

# LA COMMEDIA

DI

# DANTE ALIGHIERI



# LA COMMEDIA

DI

# DANTE ALIGHIERI

CON ILLUSTRAZIONI ANTICHE E MODERNE

PUBBLICATA DA

M. AURELIO ZANI DE' FERRANTI

Dum legitis sensum non assequimini.
*Hieron., contra Jud.*
Hoc verum arbitror, quando et ratio et historia et auctoritas observatur.
Ambrosiast. in V. Ep. ad Rom.
Omnia autem probate: quod bonum est tenete.
I Thess., V, 21.





PARIGI
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA
3, QUAI MALAQUAIS.

LONDRA
PIETRO ROLANDI
20, BERNER'S STREET.

BRUSSELLES
MELINE, CANS E C.
35, BOUL. WATERLOO

1846

AL GRANDE

FRA' SOMMI ITALIANI

# VINCENZO GIOBERTI

D'OGNI UMANO SCIBILE

MAESTRO

NE' FILOSOFICI VERI

INCOMPARABILE

QUESTO PRIMO SAGGIO

SULLA

COMMEDIA DANTESCA

IL SUO DIVOTO

AMMIRATORE ED AMICO

M. AURELIO ZANI DE' FERRANTI

BOLOGNESE

OFFRE

# AL BENIGNO LETTORE

In un libercolo titolato *Cymbalum mundi,* — ignoto a molti Francesi, quantunque scritto da un lor nazionale — si trova una favoletta ingegnosissima; ed è la seguente. Mercurio, fatta in minuti pezzi la pietra filosofale, la dissemina per l'arena del teatro, e poi, sotto larva di canuto vecchio, si diverte alle spalle de' filosofi, che ne vanno in cerca: i quali tutti, scopertone un picciolissimo frammento, gridano il famoso *trovai,* si credono di posseder soli ed intera quella pietra maravigliosa, si proverbiano villanamente l'un l'altro, e si tacciano d'impostori (1). Rimossa l'empia significazione attribuitale, secondo alcuni, da Bonavventura des Périers, chi voglia vedere in quella pietra sminuzzata un simbolo della Verità in genere, conoscerà prestamente quanto senno si asconda sotto l'ingegnosa fizione. In fatti; non andiamo noi tutti in traccia del vero? e non ci persuadiamo, che tutto e l'unico vero sia quello da noi rinvenuto? e chi non la pensa con noi, non si

deride egli forse, e talvolta si oltraggia? e non fu già tempo, che ardevasi pubblicamente?

A non parlare se non d'Illustratori, quelli della Commedia di Dante si rassomigliano un poco ai filosofi derisi dal figlio di Giove. Non però ch'ei si canzonino, od anche meno si oltraggino platealmente; chè anzi, se mai l'urbanità venisse sbandita dal mondo, già tutti sanno, che andrebbe a rifugio in su la lingua e la penna de'letterati: ma voglio dire, che, quantunque si assicurino tutti d'avere scoperta l'intera pietra di Mercurio, il fatto si è, che il merito loro si riduce forse all'averne trovata soltanto una scheggia. Sommamente benemeriti, ad ogni modo; e io crederei di mancare a un dovere strettissimo, quando non dichiarassi fin da principio, che mi tengo loro infinitamente obbligato. In vero (lasciando stare i più antichi); Landino, Vellutello, Daniello, Magalotti, Venturi, Volpi, Rosa Morando, Dionisi, Lombardi, Poggiali, Costa, Scolari, Foscolo e varj altri (per non dire dell'infinito numero di coloro, che se ne occuparono incidentemente) furon di certo commentatori dottissimi della Commedia. Perlochè a taluno parrà singolare (o forse peggio), che si prenda ora la libertà di spiegarla un ignorante. Ignorantissimo! E sebbene « non si concede per li Rettorici alcuno di sè « medesimo sanza necessaria cagione parlare (2); » pure, a gloria della Verità (qual può darsi cagione più bella?), non che a maggior quiete de'dotti (i quali ti si fan più benevoli, quando vengano assicurati, che per niun verso nè vuoi, nè puoi contendere loro la palma della dottrina) dirò due parole sul fatto mio.

In Francia, la misteriosa interrogazione, a discernere gli adepti dai profani, parmi sia questa: *Liber, ubi es?* poichè: « Pour être homme de lettres en France, il faut avoir « fait un gros livre (3). » Ma in altri luoghi (e forse qui

dov'io scrivo) è certamente quest'altra : *Quanto sai tu di greco e di latino?* — M'è forza rispondere col sommo tragico nostro : « Io del primo nulla so, nell'altro piuttosto « indovino che intendere (4). » — E veramente : finito di studiare in Lucca (fann'or ventott' anni) l'illustre March. Cesare Lucchesini (grecista di sommo valore, al dir di tutti) mi fu cortese d'alcune lezioni di lingua greca; poi, tornato a Bologna, v'ebbi a maestro il celeberrimo Ab. Mezzofanti (ora Cardinale), non che l'egregio di lui nipote : pure, mal grado dell'eccellenza di tanti precettori (o sia volubilità, o, ch'è più probabile, inettezza dell'alunno), la mia scienza greca non passò mai le favole Esopiane, sei libri dell' Iliade, e le Odi di Anacreonte. Adesso poi di tutto questo ricordo appena l'alfabeto... dunque di greco « io « nulla so. » — Di latino qualcosa; anzi, quasi fanciullo, mi ricordo d'avere scritto in questa lingua tali versi, che si credevano maravigliosi : e quantunque ora non sia più sicuro di distinguere una lunga da una breve (ed appena la frase ciceroniana da quella di S. Gregorio) pure non mi credo affatto *selvaggio* nè della poesia, nè della prosa latina. — Dell'italiano non parlerò; perchè, mia disgrazia, t'avvedrai ben presto quant' io lo maneggi sinistramente... E come avrebbe luogo il contrario? Nato a vivere signorilmente in Italia, ma lasciata la Patria da giovinetto (allora appunto quando si suol cominciare lo studio riflessivo e severo della lingua natìa); poi, vissuto povero sempre e ramingo in paesi forestieri; stretto dalla necessità a balbettar lo spagnuolo, il francese, l' inglese, il tedesco; ingombre dì e notte, a non dire straziate, le orecchie da barbare consonanze, aliene tanto dalle dolcissime nostre; spinto dalla « piaga della fortuna, che suole ingiustamente al pia« gato molte volte essere imputata (5) » a scrivere anco in lingua non mia (peccato pessimo!)... qual può destar ma-

raviglia, se le voci di cui mi servo non sono elette, se rozze appajono le legature, se il discorso, in una parola, non ha quella scioltezza, che l'Italiano, unico forse, o primo certo, fra' viventi linguaggi accoppia in modo mirabile colla dignità? Vero è, che le poche aspirazioni dell'anima mia le ho sempre affidate alla diletta mia lingua (sinceramente, per fermo, felicemente, non so) : ma forse che l'affetto poetico è valevole, non dirò a nascondere, bensì a far perdonare più facilmente quelle mende, che, in prosa, troverebbono lettori assai men tolleranti. E questo io temo : nè ho gran fiducia, che l'avere studiato più che altro nella verità delle cose, mi farà condonare l'ineleganza della frase e il periodare incomposto. Riducendomi dunque al principio, mi accuso di nuovo... ignorantissimo!

Ma qui mi sovvengono alcune parole, ch'io non so tenermi dal riferire : « Il Poeta piemontese a petto dei Cesa-« rotti, dei Filangieri, dei Galiani, dei Beccaria, dei Verri, « non era che un ignorante; ma in lui vegliava e bolliva « ardentissimo il senso italiano, che in quegli altri era « spento, o dormiva; in lui s'incarnava con magnanimo « orgoglio la coscienza della Patria, e questo privilegio fu « bastante a sollevarlo smisuratamente sopra la folla nell'o-« pinione dei coetanei, e più ancora in quella de' po-« steri (6). » — Tolga Iddio l'insano orgoglio, che a me oscurissimo io faccia la minima applicazione di sentenza, che riguarda quel gran luminare di Vittorio Alfieri : ma ho voluto ricordarla, come esprimente una verità inoppugnabile, ed è : che allor quando in uno tu trovi cuore avvampante di patria carità, che aggiungasi con mente non affatto *muta di luce;* ed in altro cognizioni anche vastissime, non secondate da quella santa fiamma vitale... in ogni ordine di cose conferenti al ben della Patria, quello vincerà la prova contro di questo. — E dov'è l'opera d'uomo

che possa condurre alla felicità dell' Italia nostra, quanto la Commedia di Dante Alighieri?

Fu già avvertito. Il culto del Poeta divino o fiorente, o scaduto, è la pietra di paragone dello spirito nostro nazionale, se italiano o bastardo, infecondo o ferace, animoso o vigliacco. Or tutti sanno, che al giorno d' oggi l'Italia sospira (direi quasi delira) pel massimo Vate (7). Non vorrei però, che alcuni egregi, ma incauti, avessero tutto per oro di coppella questo sviscerato amor subitaneo alle cose di Dante: chè ivi forse interviene a quel Grande il medesimo, che in Francia alla Religione; ove mal si apporrebbe chi credesse, le pie ciancie che se ne fanno, e le beneficenze che vi s'inventano, e l'ascetismo che vi si dirama per via di libri eleganti, d' immagini divote e di preziosi idoletti, aver che far minimamente coll'amore sincero alla santa dottrina di N. S. Gesù Cristo. E siccome non è difficile il provare che l'è una mera gesuitata quella d'occupar l' attenzione universale in cose estrinseche ed accessorie alla Religione — direi quasi in tralci infecondi —, per isviarla dall'interna sostanza di essa — dalla radice e dal midollo dell'albero, ov'è tutta la vita —: così nol sarebbe nemmeno, che molti de'nostri col mettere in campo una farragine di quistioni oziosissime (le quali pascono la vanità letterata bensì, ma nulla partoriscono di veramente vantaggioso alla Patria), procurano soltanto di sviar la mente ed il cuore della Gioventù dallo studio e dall'amore della dottrina dantesca — una e medesima con quella del *fero Allobrogo* e del *Segretario* fiorentino (8). — Della qual dottrina, diffusa per tutte le Opere minori, tu trovi, starci per dire, la quintessenza concentrata nella massima, ch'è la Commedia — come quella, che fu certamente l'ultima prova dell'ingegno smisurato, e quasi divino del nostro Alighieri (9). — Su questa adunque si vogliono affiggere tutti i pensieri, tutte

le cure, l'ingegno tutto; e di quelle servirsi come di potenti amminicoli a validarne i dettati, a chiarirne le parti più astruse.

E questo io tentai. Se non che, le più volte, mi tenni pago a rimettere in piedi alcune vere opinioni un po' leggiermente abbandonate: utile e decorosa fatica (se pur non m' inganno), quanto infruttuosa e ridicola tornare in campo armato d'idee viete, false, derise. E m'inframmetterò circospetto; pure, in questo primo Saggio m'è accaduto di farlo più spesso, ch'io non avrei desiderato: e l'ho dovuto, per dare a tutta l' Illustrazione quella uniformità, che ancora inutilmente si brama. Che poi molti sussidj mi sieno mancati per disimpegnare questa fatica,

Allor mi dolsi. . . . . . . . . . . . . .

cioè, sul principio; allor quando io mi pensava, che i Commentatori, invasati nelle sublimi concezioni di DANTE, avessero considerata la Commedia, com'io credo si debba quel parto stupendo della massima tra le umane fantasie : ma, in séguito, non potei dire :

. . . . . . . . . e ora mi ridoglio (10) ;

perchè di quanto m'avea figurato non trovai nulla in nessuno. E in somma (tranne l' ingegnoso Gabriele Rossetti, che in varie cose fu nuovo, e in molte stranissimo; lo dico senz'ambage, per non sapergli perdonare, che del *Poeta sovrano* abbia fatto un volgare settario, uno scrittore in gergo, un accozzatore di cifre e d'indovinelli) m' avvidi, che tutti i Commentatori, qual più qual meno, questo ri-

copia quello. Ciò non ostante, siccome l'erroneità d'alcune interpretazioni fa passare una certa differenza (unica forse) fra gli uni e gli altri; ne nasce che, rinunziando alla sincresi de'loro Commenti, ho dovuto attenermi a un ragionato eclettismo, scegliendo anzi che accumulando, e valendomi di tutti; ma non già (secondo il solito) a guisa del ladro, che cela accuratamente il nome dei derubati, bensì come il povero onesto, che nomina i suoi benefattori. E sebbene un egregio letterato afferma, il Commento landiniano « essere affatto decaduto della sua stima (11); » pure io me ne son valuto, e non poco: perchè (può darsi ch'io la sbagli, e, se ciò fosse, ne verrei punito da'lettori) mi sembra che le chiose del Landino spirino una gravità, una dottrina, un profumo di buona coscienza veramente incantevole. E per istima ch'io faccia del ch. prefato scrittore, mi attengo più volentieri al celebre Ugo Foscolo; il quale, occupatosi indefesso nello studio della Commedia, prezzava molto il Commento di quell'ottimo fiorentino: « sì, perchè era uomo dotto, e scrittore non vano; e sì, « perchè a illustrare il Poema ebbe ajuti e consigli « d'uomini pari suoi, ed ei vi spese lunghissimo studio e « vigilie (12). » Per altro non sono ignaro, che alcune chiose attribuitegli, son dovute a Commentatori più antichi (manoscritti, o stampati): ma l'impossibilità di procacciarmeli, m'ha costretto a citarlo come rappresentante di quelli. E s'io avessi potuto non servirmi d'altri che di lui (modificandone soltanto alcuna idea, e purgandolo da qualche superfluità) l'avrei fatto volentieri; perchè mio scopo non fu già quello di prendere ad ambe mani e alla rinfusa, o di attribuir molte chiose, cui non appartengono, per crescere il numero de'Commentatori citati: bensì di andare in traccia de'veri parziali scoperti da questo e da quello, e l'uno accogliendo, scartando l'altro, non solo

scemar la fatica ai giovani studiosi, ma far opera proficua alla mente, ed al cuore di essi. Anzi più a questo, che non a quella; me ne accuso francamente: perchè, a dirne il vero, alcuni scrittori dettano in modo da farti credere, che l'uomo altro non sia fuorchè una macchina da pensieri, o vuoi da sogni, e nato solo a fantasticare, o a ricordarsi; nè a sentirsi mai vivere il cuore nel petto, o fremere anche talvolta le fibre tutte del corpo: e come se, in ordine alla vera vita, l'idea, che non s'accoppia col sentimento, fosse la somma dello scibile umano, e l'apice d'ogni possibile perfezione terrena. Perfezione poco invidiabile! chè forse il MAESTRO comandava a' suoi discepoli di farsi somiglianti a'fanciulli (*sicut parvuli*), per questo solo ch'ei vivono assai più col cuore, che non colla mente (13).

Per la qual dichiarazione ti parrà manifesto, lettor benigno, che molte di quelle cose, che ho sparse per entro questo volume, non son poi così aliene dal soggetto, come, per avventura, potrebbono sembrarti a prima giunta; non che t'avvedrai, perchè mi sia vantaggiato di quella anzi che di quest'opera, trovatami più simpatia coll'uno scrittore che non coll'altro: e perchè finalmente a scorta (quasi sempre sicura) m'abbia scelto il *Discorso sul Testo della Commedia,* pubblicato vent'anni fa da Ugo Foscolo. *Discorso* tenuto *empio* da certuni, e da' più discreti *inconcludente:* ma, « quantunque non scevro affatto « d'inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d'uomo?), « e di opinioni speciali non ammissibili facilmente... lavoro « è quello del Foscolo, che, sebbene criticato da molti ed « inteso da pochi, fia pur ventura l'averne più d'uno di « simili (14). » Ed io stimo le vere e belle cose, che vi si leggono in tanta copia, doverlo salvare in eterno dalla oblivione, in che piomberanno infallibilmente altre ciancie, forse più riputate d'assai.

Anche in riguardo alla lezione, ho seguito le più volte quella medesima, che adottava l'Esule illustre: nè mi sarei creduto di far opera molto profittevole col ripubblicar servilmente la lezione volgata, come fecero, e fanno, e forse faranno molti; nel novero de'quali mi rincresce di dover porre anche il prefato Rossetti: perchè veramente (ed è forse più che il millesimo) par ch'ei non abbia nemmeno subodorata la possibile emendazione del Testo. Le Varianti poi, che ho ricavate da' Codici Parigini e dal Brussellense, non è affatto per rendermi singolare, ch'io le propongo; o perchè sieno decisivamente migliori della lezione che corre: bensì, perchè poeticamente, o logicamente mi parvero tali, e per ciò solo mi piacque di sottoporle al giudizio e all'acume degl'intendenti (15).

In somma; non ebbi timore di aggiugnere — non dirò un *novissimo;* chè forse non verrà mai concesso a null'uomo il pronunziare le *novissima verba* intorno alla COMMEDIA, ma sì — un altro Commento alla serie già bastantemente lunga di quelli, cui soggiacque finora il divino Poema: tra perchè « di quanto sarà più illustrato, tanto « più gioverà ed in più modi (16); » e perchè, in coscienza, io son persuaso, che varii punti del medesimo si rimangano ancora inesplicati od oscuri. E quand'io non abbia indovinato più che un unico senso, o fermatone un altro così, da escludere in perpetuo una qualche rancida e goffa interpretazione, mi stimerò fortunato.

Per altro; se tu cerchi ne'libri la squadra e leseste; o vi desideri un processo giusta certe regole (ottime, probabilmente, e che a me, siccome tali, rincresce assai d'ignorare), chiudi pur questo mio, e buttalo via, e lo abbomina: chè nulla vi troverai di siffatto.... Il mio lavoro è capriccioso e pochissimo (chi lo sa meglio di me?): a ogni modo è lavoro nè ordinatomi, nè pagatomi da chicchessia; lavoro, a cui

tessere mi sono abbandonato senza ritegno a quanto la memoria mi prestava, e il cuore mi suggeriva, e dettavami amore..... amor di Patria! da nulla dottrina adiuvato (pur troppo!); ma puro, e fervente e fremente. E se mi darà la sorte, che, rimosse le nebbie de' pregiudizj, io venga letto da cima a fondo, a rilento, con attenzione sincera e con alquanta benignità; forse che allora questo libercolo non sarà tenuto opera di tale, che abbia mirato soltanto ad appagare la curiosità di chi legge, o la vanità di chi scrive; ma bensì d' uno, che tentò di giovare, e scelse a norma inflessibile quell' aurea sentenza del satirico d'Aquino:

VERBA ANIMI PROFERRE, ET VITAM IMPENDERE VERO (17).

Brusselles, 20 Aprile, 1840.

# NOTE

(1) *Le* Cymbalum mundi, *et autres Œuvres de* Bonaventure des Periers, etc. Paris, Charles Gosselin, 1841. Dial. II, *La pierre philosophale,* p. 40.

(2) Convito, Trat. I, Cap. 2.

(3) Vedi l'Opera di *Carlo Nodier,* intitolata : Rêveries ; I, *Miscellanées.*— Non so tenermi dal ricordare, che quell' illustre (quantunque smisuratamente più ingegnoso e più dotto di molti parabolani, che vivono celeberrimi) è passato, non dirò senza fama veruna, ma, non di certo con quella, ch'ei si valeva : sorte oggigiorno di chiunque non sa, nè vuole avvilirsi a fare il bagattelliere.

(4) Vittorio Alfieri, *Del Principe e delle Lettere,* Lib. II, Cap. 9.

(5) Convito, Trat. I, Cap. 3.

(6) Del Primato morale e civile degli Italiani, per Vincenzo Gioberti, Ediz. 2ª, Brusselle; Meline, Cans e Cª, 1845. Vedi i *Prolegomeni,* a car. CCLV.

(7) In tutti i paesi civili, chiunque è dato a materie scientifiche o letterarie, e si fa a dire del medio Evo, è forza che incontri quest' uom gigante, e lo saluti magnifico sole, che diradò le tenebre dell' ignoranza europea. — Siccome poi l' annunzio d' un ottimo libro non è mai fuor di luogo, avvertirò gli studiosi, che il ch. Gian-Giacomo Altmayer, professore di Storia nella Università di Brusselles, è in procinto di pubblicare un nuovo lavoro intitolato : *Histoire du moyen âge.* Dalla quale scrittura ei mi permette gentilmente di estrarre le seguenti parole :

*Si les vieux types du Christianisme et les chefs-d'œuvre de Byzance avaient servi d'exemples aux arts plastiques pendant le* XIIIe *siècle, on peut*

*dire que les belles-lettres prirent leur essor sous la double inspiration de la littérature ancienne et de la poésie provençale. Mais il se présentait deux voies de transition au développement d'une poésie italienne populaire : les* Chants d'église,*avec leurs rimes, au lieu des longues et des brèves de la poésie classique, et la* Nouvelle, *en tant qu'expression de la vie commune, des mœurs réelles. Enveloppée d'abord dans les langes du fabliau, la* Nouvelle *s'en est dégagée de bonne heure. Elle présente, comme dans un cadre, les objets qu'elle traite; elle vise constamment à les mettre en relief. Les* Chansons *de saint François d'Assise, qui, dans l'immensité de son amour, les adressa jusqu'aux oiseaux du ciel, et les* Cento Novelle antiche *offrent d'excellents modèles de l'un et l'autre genre. (L'esprit de ces vieilles Nouvelles respire encore dans la collection florentine de Franco Sacchetti, le rival du Boccace, par les saillies de sa verve caustique et libertine contre les moines.) Or, ce furent ces deux grandes tendances : l'une, religieuse, morale, profonde, lyrique, en quelque sorte; l'autre, historique, piquante, narquoise, dramatique, pour ainsi dire, que* Dante *sut résumer dans une œuvre colossale d'imagination, de philosophie, d'érudition et de profondeur. Aussi, tant qu'il y aura une Italie, le génie national de cette terre de merveilles sera-t-il ravi en admiration de la vive peinture des mœurs, des croyances, des haines politiques, du savoir scolastique, de la vie tout entière de ces temps si confus, si agités, si curieux, dont* Dante *est l'Homère, et sa vraiment* divine Comédie *l'Iliade.*

(8) Questa proposizione parrà falsa, non che singolare : ma più tardi, e altrove, m'assicuro di farla evidente.

(9) Osserva il ch. P. J. Fraticelli (nell'Ediz. fior. delle Opp. min.), che nel Convito Dante parla della Chiesa *con venerazione*, e nella Monarchia *con riguardo*..... è verità incontestabile : dunque la Commedia non andò innanzi, ma seguitò a quegli scritti; e m'avverrà più oltre di toccarne la ragione. Intanto ricorderò, che il *Convito* e la *Volgare Eloquenza* non son terminati..... pesa bene questa circostanza.

(10) Inf. XXVI, 19.

(11) I Mss. Ital. della R. Bibl. Parig. descritti ed illustrati dal Dott. Ant. Marsand; 2 vol. in-4°, Parigi, 1835; v. il vol. I, pag. 30.

(12) La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo, 4 vol. in-8°, Londra, Pietro Rolandi, 1843. Vedi il vol. IV, pag. 85.

(13) Un tipo mirabile di questo felice accoppiamento, parmi che si rinvenga nelle Opere dell'illustre Vincenzo Gioberti; il quale ha trovato modo d'innestare ne' voli più arditi della mente i più ardenti palpiti del cuore.

(14) Dissertaz. di P. J. Fraticelli sul *Convito* di Dante, nelle Opp. minori, Firenze, 1834. Vedi il vol. II, part. 2, pag. 611.

(15) La Regia Biblioteca parigina conta da quaranta codici, più o meno pregevoli, della Commedia di Dante. Una ventina de' migliori gli ho consultati con attenzione; e massime il n° 7765, il quale contien l'*Inferno* commentato da Jacopo figlio del Poeta. « È Codice membranaceo in 4°, a « caratteri tondi, forse in su la metà del secolo XIV. » Così lo contrassegna il ch. Dott. Marsand (nel vol. I, pag. 119 dell'Op. cit.): e fu egli primo a rinvenirlo (credo), e a parlarne distesamente. « Spero » — die' egli — « sarà « assai gradita questa letteraria scoperta, della quale non dubito vorranno « alcuni giovarsene. » (Ivi, pag. 121.) Certo, dovea riuscire gratissima: eppure, da dieci anni a questa parte, non vedo se ne sia giovato nessun Commentatore. « Io non dirò » — séguita il prefato scrittore — « che perchè « Jacopo fu figliuolo di Dante debba perciò esser bello il suo Commento; « ma certo è, ch'ei ben merita d'essere conosciuto, poichè forse vi si pos- « sono rinvenire cose non più dette o pensate d'altri. » — Se il ch. Ant. Marsand l'avesse esaminato più da vicino avrebbe esposto senza dubbii la sua opinione intorno a quel Commento: lo proveranno le poche e brevi chiose, ch'io n'ho ricavate. È poi forse quel medesimo (attribuito dal Nidobeato e dal Landino a un suppostofiglio di Dante per nome Francesco), di cui dice il Pelli, che « non si sa dove esista, e si crede perduto. » (Memorie per la vita di Dante, § IV, vol. V, pag. 26 dell'Ediz. Zatta, Venezia, 1758.) Pure, un Commentatore anonimo Inglese, come riferisce Ugo Foscolo, « ne cita alcuni frammenti; ma scarsi e brevissimi: » (Disc. cit. sez. CLXXXIX) e li cita estratti da un codice della Laurenziana (Plut. XL, Cod. 10).

Il Codice Brussellense (lo chiamo a questo modo, per essere l'unico della R. Bibl. di Borgogna) è membranaceo, in fogliopiccolo; contiene il solo Testo, ed è scrittura — a quanto ne stampava il ch. Cav. F. G. Ferd. Marcaal, Conservatore d'essa Biblioteca — degli ultimi anni del secolo XIV: appartenne già all'onorevole Carlo Fox (nome, che non ha mestieri d'ulterior contrassegno).

Le solite abbreviature poi (nel citare i Codici e le Edizioni) son così note, ch'io non credo necessario il farne parola. Dirò bensì — quantunque non rara cosa — che se mi verrà citato a questo modo: Ed. Ven., intenderò che sia l'Edizione Veneziana del 1564, pubblicata dai fratelli Sessa, coi Commenti di Cristoforo Landino, e di Alessandro Vellutello: della qual opera mi fu gentilmente donata una copia dal ch. Cap. Domenico Salvadori, ch'è dottissimo nelle Lettere latine e italiane, e scrive con pari eleganza e vigore così l'una, come l'altra lingua.

Finalmente; prego i chiariss. Conservatori delle Reali Bibl. di Parigi e di Brusselles che accettino quelle grazie, che ben si meritano, e per me si pos-

sono maggiori : che s' io non riferisco il nome di alcun di loro, egli è perchè a tutti mi credo in pari modo obbligato.

(16) Ugo Foscolo, *Discorso sul Testo*, e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante; nell'Op. cit. Vol. 1, a car. 9.

(17) Juv. Lib. 1, *Sat.* IV, 91.—L'entusiasmo de' concetti, e la franchezza nel dire, come sien doni di benigna Natura, non potendosi fingere in modo veruno, io non mi vanterò d' aver parlato senza riguardo *invidiosi veri*, e ridottigli alla mente di chi legge. Dirò bensì, che nell' attuale veramente alluvione di scrittori, che fan bottega di perifrasi, d'eufemismi, d' incenso, e — valga il vero — di bugie, le schiette forme della nuda Verità non rinsciran forse inamabili od importune.

Un'altra parola. — In vedendo che soli tre Canti (vale a dire, appena la trigesima terza parte del Poema) riempiono tanti fogli, si spaventeranno taluni, e non senza ragione; altri poi (mi par di sentirli) andranno lepidamente spargendo, che il mio Commentario non potrà stare in meno di trenta volumi. — Ai faceti non rispondo (pur, se volessi, potrei far loro sapere, o almen che sia ricordare, che il minimo libercolo, quando venga infarcito di trivialità o d' inezie, può parere un sempiterno in foglio, tanta sarà la noja spiratane dalla lettura; mentre un in foglio, s' è di belle, e buone e pellegrine cose abbondante, parrà fascicolo brevissimo, fia tanto il piacere con cui verrà letto) : ma importa si sciolgano i primi da giusto timore.

Nella rinomata Edizion Padovana della Minerva, i tre Canti, che aprono il Poema, tengono 78 facciate, e più di 200 nella mia (che forse non sarà giammai rinomata); verissimo : ma in quella v' ha pure tal Canto di 28 pagine (il IV dell' Infº), tal altro di 31 (il V), ec. ec. nè forse il piu breve ne conta meno d'una ventina. Ora, se le noterelle, che ho stese in carta (relative a que' passi, che mi pajono frantesi), non m' illudono affatto, l' Inferno mio non avrà certamente 700 e più pagine, come ha il Padovano; e l' intera Commedia venendo compresa, al solito, in 3 volumi di forse 800 pagine l'uno, ne avrà quasi 900 di meno, che nella prefata Edizione : così dunque è rimosso il timore degli uni, e scemata alquanto la lepida gioja degli altri.

Io poi m'assicuro, che l' obbligo di produrre coteste ragioni arimmetiche (a tranquillare i cortesi, e rintuzzare i maligni) riuscirà novissimo alle venture generazioni; se mai le generazioni venture facciano assolutamente il contrario della presente..... leggano, cioè, per diventar migliori e più colte.

AD MARCUM AURELIUM

# ZANI DE' FERRANTI

EXIMIUM POETAM

ET

PRINCIPEM CITHAROEDORUM

# ELEGIA

Scilicet expellis tenebras, solemque reducis,
Quo niteat vatis regia, Marce, tui.

Doctus iter melius peragras felicibus Euris
Scilicet æquor, ubi naufraga turba jacet.

Te sacer ignis alit...... Sed dum crudelia cives
Fata premunt miseros, cur sine laude siles?

Ausoniam, currum vertens, fortuna reliquit,
At patrii virtus numinis hospes adest.

« Libertas » Calaber Veneto sic sanguine scripsit,
Regibus exitium, spes, populisque salus.

Carnifices vexilla (a) novæ crucis undique terrent,
Atque illos vindex martyris umbra fugat.

(a) Vexillum, italice Bandiera.

Sane equidem.... nostras sed barbarus advena mensas
Polluit, incertam dum petit exul opem.

Tristia quid memorem?..... Susceptum perfice cursum.
Nec piger in dubiis siste viator aquis.

Teius (*b*) hæredem cultor te fecit agelli,
Quem manus Italico nunc tua more colit;

Cinthius et citharæ; sed enim miratus alumnum,
Quas mihi dempsit, ait, projicit ille rosas.

Quare age : jamque tuus vires animumque ministret
Aliger (*c*) : invidiam despice, victor eris.

D. Salvadori.

(*b*) Anacreon.
(*c*) Alighieri.

# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

1. « Il colmo del nostro arco (*il mezzo della nostra vita*) è nelli « trentacinque (*anni*) (*a*). » E tanti erano quelli del Poeta (nato nel 1265) allorchè, nella settimana santa del 1300, finse di veder quelle cose, che poi descrisse nella Commedia. È questa dunque l' Apocalissi del grand' Esule fiorentino : in tanto solo diversa da quella del santo Esule di Patmo, in quanto l' una predice i futuri eventi, e riferisce l' altra i passati (*b*).

(*a*) Convito, *Trat.* IV, c. 24. — Avvertirono i Pitagorici, che il numero sette par quello, in cui la natura maggiormente si compiace per ultimare le arcane sue operazioni ; e, consideratolo come il più misterioso de' numeri, lo chiamarono *il veicolo dell'umana vita* Quindi notava Aristotile, che dopo il settimo settennio l'uomo incomincia a dichinare, e che il *decimo* suol essere il termine della vita concessagli dal Creatore. Idea d'antichità più rimota, leggendosi pure nel Salmista : *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*, Psal LXXXIX, 10. — E dacchè le sacre e le profane scritture ne somministran la chiave, si vede, contro al parere di alcuni, che per l'intelligenza di questo verso la lettura del Convito non è poi tanto necessaria, quanto per quella di altri molti.

(*b*) Abbi questo riguardo, e molte dottissime disquisizioni ti torneran novellette. E per esempio ; quando leggerai nel XIX° dell' Inf° descritta la morte di Clemente V (avvenuta nel 1314) dubiterai dell' infallibilità di coloro i quali sentenziano che fin dal 1308 o 9 la prima Cantica fosse finita..... e pubbli-

## Mi ritrovai per una selva oscura,

2. Di tutta la Commedia di DANTE si può dir quel medesimo, che dicea San Girolamo della Rivelazione di Giovanni : « Entro ogni pa- « rola si celano molti significati (*a*). » E il Poeta nostro dice nel Convito : « Che le scritture si possono intendere, e *debbonsi sponere* « massimamente per quattro sensi : litterale, allegorico, morale, e « anagogico (*b*) : » Poi, del gran Poema in particolare, avverte « che il « senso di quest' opera non è semplice, che anzi ella può dirsi poli- « sensa, vale a dir di più sensi (*c*). » Veniamo al testo.

*Selva* è per Dante moltitudine di checchessia : di linguaggi (*d*), di spiriti (*e*), ec. Ma se a quel sostantivo accoppia un aggiunto sinistro, e la chiama selva *oscura*, *dolorosa* selva (*f*), *trista* selva (*g*) ec. allora intende che sia *luogo vizioso abitato da peccatori*. Ciò posto diremo che la *selva oscura*, per la quale si *ritrova* il Poeta, sia quella di Firenze parteggiante e viziosa, e l' altra non meno inestricabile degli affari di stato ; ne' quali s' ingolfò a segno di mettere in non cale i pacifici studj ed ogni cura domestica (*h*).

### APPENDICE.

« L' altero animo (*di* DANTE) avendo le minor cose in fastidio, e per « le maggiori stimando quelle potersi cessare della familiar cura, trans- « volò alla pubblica ; nella qual tanto e subitamente si l'avvilupparono « i vani onori, che senza guardare donde s' era partito e dove andava « con abbandonate redine, messa la filosofia in obblio, quasi tutto della

cata ! e ti maraviglierai, non a torto, che, dopo una tal pubblicazione, il POETA vivesse ancora (in Italia !) dodici o tredici anni, e morisse poi nel suo letto :

. . . . *Credat Judaeus Apella*,
*Non ego* . . . . . . . . . .
HORAT., I sat , 5 — vv 100-1.

(*a*) *In verbis singulis multiplices latent intelligentiæ*. Epist ad PAULIN.

(*b*) Tr. II, c. 1

(*c*) DANTIS ALIGHERII. *Epist quæ extant cum disquis. atq. italic. interpret.* PETRI FRATICELLI, Florentiæ, 1840, p. 314.

(*d*) *De vulg. Eloq*. L. 1, c. XI, XV, ec.

(*e*) INF. IV, 65-6.

(*f*) INF. XIV, 10.

(*g*) PURG. XIV. 64.

(*h*) È questa opinione di Monsig. Gio. Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona. Non avendone lo scritto, lo cito dietro l' autorità dell' Ed. Min

« Repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede (*a*). » Nè giova invocare — primo a darne esempio, se non m'inganno, fu Leonardo Bruni, Aretino, per certa storica vanità — che il Boccaccio non è competente, per avere scritto la vita di Dante a quel modo medesimo, che *il Filocolo* o *il Filostrato* o *la Fiammetta* (*b*). Che se pure il Boccaccio fosse stato capace — ma poi non era — d'imporre a' suoi concittadini, giammai non avrebbe osato di farlo in sì grave materia; e viventi ancora moltissimi, cui non erano ignote le vicende dell'Alighieri, e potevano provar bugiardo il biografo. Ma, che bisogno c'è dell'autorità del Novelliere? Andiamo agli storici.

Vero è, che « Dino Compagni, che fu priore anch'egli, non mette « mai Dante in iscena come uno de' Capi dello stato... Coppo de' Ste« fani, altro contemporaneo, non ne dice gran cosa più... Paolin di « Piero non lo nomina neppure in tutta la cronica sua... (*c*) » Ma che perciò? — Si richiederebbono infinite indagini, ed una lunga dissertazione, a trovare ed esporre i veri motivi, che indussero i primi ad un quasi silenzio, e l'ultimo ad un silenzio assoluto: e forse unico frutto sarebbe il rinvenire, ch'esso fu parto di somma paura... o fors'anco di una qualche passione ben misera, ben piccinina... — Aristossene, ne' suoi *Commenti storici*, notava che Platone, il quale nominò quasi tutti gli antichi savj, non fe' parola alcuna di Democrito; di quel Democrito lodato perfino dal mordacissimo Timone (*d*). Se, cercando bene, gli veniva fatto di scoprire ch'e' fu per un po' d'invidia, veramente ei si sarebbe pentito d'aver cercato: — come rincresce a tanti l'aver esaminato più da vicino il modo di sentire del Petrarca in riguardo a Dante, e l'avere scoperto il primo alquanto invidioso al secondo. — Dunque, s'egli è forse un eccedere il dir col Boccaccio, che nulla s'intraprendeva nella Repubblica senza l'assentimento del Poeta; e s'è certamente assurdo il fargli sostenere quattordici ambascerie — come fa il Filelfo — non isbaglierà mai chi creda col più autorevole storico

(*a*) Boccaccio, Vita di Dante, nell'Ed. Min. Vol. V. Ora mi servirò di questa vita, e or di quella ch'è stampata nel vol. IV delle opere del Boccaccio, Firenze, 1723.

(*b*) Leonardo Aretino, Vita di Dante, Ediz Min. *Ibid.*

(*c*) Sismondi, *Hist. des Républ. Ital.*, chap. XXV — Ma or ora vedremo, che l'illustre autore mancò di memoria, quando disse (*loc. cit.*), che « Giovanni Villani, qui « vivait à la même époque, et qui penche « plutôt en faveur des Noirs, comme Dino « en faveur des Blancs, garde le même « silence. »

(*d*) *Ap.* Diog Laert, *in vit. Democr.*

di quel tempo che « DANTE fu impiegato nella Repubblica assai; » e chi gli presti intera fede, quando asserisce che all' arrivo di Carlo di Valois in Firenze « il detto DANTE era de' maggiori governatori della città » (*a*): perchè le poche parole di quello storico, (testimonio oculare di quanto potè farsi dal DIVINO), significano al di là del bisogno.

Il *perchè* poi s' immergesse così perdutamente il Poeta in cotesti negozj di stato, già si travede nelle parole del Boccaccio surriferite: non di meno apparirà forse più chiaro in altro luogo. Basti intanto il ricordare, che il Poeta fu fatto del governo nel 1300, e ch' ci sedè priore dai 15 di giugno ai 15 d'agosto (in ciò consentono quasi tutti): nè si perdano d' occhio quelle notabili parole del medesimo in una sua epistola (veduta dall' Aretino, ed ora smarrita): « Tutti li mali e tutti « gl' inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero « cagione e principio. » Imperocchè questa è dichiarazione più esplicita assai di quell' altra (invocata da molti), che si legge nel Convito: « L' adolescente, ch' entra nella selva erronea di questa vita, non « saprebbe tener il buon cammino se dalli suoi maggiori non gli fosse « mostrato (*b*). » E quanto queste parole sono generiche, e di niuna o pochissima applicazione al poema, tanto speciali sono le prime, e confacentissime alla naturale spiegazione del tutto.

So bene che JACOPO, figlio del Poeta, appose a questi primi versi una nota che sa non poco del *predicatorio*, e sembra favorire la chiosa di coloro, che veggono nella *selva* la selva de' *vizj* del Poeta. Pure io credo non invalidi molto la nostra; e così crederà chiunque discreto rifletta ai riguardi che doveva usar quel figliuolo, a non concitarsi contro l'odio implacabile de' fiorentini (*c*), cui forse allora stava chiedendo un qualche misero avanzo de' beni paterni, che in seguito gli venne ottenuto: « Vuole dire l' autore che in quel tempo ch' egli cominciò questo trattato « era peccatore e vizioso ((*che poi un figliuolo osi scrivere questo d' un padre e di un tanto padre, per me non lo crederò mai in eterno*)) » ed « era quasi in una selva di vizj e d' ignoranza ((*peggio che mai! il sapientissimo de' tempi suoi...*)) » si che dalla via di virtude e di veritade

(*a*) GIOV. VILLANI, Cron., lib. IX, c. 134. - - E dacchè il Villani « *penche plutôt en fa-* « *veur des Noirs* » — osservazione già fatta dal nostro Muratori (vedine il Pref. alla Cron.) — le sue parole hanno un valore inestimabile

(*b*) Trat. IV, c. 24.

(*c*) Osservazione già fatta da Ugo Foscolo nell' op. cit. Vol. I, Discorso sul Testo ec.

« errava (*a*). » Che se Jacopo avesse ardito ridurre a storia la sua chiosa, avrebbe detto certamente : « L' autore era sincero e virtuoso; ma era « quasi smarrito per una *selva* di viziosi e d' ignari (*i concittadini e i « colleghi in reggenza, prima dell' esiglio; i fuorusciti, dopo*), i quali « dalla via di veritade e di virtude si studiavano di farlo errare. » E quando poi mi si voglia dire od anche provare, che Jacopo la pensò veramente sì come scrisse, allora io non avrò timore di asserire, ch' egli era un povero scempio, il quale dava una solenne mentita al

*Fortes creantur fortibus et bonis* (*b*);

e avea stranamente dimenticate quelle parole del paterno Convito : « ..... dice Tullio, che il figliuolo del valente uomo dee procurare di « rendere al padre buona testimonianza (*c*). » Ma le chiose di Jacopo, a quanto m' è parso, lo provano buon figliuolo, ammesso a' segreti del padre, e solo indotto a scrivere quella nota iniziale (ardirei di giurarlo) dalla speranza di chiamare almeno sulle ceneri di Lui quel perdono e quella pace, che gli venne ostinatamente negata fino alla morte.

E tornando al proposito. Avverta il lettore, quanto la *selva oscura* di questo verso risponde a capello alla *trista selva* del XIV del Purg. — Ivi, alla descrizione della tirannica podesteria di Messer Fulcieri de' Calboli, succede questo verso :

Sanguinoso esce della *trista selva*,
v. 64.

cioè a dire : Esce di *carica* e di *Firenze*, dopo di essersi bruttato di mille stragi (*d*). — Sicchè intendi pure, che in questo luogo, *Firenze* e la *Signoria* sieno l' *oscura selva* per la quale Dante si ritrova. E nell' avere scelto precisamente l' anno 1300 (anno del suo priorato) vedi a chiare note, ch' ei vuol parlare dell' una e dell' altra, e così sferzarle ambedue (*e*).

(*a*) Commento *ms.* nella R. Bibl. di Parigi, sotto il nº 7765.

(*b*) Hor., lib. IV, od. 4.

(*c*) Trat. IV, c. 29.

(*d*) V. Giov. Villani, Cron., lib. VIII, c. 59.

(*e*) Non ti spaventi il vedere che Dante non fu Priore (cioè non *s' inselvò*) prima dei 15 di Giugno del 1300, mentre qui parla dell' Aprile di detto anno : giacchè (prendendo anche la *selva* pel solo governo) non tanto pochi mesi, ma molti anni prima, il Poeta godeva credito e autorità grande in Firenze; e se tutte le imbascerie che gli si

Chè la diritta via era smarrita.

3. « Sciagura pessima — dice Ugo Foscolo, — ogni qual volta al « commentatore, volendo stabilire il proprio parere, importa di neces- « sità di disfare innanzi tratto l'altrui, meno vero, ma tuttavia resi- « stente (*a*). »

Verissimo; perchè certi pareri, specialmente antiquati, appagano tanto chi abborrisce dal minimo incomodo, quanto coloro, che, per fini piuttosto biasimevoli, vorrebbono inchiodare il pensiero dell'universale sopra la loro opinione. Se non che, il più delle volte, come ho promesso, non mi avverrà di far altro che rimettere in piedi alcune chiose dimenticate o trionfate un po' troppo facilmente... e per lo più falsamente.

« Perchè in quel tempo del Priorato era in Firenze un mescimento « confuso di pareri e di opposte ambizioni, ove niuno obbedia, e « discorrea a cose smisurate; perciò appella per metafora quel tempo « e quel priorato una *selva*, ov' egli erasi avvolto fra intricati e faziosi « movimenti, ove non era lume d' intelletto e dove era perduta la via « di fare il bene. » MELCHIOR MISSIRINI (*b*).

Ma Dante si accorge che la via del *sapere* e della *virtù* era da tutti miseramente perduta, appunto perch' Ei non l'avea perduta altrimenti.

APPENDICE.

Eppure, alcuni spiegano ancora a questo modo: « È la via virtuosa, « quella già seguìta da DANTE vivente Beatrice, smarrita poi nel decen-

fanno sostenere non son provate, alcune son pure innegabili; nè possono aver avuto luogo se non prima dell' epoca immaginata della *visione* (tranne l'ultima a Bonifazio, che fu del 1301).

Pare che fin dal principio DANTE segua le traccie del suo maestro Virgilio. In fatti se ricordi quel *tenent media omnia silvae* (Æn., VI, 131) ove nota Servio: *per silvas tenebras et lustra significat, quibus* VERITAS *et* LIBIDO *dominatur*; vedrai manifesto che le selve infernali di Virgilio hanno alquanta analogia con la *selva oscura* (viziosa) di Dante: analogia, che in breve diverrà più chiara d'assai.

(*a*) *Op. cit.*, vol. I, *Disc. sul Testo*, sez. IX.

(*b*) Vita di DANTE ALIGHIERI, ediz. 4a Milano e Vienna, 1844, a car. 317.

« nio tra il 1292 (!) e il 300, tra i *vizj*, i negozj, e le parti fiorentine (*a*) ». E quel verso del III° dell'Inf°.

> Quinci non passa mai *anima buona*,

e quell' altro del VII°.

> Flegiàs, Flegiàs, *tu gridi a vuoto* ec.

e tanti altri, come accomodargli a tutti cotesti *vizj* (*b*)?

Osservazione già fatta e rifatta da molti; ma non voluta ascoltar da coloro, che perfidiano in chiose di secoli fa : nè per altro, diresti, se non « per malizia, onde nascondere la verità ad altrui... perchè la verità è odiosa a questi, ed è terribile ai loro « inganni » (*c*).

Fatto si è, che questa de' *vizj* del Poeta sembra imputazione alquanto

(*a*) Vita di DANTE, scritta da CESARE BALBO, Torino, 1839. — Vedi sul fine del T. II i Canti I° a II° dell' Inf°, con un Commento critico. — Fenomeno veramente singolare! Il buono, che si trova ne' nostri, è le più volte negletto dagli stranieri : l'inetto od il falso è studiosamente raccolto. — V. *Histoire de* DANTE ALIGHIERI, par M. le chevalier ARTAUD DE MONTOR, Paris, 1841, p. 215 : a v. l'opera d'assai più valore, che ha per titolo : DANTE *et la Philosophie catholique au* XIII*e siècle, par* M. A. F. OZANAM, *nouv. édit.*, Paris, 1845, p. 77 et 319.

(*b*) Coloro, cui torna conto (diresti) che DANTE fosse *vizioso e peccatore*, dovrebbero, senza più, adottar la lezione del cod. Cassinese :

> Che la diritta via *avía* smarrita;

unico, forse, che legga a quel modo scimunito — sia detto con buona pace del P. Ab. di Costanzo, che la crede lezione migliore della volg.

Mi vergogno a dirlo : ma, mentre certe inezie (o vuoi calunnie) si stampano tuttodì in Italia, un forestiero (sessant' anni fa) commentando il primo terzetto, diceva : « Les commentateurs se sont beaucoup « exercés sur cette *forêt*..... Il suffit de « savoir que le DANTE devint homme pu« blic à l'âge de 35 ans.... et qu'à cette « époque il eut à combattre l'hydre du « gouvernement popolaire et les discordes « publiques dont Florence était agitée. La « *forêt* peut être l'allégorie de cette idée, « puisqu'au XIV° chant du Purgatoire, il « appelle sa patrie *trista Selva*. » *L'Enfer*, traduit par RIVAROL, Londres et Paris, 1783, p. 14. — Finito questo mio poco lavoro, m' imbattei nella traduzione di quel ch. scrittore; e con sommo piacere me lo trovai compagno in molte cose; poi con altrettanto cordoglio m' avvidi, che in varii punti della Commedia, Egli, straniero, avea sentito più addentro e forse meglio di noi. Te lo proverò più d'una volta. Intanto, dopo di aver riferite le interpretazioni (ancora vigenti) che alcuni danno ai primi canti del Poema, conchiude a questo modo : « Il est difficile « de se figurer qu'on puisse faire un beau « poëme avec de telles idées (*Disc. Prélim.*, « p. XXV et XXVI). » — Veramente difficilissimo !

(*c*) Cito queste parole del Convito, perchè mi soccorrono al momento, e non già (credo inutile quasi l' avvertirlo) per farne pur l'ombra d'applicazione al nobile prefato scrittore.

calunniosa, e destituta di fondamento alcuno anche minimo; ed antichissima, perchè di tutti quasi i commentatori, e così da non accusarne questo più di quello; ma rintuzzata validamente dal Dionisi, dal Fabbroni, dal Missirini, come pure quell' altra di varj amoretti, per non dire amorazzi, del Poeta... — E che? Il *Cantore della Rettitudine;* il non *timido amico al vero;* quegli che faceva consistere la sua *beatitudine* nel *pudico saluto* della sua Donna; l'Esule, che ripone sè stesso, non presuntuosamente, ma con piena ragione nel novero de' *leai Fabrizj* che son *fuori* (*a*); quel Grande, cui Giovanni Villani accordò tante « virtudi e scienzia e « valore » (*b*) quel Dante sarebbe stato vizioso, come un dissoluto giovinastro o un cortigiano vigliacco? (*c*).

Fra i negozj e le parti fiorentine sì; ma da buono e gran cittadino, e. Solone novello (*d*), a comporre i dissidi, e procurare il bene della Patria comune — come lo vediamo osservato dal Boccaccio (*e*) —; *Tra i vizj*, mainò. E par tempo oggimai di astenersi da coteste accuse gratuite; e che uomini di soda virtù abbandonin l' assunto a coloro, i quali non sanno di questa più in là del nome; e « con le loro inesorabili congetture su l' enormità degli altrui peccati tendono alcuna « volta a dare buona opinione della loro propria coscienza; » o a que' tali, che nel secolo scorso preoccuparono la Commedia, onde spiegarla

(*a*) V. la Canzone, che incomincia: *O Patria degna di trionfal fama* ec.

(*b*) Cron., lib. IX, c. 134. E il Villani guelfo scriveva questo, lo patria, di Dante ghibellinissimo, e già morto in esiglio. — I moderni guelfi son più feroci.

(*c*) Nota, che la massima Dantesca immagine — come la tragranda Napoleonica — non abbisognò di secoli per essere ingigantita; ad ambedue i contemporanei furono posterità. E ben potè dirsi del Poeta divino, come dell' italiano Imperatore, ch' Ei fu

Segno d'immensa invidia,
. . . .
E d'indomato amor.
(Manzoni, il cinque Maggio)

che la gelida invidia ambi li perseguiva indefessa fino all' estrema scintilla vitale: ma dal gelo in poi della tomba, tratti sull' ale d' affetto ardentissimo, volavano i nomi loro alle stelle. E forse che il primo *affettuoso grido* mandato al nostro Alighieri fu quello del celebre Giovanni Villani; il quale, pagato un lieve tributo al guelfismo, col dir ch' esso Dante « per suo sapere fu alquanto « presuntuoso e schifo ed isdegnoso; » immediatamente soggiunge: « Per l'altre sue « virtudi e scienzia e valore di tanto cit« tadino ne pare che si convenga di darli « perpetua memoria in questa nostra Cro« nica (*loc. cit.*). » — Elogio stupendo! che, direi, ti dimostra la virtù del pio cristiano, la scienza dell' uom letterato, il valore del prode guerriero quasi tre componenti essenziali d' ogni gran cittadino.

(*d*) V. Plutarco.

(*e*) « A volere ridurre in unità il partito « corpo della sua Repubblica pose Dante « ogni suo ingegno, ogni arte, ogni stu« dio, ec. » — *Vita di* Dante *nel* T. IV *delle Opp*

ai giovani a modo loro (*a*). E avverte Ugo Foscolo, che le pessime dottrine di costoro sembrano destinate ogni tanto a diventar di nuovo italiane... pur troppo! (*b*). Insomma; a menar buona cotesta interpretazione, forse che s'avrebbe a dire con un chiaro scrittore francese: « *Le Poëte* « (DANTE) *c'est l'image la plus complète de l'humanité avec ses instincts* « *sublimes et ses inénarrables faiblesses* (*c*). » In altri termini, Dante or sosterrebbe la parte di Santo, or quella di D. Giovanni. Diciamolo una volta per sempre: Ei non sostiene altra parte fuor quella di cristiano piissimo, d'uom virtuoso, e di grande italiano; questo fu Dante in Religione, Morale, Politica. Ed è religioso, morale e politico ad un tempo il divino Poema Dantesco. È *religioso*, in quanto svela il pessimo stato in cui trovavasi la Religione (colpa d'indegni prevaricanti ministri), e tende a restituirla alla santa semplicità del Fondatore Divino; è *morale*, allorchè dipingendo con parlanti colori i vizj e le enormità di

(*a*) U. FOSCOLO, *Disc. cit.*, sezz. XCI e CCVI.

(*b*) Checchè ne sia « DANTE intorbida i « sonni, e fu sempre lo spauracchio, la « befana, la pesaruola dei Gesuiti; chè nulla « è certo meno dantesco di questi frati; « nulla è più alieno dalle vie tortuose del « loro fare e dalla grettezza del loro spiriti, « che l'audacia del grande e terribile fio- « rentino. » (VINCENZO GIOBERTI, *Prolegom. del Prim.*, pag. CXXXVI.) Sacrosante parole! ma v'ha chi — mutata una sola voce — le tiene atte ad esprimere un vero alquanto più largo. DANTE rettissimo, caritevole, sapiente è il formidabile spettro insecutore delle vigilie e de' sonni di quanti fondano il loro imperio su l'ignoranza, e lo mantengono la mercè di anticristiane anzi inumane ferocie, e vivono d'abusi, d'iniquità, di tradimenti..... Se questo è vero, com'è indubitabile, il nostro ALIGHIERI è *la befana* d'assai più gente che non si crede.... e il dir chi sia questa *gente* sarebbe un far torto al men colto lettore.

(*c*) M. A. F. OZANAM, *Op. cit.*, pag. 78. E qui cade in acconcio il riferire alcune parole del ch. D. Domenico de Rossetti: « L'ultimo « e principal motivo per lo quale io tengo « fermo essersi da Dante voluto intitolare « *Commedia* il suo Poema, è deducibile dalla « *relazione della sua favola* coll'Ente, che « solo è veramente capace di essere conosci- « tore e spettatore della verità di ciò, ch'è « il tipo reale della sua favola medesima; « e questo ente è Dio. Le scelleraggini, la « stoltezza e le virtù dell'uomo-individuo si « conoscono e si veggono da noi per l'ordi- « nario episodicamente soltanto; laddove « quelle dell'uomo-genere arrivansi a co- « noscere a soli piccioli frammenti, e ciò « pure appena dagli uomini eminentemente « osservatori. La sublime fantasia di Dante « portollo al di là di questo ordinario e cir- « conscritto umano confine, e lo pose quasi « là dove siede la Divinità stessa, onde farsi « spettatore dell'universo morale. Egli, così « collocato nella sua fantastica elevazione, « divenne, o, per meglio dire, finse di essere « divenuto conoscitore e spettatore, siccome « lo è veramente e solamente Dio, di quella « serie di azioni nelle quali l'uman genere « esiste e progredisce alla sua nobilita- « zione, ec. » (*Perchè* DIVINA COMMEDIA *si appelli il Poema di* DANTE, *Dissertazione*, Milano, 1819, *a car.* 36-7-8) Dal che si vede, che coloro i quali stimano Dante essere il protagonista del Divino Poema, la indovinano appunto come colui, che credesse protagonista d'una scenica rappresentazione chi vi assiste dai palchi o dalla platea.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura
Tanta e amara, che poco è più morte!

un secolo corrotto, unico rimedio a tanto male mostra il ritorno ai puri dettati dell' Evangelio; è finalmente *politico*, perchè il Poeta « volle « insegnare ai Guelfi ed all' Italia, esser vana la speranza di mantener « ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in « un comune regolatore armato, per mezzo del quale l' Italia lungo « tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando che per mezzo « della universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, « poteva e dalla invasione straniera, e dalla divisione interna esser « sicura, ec. (*a*). »

4. *Cosa dura*, difficile, penosa, ingrata, ec.

5. « *Selvaggia*, abbandonata senza coltura; *aspra*, inviluppata « assai da tronchi e pruni; *forte*, foltissima, inestricabile. E quindi è « che per il *forte* del bosco intendiamo il più folto ed intralciato di « quello. » P. POMPEO VENTURI.

È questo il senso letterale; l' allegorico s' è già veduto.

6, 7. « Per questa lezione, e i due aggiunti riferendosi dirittamente « a *paura*, il principio del Poema si libera dalla sintassi sconnessa « e sospesa e perplessa; e da' litigi delle chiose, le quali cozzano tuttavia « ad appurare se l' *amara* spetti alla *via smarrita*, o alla *cosa dura*, « o a che no? Solo un uomo dotto recentemente (*b*), non trovando la « giusta lezione per via di testi, scoprì per ingegno diritto la giusta « interpretazione, e afferma doversi l' epiteto *amara* applicare non ad « altro se non a paura. » U. FOSCOLO.

Il cod. Roscoe legge: *Tanto amara;* il Mazzucchelliano e il n° 7254 della Parigina: *Tanta e amara:* lezione in cui gli jati conferiscono singolar-

(*a*) GIANVINCENZIO GRAVINA, *della Ragion Poetica*, lib. II, § 12

(*b*) FILIPPO SCOLARI, credo.

Ma per trattar del ben che vi trovai,

mente all' espressione; perchè questi ***non fan male, ma rinnalzano nobilmente il parlare*** (a). Altri otto Codd. della Parig. leggono: ***Tante amara;*** il che può risolversi in ***Tant' è amara*** quanto in ***Tant' e amara :*** dopo la voce ***paura*** nè ombra di segno.

---

I quattro versi che seguitano al primo terzetto infermano l' opinione dell' illustre Marchetti (b), il quale nella *Selva oscura* vede l' esiglio del Poeta : perchè Dante finge bensì di aver avuta la *visione* nel 1300, ma scrisse certamente un pezzo dopo, quando già era cacciato di Firenze; ecco perchè potè dire *rinova la paura :* il qual *rinova* non istarebbe affatto se si trattasse d' esiglio; poichè Dante visse e morì esule (c).

8. Il bene incontrato da Dante nella *Selva*, o venutogli dall' esservi dimorato, si può ridurre a questo. In Firenze, e specialmente nel mal governo della Repubblica, se non tutto, molto di quanto si facea da coloro de' quali era disgraziatamente e necessariamente compagno, doveva increscere a quel Giusto. Da questa noja gli originò in cuore il desiderio, ch' Ei mutò quindi in fermo proponimento, di segregarsi da loro. Nè la brama ch' Egli ebbe di rimuoversi è parto della mia immaginazione; ecco il Boccaccio : « Era nel tempo del glorioso « stato del nostro Poeta la fiorentina cittadinanza in due parti per« versissimamente divisa, le quali parti ridurre a unità Dante invano « s'affaticò molte volte. Di che poichè s' accorse, prima seco propose, « posto giù ogni pubblico uffizio, di viver seco privatamente. « Ma... (d). » (E di questo *ma* vedremo il séguito altrove). — È questa dunque la Vita, cui l' Aretino chiamò novella? —

(a) Salvini, Pros. Tosc. cit. dal Vocab. della Cr. alla voce *jato*.

(b) Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante, *Discorso del* C. Giov. Marchetti, ediz. Min., vol. V.

(c) Anche il Venturi (gesuita!) dice, che « l' Autore finge d' aver fatto questo suo « poetico viaggio nell' anno del Signore « 1300..... benchè poi ne stendesse la de« scrizione in questo Poema *molti anni* « *dopo*. » (nota al 1 verso) — Ma i pregiudizi municipali, ed altri di peggio natura, combatteranno eternamente contro ogni buona ragione e il senso *più* comune.

(d) Vita, Ediz Min., vol. V.

Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

Un altro bene scorto da Dante nella *Selva oscura* (Firenze) sarà fors' anche il modo virtuoso di antico vivere, e i buoni e gran cittadini del tempo andato; le quali cose Ei riseppe dalla tradizione, e poi maravigliosamente descrisse in ogni Cantica. Perchè, siccome riferisce il ch. Arrivabene, « s' Ei dice le cose, che fruttar possono infamia ai « traditori, dipinge ben anche il buon tempo eroico, di religiosa « reverenza compreso esalta lo schietto vivere degli avi, e sulle ruine « si prostra di quell' are, che la cara Patria ebbe già eretto ad antiche « virtù (*a*). »

*Bene* poi sommo trovato da Dante nella *Selva oscura* può riputarsi l' amore della sua Beatrice; cui se tutta non dobbiamo la Commedia, può dirsi, non che altro, la parte più sublime e immaginosa di quella essere l' apoteosi di detta Beatrice.

Benvenuto osserva, che « certe virtù e beni morali si trovano *in* « *questo mondo* fra i vizj, come le rose fra le spine. » (Nota bene quelle parole dell' Imolese : *in questo mondo,* mentr' ei commenta l' *Inferno*). — E Beatrice fu veramente la rosa di virtù, cui Dante rinvenne fra' triboli e le spine della viziosa Firenze.

9. « Dell' altre cose, cioè che non sono bene. » Boccaccio.

Credo che la sola Edizione fiorentina — dietro l' opinione del Boccaccio — abbia còlto nel segno, notando, che « *altre*, qui vale diverse « dalle buone. » Sicchè le *altre cose* vedute dal Poeta nella *selva* non sono il *colle*, e *le fiere*, e *l'ombra di Virgilio*, come sognano quasi tutti : ma bensì *i vizj* de' suoi concittadini e colleghi, e, (prendendo la *selva* per qualunque *luogo vizioso*) quelli d' alcuni personaggi Italiani o forestieri d' ogni secolo, ma specialmente del suo, sui quali quel Grande aprì lo sguardo e fe' piombare il castigo (*b*).

« Il Poeta dirà di quelle cose, ch' egli trovoc nella *selva*, cioè, de' « vizj e degli errori, che si commettono per l' umana generazione. »

(*a*) Il secolo di Dante, *Commento storico di* Ferdinando Arrivabene, nella ediz. del Codice Bartoliniano, Udine, 1827, vol. III, par. I, pag. 666.

(*b*) Il che torna a dire quello, che abbiam già veduto osservato dal ch. D. Domenico de Rossetti.

Così nota Jacopo. — Ma siccome per un gioco maraviglioso di poetica fantasia vedremo in breve la *selva* mutarsi in *valle*, e questa in *Inferno;* quindi è che può dirsi *le altre*, cioè le cattive cose che vide Dante esser anche *i supplizj de' peccatori* — come osserva bene la prefata Edizione —

## APPENDICE.

E questi *supplizj*, eterni o temporali, ei li descrive nell' Inferno e nel Purgatorio; i *vizj* poi non cessa di flagellarli per tutta la Commedia, anche in mezzo alle glorie del Paradiso : chè nemmeno nel XXXI° di detta Cantica (antipenultimo del Poema) non sa tenersi dal chiamar *pazzo ed iniquo* il popolo fiorentino (vv. 37-8-9). — Laonde mi accuso ingenuamente di non capire alcune frasi, che si leggono nello scritto rinomatissimo di uno, cui mi stringe ammirazione, riverenza, amicizia... Parlando dell' illustre Manzoni vi si dice, che « vide e assemprò « nell' Alighieri il genio guelfo superstite alle rabbie dell' esule, lo studioso « della Bibbia, il Cristiano sincero, il cattolico fervente, e invece di « fermarsi alle ire del suo esordio immortale, amò meglio di seguirne « il volo, poggiando seco alle speranze e alle gioje ineffabili, che conti- « nuano e chiudono il divino Poema. » — *Lo studioso della Bibbia, il Cristiano sincero, il cattolico fervente* lo intendo benissimo; chè questo fu Dante per tutta la vita sua, ed anche in mezzo alle più accanite fazioni e alle persecuzioni più fiere : ma non capisco affatto *le ire dell' esordio immortale*. Se per *esordio* s' intende il primo od anche molti primi canti della Commedia, non capisco; perchè tutto l' Inferno è bollente di tremendissime ire ( nè quell' *esordio* può voler indicare il solo Inferno poichè il Purgatorio n' è pieno zeppo (III, VI, VII, VIII, XIV, XVI, XIX, XX, XXIII ec. fino all' ultimo) ) e non l' Inferno e il Purgatorio soltanto, giacchè il Paradiso ne trabocca; anzi (cosa non avvertita forse da tutti) i tuoni più formidabili scoppiano appunto in mezzo agli splendori della gloria celeste (*a*). Ondechè, s' io avessi che fare con tutt' altro, direi che l' *esordio* sia l' intera Commedia, e poi la *Predica*

(*a*) Sicchè, a mio parere, non si appose l' illustre Autore della *Secchia rapita*, quando affermò che « Il Paradiso è tutto narrazione « eroica mischiata d' innica. » (*Paragone degl' Ingegni ant. e mod*, cap. XIV.) Dell' aver poi Dante ivi collocate le invettive più acerbe dirò altrove il perchè.

i salmi penitenziali della così detta traduzione dantesca (alquanto sciocca memoria). Ma col forse primo e più facondo e fecondo scrittore d'Italia non si scherza: starò dunque aspettando umilmente ch'ei si degni d'illuminarmi... previa però la dichiarazione, che, se da un lato io son docilissimo al severo *Est, Est* del Vangelo, tengo pure in pronto di quella cera, che servì al figlio di Laerte per turarsi gli orecchi contro le seduttrici cantilene.

E, tornando. Le grandi mire del lavoro dantesco (al dir del Boccaccio) son queste due: « Mordere con gravissime pene i viziosi... e a sè « perpetua gloria apparecchiare (*a*). » Ossia, correggere gli altri, e far grande sè.

*Correggere gli altri,* mercè la viva pittura dell' obbrobrio e delle pene cui dannano (anche in prima vita) i vizj, le passioni sfrenate, ogni umana tristizia insomma (*b*); contrapponendovi il modo di mondarsene, e il premio serbato a chi se ne monda: ma sovrattutto sferzando col ridicolo e talor coll' insulto acerbissimo le passioncelle di municipio; quelle,

... che un muro e una fossa serra (*c*).

passioni che furono e sono e — se Dio non provvede — saranno lunga fonte amarissima di discordia, e d'odio, e di miseria all'Italia (delle quali passioni chi avesse dimenticato l'eterno fomite — veramente incessante, come le male suggestioni del Tentatore — legga e rilegga il cap. XII del lib. 1 dei Discorsi di Niccolò Machiavelli; e il cap. VIII del lib. 1 della Tirannide di Vittorio Alfieri). — E poi *far grande sè,* mediante l'orditura d'un poema quale non fu, nè forse mai più sarà, immaginato da nessun poeta del mondo: poema sommamente patrio; e, sebbene architettato su religiose credenze, letto e studiato da tutte le comunioni, ammirato, esaltato da tutte... e perchè mai? Perch' egli è ben vero, che « colla « morale, tanto cristiana quanto filosofica, Dante anche insinua la « teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj; ma non lascia « nella tessitura del tutto d'infondere, come interno spirito, un senti- « mento generale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani e la natura

(*a*) Vita di D. nel T. IV dell' Opp.

(*b*) « La mala coscienza a se medesimo è « pena, della quale si può intendere quella « parola dell' *Ecclesiastico : Lo cuore rio « darà tristizia.* » Fra Bartolom. da S. Concordio *Ammaestr. degli Ant. Trat.* III. *distinz.* 3.

(*c*) Purg°, VI, 84.

Io non so ben ridir com' io v' entrai;

« de' filosofi parimente convengono (*a*). » Perchè insomma non è poema settario; ma sì dettato da uno spirito di universal religione (*legame*) esalante la più soave fragranza di tutte... la Carità. Poema poi col quale Dante speravasi, non tanto (come dice il Boccaccio) di conseguir quella gloria, di cui vanno sì perdutamente a caccia i moderni (perch' ella, suol dirsi, va dietro a chi non la cerca; e il vero, il grande poeta non compone per acquistar fama; e, stando pago al *verba animi proferre* (*b*), ei non esclama con quel fanfarone di Orazio:

*Exegi monumentum aere perennius* (*c*): )

bensì, previo il miglioramento de' suoi simili — che questo è l'altissimo scopo delle azioni, degli scritti, delle parole, d'ogni pensiero de' buoni — la vera fama cui Dante aspirava era quella di lasciare un eterno monumento, il quale protestasse alle più rimote generazioni, che in un secolo feroce e corrotto ei fu virtuoso e gentile. Poema finalmente — bisogna pur dirlo, dacchè tutti abbiam con noi *di quel d'Adamo*, e l'Uomo Dio fu un solo — cui destinava Dante a fare una vendetta immortale della ingratitudine di Firenze e delle persecuzioni de' suoi nemici. Nè v' ha chi sia tanto digiuno di cognizioni da non sapere com' ei raggiungesse quel fine al di là d'ogni dire (*d*).

10. Questo verso vuol dire: Veramente io non so come mai mi sia

(*a*) G. V. Gravina, *Della ragion poetica*, lib. II, § 13.

(*b*) Juv. Sat.

(*c*) Hor., Od. XXX, lib. III.

(*d*) Alcuni, cui diletta, diresti, l'imitare il Giove *addensa-nuvole* d'Omero; ed altri, che fan mestiere d'imbrogliar le matasse (i primi affatto innocui; tranne in questo, che, senza volerlo, servono mirabilmente allo scopo de' secondi, i quali poi sono perniciosissimi) non cessano di lamentare, che la vera intenzione di Dante nel compor la Commedia si rimanga tuttora un mistero; e collocando l'Autore di essa ad un'altezza smisurata, ma sovrattutto circondandolo di densissime nebbie, lo vorrebbono ridurre alla condizione di quegl' idoli indiani, cui non è lecito al volgo nemmeno di alzar lo sguardo. Per mala sorte, il Poeta nostro (il men popolare quanto alla forma, non può negarsi, ma cui nullo vantaggia in popolarità, quanto alla materia) ha espresso a caratteri di fuoco nell' *Opera maggiore* lo scopo suo: e questo è veduto chiaramente perfin da' fanciulli, purchè non sia fatto loro oscurissimo da' pedagoghi — o ignoranti o maligni

Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

indotto a prendere tanta parte negli affari delle *bestie fiesolane*. « Di suo « proponimento — nota il Boccaccio — non era entrato in questa selva, « ma per ismarrimento. » — Il quale smarrimento ora vedremo da che nascesse.

11, 12. *Sonno*, smarrimento, confusione, mestizia, ec. « Come per « me fu perduto il primo diletto della mia anima (*Beatrice*), io rimasi di « tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea (*a*). »

Abbandonò Dante *la verace via* « cioè la vita pacifica e quieta « nell' amor della sapienza, per inselvarsi nel governo, che gli suscitò « tre potenti nemici, la Patria stessa, la Francia ed il Papa. »

Angelo Fabbroni (*b*).

E s' inselvò Dante nel governo, perchè il bel conforto trovato da' suoi parenti alla *tanta tristizia di cui rimase punto* fu il matrimonio. Sicchè dal *sonno* (dal dolore) nacque *il mal conforto;* e da questo poi (per isfuggirne le noje) lo smarrimento per la *selva* degli affari di stato. Insomma; *la verace via* si può dire che fosse Beatrice, la quale fu al Poeta, in particolare, quello che agli uomini tutti il Salvatore : *Via*, *veritas et vita* (*c*). — Ma questa *verace via*, abbandonata dal Poeta, potrebb' essere qualche altra cosa.

Sul fine della *Vita nuova* appare a Dante *una mirabil visione, nella quale* vede *cose che* gli fanno *proporre di non dir più di questa benedetta* (Beatrice), *infintantochè non* possa *più degnamente trattare di Lei*. E dice, che *di venire a ciò* Egli studia *quanto* può, *sì com' ella sa veracemente;* poi conchiude, che più tardi spera *di dire di Lei quello, che mai non fu detto d' alcuna*.

Ecco (per quanto ne pare) l'implicita promessa di dettare un poema. Se non che — già s' è notato — sopraffatto dalle cure domestiche,

(*a*) Conv. Tr. II, c. 13.

(*b*) Elog., pag. 74, ediz. di Parma, 1800. — Cito questa spiegazione di Monsig. Fabbroni, ch' egli però, da onesto, confessa appartenere al Dionisi.

(*c*) Joan., XIV, 6. — Nel Canto II vedrai quanto una tale espressione le si convenga.

Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto;

Dante « transvolò alla pubblica » e vi s' ingolfò in modo, che non potè condurre ad effetto quella promessa prima di quando esulava: dunque, fino a quel momento, *la verace via* (l' idea di cantar Beatrice) fu per lui abbandonata. Te lo do per quel che lo tengo: un dubbio.

**13, 14, 15.** Anche prendendo la *Selva oscura* pel solo governo, si può dire che Dante non ne uscisse veramente, se non quando fu cacciato in esiglio; imperocchè non cessò mai d' avere autorità grandissima in Firenze. E nel gennajo del 1302 lo vediamo in Roma imbasciatore per parte Bianca a Papa Bonifazio VIII; il qual Bonifazio, veduto che Dante possedeva in sommo grado la fortezza e la rettitudine — virtù neppur sognate da' suoi colleghi in ambasceria — rimandò « Maso di messer « Ruggierino Minerbetti, *falso popolano*, il quale non difendea la sua « volontà, ma seguiva quella d' altri (*a*) » e il Corazza da Signa, guelfissimo; e ritenne astutamente presso di sè l' Alighieri: e tanto lo indugiò, che ai 27 di detto mese gli fu scagliata contro la prima sentenza di bando.

*Quella valle.* Eccoti la selva cangiata in *valle*, o vuoi sinonimo di essa: fra poco la vedremo cangiarsi in Inferno.

APPENDICE.

Alla voce *paura* Francesco da Buti nota così: « La paura ch' è una « delle compagne della lussuria. » E via su questo andare dal primo fin quasi all' ultimo: perchè moltissimi, se non tutti i commentatori, par che si ostinino a vedere nella Commedia una *predica*, e in Dante un *frate*. — Come se l' uomo, la cui vita fu una perpetua aspirazione verso un incognito religioso, politico, sociale, da render felice e gloriosa la Patria — e ne fan fede le medesime sue titubazioni —; quegli, cui

(*a*) Dino Compagni, *Cron.*, lib. II.

l'amore de'l' azione politica fe' dimenticare quanto avea di più sacro e diletto — la memoria della morta amica e gli studj —, e rifuggire dagli obblighi domestici — cui s'era sconsigliatamente lasciati imporre —; come se, dico, un tal uomo avesse scritto un trattato ascetico, un quasi salmo penitenziale, e divisolo in cento canti, e poi titolatolo Commedia(*a*)! Sognino pure a posta loro commentatori dabbene o farisei; facciansi pure schermo delle dichiarazioni forzate o misteriose de' figli del Poeta; ricorrano pure all' autorità di chiosatori antichi, i quali, o non vollero o non seppero, o non ardirono di vedere e di svelare la verità (*b*); seguitin pure a dire, leggere, e stampare, che la *Selva oscura* è selva di vizj e di passioni smodate — passioni e vizj del Poeta! — e tra questi dien pure un posto ragguardevole alla *lussuria*..! Io m'attengo alla definizione ovvia de' vocabolarj: «La *paura* è immaginazione di male soprastante(*c*).» E certo; l'intelletto sano, l'alto ingegno, il sentire profondo, e, direi quasi, il profetico antivedere del Poeta dovean mostrargli imminenti que' mali, che di lì a non molto piombarono sulla Repubblica; mali nè pur traveduti da quei « miseri, che colle pecore hanno comune « cibo (*d*). »

Veniamo al *Colle*, di cui si presentano tre spiegazioni:

1° « Non si viene alla Virtù se non per la salita del monte; è adunque « il monte la contemplazione, e nella sommità è il Sole, cioè la sapienza.»

Cristoforo Landino.

2° « Il *Colle* è proprio il contrario d'essa selva, siccome quello ov' ha « sua sede la Verità, della quale il Poeta fa simbolo sensibile il Sole. »

G. Biagioli.

3° « Il dilettoso monte significa la bramata pace e consolazione. »

C. Giov. Marchetti.

(*a*) Stando a costoro la Commedia non sarebbe opera diversa dalle *Confessioni* di Agostino o del Rousseau. Ma Dante, un po' meno che santo, assai più che filosofo — come più operoso della santità e men sognatore della filosofia — non si divertiva a confessarsi pubblicamente, e in terza rima. — Si concede ai soli Poeti lirici l'accusarsi perpetuamente innamorati e miserrimi — benchè le più volte non sieno nè l'un nè l'altro — : ma nè questi pare li dicono mai ch'e' *si smarrissero per una selva di vizj*.

(*b*) Come osserva U. Foscolo, nel *Disc. cit.*

(*c*) Metus *opinio impendentis mali, quod intolerabile esse videatur*. Cic., Tuscul., IV, 7.

(*d*) Conv, *Tr.* I, c. 1. — E v. riferita dal ch. Missirini (*Op. cit. pag.* 78 e segg.) la parlata veramente magnifica, da Giannozzo Manetti attribuita al Poeta, in occasione del nefando consiglio de' Neri di chiamare lo strano a proteggere la Patria.

La chiosa Landiniana (tolta da Jacopo) si legge pure in un capitolo, che porta il nome di Bosone da Gubbio:

> Vedea della *virtù* l'alzante *altura*,
> E desiava di salire in cima, ec. (a).

Interpretazione tutta quaresimale. E certo, in un *Trattato* di fra Jacopo Passavanti, o in una *laude spirituale* di fra Jacopone da Todi sarebbe adequata (*b*): ma trattandosi del Poema di Dante Alighieri non sembra ammissibile; perchè, ammettendola, si verrebbe a far di quel Grande un tristo lordo di vizj: il che, se non erro, dissuona da qualunque dato storico, e da ogni discreta illazione; e si verrebbe a dire, che la Commedia altro non sia fuorchè un trattato morale, o un'opera sul fare degli antichi misterj (*c*). É rincresce che l'ingegnosissimo Gabriele Rossetti, il quale ha diffuso molta luce su varj punti del Poema, stia egli pure per questa opinione (*d*).

La seconda chiosa par più discreta, facendo il Biagioli che la *Selva* simboleggi l'*errore* contrario della verità: ma, siccome il « dotto gram-« matico » vede nella *Selva de' vizj*, i vizj del Poeta, torna tutt'uno; ed io credo ch'ei non siasi internato gran fatto nel punto controverso, nè in varii altri; ma stato pago il più delle volte a cogliere di qua e di là (senza citar mai le fonti; nè curarsi tampoco se quelle spiegazioni colte così alla rinfusa collidessero poi fra di loro), o ad occuparsi di negozj grammaticali.

Professo molta stima e simpatía al Co: Giov. Marchetti; quantunque, al dire degli Editori Padovani, il di lui *Discorso sulla prima e principale*

(*a*) Ed. Min., vol. V, a car. 270. Jacopo intende egli pure, che sia questo il *colle della virtù*; stà poi a determinare cosa intenda per *virtù*: a momenti lo vedremo.

(*b*) Non creda alcuno ch'io voglia con ciò detrarre minimamente a que' due buoni, de' quali il secondo, in particolare, fu rozzo scrittore bensì, ma di caldo sentire, e d'idee talvolta sublimi.

(*c*) E poi, qual effetto sortirebbero le amarissime autorevoli invettive di Dante contro i vizj degli altri, s'ei medesimo ne fosse stato infetto, e non solo creduto tale per una supposizione gratuita, ma per la formale confessione di lui?

(*d*) La divina Commedia di Dante Alighieri, con *Com. analitico*, 2 vol. in-8°, contenenti il solo Inferno, Londra, 1826-7. — Diciamolo arditamente: Non si ha tuttavia un'esposizione del poema, la quale sia coerente sempre, e in cui il principio sia consono al mezzo ed al fine. E in quanto all'ingegnoso Autore precitato, confesso che tutto il primo Canto ei lo spiega in modo veramente singolare, per non dir altro: non vi si parla se non d'*errori* e di *vizj*, ne' quali era immerso il Poeta. — Povero Dante! sbandito, vivo; morto, infamato.

*Allegoria del Poema* » sia di già vittoriosamente confutato dal ch. Pro- « fessore M. Antonio Parenti, modanese (*a*) : » perchè io non mi so persuadere, che uno scritto intorno a Dante, inserito in *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* (le quali *Memorie* si stampavano in Modena del 1822... occhio alla città ed al millesimo amico lettore! (*b*)), possa contenere altra dottrina fuor quella, che viene imposta miseramente agli abitatori della Penisola. E se rifletti che a' medesimi non vien concessa pur *l'ombra delle azioni* — giusta la sentenza di Democrito, che così chiamava *la parola* (*c*) — vedrai di che momento possa essere quella dottrina per chi vive in paesi ov' ha libero adito il lume della verità (*d*).

Il C. Marchetti ravvisa dunque nel Colle « la bramata pace e « consolazione » indottovi forse da quella lettera di Dante *A tutti ed a ciascuno Re d'Italia*, ec., che incomincia : « Ecco ora il « tempo accettabile, nel quale surgono i segni *di consolazione e di*

(*a*) Ediz Mio., vol. V, a car. IX. — Io m'asterrò per questa volta dal prestare la minima fede a Ugo Foscolo, (*La Comm. illustr.*, vol. IV, pag. 136 e segg.,) il quale veramente ne dà sul ch. Professor Marcantonio certi ragguagli più atti a farlo disprezzare, che stimare da ogni buon Italiano; e solo mi limiterò a ricordare un Opuscoletto del Professore, che ha per titolo : *Riflessioni intorno all' Epistole del P. Maestro Francesco Villardi al Signor Cecco Filalete sopra la lingua italiana, il Poema di* DANTE, *ed altro appartenente al buon gusto*, Modena, 1828. — Ivi il ch. Professore dà di becco nell'indipendenza del Perticari (17); accusa d'empietà il Giordani (18-9); appella ai buoni cherici della filosofia del Botta (18, N° (1 ..... *gran peccato che i roghi non sieno più in moda!*) — leva a cielo gli ecclesiastici modanesi (*probabilmente Gesuiti*) istitutori della gioventù (20); ha gran cura di porre in salvo l'onore de' santi eremiti (35); vuol mettere *le pastoje e il fien sul corno* al gran Machiavelli *prima di lasciarlo escire del suo covile* (39); riprova la convenienza particolare de' giudizi di DANTE, affibbiandogli un verso di Cin da Pistoja (63); afferma che a' tempi di Dante ogni alto cuore italiano doveva essere guelfo per indole e per elezione (63... *Gesummaria!*) — ; dice, che Dante divenne ghibellino per accidente e per disperazione (63-4..... — *profondo conoscitor delle parti, e dell'origine loro, e di chi le seguiva!*) — disprezza le favolette, i sarcasmi, le invettive e perfin le contraddizioni che si trovano nella Commedia (64..... *senti novità!*) e chiude dicendo, che la filosofia è parola di contrassegno per guastar tutto (70..... *Plaudite cives!*) — Non so se l'Italia abbia molti valenti sul far di costui : ma pochissimi sarebbono pur troppi. — E dicono che sia dotto, ingegnoso..... doppiamente tristo!

(*b*) « Nei nostri tempi e governi, a voler « giudicare dei lumi filosofici e delle verità « che potrà contenere un nuovo libro, basta « per lo più di gettar gli occhi su la data « del luogo in cui è stampato. » V. ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, lib. III, cap. VII.

(*c*) *Ap.* DIOG. LAERT., *in vit.*

(*d*) Dicasi ad onor del vero : non v'è paese d'Europa, in cui si parli e si stampi arditamente quanto si pensa, come nel Belgio : e ben di rado (per non dir mai) questa libertà illimitata degenera in licenza.

*pace* (*a*). » Ma veramente in ogni simbolo l'espressione deve andar dietro al senso; in altri termini, l'immagine deve corrispondere al concetto. Ora io confesso ingenuamente, che l'immagine *colle* (e *colle* di salita alquanto difficile) non mi sembra aver molta analogia col concetto *consolazione pacifica*. E, dacchè furono poeti, cioè dacchè il mondo è mondo, questi si servirono mai sempre di boschetti, di vallette amene (*b*), o di muscose grotte, ad annidar quella pace, che vien considerata come la beatitudine degli Elisii da chiunque ha conosciuto da vicino l'umana perversità, o forse meglio debolezza. E d'un colle, e d'ogni altura in genere — per essere più esposta alle bufere, che ivi spaziano *senza alcun rattento* — non mi pare di poterne far simbolo *di consolazione e di pace* (*c*).

E, se non ostassero le ragioni surriferite, il Colle significherebbe assai meglio la *verità* e la *virtù*, cose ardue certamente a praticarsi ed esprimersi. Ma quando *la Selva* (come s' è detto) sia immagine ad un tempo e di Firenze, sede del *guelfismo*, e del *guelfo* Governo di essa, riesce indubitato che il *Colle* significa assolutamente il contrario. E qual è questo contrario, se non la sede per eccellenza del *ghibellinismo* (or ora ne vedremo il come), cui mena una via alquanto difficile (*d*)? e diciamola pur *virtuosa*, in opposizione a' *viziosi* sentieri della Selva. E se poniam mente, che l'*oscura selva* (indubitato simbolo di *guelfismo*) era inanimita e protetta e difesa dal Papa, capo de' Guelfi; l'antitesi emergerà da ogni lato perfetta, qualora si vegga il *colle* rischiarato — cioè, ugualmente incoraggito e difeso — dall' Imperatore, capo de' ghibellini. Insomma; il *Colle* rischiarato dalla luce (bianca) è l'opposto della *Selva* (nera).

« Dice Salomone nel IV capo de' Proverbii : La via de' giusti, cioè « de' valenti, quasi *luce* splendiente procede, e quella delli malvagi è « *oscura*. » Queste parole sembrano citate nel Convito (*e*) a dichiarazione del *Colle* e della *Selva*.

(*a*) È la seconda Epistola nell'Ediz. flor. del 1840.

(*b*) Virg. *Eclog.*, I. — Tasso, *Ger.*, VII, 6 ec.

(*c*) Eppure a momenti vedremo, che l'illustre Marchetti s'è avvicinato al segno più assai che non tutti i sognatori de' pretesi viaj di Dante.

(*d*) Vedi spiegata più oltre la difficoltà di cotesta via

(*e*) *Tr.* IV, c. 7.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.

16, 17, 18. *Il pianeta*, cioè il Sole, simboleggia l' Imperatore (maestà o dignità imperiale, o imperio). Della identità del *Sole* e dell' *Imperatore* fra poco ti somministrerà le prove Dante medesimo.

19. *Allor*, cioè, quando fui fuor della *Selva*; quando fui esule, ma vidi il *Colle* rischiarato dal *Sole*; quasi dica : Allor che vidi il *ghibellinismo* italiano protetto dall' *Imperatore*. — Vedi più oltre quanto questo sia vero, applicato ad Arrigo VII.

20. « *Lago*, per significare l'agitazione e fluttuazione del suo spirito. » Giovanni Lami, Ediz. Fior.

« È da sapere, che in tutta questa canzone (*la* 1ª), secondo l' uno senso « e l'altro (*letterale* e *allegorico*) il *cuore* si prende per lo secreto dentro. « e non per altra spezial parte dell' anima e del corpo. » — « Il *cuore*, « cioè il mio dentro trema (*a*). » Senza ingolfarti in troppo lusso anatomico, unisci a queste parole del Poeta l'interpretazione del Lami, e avrai l'ottima delle chiose.

21. Chiama *notte* il tempo che passò nella *Selva*, perchè oscurata dall' ignoranza e la tristizia de' suoi abitatori; e perchè non rischiarata da' raggi del *Sole* allegorico.

« Sono alcuni, che di *pietà* fanno una cosa, e di *pieta* un' altra; a « me pare una cosa medesima : e che non pur vaglia l'affetto o il senso « della compassione agli altrui mali, ma ogn'altra cosa o fatto che dia « pena e dolore, e sia (come diciamo noi) *pietoso*. » P. Antonio Cesari (*b*).

(*a*) Conv., *Trat.* II, cap 7, e 8.

(*b*) Bellezze della Com. di Dante, 3 vol. in-8º. Verona, 1824.

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

22, 23, 24. Non è mio intendimento l' indicare a' giovani le bellezze infinite della Commedia; delle quali bellezze « altro perchè non si trova « che la loro bellezza stessa sentita, nè possibile a definirsi; e chi non « la sente dee credere la Divina Commedia non essere scritta per « lui (*a*). » — Del rimanente, basterà dirlo una volta : il Poeta nostro, non inferiore ad alcun altro in ogni sorta bellezze, a tutti sovrasta per la mirabile proprietà, novità e vaghezza delle sue comparazioni. E leggano e rileggano i nostri giovani i primi 13 capi del Lib. II della *Ragion Poetica* dell' illustre Gianvincenzio Gravina; perchè ivi stà scritto, in modo luminoso e vibrato, quanto si può e si potrà forse dire di buono e di vero intorno alla Commedia di Dante (tranne un qualche breve cenno, forse, che potrebbe accagionarsi d' inesattezza).

25. *Che ancor fuggiva da me,* « per dire, essendo io ancor tutto « scoraggiato. » GIOVANNI GALVANI (*b*).

La *paura* genera — al dire di Cicerone — *Recessum quendam animi et* FUGAM (*c*).

26, 27. *Lo passo,* cioè la *Selva*. — *Giammai*, iperbolicamente per quasi mai, rarissime volte, ecc. —

L' interpretazione del ch. Marchetti, che vide in questo *passo* l' *esiglio*, è molto speciosa; perchè veramente l' esule sembra colpito da morte naturale e civile : da quella per non poter più spirare le aure vitali del patrio cielo; da questa per non gli essere più dato di virtuosamente operare in prò della Patria. Ma siccome il Poeta visse e morì *esule*, e

(*a*) MELCH. MISSIRINI, *Vit. cit.*, Par. II*a*, c. XXIII, pag. 363.

(*b*) Saggio di alcune postille alla *Divina Commedia*. Modena, 1828.

(*c*) *Tuscul.*, IV, 7.

qui parla di cosa dalla quale è già fuori, così è che *l'esiglio* sembra non possa aver luogo. — Bensì chi ammetta con noi, che *lo passo* è ← nè può esser altro che → la *Selva*, non durerà fatica a cogliere il vero senso di questa espressione. Firenze, già l'avvertimmo, città parteggiante e viziosa; e il governo di essa, al quale sortiti i magistrati doveano, direi quasi, *morire* — spogliarsi, cioè, d'ogni virtù nella gestione della cosa pubblica; — o, non volendo rinunziare alla *rettitudine*, venire accusati, e poi dannati nella roba e perfin nell' onore — siccome intervenne a Dante medesimo — l'una e l'altro, dico, spiegano bastantemente perchè il Poeta abbia detto di quel *passo* :

Che non lasciò giammai persona viva.

Ed EGLI retto, giusto, virtuoso, onorato, sapiente fu moralmente ucciso da

. . . . quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno (*a*).

Eterno guiderdone al valore de' nostri! — « Chi s'ingegna di servire « all' Italia, e non di adulare all' opinione, non che promettersi la stima « de' suoi nazionali, dee aspettarne il disprezzo o la malevolenza : dee « temere, che le sue fatiche, rese inutili agli altri, fruttino biasimo o « persecuzione all' autore : non dee sperare alcun conforto fuori di « quello, che un animo onesto trova in sè stesso (*b*). » — E quest' ultimo fu il solo conforto di Dante, il quale potè sclamare arditamente e sempre :

. . . . . conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura (*c*).

Ma l'ingratitudine, il disprezzo e la malevolenza sieno pur quasi sempre la mercede serbata ai buoni; ch' ei non si rimarranno per ciò dall' adoperarsi anche in prò de' cattivi : come non cessa di farlo il

(*a*) Infº XV, 61-2-3.
(*b*) *Introduzione allo studio della filosofia*, per VINCENZO GIOBERTI, 4 vol. in-8º, Ediz 2ª Brusselles, Meline, Cans e Cⁱ, 1845. — V. il *Proemio*, a car. 124
(*c*) Infº XXVIII, 115-6-7.

Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

sovrano filosofo, del quale ho riferite le amare, pur troppo vere, parole; e alle cui scritture dovrà da qui innanzi l'Italia di non invidiare il suo Platone alla Grecia. — Ma, torniamo al *passo*. Io non vorrei giurare col ch. Rossetti (ei lo afferma nel suo Commento), che per Dante le voci *morte*, *morti*, *bestie*, *bestialità*, *stolti*, ec., equivalgano a *guelfismo* e a *guelfi;* e le contrarie *vita*, *vivi*, *umanità*, *uomini*, *savj*, ec., a *ghibellinismo* e a *ghibellini*. È per altro certissima cosa, che dal contesto della Commedia si rileva, ch' ei fa le prime sinonime sempre di *vizio* e *viziosi;* le seconde di *virtuosi* e *virtù*. Abbi quest' avvertenza, e ne vedrai nascere molte belle significazioni (*a*).

---

28. Così leggono i Codd. Bartoliniano, Mazz. Caetano ed un altro. — « Latinismo, che suona meglio forse della lezione volgare

« Poi, ch' ebbi riposato il corpo lasso. »
Ugo Foscolo.

---

29. « *Ripresi via*, mi misi di nuovo in cammino. » Antonio Volpi.

Il sogno universale de' Commentatori su questa *piaggia diserta* è veramente singolare : (e chi ti cita una sentenza di Platone, chi un verso del Petrarca, ec.) ma siccome chi li volesse riferir tutti dovrebbe stampare un nojosissimo in foglio, così tralasceremo questo e molti altri.

La *piaggia diserta*, che torna tal quale in bocca di Beatrice (Can. II, v. 62), e che a momenti il Poeta chiamerà *gran diserto* (v. 64) significa, nè altro può significare che, *l'esiglio :* imperocchè Dante non poteva rivolgersi all' Imperatore se non quando esulava. E senti prova della verità di questa interpretazione. Nell' epistola di Dante *A tutti ed a ciascuno Re d' Italia*, ec., si leggono queste parole : « Noi vedremo « l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto. » Cioè : Noi, i quali lungamente *esulammo*, vedremo Arrigo Impera-

(*a*) Questo si vede chiaro, non solo nella Commedia, ma in tutte le *Opere minori*

Sì che il piè fermo sempre era al più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

tore (*a*). E se l' autorità del Padre non bastasse, eccoti anch› quella del figlio. Al presente verso Jacopo non dice nulla : ma nc. Canto II (ove torna *la diserta piaggia*, ch'è tutt' uno con questa) ci nota così : « *Nella diserta piaggia*, cioè quivi ove non è cosa beata. » E come? non è beatitudine alcuna nella *via del sapere*, nel *cammino della virtù?* — Tanto basti a chiarir sogno la spiegazione corrente.

30. Se questo verso contiene un qualche mistero io non l'intendo; se poi non c' è arcano, è chiaro di per sè. Chi brami varie spiegazioni, e tali da seccarne anche il cervello di Giove, le cerchi in quasi tutti i Commentatori (*b*).

31. *Dove la salita si fa più ardua, più faticosa.* — Di questa difficoltà vedrà subito validissima ragione, chi rifletta che richiedevasi molta virtù ad essere ghibellino, mentre le sozzure de' Guelfi contaminavano l' intera Italia. Nè si vorrà negare, che il partito *Imperiale* fosse allora assai men vizioso del *Papale;* il che nasceva forse dall' essere questo il persecutore e quello il perseguitato... « E delli due sentieri prendere lo « meno reo è quasi prendere un buono (*c*). » E, ad ogni modo, ci voleva coraggio a dichiararsi *ghibellino*, mentre la Curia Romana, servendosi d'ogni arme (sgherresca e giudaica), intendeva tutta a sgominar quel partito. (Ricordati fra gli altri, ma in tempi alquanto anteriori, d' Innocenzo, di Urbano e di Clemente — quarti di nome tutti e tre — che, invece di predicar la concordia, incitavano i Guelfi, a resistere non solo, ma sì a combattere e sterminare i Ghibellini... giusta il lascito del Redentore : « La pace mia do a voi : la pace mia lascio a voi. »

(*a*) Gli Ebrei in *Egitto* son simbolo de' *dannati;* gli Ebrei erranti nel *deserto* simboleggiano le anime del *Purgatorio ;* e gli Ebrei, giunti alla *terra promessa, i beati*. Per Dante gli esuli son quelli *ch' errano nel diserto*.

(*b*) Ti sieno raccomandati il Biagioli ed il Costa. — Coloro poi, che non ammettono assoluto, si possa rinvenire in tutto il Poema di Dante un unico *verso*, che dico? un unico *verbo* inutile (e, per dirla con parola volgare, la minima *zeppa*) mandali pure a sognare, occhi aperti, dove che vogliano.

(*c*) Conv., *Tr.* 1, c. 2.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

32, 33. Una cagione poco avvertita, eppure principalissima, di difficoltà nella intelligenza de' poeti, si è l'allusione ch' ei fanno frequente, non solo a' fenomeni psicologici ai quali vauno soggetti, ma ben anche a molti fatti materiali, cui potrebbono esprimere pianamente e senza metafora; ma che, usando, e talvolta abusando, il privilegio poetico, si compiacciono di più o meno astrusamente simboleggiare. Or quando un simbolo fosse limitato ad esprimere un unico senso, la difficoltà sarebbe poca; ma correndo altrimenti la cosa, ne nasce poi nel lettore una tal quale perplessità. Se non che la piena cognizione dell'indole d' uno scrittore, e della vita sua, e de' tempi in cui visse, è ottimo, direi quasi infallibile, mezzo a squarciare il velo, onde si copre la poetica sfinge. Ciò posto : « è « forza convenire — lo dirò con le parole del chiaro Fraticelli — che fra i « varj sensi, che racchiudonsi nelle allegorie dantesche, occupi il primo « luogo lo storico (a). » Dunque, secondo l'interpretazione, inoppugnabile, a quanto credo, del Dionisi , la *Lonza* (che alcuni fanno immagine di *Lussuria*) simboleggerà storicamente *Firenze*.— Per gli epiteti *leggiera* e *presta* intendi incostante e avventata, e avrai la Firenze d' allora. « La « *lonza* è confusa da molti con la pantera — dice Giuseppe Torelli ;— ma « è la metà minore di quella : ha pelle bianca (ossia *d'un grigio biancastro*), « sparsa di nere macchie in forma d'anelli, ec. (b). » — Questa confusione la sbrighino i naturalisti; l'essenziale per noi si è, che Dante abbia scelto appunto la *lonza*, animale dalla pelle *bianca* macchiata di *nero* : e sarebbe un far torto ad ogni lettore il ricordargli, che Firenze era divisa in due fazioni contraddistinte appunto da que' colori. Intanto le macchie della *lonza* rammentano quello del profeta : « Potrebbe il pardo mutar le sue macchie (c)? » Il povero Dante, perfin che visse, ebbe a risponder di no.

APPENDICE.

Il ch. C. Balbo (op. cit.) osserva che « la Lonza, oltre al figurare la

(a) Opp. minori di DANTE, Firenze, 1834, T., I, Par. I, pag. XCIV, nota (53).
(b) Ed. Min., T. I, a car. 9.
(c) *Si mutare potest pardus varietates suas.* JEREM., XIII, 23.

E non mi si partia d' innanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

« Lussuria (*vedremo più oltre, che non la figura per niente*) potrebbe « anche figurare l' Invidia. » — Sì; ma disgraziatamente soggiunge : « Nè s' opporrebbe a tale nuova interpretazione (*temo* non *sia tale per « coloro, che han letto il Commento del Rossetti,* 1826-7 — *le postille « del Galvani*, 1828 — ec.) niuno de' passi in che è parlato ancora « della lonza : nemmeno quello del capo XVI ; potendosi interpretar ivi, « che dicesse avrr tentato di vincere *l'invidia* de'roncittadini con farsi « frate. » — O Dio buono! *Ubinam gentium sumus?* — Egli è ben vero, che, per uccellare la moltitudine, alcuni si rendono frati : ma Dante, il più risoluto campione che la verità s'abbia avuto mai, non credo fosse minimamente capace di una cotale ipocrisia. — Ed a suo luogo darò la vera spirgazione del terzetto del Canto XVI, cui accenna il sig. C. Balbo; (ch'è poi l' unico, ove si parli ancora della *Lonza*) terzetto non inteso, credo, da nessun commentatore antico o moderno, e nemmen dal Rossetti : poichè la faccenda del frate — sofferibile al più come voce popolare - - non ha valore storico di sorta... (*a*).

34, 35, 36. Versi preziosi, perchè dichiaranti un fatto storico. — A Dante uscito della *selva oscura* (Firenze), cioè esule, viene incontro la Lonza, che occupandolo (mentalmente) di sue vaghezze (in tanto più desiderabili in quanto perdute), lo rispinge indietro, lo vorrebbe, cioè, far riscendere nella selva, e riaverlo fra l'ugne, onde poi fargli la festa... sistrma antico e recentissimo. – Odi infatti il Poeta in una sua lettera ad Arrigo VII imperatore, ove parla di Firenze : « Allettando con « lusinghe e finzioni aggiugne seco i vicini, e il senno a tal congreghe « ritoglie. » Ora, quanto più facilmente non poteva ella sedurre e dissen-

(*a*) Lo stesso Tiraboschi, dopo d'aver riferito l' opinione di F. da Buti, che dice Dante essere stato novizio francescano in gioventù, e quella del P. Giovanni di Sant' Antonio, che lo fa terziario, ed anche vero Religioso dell' ordine in sul fine della vita, soggiunge : *Ma queste son favole.* — Cosa veramente fatale, che molte verità si smarriscano, nessune favole mai! Vedi l' Ediz. Min., vol. V, a car. 73.

nare i proprii figli, esuli ed infelici! — E nota, che nella prima sentenza di bando (27 gennajo, 1302) s'invitavano gli accusati a venirsi a discolpare di certe pretese baratterie (*a*): ma intanto erano già condannati in lire otto mila e due anni d'esiglio — anche venendosi a discolpare (*b*). — E forse che Dante medesimo fu quasi còlto al laccio dell'invito giudaico; e però dice, che fu

...... per ritornar più volte volto

Sicchè non è questo uno *scherzoso bisticcio*, come lo chiama l'irriverente gesuita Venturi.— Poi nella seconda sentenza (10 marzo, 1302), dove si tratta nientemeno che di ardere vivo qualunque de' fuorusciti ricaderà nelle mani della forza pubblica, si allega motivo a tanta atrocità, che: *Omnes et singuli per nuncium comunis Florentiæ citati et requisiti fuerunt legitime, ut, certo termine jam elapso, mandatis nostris parituri venire deberent, et se a præmissa inquisitione protinus excusarent* (*c*). E certo; la rabbia di non aver potuto farli cader nell' aguato potè sola dettare quella seconda infamissima sentenza. — Ondechè, le risa trionfanti del P. Lombardi, con le quali ci si pensò di schiacciare il suo rivale monsig. Dionisi, mi sembrano cosa labilissima; cioè *risa*, e nulla più. « Secondo le vostre significazioni — dic'egli a quel « prelato — sarà la storia, che tentando Dante di uscire della *fiorentina* « *pubblica Reggenza*, se gli opponesse in primo luogo Fiorenza, poi il « regno di Francia, poi finalmente la Romana curia. E non la vedete. « monsignore, questa storia diversa affatto dalla storia (*d*)? » Se monsignore (che non rispose, o per pigrizia, o per chi sa che) avesse voluto rispondere al P. Lombardi, gli avrebbe fatto notare, che Dante non *tenta di uscire della selva* (della fiorentina pubblica Reggenza) ma che già n'è fuori; e non solo fuor della *selva* (governo), ma pur anche fuor della *selva* (Firenze), cioè, esule; il qual esiglio (s'è veduto per le parole di Dante) vien espresso dalla *piaggia diserta* (*e*); e che è soltanto *al cominciar dell'erta*, che gli si appresenta la *Lonza* con l'altre fiere, che

(*a*) *Fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat*, etc. Deliz degli Erud. Tosc, t. X, monum. nº 4.

(*b*) Non so se sia questo quello che oggi chiamano *processo economico od amministrativo*.

(*c*) Vedila per intero nell' Ed. Min, vol V, pag. 76, nota (3).

(*d*) Ed. Min., vol. V, a car. 385.

(*e*) Nota al vº 29.

or ora vedremo. — E nota verità poeticamente descritta; quella, cioè, che non è in su le prime che le noje dell'esiglio riescono insofferibili, e che il desiderio della patria scende ardentissimo a cruciar l'anima dell'esigliato: bensì dopo certo tempo, e specialmente in séguito ad un qualche tentativo fallito onde ricuperarla. Sicchè, *al cominciar dell' erta* vale quasi: dopo d'aver esulato alquanto tempo. — E se poi ti ricordi del primo tentativo de' fuorusciti, capitanati dallo Scarpetta degli Ordelaffi (sul principio del 1303 o, secondo il computo fiorentino, sul finire del 1302); d'un secondo, capitano il conte Alessandro da Romena (nel luglio del 1304), e di un ultimo (nel maggio del 1307) movente il Cardinal Legato Napoleone degli Orsini, avrai il doppio fatto corrispondente alla verità sovraindicata (*a*). — Dunque, nè la *Lonza* nè le altre fiere non potevano in verun conto impedire a Dante l'uscita della *selva*, donde era già fuori. E, se ciò non fosse, Virgilio non direbbe (al v. 76 di questo canto):

Ma Tu, perchè *ritorni* a tanta noja?

nè Dante, incontrando Virgilio, poteva dire (al v° 64):

Quando vidi costui *nel gran diserto*,

cioè (ripetiamolo pure) *nell' esiglio*. — Ecco dunque il P. Lombardi convinto di qualche inesattezza ne' termini: e credo di servirmi d'una espressione bastantemente gentile; che se la simpatía che provo per lui fosse minore, o volessi imitare la solita urbanità letteraria,

Io userei parole ancor più gravi (*b*).

Ma potrebbe taluno obbiettare: « Firenze già simboleggiata nella « *Selva*, come va che or lo sia novamente nella *Lonza?* » La risposta non è difficile: La *Selva* simboleggia Firenze, la città abitata già dal Poeta; e la *Lonza* è il pensiero, l'immagine, il fantasma di Firenze perduta. Cui non soddisfaccia questa spiegazione, si rimanga assoluto dalla poesia, e s'attenga alla prosa delle gazzette.

(*a*) Comp. *Cron*, lib III. — Vill. *Cron*, lib. VIII, cc. 72 e 89.

(*b*) Inf° XIX, 123.

Temp' era dal principio del mattino,
E il Sol montava su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle :

37, 38, 39, 40. Il P. Venturi dice, che « Il Poeta insinua con ciò la sua « opinione molto probabile (!), che il mondo fosse creato di primavera. » Il P. Lombardi invece pretende che, secondo altri passi di Dante, il mondo fu creato d' autunno. — Fermiamoci, per non incontrare due altri Commentatori, cui saltasse l' estro di farlo creare d' estate o d' inverno. — In sostanza, dice il Poeta che il Sole sorgeva in compagnia di quelle stelle, che formano il segno zodiacale dell' ariete; era, cioè, *primavera;* e, per darlo meglio ad intendere, si conforma ad un' opinione volgare (*a*).

APPENDICE.

Siccome nessun Commentatore, ch' io creda, ha ravvisato l' Imperatore in questo simbolico *Sole,* mi sia concesso, anzi tutto, il provare con le parole stesse di Dante, che giusta è la mia interpretazione; poi passeremo alla *primavera.* — Il punto mi sembra importante; e però

. . . . . voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi (*b*).

Se quasi tutte l' Epistole — e, chi sa? più altre carte — di Dante non fossero andate miseramente perdute, forse che alcuni luoghi della Commedia non si rimarrebbono ancora inesplicata, per non dire inesplicabile, Apocalissi. Pure delle prime ci rimane abbastanza, onde ricavarne i lumi che occorrono. Esaminiamo alcuni passi della lettera (già citata) ch' ei scriveva nella discesa di Arrigo in Italia : « In verità *il nuovo dì* comincia

(*a*) *L'Amor divino* ricorda quello del Genesi : Spiritus Dei *ferebatur super aquas* (1, 2); e la versione Siriaca, la quale, invece di *ferebatur*, porta *incubabat*, desta vie maggiormente l' idea d' *amore*. L'allusione recondita poi la toccherò nell' appendice al verso 111, di questo Canto.

(*b*) Infº XIII, 36-7.

« a spandere la sua *luce*, mostrando da Oriente l' *Aurora* ch' assottiglia le « tenebre della lunga miseria (*quella degl' Italiani in genere, e degli* « *esuli in particolare*). » Ecco Arrigo paragonato al *nuovo dì*, *che spande la sua luce* (a).

« Noi vedremo l' aspettata allegrezza (Arrigo *medesimo*, *e per Lui* « *la Patria*) » i quali lungamente dimorammo nel deserto (*cioè*, « *nell' esiglio*); imperocchè il pacifico Sole si leverà. » — Ecco il Sole Arrigo apportator di pace, che si leva.

« Quelli, che hanno fame e che bere desiderano, si sazieranno nel « *lume* de' suoi *raggi*... » cioè, nel lume de' raggi del Sole; e certamente non del reale, ma sì dell' allegorico.

« E coloro, che amano le iniquitadi, saranno confusi dalla faccia di « Colui *che riluce*... » cioè dalla presenza del Sole-Imperatore.

Passiamo all' altra Epistola, ch' Ei scriveva un anno dopo *Al santissimo Trionfatore e singolar Signore*, *Messer* Arrigo, *per la Divina Provvidenza Re de' Romani*, *sempre Augusto* :

« Come Tu, successore di Cesare e d' Augusto, passando i gioghi « d' Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono « al postutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime; e, quasi Sole, « che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. » Ecco Arrigo, *nova speranza di miglior secolo*, comparato al Sole, *che di subito levasi*. — Proseguiamo.

« Ma perchè, o Sole nostro (b) (sia che questo ne insinui il fervore « del desiderio o una sembianza del vero), Te si crede costà far dimora « o si suppone tornare indietro, quasichè Giosuè o il figlio d' Amos fin « anche tel comandasse, ec. (c). » Eccoti di nuovo l' Imperatore comparato al Sole, e creduto fermarsi o retrocedere per comando d' un Giosuè o d' un Isaia : andiam oltre.

« Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso (d), cui, « dopo il tramonto del Sole *ch' ora si leva*, i vicini posteri aspettano, « è a noi veramente un altro Ascanio, ec. » Di nuovo l' Imperatore

(a) Allusione perpetua alla parola Lucemburgo : *Guicciardinus* Lucemborg *dictum censet quasi* lucis *burgum*, *hoc est arcem* Solis, *qui Pater* lucis *et planetarum omnium caput*. — Felic. Osii, not. 8, in Rubr. 1, lib. I. Albertin Mussati, *Hist. August*, ap. Murat., t. X.

(b) Il ch. Fraticelli, di cui riferisco la versione traduce : *O nostra speranza*, ed è tutt' uno; se non che la voce *speranza* non ha più relazione nè a Giosuè nè ad Isaia : il testo latino di Dante porta : Sol *noster*

(c) *Jos*, X, 13. — *Isa*, XXXVIII, 8.

(d) Re di Boemia.

paragonato al Sole, *che ora si leva*. E s' io volessi moltiplicare le prove, certo il potrei :

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo Soli aver... (*a*).

e tutti sanno, che uno di questi Soli è l' Imperatore, e l'altro il Pontefice... virtuoso. Ma non posso tenermi dal riferire alcune parole del Convito, che sembran dettate a svelare l'intendimento del Poeta nostro intorno al Sole, che illumina il *Colle*. Parlando del Principe in genere, si dice che è « padre de' soggetti e *prima luce*, che dee colle leggi e « coll' esempio *chiarire* i popoli sui doveri della morale. » Non ti par egli di vedere in quella *prima luce*, che *chiarisce* i popoli, il

> . . . . . . . . . . . . . . . . pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle?

cioè, per ogni condizion della vita? quel pianeta ugualmente giusto, che spande la luce su i piccioli e i grandi, su i buoni e i cattivi (*b*)?

Dunque, o ch' *io* m' illudo stranamente, o il Sole che rischiara il *Colle*, è immagine dell' Imperatore (dignità o potenza imperiale, che voglia chiamarsi), il quale mostra la via di *sapienza e amore e virtute*. — Passiamo alla Primavera. —

« Molte di quelle città, che sessant' anni prima avean combattuto « ostinatamente il secondo Federigo, invocavano adesso l'ajuto di « Arrigo VII contro alle tirannie de' loro nemici domestici (*c*) ; » e per

(*a*) Purg., XVI, 106-7.

(*b*) Fatto si è che chi volesse riferire di quante doti veramente divine andava fregiato il grande Arrigo VII, dovrebbe vergar più volumi : vedile compendiato nelle note dell'Osio alla rubr. 3 del lib. I delle Storia Auguste d' Albertino Mussato. E a non parlare fuorchè de' nostri due autorevolissimi : « Questi fo buono, savio e giusto, e grazioso, « prode e sicuro in arme, onesto e cattolico » — dice Giovan Villani. — « Fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato fu molto; « e se fosse vivuto più lungamente, avrebbe « fatte grandissime cose. » (Lib. IX, c. I.) « Quella somma virtù ebbe in se lo Imperadore Arrigo, che mai per avversità non si « turbava, nè per prosperità ch'avesse non « si vanagloriava nè rallegrava soperchio. » (Lib. IX, c. 48.) E il Compagni : « Fu giusto, « savio, e potente, figliuolo di santa Chiesa, « amatore della fede (*Religione*)... di nobile « sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' « d' arme e di nobile schiatta, uomo di grande « ingegno e di gran temperanza... Signore, « che molto stimava in fede (*la promessa*). » Lib. III. — Come mai il *rettissimo* Dante non avrebb' egli amato (adorato, per così dire) quel Grande, mentre vedeasi dattorno una folla di tiranni secolari od ecclesiastici, lordi tutti d' ogni vizio più infame?

(*c*) Dantis Aligherii *Epist. quae extant cum not. Carol.* Witte, *Patavii*, 1827.

Lui speravano i Ghibellini la finale pacificazione d'Italia, e il ritorno alle case loro; e Dante non fu certo degli ultimi. Ora, benchè questi — il quale sognò perfino una monarchia universale (*a*) — non fosse sicuramente di quegli angusti pensatori, che racchiudono il mondo entro le fosse de' lor municipj; pure si vuol avvertire, che potissimo affare per Lui — un misto del sommo piacere di ripatriare, e di quello, forse non meno dolce, di perdonare ai tristi che l'aveano ingiustamente sbandito — si era, che Arrigo vincesse la Toscana, e anzi tutto, espugnasse *la volpicella* Firenze. Ma una simile impresa non potè dirsi veramente incominciata, se non quando l'Imperatore sbarcò a Porto Pisano ai 6 di Marzo del 1312 (*b*). E avvertono gli storici, che durante il dì lui soggiorno in quella città (fino ai 22 d'aprile; chè ai 23 ne partiva, e ai 7 di maggio trionfava il Ponte-Molle, sul Tevere, contra Giovanni, fratello di Re Roberto di Napoli (*c*)) concorsero a Lui quanti Bianchi poterono e Ghibellini di Toscana e di Romagna. Sicchè (tolto via un quindici giorni necessarii alla recluta), la Primavera è molto bene indicata; e rimane chiaro il Sole, che monta su

. . . . . con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle, ec.

Onde può darsi, che questa Primavera abbia una doppia relazione: 1° al tempo in cui finse Dante d'aver la visione (ma forse ch'ei non immaginò d'averla in primavera, se non se a commemorar la stagione, in cui vide per la prima volta Beatrice); e 2° al quando concepirono i fuorusciti Bianchi Toscani le più alte speranze di ritorno e di pace.

---

Nota la singolare analogia, che passa tra i versi che ora esaminiamo e le parole dell'esule Enea:

*Jamque jugis summæ surgebat Lucifer Idæ,*
*Ducebatque diem.* . . . . . . . (*d*),

(*a*) « Lo Imperio consiste nella unità della « universale Monarchia. » (*De Monarch.*, lib. III, § 10 Trad. di Marsilio Ficino)

(*b*) Nota che il Compagni e il Villani dicono ai 6 di Marzo del 1311; perchè, contando gli anni alla fiorentina, per essi il — 12 non comiaciava se non ai 25 di Marzo.

(*c*) Comp., *Cron.*, lib. III. — Vill., IX, 36 e 39.

(*d*) *Æn.*, II, v 801-2.

Sì che a bene sperar m' eran cagione
Di quella fera alla gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;

ecco il *tempo;* e pochi versi dopo vien la *stagione :*

. . . . . *Vix prima inceperat æstas* (a);

ove Servio dà due spiegazioni; e la seconda è quella di *vernum tempus.* — Siccome però la coincidenza non può esser altro che fortuita, lascerò indietro il *montem petivi* dell' ultimo verso del II°; quantunque esso pure abbia il suo po' d' analogia col v. 29 del Canto presente.

In fine, per ciò che riguarda il *tempo* (cioè la prima ora del giorno) il Landino osserva che « volendo dimostrare il Poeta d' aver avuto in *visione* « le cose ch' ei scrive, pose il tempo dell' aurora, perchè in quell' ora le « visioni e i sogni son veri; come più di sotto dimostra dicendo :

« Ma se presso al mattin del ver si sogna, ec. (b). »

---

41, 42, 43. I Codd. Stuardiano, Mazz. e il 7001 parig. leggono più evidentemente *eran ;* ed è lezione adottata da Ugo Foscolo.

---

Questi versi dicono in prosa : Di modo che, l'ora del tempo (la prima del giorno) e la dolce stagione (Primavera) mi erano cagione di sperar bene (cioè, di non aver timore) di quella fiera alla pelle gajetta (cioè, avente la pelle gajetta). Quest' ultima locuzione, (comune a' tempi di Dante, ed ora pretto gallicismo) torna tal e quale nel già citato XVI dell' Inf.° al v. 108.

Prender la Lonza *alla* pelle *dipinta.*

Ciò basta a farmi leggere *alla* col Cod. Laurenziano (veduto dal

(a) *Æn.*, III, v. 8

(b) Inf° XXVI, 7. Non si vuol ridere di questa nota del Landino; perchè Dante (come tutti i più savj uomini del tempo suo) credeva alquanto ai sogni, alle speculazioni astrologiche, all' influenza buona o cattiva de' pianeti, ec.; cose tutte cui non prestan più fede i savj moderni : senza che, per ciò, questi si vantaggino forse da quelli in molte cose.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un Leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la testa alta, e con rabbiosa fame,

Dionisi), e con due parig. La lezione volgare è imbrogliata a cagione dell' *era* del verso 41, e del *la* del v. 42; e la chiosa tenebrosissima. Le spiegazioni del Lombardi (tolte dal Landino) non mi pare che stiano: ma il C. Perticari, il quale, senza più cirimonie, le chiama *stolidezze* (*a*), spiega poi questi versi in modo (non dirò *stolido*, per non imitar villanie), che non sembra molto condegno alla sua fama. Io credo che l' illustre Perticari, e come titolato, e come genero del Monti, sentenziasse talvolta un po' troppo alla grande. — Ma tornando al v. 108 del XVI dell' Inf.°, nota, che serve a provare la bontà della nostra interpretazione non solo, ma quella pure della voce *gajetta;* che il Salvini spiegò bene traendola non già da *gajo*, ma sì da *vajo;* che significa *macchiato, spruzzato di macchie nere*, che è poi quel *dipinta* del suddetto verso. — Anche il Volpi spiega *gajetta* per *macchiata, di varj colori*, ec.

44, 45. Seguendo la luminosa interpretazione dionisiana, il Leone (immagine morale di superbia, d' ambizione) simboleggia storicamente il regno di Francia.— E Dante avea ben onde temere; perchè contrastò mai sempre alla venuta di Carlo di Valois (fratello di Filippo il Bello re di Francia), e si oppose alla *provvisione* che volevasi accordargli (*b*). « Per essersi Dante opposto a detta provvisione, fu questa la vera occulta « causa del suo esiglio. » Parole vedute dal Lami in margine ad un libro di Provvisioni delle Riformagioni (*c*).—*La vista*, cioè la sembianza, l'immagine, ec.

46, 47. Allusione alle male arti, alle violenze, ai saccheggi operati o permessi dal Valesio in Firenze (*d*). Parmi che alcune parole del gran

(*a*) Ed. Min , vol. I, pag. 11.

(*b*) La provvisione o soldo, che i Neri accordarono a Carlo fu di « fiorini diciassette mila per avacciarlo. » Comp., *Cron.*, lib. II.

(*c*) Le Riformagioni erano un antico magistrato di Firenze. — V. il Diz.

(*d*) V. il lib. II della *Cron.* del Comp. e il c. 48 del lib. VIII del Villani.

Sì che parea che l' aer ne tremesse.

Machiavelli, spieghino più genericamente questa rabbiosa fame: « La « natura de' franzesi è appetitosa... il franzese ruberia collo alito. » — Ma le opinioni sfavorevoli alle nazioni, alle città, agl' individui (diciamolo una volta per sempre) non si vuol dimenticare in qual tempo vennero enunciate: perchè — giova almeno sperarlo — il mondo migliora forse con l'età.

Per Dante poi questo *Leone* (a) era talmente una persona (Filippo il Bello, o il fratello di lui Carlo di Valois, o qualunque in somma de' Reali di Francia) ch' ei l' accompagna col pronome dimostrativo, usato soltanto *allorchè di uomo assolutamente si parli*, come dice il Vocabolario. E quando un po' più oltre il medesimo libro dice potersi usar *questi* in caso retto *benchè non riferito ad uomo*, non ne adduce esempio se non questo del Poeta, e un altro del Boccaccio, nel quale il novelliere personeggia l' *Amore* e lo *Sdegno*.

---

48. « Adotto questa lezione, perchè l' aere, che parea *temere* non esprime « se non se congetture; e il *tremare*, mostrando un effetto visibile, fa im- « magine. » U. Foscolo.

Credo, che Dante prendesse questa voce dall' infinito *tremere*, (alla latina). E mi pare sia per inavvertenza che Foscolo, difendendo questa bella variante (o, per dir meglio, vera lezione) dice che « il *tremesse* risponde « al *desse*, *facesse*, ed altri della prima conjugazione, ingiunto da' gram- « matici: » poichè il *desse*, come pure lo *stesse*, è variazione irregolare da non poterne addurre altro motivo, fuor quello dell' abbreviamento, o vuoi corruzione del *dedissem* e dello *stetissem* de' latini; e il *facesse*, venendo dall' antico *facere* (ora inusitato), si vede che la prima conjugazione non ci ha che far nulla.

Il cod. Brussellense legge *temesse*; ma una *r* di mano alquanto poste-

(a) Nell' appendice al v° 111 darò qualche maggiore schiarimento su questo *Leone*; e intanto pregherò il lettore a ben fermarsi nella mente quel che dice Ugo Foscolo: « Chi saprà mai quali e quanti (*significati*) « l' Autore intendevasi di velare in ogni « parola, e con quanta diversità di ma- « niere ei spiegavali? » Disc. *Sul Testo*, sez. CLXXXV.

E una Lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,

riore è sovrascritta fra il *t* e l' *e*. ***Tremesse***, leggono schietto varj Codd. della Crusca, il Ros. e il nº 19 parig.: ed è lezione bellissima. Ma i Signori Accademici l' espunsero, probabilmente, perchè imitata dal Tasso nel C. XIII, st. 74, v. 3.:

E *tremò* l' aria riverente. . . . . . . .

Nè questa è la sola poetica lezione rifiutata da que' valenti, in odio del gran Torquato: ne vedremo alcune altre. Il nº 7258 parig. legge ***tremasse;*** e, due versi prima, ***venisse*** : questo si chiama un non far molte cirimonie colla rima.

---

49, 50. Continuando a spiegar col Dionisi, diremo, che la *Lupa* (simbolo morale di *avarizia*) significhi storicamente la Curia o Corte Romana. Nè si confonda mai questa — cioè Roma principato temporale, in opposizione sfacciata alle parole del Maestro: « Il regno mio non è di questo mondo (*a*) » — colla santa Chiesa, assemblea di tutti i fedeli,

(*a*) *Regnum meum non est de hoc mundo.* JOAN, XVIII, 36.

« La force de la Religion — dice il Sig. Ab. de Pradt, che in questa, siccome in molte oltre cose, non la pensava affatto con Gesù Cristo — « ne se fait pas sentir « dans un pays comme dans un autre, en « France comme en Espagne. Par suite de « cet état de choses, le Pape doit être *indé-* « *pendant*, et par conséquent PRINCE, pour « n'appartenir pas plus à l'on qu'à l'sutre. « Dans ce cas, la souveraineté temporelle « est la garantie de sa neutrolité envers « tous. »

Nessuno dubita, che i bisogni religiosi non sieno diversi, e più o meno forti in questo che non in quel paese: ma che per ciò? A me sembra che da una premessa verissima quell' arcivescovo di Malines abbia tratto una falsissima conseguenza. Imperocchè un uomo di grosso ingegno, come son io, non dedorrebbe affatto da quella verità, che il Papa debba essere *Principe;* ma, tutto al più, che i negozj religiosi s' hanno a trattare sinodicamente (ch' è opposto a dire *apostolicamente*), e ciascuno in casa propria. E vorrei sapere se Paolo, o tal altro Apostolo, quando trovavasi in giro a stabilir nuove Chiese (*assemblee*) o a confermare le già stabilite, se, dico, ei scriveva a Gerusalemme per norme alla propria condotta; o non piuttosto, armato del Vangelo (cioè delle parole del MAESTRO), nè pretermettendo un iota di quanto esso impone, ei non operava liberamente e senza ricorrere a persona del mondo. — E, per venire al Principato del Papa, dirò seguitando, che un uomo del medesimo precitato ingegno (cioè *grosso*) lo crede la più scellerata cosa del mondo; perchè Colui punirà colle armi spirituali chion-

*diletti di Dio, chiamati santi* (*a*), e sposa di N. S. G. C.: perchè « egli « è tanto irragionevole il confondere la Chiesa con ciò che non è dessa, « quanto il negarla o l'impugnare le sue prerogative; anzi il *primo* « *errore* è in tanto più grave e pericoloso, in quanto aggiunge alla reità « di esso *l'ipocrisia*, che lo dissimula (*b*). » E da una tal confusione, operata anche oggigiorno dagl' ignoranti o dagli astuti, si vede quanto danno provenga alla vera e divina religione del Fondatore santissimo. Chè, senza quella confusione, riusciva inutile il *protestare*; e quindi la santa Chiesa non piangerebbe tuttora que' molti figliuoli a Lei rapiti dalla Corte Romana: i quali, abborrendo dai vizj e dalle male arti di questa quasi *noverca*, stimarono — errando miseramente — doversi sottrarre al giogo dolcissimo di quella sempre ottima *Madre*. E, fuggendo una tal confusione, troveremo il nostro Dante perfetto cristiano sì, ma nemico implacabile eterno a coloro, « che, coperti di « penne di *corvi*, si vantano d' essere *pecore bianche* nella divina « gregge (*c*). » Ricordandoci poi sempre, a maggior dichiarazione di

que non gli abbidisce in cose temporali, e vendicherà colla spada ogni trasgressione a molte pretese faccende spirituali, di cui non è ombra nell' Evangelio. Mi spiego. Supponiamo un prete ribaldo, insolente, che nega il dovuto rispetto a' capi d' uno stato, o commette un delitto qualunque. Naturalissima cosa è, che venga punito, come ogni altro cittadino colpevole .... niente affatto. Sua Santità (in quanto è Papa) strilla, fa fuoco, e in fin di conto fulmina la scomunica maggiore contro a que' capi. So benissimo, che le scomuniche sono oggimai le più spuntate di tutte l'armi; pur non di meno siccome quel prete ribaldo, insolente, ha molti compagni del medesimo pelo, che ne prendon la parte..... disordini a furia. Altra supposizione. Salta l' estro a S. S. di costringere le donne a chiudersi nelle loro vesti, come tante mummie d' Egitto (a S. S. Leone XII, se la memoria non mi gabba, venne questo bel capriccetto). Ora una donna di sangue acceso, avvezza fin da fanciulla a certa scioltezza di vesti, e, diciam pure, a un po' di nudità (per altro senza una malizia al mondo; chè colei sarà forse pia figliuola, buona moglie, ottima madre), trasgredisce gli ordini del Santo Padre: e il Santo Padre (in quanto è Principe) la fa carcerare.... Ecco in che modo veramente prezioso *il Principato temporale è la guarentigia della sua neutralità verso di tutti*. Ma dunque — mi sento dire — non contento, che il Papa non possa essere Principe, tu non vorresti nemmeno che il Papa vi fosse? — A questo poi non risponderò, se prima non abbiamo il bene d'un Santo Uffizio nel Belgio.

(*a*) *Omnibus qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis sanctis* Rom., I, 7.

(*b*) *Del Prim. mor. e civ. degli Italiani*. Ediz. 2a, PARLEC — Sia detto una volta per sempre: noi veneriamo la Chiesa custode e seguace del Vangelo, la Chiesa vera e paterna: ed abborriamo quella, che del Vangelo è non curante o nemica, la Chiesa falsa e tirannica. E fosser anche le cento volte più dotti, facondi, eloquenti i campioni di questa, ormai non più Chiesa ma sì combriccola, non ci rimoveremmo un sol punto dall' odio, o almen che sia dal disprezzo, che l'è meritamente dovuto.

(*c*) *Qui corvorum plumis aperti, aves albas in grege Domini se jactant*. DE MONARCA, lib. III, § 3. — Traduz. del FICINO.

quest'odio, ch'egli ebbe contro di Roma *prevaricatrice*, come pure di quello, che nudrì per Francia *ambiziosa* e per Firenze *ingratissima*, che Firenze, Francia e Roma furono i gran caporioni di parte guelfa in Italia; e ch' « Ei fu da queste tre potenze veramente perseguitato, e « ridotto all' infelicità dell'esiglio (*a*).

---

*Nella sua magrezza* leggono 14 Codd. parig., il Bruss. la Nidobeatina, Landino e Vellutello; ed è lezione migliore della volg. *con la sua magrezza*; la quale, non che durissima, potrebb' anche appuntarsi di anfibologia.

---

APPENDICE.

Ugo Foscolo stimò, che Dante col suo Poema mirasse all' alto scopo di riordinare la Religione (*b*). Nè pertanto fu quello un *sogno tartareo*, come lo chiama il sig. Quirico Viviani; nè Foscolo *fa della dantesca Commedia un codice d' impostura*, *e del suo autore un Caposetta fanatico* (c). Le son queste accuse mosse da tale, che, o non ha letto il *Discorso sul Testo*, o l'ha letto senza capirlo, o, qual si fosse il motivo, inimicava Ugo Foscolo.

I primi due supposti non sono ammissibili: non il primo, perchè ogni produzione di quel sommo scrittore era letta avidamente da tutti i letterati; e la coltura del sig. Viviani esclude assolutamente il secondo. Dunque rimane il terzo; e l'origine di questa nimicizia non è oggimai un mistero per chicchessia. Quell' ardito quanto sagace ingegno del Foscolo ebbe la disgrazia di smascherare, e far nota al mondo letterario l'insussistenza delle pretese di detto sig. Viviani e C°, circa la miracolosa antichità (que' benemeriti per poco non dissero *autografia*) del codice Bartoliniano... *inde iræ!*

Il fatto stà, che ogni sommo Poeta, in tempi antichi o dissolutissimi, credè se medesimo, e venne creduto anche dagli altri, destinato — non ad essere *caposetta fanatico*, bensì — a ritirare verso i buoni principj la religione: e i tempi di Dante, rispetto all' Italia, avevano un

(*a*) Dionisi, *Op. cit.* Aned. II, Ed. Min., vol. V.

(*b*) *Disc. sul Testo*, sez. CLXV.

(*c*) Dante *Bartol.*, vol. III, par. I, p. xx.

po' dell' uno e dell' altro (*a*). E forse che il sig. Viviani si asteneva dal mordere lividamente Ugo Foscolo, se gli fossero sovvenute in buon punto alcune parole di Dante nella sua Epistola a' Cardinali, per indurgli ad eleggere Papa italiano: « E chi è costui (voi forse indignati riprenderete), « e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, « all' altare, comecchè pericolante, distende la mano? Certo, che fra le « pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono; ma « certo, che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossia- « chè non sieno meco ricchezze. Perciò, non in grazia delle ricchezze, « MA PER LA GRAZIA DIVINA io son quello che sono, e lo zelo della casa di « Dio m' infiamma... (*b*). » — (Non credo, che S. Paolo parlasse mai più convinto del suo apostolato). Comunque siasi, ad avvalorare la sua opinione, Ugo Foscolo cita « i fonti sacri da' quali il Poeta tolse que' simboli « (*cioè, le tre fiere*), egli applicò alle condizioni d' Italia : *Idcirco percussit* « *eos* Leo *de silva;* Lupus *ad vesperam vastavit eos;* Pardus *vigilans* « *super civitates eorum* (*c*). » — (Nota quello *ad vesperam;* perchè il *Lupo* corre alla preda di notte più che di giorno, come feroce e vigliacco ad un tempo. E osservano i naturalisti, che quantunque il pelame del *Lupo* sia vario ne' varii climi, e talvolta nel medesimo, pure l'indole sua è la stessa dovunque. Intorno poi al Pardus *vigilans super civitates,* odi Benvenuto : Florentia *erat incentivum et incitamentum omnium bellorum et totius Tusciæ* (*d*).)

E Foscolo poteva citare un altro testo del Profeta anche più analogo alle cose italiane d' allora : *Ecce auditum est in Jerusalem* (Florentia) *custodes venire de terra longinqua* (Gallia), *et dare super civitates Juda* (Italiæ) *vocem suam* (*e*).

Già sappiamo chi era quel tal *custode,* chiamato da papa Bonifazio, in vista, a pacificare Firenze e Toscana; ma, in fatti, ad opprimerla e spogliarla proditoriamente; ed a cacciarne i Bianchi (guelfi moderati, tra' quali Dante; fattisi poscia ferocissimi ghibellini), avversi a Corte di Roma e a Casa di Francia. I quali — checchè altri ne dica o ne sogni —

(*a*) « Une barbarie plus féroce que celle « des premiers siècles de la Grèce avait couvert l'Europe; on en sortait à peine ou « plutôt elle régnait encore. » Ginguené, *Hist. litt. d'Ital.*, part. I, ch. VIII, sect. I.

(*b*) Dant. Aligh *Epist.*, etc. Ediz fior. delle Opp. Min. (1840), t. III, par 2 *Ep.* IV, a car. 263.

(*c*) Jerem., V, 6.

(*d*) *Comment. in Comoed.* Dantis, ap. Murat., *Ant. Ital.*, vol. I.

(*e*) Jerem., IV, 16.

erano allora il partito più veramente nazionale, pel loro abborrire così dall' intervento straniero, come dalle usurpazioni pretesche. Nè sono ignaro, che a questa inoppugnabile proposizione, alcuni sapienti moderni sogghignano compassionevoli; ma l' illustre Gianvincenzio Gravina era ben lungi dal pensarla al costoro modo: e quantunque egli annichili certe moderne pretese (nel C. 12 del lib. II della *Ragion poetica*), pure giova sentire anche il ch. Fraticelli: « Quantunque i « ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' guelfi (poichè, come « molti dicono, questi stavano per un principe nazionale, qual era il « papa, e quelli per uno straniero, qual era l' Imperatore), pure la cosa « era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle « quali la prima fia la seguente. Il re de' Romani, che assumeva quindi « la dignità d' imperatore, faceasi nella guisa stessa che il papa, per « elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere « sopra personaggio di famiglia alemanna e cattolico, pure nè nella « Bolla d' oro, nè negli statuti che ad essa precessero, io rinvengo che « ne dovesse venir escluso quel principe che tenesse sede e dominio in « Italia: anzi noi veggiamo, che nel secolo XIII fu assunto all' Impero « Federigo II della casa di Svevia, nel mentre ch' egli era Re di Sicilia, « ed in Sicilia ed in Puglia si stava (*ed era nato in Italia, nella città di* « *Jesi*). Oltrediché dentro a' confini d'Italia, e meglio in Roma, dovendo « a giudicio di Dante (Purg° VI, ec.) tener la sua stanza e la propria « sua sede l' eletto monarca, poteva dunque e dovea per più lati consi- « derarsi siccome Italiano, ancor ch' ei nol fosse o per famiglia o per « nascita. È chiaro dunque, che i ghibellini non teneano l' Imperatore e « Re de' Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, « non dovrebbe dirsi pur tale il pontefice, cui i guelfi come a principe « nazionale s' appoggiavano (*a*)?

« La seconda poi, ch' è da valutarsi forse più della prima, consiste « nel vedere, che scopo de' ghibellini si era quello di riunire tutte in un

(*a*) Che razza di Principi nazionali, per cagion d' esempio, erano un Clemente V, un Giovanni XXII e cinque altri Papi, che seguitarono ad essi? tutti francesi; e — sebbene alcuni di qualche virtù — schiavi tutti di re passabilmente tristi o dappochi. Ed essi poi ne mandavano talvolta Legati, pur forestieri, che, mossi da carità evangelica, ei liberassero dal peso o dalle noje de' mondani tesori; onde aver noi più agio ad occuparci di quelli del Cielo..... « Dove la ruggine e « i vermi non li consumano; e ove i LEGATI « non li dissotterrano, nè li rubano. — *Ubi neque aerugo, neque tinea demolitur; et ubi* FURES *non effodiunt nec furantur*. MATTH., VI, 20.

« corpo le discordi membra d' Italia, e farle, quasi raggi, nel comun « centro d' una moderatrice suprema potestà convergere. Vedea Dante « tornar vana la speranza, che ogni singolo Italiano municipio mantener « potesse la propria libertà e indipendenza, senza convenire in un capo, « cui afforzassero l' autorità delle leggi e la potenza dell' armi. Ond' è « ch' ei ripeteva quella sentenza de' Sacri Libri, che ogni regno in sè « diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche « glorie italiane, e della grandezza del nome romano, ei considerava « che soltanto pel mezzo d' una general forza ed autorità poteva l' Italia « dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e « recuperare l' antico imperio sopra tutte le genti, ec. (a). »

E, per ciò che spetta alla parte seguita dal Poeta nostro, corre un altro vezzo non men singolare. Gli uni (buoni italiani) ti dicono ingenuamente, che Dante fu Guelfo in prima gioventù, siccome nato di casa guelfa (appunto come un fanciullo è cristiano o idolatro, secondo nasce

(a) Dissert. sulla *Monarchia* di Dante, nell' Ediz. delle opp. Min., Firenze 1839, vol. III, par. 1ª. In tutto il discorso del Fraticelli non v'è pensiero, che non si trovi nel Gravina (*loc. cit.*), lo so: ma certe verità si vogliono ripetere le mille volte e in mille guise, onde vedere di aprir gli orecchi ai sordi (per ignoranza), e di obbligare i sordi (per malizia) a cessarsi almeno una volta dal ricantarci le loro fole: « Molti impostori « sono usciti pel mondo... Badate a voi... » (*Multi seductores exierunt in mundum..... Videte vos metipsos*... II, Joan., 7, 8.)

E si vuol ripetere le cento e le mille volte coll' illustre autore precitato, che a quella « somma potenza regolatrice... era lecito « ad ognuno di pervenire. » (*Rag. poet.*, lib. II, § 12.) — Anzi, se coloro, i quali invocano ogni tratto la Bibbia, ne volessero seguire i dettati, dovrebbono ricordarsi, che ai soli nazionali e fratelli è lecito di pervenire al Principato: « Creerai quello, che « sarà stato eletto dal Signore Dio tuo del « numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare « al regno un uomo d' altra nazione, e che « non sia tuo fratello. » (Deuter. XVII, 15.) — Disgraziatamente: *on s'autorise des Bibles, on ne les a pas lues; on les a lues, on ne les a pas comprises* (Volney, *Préf à l'Hist de Samuel*) (ed io invece direi: *si son lette, non si son volute capire*.

Allorchè, fatto senno, gl' Italiani intenderanno a dovere la dantesca dottrina (di un moderatore supremo degli stati Italiani, soggiacente Egli primo al poter delle Leggi, opera di tutti; come il Giove paganico sovrastava bensì a tutti gli Dei, ma ubbidiva ei medesimo agl' immutabili decreti del Fato), verrà loro concesso di formare una *speranza* non chimerica o fanciullesca, bensì reale e virile. Ma non prima d'allora: chè al disperato infermo, cui gioverebbero appena i farmachi più gagliardi, fan poco o niun prode i narcotici o i lenitivi. E coloro, che li consigliano, e, potendo, vorrebbono ministrarli, son di que' tali, che abborrono dalla minima noja, e vogliono ad ogni costo morire in pace sul loro letto .... rovini pur l' universo dopo di loro. E noi tutti sappiamo d' un Grande (*qui in altis habitat*), che la pensa unicamente come costoro; ed è il più dritto speziale de' tempi nostri: e gli vien fatto di addormentar l' ammalato, per non avere a mano un popolo caritevole, che proceda con operosa dignità, ma sì torme egoiste, e sol paghe di contentare una vanità loquacissima.

sulle rive del Tevere o su quelle del Gange, che poi fu Guelfo-Bianco, e come tale pendente a parte ghibellina : perchè, profondo conoscitore delle umane cose — ch'ei non aveva imparate da'fatti morti, che sono i libri; ma da'libri vivi, che sono i fatti —, col suo sguardo aquilino riconobbe immediate le inique mire della *Lupa*. E vedutala—Evangelista novello — *puttaneggiar co' regi*, si accorse ben presto, che unica legge a quella prostituta era il *divide et impera*. Nè men tosto ravvisò lo scopo di coloro, che ne seguivan la parte, esser quello di tiranneggiare all' ombra de' fulmini spirituali, se italiani; e, se forestieri, dopo d'averla e straziata e spogliata e devastata, di far sì che l' Italia nostra si rimanesse eternamente *con piangere* e *con lutto*.

Gli *altri* poi ti giurano che Dante fu sempre guelfo, nè ch'ei si fe'ghibellino se non *per disperazione* (*a*); e lamentano questo cambiamento... quantunque solo apparente; e a provarti il di lui guelfismo ti ricordano ch'ei combattè a Campaldino e a Castel Caprona co'guelfi contro ai ghibellini (senza dirti che, in ogni fazione guerresca, a tutti i cittadini capaci incombeva l'obbligo di combattere (*b*) ). E seguitano a giurarti, che Dante tornò più tardi al guelfismo, ch' ei morì guelfo, ec., ec.

V'ha finalmente una terza schiera, che non partecipa nè della sincerità della prima, nè della cautela della seconda. Innocentissima setta, che (ingannata dalla buccia di alcuni versi del XV° dell'Inf°, del VI e del XVII del Paradiso) si crede di tagliar le due opinioni col sentenziare che Dante non fu nè guelfo nè ghibellino : senza riflettere, che il passo del XVII° altro non significa, se non che sarà bello a Dante l' essersi ritratto dalla *compagnia malvagia e scempia* de' suoi coesuli (che nel 1304 diedero quella sciocca ordinanza al loro tentativo di rientrare in Firenze) : che in quello del VI°, il Cantore della Rettitudine riprova egualmente gli errori d' ambe le parti; e col riprendere quei della propria fa indubitati e forse maggiori quei dell' avversa : e che, finalmente, la sentenza di ser Brunetto questo solo vuol dire, che tale e tanta sarebbe la fama della virtù, dell' equità, della sapienza di Dante, che ogni parte si studierebbe d'averlo dalla sua; ma che *l'erba fora*

(*a*) V. l'opusc. cit. del Prof. Marcantonio Parenti, e le amenità contenutevi.

(*b*) Oltre di che, il fatto di Campaldino non si disse combattuto contra i Ghibellini, ma sì contro agli Aretini; perciocchè, forse, nell' oste loro non trovavansi più Ghibellini che Guelfi.

*lungi dal becco;* perchè Dante (quantunque amico sempre al vero partito italiano) si rimarrebbe lontano dalle pratiche viziose di tutti. Ma, ripeto, l'innocenza di questi ultimi dispensa dall' oppugnarli: se non che, per l'irriverenza somma d'aver quasi cacciato Dante fra que' vigliacchi neutrali ch' Ei medesimo castiga nel vestibolo dell' inferno, meriterebbono di andare

. . . . ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe . . . . (*a*).

Non così de' secondi, contro ai quali si vuol combattere a tutt' uomo, e gridare alla nostra gioventù: Non prestar fede! chiudi gli orecchi! e ricordati eternamente, che Dante visse e morì ghibellinissimo. Chè s'ei fosse morto guelfo, come asseriscono taluni (troppo facili forse a tingersi delle ultime letture), Ei sarebbe morto rinnegato alle sue *dottrine*, agli *affetti* suoi. Alle sue *dottrine;* perchè nel Convito, nella Monarchia, nell' Epistole, nella Commedia, ei non vede salute alla misera Italia, tranne quell' una di un capo, d'armi potente e di leggi (*b*), che la protegga e difenda; nè, sino alla morte, vide altro mezzo fuor questo. E a' suoi *affetti;* perchè amico sempre a' capi ghibellini (anche ad Uguccione, del quale per altro abbominava le scelleratezze, e a Federigo di Sicilia, di cui vituperò in séguito la codardía), Cane Scaligero fu l'eroe, e Arrigo settimo il nume d'ogni suo voto. Nè giova il dire, che Dante finisse la vita presso un Polentano di parte guelfa: chè altro questo non prova, se non se la gentilezza dell' ospite, il quale (al dir degli storici) collocava smisuratamente al di sopra di tutti i partiti l'ingegno — arte ignotissima ai tristi regnanti dell' età nostra. — Se non che, il guelfismo del signor di Ravenna è meno assai che provato. Come sogliono i principi, Guido barcheggiava, e « mantenevasi in signoria

*Mutando parte dalla state al verno* » (*c*):

e, muta la tremenda voce di Dante, e freddatene appena le ceneri (1322) gli venia ritolto lo stato dall' arciguelfo Ostagio suo parente — a punirlo, diresti, dell' ospizio ch' egli accordò generoso all' immortal ghibellino. —

(*a*) Inf., III, vv. 65-6.
(*b*) Secondo l' osservazione del Gravina e del Fraticelli.
(*c*) Inf., XVII, 51. — Vedi U. Foscolo, *Disc. cit.*, sez. CXLVIII.

E molte genti fe' già viver grame.

Ma per finirla una volta e col guelfismo e col ghibellinismo di Dante, abbandoniamo questo parlar da due manichi a coloro, cui giova il disputare eternamente senza intendersi mai, e ricorriamo ad altra formola : Dante fu del partito, che sospirava l'Italia una, forte, quieta, gloriosa ; che abborriva dalle invasioni e fin dal nome degli stranieri ; che abbominava le ribalderie, le sfrenatezze, le prepotenze, le cupidigie, le enormità d'ogni fatta, commesse da' grandi e da' preti—infamemente collegati all' esterminio del popolo... Non so dire che nome si spetti a quel partito, nè mi euro di saperlo : ma quello, certissimo, fu il partito di Dante.....

E, tornando all' opinione di Ugo Foscolo, non fu egli solo ad averla : « Dante adoprò l'officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della « sapienza civile, i quali cantavano *per ordinare le leggi e* le religioni, « e per governare gli erranti animi al freno delle morali dottrine; non « già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla bugia « la falsa faccia del vero; siccome sovente incontra, quando i costumi si « fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose ; per cui ne' savj « non è più sete di lode, e gli altri la cercano per quella strada ov' altra « volta avrebbero trovata l' infamia (*a*). »

Ora, io non so, che al Perticari sia stato apposto mai, che volesse fare *della dantesca Commedia un codice d' impostura, e del suo autore un caposetta fanatico*. Ma... ei vivea signorilmente in patria, e Foscolo miseramente in esiglio :

Ahi serva Italia, di dolore ostello ! (*b*)

51. *Genti* qui vale *popoli, nazioni*, come nella Scrittura. Ora non si sa d' una nazione o d' un popolo di così sterminata ed universale *avarizia* che ne vivesse *gramo*, cioè misero e dolente. Bensì, quando la *Lupa* simboleggi la Curia Romana, che — a' tempi di Dante — per incontentabile avarizia, spogliava nemici ed amici, s' intende immediatamente

(*a*) *Amor patrio di* Dante, III. | (*b*) Purg°, VI, 76.

come e perchè le GENTI vivessero *grame*. E quell' *avarizia* nasceva da inestinguibile sete di primato (*a*)... giusta la raccomandazione del Maestro : *Non ti mettere a sedere nel primo posto* (*b*)*!* il qual Maestro poi, per lasciarti sedere, voleva eziandio che tu fossi invitato (*c*). E tutti sanno quanto detta Curia aspettasse l'invito. Senzachè, per qual motivo Pietro di Dante, parlando di questa *Lupa* — al v° 102 del presente Canto — notò egli : *De quo tantum queritur*? Se mira all'avarizia de' popoli la chiosa è assurda ; falsissima poi se vuol parlare di quella di Dante, il quale non era nè poteva essere avaro ; perchè « chi ha picciolo « animo è sempre avaro, il che si vede nelle femmine e ne' vecchi... e « chi ha grand'animo è liberale (*d*). » Pure per quasi cinque secoli i Commentatori fecero questo bel regalo al Poeta ; e tutti, tranne il Dionisi e pochi altri che gli consentono, dissero la *Lonza* il *Leone* e la *Lupa* simboli di lussuria, d'ambizione, e d'avarizia ; cioè della lussuria, dell'ambizione e dell'avarizia di Dante... *Proh pudor!*

## APPENDICE.

Il ch. Scolari accusa il Biagioli di non aver osservato « questa verità « di fatto, che Dante, nel dar l'idea delle tre fiere, non intese di parlare « de' vizj suoi personali o di quelli dell'uomo in generale, ma dei « predominanti al suo tempo in relazione al fine del suo poema (*e*). » Benchè il ch. scrittore, secondo l'uso universale, si abbellisca di penne altrui (*f*), pure l'accusa è in parte giustissima (*g*). Se non che, pregherò anch'io il lettore a por mente ad una *verità di fatto* espressa da Dante medesimo in più luoghi del poema ; il quale Dante, se non è certo, è probabile almeno, conoscesse un po' meglio di tal altro di che *vizj* voleva parlare :

(*a*) Ambe cagione ed effetto l'una dell'altra : chè chi brama di dominare ammassa tesori, onde corrompere a comprar l'anima e il corpo ; e chi gli ha ammassati ambisce orgogliosamente il dominio. — La storia intera, non che di certe sette, ma del genere umano, si riduce oggimai a questo solo.

(*b*) *Non discumbas in primo loco*. Luc., XIV, 8.

(*c*) *Cum invitatus fueris*. Ib. *Ibid*.

(*d*) LANDINO, *Com. al v. 94 del II° dell' Inf°.*

(*e*) *Ed. Min.*

(*f*) V. il Gozzi, *Difesa di* DANTE, lettera III<sup>a</sup>.

(*g*) Dico *in parte*; poichè non è vero, che Dante non abbia voluto parlare de' vizj dell' uomo in genere : ma è verissimo ch'Ei non intese mai di parlare « de' vizj suoi per« sonali. »

. . . . . . la tua città, ch'è piena
D' *invidia* sì che già trabocca il sacco (*a*)
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Superbia, invidia* e *avarizia* sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi (*b*).
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Gente *avara, invidiosa e superba* (*c*).

Fin qui non si parla che di vizj fiorentini;... verissimo: ma dov'è rimasta la pretesa *lussuria* sognata da tutti i commentatori, quella che la *Lonza* simboleggia? Un'idea vecchia, legittimata — per inetta che sia — dall'anzianità, piace a tanti, come s'è detto, che gli è un gran chè, se taluno timidamente consiglia di ravvisare in quella *Lonza* l' *invidia*. Vi fu già chi lo disse (*d*); ciò non di meno più anni dopo si stampa e ristampa di *lussuria* (*e*). Lasciamoli fare: nè ci limitiamo a dire, com' altri fece, che la *Lonza* possa *pure* significare *l'invidia*; e teniamoci anche di più dal propugnare questa opinione con argomenti — valga il vero — fiacchissimi, a non dir quasi ridicoli. La *Lonza* significa nè può significare altra cosa fuorchè l' *incostante invidia*. Perchè veramente fu l' *invidia* de' proprj concittadini, l'*invidia* portata dal vizio alla virtù, dall'ignoranza al sapere, dalla mediocrità all'eccellenza quella, che partorì a Dante ogni sorta sciagure.

E fu l'*invidia*,

Morte comune e delle corti vizio,

che fece Pier dalle Vigne *ingiusto contra sè giusto*; nel quale Pietro, la cui memoria

. . . . . . . . . . . . . . giace
Ancor del colpo, che *invidia* le diede (*f*)

(*a*) Inf. VI, 49, 50.

(*b*) Inf. VI, 74-5.

(*c*) Inf. XV, 68.

(*d*) Il Rossetti, il Galvani, ec.

(*e*) C. Balbo, *Cav. Artaud*, Ed. Min. ristampata per intero dalla Società editrice fiorentina, ec. ec. ec.

Il Boyd, che vede anch' egli la *Lussuria* nella Lonza, fa un' osservazione ingegnosa, relativa alle tre fiere e ai tre gran compartimenti dall' Inferno dantesco: « The Poet's « three grand divisions of the infernal « regions correspond, in a good measure, « with the distinction he makes here; the « upper apartements being allotted prin« cipally to the lovers of sensuality, the « middle to ambition, and the lowest to « the tribes of avarice. » *The* Div. Comed. *transl.* London, 1802, vol. 1, pag. 95. — Osservaziona speciosa, cha a taluni parrà inesatta per ciò che riguarda la terza parte: ma che, spiegando gli ultimi canti dell' Inferno, troveremo verissima: senza minimamente dedur dalla prima, che la Lonza sia la *Lussuria*; che certo non è.

(*f*) Inf. XIII, 64-78.

vedi adombrato Dante medesimo, consigliere prudente, fedelissimo.

E fu l'*invidia*, che mosse i Provenzali a far contra Romeo, e lo costrinse a partir povero e vetusto: nel qual Romeo, di cui

Fu l' opra grande e bella mal gradita (*a*),

non mancherai di ravvisare una pennellata maestra di Dante a ritrar sè medesimo, giusto, incorrotto amministratore delle cose pubbliche; ma ridotto dalla *invidia* fiorentina ad irsene

Mendicando sua vita a frusto a frusto (*b*).

E siccome la *lussuria* — ottimo tema da sermone farisaico per coloro, che, mal paghi della decima, vorrebbono, diresti, averne la privativa—non conduce alla minima spiegazione; così è—per chiunque voglia internarsi tanto o quanto nelle mire del Poeta — che la *Lonza* rimane simbolo d' *invidia*. E ben si apponeva il Boccaccio, sclamando: « Morto è il tuo Dante Alighieri, in quello esiglio, che tu (*Firenze*), « ingiustamente del suo valore *invidiosa*, gli desti! Oh peccato da non « ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti « *livore* (*c*)! » — Chè se la Lonza simboleggiasse la *lussuria*, que' versi già citati

. . . . . . . . . pensai alcuna volta  
Prender la *lonza* alla pelle dipinta (*d*),

si rimarrebbero senza alcun valore poetico o storico; giacchè mi par cosa poco poetica, indegnissima poi della storia, quella di affermare, che Dante si pensò di prender la *Lonza col farsi frate;* di trionfare, cioè, di una *impudente* col far l'*ipocrita*. E si priverebbe anche maggiormente d'ogni bellezza quell'amarissima rampogna:

. . . . . . . . . . fai tanto sottili  
Provvedimenti, che a mezzo novembre  
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili (*e*):

(*a*) Par. VI, 129.

(*b*) Par. VI, 141. — In relazione al verso precedente, ricordati di quello di Michelangelo Buonarroti:

Di Dante mal fur l'opre conosciute;

e vedrai quanto l'osservazione stia.

(*c*) *Vita di* Dante, *Opp.* T. IV.

(*d*) Inf. XVI.

(*e*) Purg. VI, vv. 142-3-4.

ove il Poeta accenna ai mutamenti frequentissimi cagionati dall'*invidia* de' tristi. Perchè non s'è inteso mai, che la *libidine* sia quella, che adduce i subiti cambiamenti negli stati e la rovina de' buoni : ma sì l'*invidia*. E, poichè si tratta della repubblica fiorentina, la storia delle greche è tanto nota, che sarebbe mera pedanteria il ricordare i nomi di Temistocle, di Milziade, di Cimone, di Aristide, di Socrate, di Focione, e d'altri molti, che gridano questa verità da più di venti secoli. Che se la *libidine* di un Sesto cagionò la cacciata dei Re; e quella de' Francesi in Sicilia

*Mosse* Palermo a gridar : Mora ! Mora ! (a)

forse che l'una e l'altra non si vogliono considerare se non come occasione od anche pretesto : o se que' due gravissimi eventi non solo furono occasionati, ma sì veramente causati da quella incontinenza, si dee credere, che fu, per essere da principe a suddito—prepotenza vigliacca — e da stranieri a nazionali — prepotenza sfacciata : — incomportabile quindi per ogni verso.

Chè se la poesia non bastasse a far fede, che nella *Lonza*, nel *Leone* e nella *Lupa* si tratta d' *invidia*, di *superbia* e d' *avarizia* — e niente affatto di *lussuria* — eccoti la storia. « Questa avversità e pericolo della « nostra città non fu senza giudicio di Dio, per molti peccati commessi « per la *superbia*, e *invidia* e *avarizia* de' nostri allora viventi cittadini, « che allora guidavano la terra (b). « E più oltre : « Per le peccata della « *superbia*, *invidia* e *avarizia* e altri vizii che regnavano tra loro erano « partiti in setta (c). »

Ed anche il buon Dino Compagni ti lascia intendere che questi furono i tre gran peccati fiorentini : « E non possono dire che alcuna necessità « gli strignesse (*a guastare la Città*) altro che SUPERBIA E GARA DEGLI UF-« FICI (*nota*, *che questa gara altro non è che l'* INVIDIA). Perocchè gli « odii non erano tanti tra' cittadini, che per guerra di loro la città se « ne fosse turbata, se i falsi popolani non avessono avuto l'animo cor-« rotto a mal fare per guadagnare (*eccoti l'* AVARIZIA), anzi rubare (d). »

E a chi mi dicesse, che gli Storici copiarono Dante, io risponderei : 1° che Dante, non solo era tenuto da ognuno pel massimo de' poeti, ma ben anche pel massimo degli storici da que' medesimi che scrivevano

(a) PAR. VIII, 75.
(b) GIOV. VILLANI, *Cron*., lib. VIII, c. 68.
(c) ID., *ibid*., c. 96.
(d) *Cron*., lib. II.

storicamente; del che non v' ha dubbio: e 2° che fa maraviglia, per non dir altro, che il Villani e il Compagni avendogli stradati chiaramente al vero senso morale delle tre fiere tutti i Commentatori abbian sognato, per quasi cinque secoli, di *lussuria*; e di *lussuria* del Poeta: mentre da quegli storici potevan desumere chiaro, che si tratta de' vizj di Firenze, e niente affatto di quelli del *tanto Cittadino pieno di virtudi, scienzia e valore* (a). Finalmente dirò cosa non avvertita, ch' io sappia, ed è: che ogni fiera è simbolo del proprio vizio non solo, ma di tutti e tre ad un tempo. E della Lonza-Firenze già s' è veduto con la poesia e colla storia; e del Leone-Francia vedilo nel Lib. III della cronica del Compagni, e in quanti scrissero veridicamente le storie francesi... Della Lupa-Roma n' è pieno il mondo: ma in breve ne lo dirà San Bernardo (b).

(a) Giov. Villani, lib. IX, c. 134.

(b) Nella famosa canzone testè citata:

O Patria degna di trionfal fama, ec.

nota bene quelle parole della licenza:

E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro. . . . . . ;

cioè, la *superbia*, l'*avarizia* e l'*invidia* divorano Firenze. So bene, che vengono poi:

. . . . . Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo;

cioè, la simonia, la frode, la divisione (*lo scisma, le sette*) l'ostinatezza e la perfidia — e questi poi son gli *altri vizii* accennati dal Villani —: ma intanto il Poeta, a metterti in mano la chiave, ebbe gran cura di cominciare dai tre peccati simboleggiati nelle tre fiere. Se non che la vera spiegazione di Dante per Dante è appena incominciata.

Che poi nessuno abbia veduto mai la Cronica della Città d'Arezzo, scritta in terza rima da Ser Gorello Sinigardi, Notajo (~~la quale trovasi presso molti io ne, ed è stampata da cent' anni nel~~ Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. XV) non mi par cosa credibile: ma, Dio sa quanti la videro, e non la lessero. Questo Ser Gorello procede nel suo lavoro imitando le idee e perfino l'espressioni del divino Alighieri. Inelegante, infelicissima imitazione la chiama il Muratori (*Prefazio*); può darsi, ma imitazione in somma; fors' anche più stretta di quello, si sia immaginato l'eruditissimo scrittore. Ora il nostro Gorello finge di addormentarsi, e che il suo spirito si parta da lui, *per notar le cose che sentia*. Questo spirito viaggiatore non incontra tre fiere come Dante, ma sì tre Ombre (le quali pure non gli si appresentano nell' ordine dantesco della Commedia, siccome vedremo). La prima

Feroce armata e con due corna in testa
(Cap. I.)

dice di sè medesima, ch' ella è

. . . . . la mala pianta di Superbe:

eccoti il Leone; e quest' Ombra calpesta quattro donzelle: la Giustizia, la Temperanza, la Pace e la Fortezza. La seconda, ch' è l'*Avarizia*, si confessa a questo modo:

Io son l'avara e maladetta Lupa,
Di cui mai l'appetito non si sazia,
E quanto l'empie tanto più s' accupa.
(*Ibid.*)

Questo *accuparsi dell' appetito* (farsi cioè sempre più cupo, più profondo, quasi incontentabilmente inabissarsi) è bella locuzione, non indegna di alcuno, o oserei dire nemmen di Dante (nota, che il Dizionario ti dà *accupare* soltanto come sinonimo di *occupare*, e ne trae un unico esempio non so più da qual cronichetta; cioè a dire, che invece di darti un bello e ragionato verbo, ti dà

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

52. Mi cagionò tanta *noja*, tanto *fastidio*, ec., ovvero secondo altri : agghiacciandomi il sangue dentro le vene, mi fece le membra tanto *gravi*, *pesanti*, ec.

53. *Vista* vale sguardo. — Così pure il Boccaccio : « Un giovane vidi « tra tutti con più fervente *vista* mirarmi (a). »

54. Prendi *l'altezza* pel Sole, che ivi risplende; e capirai quanto *grave* e molesta al Poeta fosse la *Lupa*.

una storpiatura sconcissima di mercato vecchio, come fior di lingua). E quest' Ombra conculca essa pure due *vaghe giovanelle* : la Cortesia e la Magnanimità..... Ah, Ser Gorello! tu eri ghibellino, e, per fermo, non ignaro del segreto di Dante (vedi per la *Cortesia* la nota al v. 113 del canto II°). Finalmente, la terza Ombra incontrata dallo spirito di Ser Gorello è l' *Invidia*, la quale opprime un *giovinetto* e sua *sorella*. Il primo

E *Amor* vero, che nel cor s'accende
Ad amar tutti ed aver per amici.

La seconda è la *Carità* :

Questa condusse il ver Figliuol di Dio
A prender carne e voler morte cruda,
Per menda del peccato iniquo e rio.

Or nota combinazione : le Ombre viziose di Ser Gorello si appresentano al suo errante spirito nell' ordine medesimo che a Dante nella Canzone preallegata : Superbia, Avarizia, Invidia..... *Capaneo*, *Crasso*, *Aglauro*..... (o nell' ordine Geremiaco : *Leo*, *lupus*, *pardus*). Nè questa è la sola attinenza, che i Capitoli del Notajo Aretino mi sembrano avere con la Commedia. E quando saremo a certo canto dell' Inferno darò a vedere quanto strette sia in essi l' imitazione dantesca : e quanto la lettura della Cronaca possa giovare all' interpretazione d' alcuni luoghi del Poema. E forse che taluno la vide, e se ne approfittò senza citarla, e talvolta ancora senza capirla. E (per lasciare in pace il nostro Notajo fino a nuov' ordine) il Muratori osserva (*Prefazio*), che si rinvengono in quella Cronica infiniti versi *claudicantes* : ognuno può vederne il perchè. I versi gorelliani, come stimati poco, non ebbero la trista sorte de' danteschi; quella, cioè, di essere esaminati e purgati e corretti da un' Accademia, quindi a' moderni (strepitosissimi accozzatori di consonanti e voracissimi di vocali) que' versi appajono zoppicare ogni tratto. Ma io darei di molto, perchè i versi del gran Padre Alighieri non fossero soggiaciuti alla ridicola infamia di passare sotto le *forche caudine* de' letterati di Corte; i quali, diresti, si studiarono di ridurre ad un solo il modo di distribuir le giaciture dell' endecasillabo; e di sovente obbligarono l' andatura libera, sciolta, capricciosa, onniforme di Dante a imitar l' uniforme stucchevolissima nenia del cuculo. Laonde fatica non indegna (checchè ne sentan coloro, i quali del verso eroico vorrebbono fare un galoppo equino invariabilmente monotono) accennerò io quella di consultare i più notoriamente vetusti Codici, e di rendere al Poeta nostro una moltitudine di versi, per taluni cascanti o inarmonici, ma, per chi ben li guarda, preziosi, come quasi sempre ricchissimi d' imitatrice armonia.

(a) *Amet*. Cit. nel Diz. alla voce *vista*.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove il Sol tace.

56. « E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto « l'acquistato. » VENTURI.

57. Non potendo pensare ad altra cosa. TUTTI.

58. Sembra che l'aggiunto *senza pace* debba riferirsi a Dante, anzi che alla *Lupa* già bastantemente descritta per *tutte le brame* di cui va *carca*, per la *sua magrezza*, e per lo *sguardo pauroso;* e forse la similitudine correrebbe meglio (l'inquietezza e la smania dolorosa di Dante rispondendo al pianto e alla tristezza di colui che *perde*): ma riferiamolo pure alla *Lupa;* e nel IX di questa Cantica ne vedremo un perchè affatto nuovo.

« *Bestia senza pace*, impacifica, priva sempre di pace, qual suol « essere di fatto l'AVARIZIA. » P. LOMBARDI.

---

59. « Se si riferisce l'avv. *a poco a poco* al verbo *ripingere* del v° se- « guente, si distrugge la lezione del v° che gli vien dopo; perchè *rovinare* « vale scendere precipitosamente. » EDITORE ROMANO (*a*). — Il Landino nota: E veniva *a poco a poco*, ec. Si riferisca dunque l'avverbio al venire della Lupa, e si vedrà nel lento — benchè *irrequieto* — moto di essa, qualcosa di veramente tremendo, inevitabile, fatale: un' immagine di quell'arte indefessa, per così dir sotterranea, famigliare alla *Lupa*.

---

60. Dove il Sole *è muto*, cioè non risplende. Perchè la luce è la più maestosa e l'armoniosissima delle parole; quella, che più d'ogni altra narra ed esalta la gloria di Dio: *Cœli enarrant gloriam Dei... In omnem terram exivit sonus eorum* (*b*). È questo il senso letterale. Allegorica-

(*a*) Nell' Ed. Min.

(*b*) *Psal.*, XVIII, 1, 4.

Mentre ch' io rimirava in basso loco,

mente poi — s' è già notato — vuol dire : Mi ripingeva colà, dove l'Imperatore non è onorato, cioè tra' Guelfi, in luogo *vizioso*.

---

61. Tutte l' Edizioni leggono :

Mentre ch' io *rovinava*. . . . . .

e il Venturi spiega : « *Rovinava,* stava per precipitar giù, e ricadere alle « falde del monte. » Se il verbo rovinare (*cadere precipitosamente*) potesse modificarsi a quel modo, la lezione volg. sarebbe salva : ma non c' è mezzo. Il Cod. Bart. legge : *ritornava;* un altro, veduto dalla Sig. C^ssa Perticari-Monti — al dire del Viviani — legge : *richinava;* lezione anche questa preferibile alla volgata. Un Ambrosiano, il Cod. 7254 parig. e l' Ardilliano (*a*) leggono : *rimirava*. E questa mi sembra la vera lezione : 1° perchè all' affare della scesa è già provveduto dal verbo *ripingere* del v° 60; e : 2° perchè atto primissimo di chi si trovi in gran pericolo, nè si stimi da tanto di superarlo da sè, è quello di guardar per ajuto. Così pure il povero D. Abbondio, mentre i *bravi si avvicinavano guardandolo fisso, volse la faccia all' indietro guardando con la coda dell' occhio se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno* (*b*). Dante fu più fortunato : in fatti Virgilio accorreva. E veramente, se non fosse giunto non c' era più *poema;* come non ci sarebbe stato più *romanzo,* se fosse giunto qualcheduno in ajuto al Curato. — E il Landino chiosa in modo da avvalorare questa lezione : « In questa parte dimostra quello, che suole intervenire agli uomini cir- « conspetti, i quali, vedendo per sè medesimi non poter pervenire dove « desiderano, *investigano* chi gli fosse più util guida. » E se le vecchie lezioni, come gl' idoli vecchi, si vogliono rispettare, non si dee però spingere la venerazione o la sofferenza oltre la ragione e il buon gusto. Sicchè, lasciando agli altri la lezione *rovinava,* riterrò per me *rimirava*. Convinto

(*a*) Citerò a questo modo un Cod. cartaceo in 4°, che mi fu mostrato da un buon Italiano chiamato Ardillio. Gl' intendenti di queste materie mi dissero, ch' era scrittura de' primi anni del secolo XV. Conteneva alcune varianti pregevoli ; e mi rincresce che la strettezza del tempo non m' abbia permesso di notare se non quelle de' primi sette canti dell' Inf°; ed una, singolarissima, del XXXIII°; la darò a suo luogo, e vedrò di difenderla storicamente.

(*b*) *I Promessi Sposi,* c. I.

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

pure che il v. 138 del XXXII del Par°, — in assoluta relazione con questo — s' abbia a leggere :

Quando chinavi a *rimirar* le ciglia :

(quando, cioè, *investigavi* chi ti potesse venire in ajuto.) Perchè (insomma; cosa significa quel *chinavi a?* niuna arguzia grammaticale potrà far mai che voglia dire se non : *chinavi onde*, ovvero *chinavi per*. Ora, tanto il *chinar le ciglia onde ruinare*, quanto) il *chinarle per ruinare* mi sembra un' inezia : bensì il *chinarle per rimirare* fu l' atto conveniente al Poeta; il quale, non potendo *mirare in alto* per ajuto (stante che l' alto era occupato dalle fiere), *mirava al basso*.

---

« Non si trova virtute alcuna in quelli luoghi bassi e viziosi. »

Jacopo.

---

62, 63. Il Muratori, dopo d' aver contrastato al Menagio, che il fioco degl' Italiani venga dal *raucus* de' Latini, conchiude : *Tolerabilior proinde conjectura foret deducere* fioco *e latino* flaccidus *aut* flacus (*a*). Costui (*fioco per lungo silenzio*) è Virgilio.

---

APPENDICE.

A questo verso gli Editori Padovani danno cinque spiegazioni; e non s' avveggono, che molti trascurano un' avvertenza affatto elementare, ed è : che le parole pronunciate da Dante in sull' atto, debbono reggere ad ogni esame, nè potersi accagionare del minimo anacronismo : mentre le frasi descrittive di cose vedute, udite, provate, si vuol riflettere, che appartengono al dettato di molto posteriore. Dunque, benchè non importi gran fatto la spiegazione del C. Magalotti, si può dir con lui

(*a*) *Ant. Ital. med. Aev.* T. II, *Dissert.*, XXXIII.

che « quando Dante scrisse il verso aveva già udito parlar Virgilio; » al che risponde un ch. scrittore : « questa proposizione manca affatto « di prova. » E v' ha chi replica al ch. scrittore, che questa sua la è una svista (per non dir peggio) talmente inaudita, che non si sa capire come non sia saltata in su gli occhi ai benemeriti Editori. — E che? scrisse dunque Dante i suoi versi prima d'aver avuta la Visione? *Tollent equites peditesque cachinnum* (a) ! Senzachè, la spiegazione del ch. scrittore a questo verso : « m'avvidi di tale, che, standosi tutto in « silenzio, pareami vinto da fiacchezza » è falsa : potendo questa *fiacchezza* non nascere affatto dal *silenzio*, mentre il poeta dice anzi che nasceva : *parea fioco per* (cioè, a motivo di) *lungo silenzio*.) Ed è cosa notabile che coloro, i quali vivono solitarj e quasi sempre taciturni, son per lo più deboli e macilenti : come se quel non permettere all' anima di esternarsi quasi mai, e di respirare, per dir così, mediante la parola — ch' è l'anima che si ode, come lo sguardo è l'anima che si vede — renda il corpo smorto e cascante al par d'un fiore, cui manchi la luce vitale del giorno : del che mi rimetto a' fisiologi. (Torniamo.

Anzi tutto, questi, *Che per lungo silenzio parea fioco*, è dunque il poeta Virgilio; e, quando si prenda per tale, ottima è la chiosa del Landino (seguito dal Magalotti) : « Virgilio parea fioco per lungo silenzio, perchè « insino a Dante era stata la lingua latina molti secoli male intesa, e « quasi in silenzio, e massime Virgilio; e Dante fu il primo che investigò « gli alti sensi di Virgilio. » Ma v' ha taluno, che manderebbe in fumo questa chiosa, e crederebbe uscirsene pel rotto della cuffia, collo affermare che non ci son prove, scrivesse Dante quel verso dopo d'aver riconosciuto Virgilio... Non si può veramente abbandonare questa inezia — tanto sperticata da poter parere un trovato malizioso — prima d'avvertire gli studiosi, che si legge a car. 14 del Vol. I della già più volte citata Ediz. Padov. della Minerva : Edizione, che, oltre al contenere molte cose utili ed eccellenti, abbonda, anzi che no, di molte altre o cattive od inutili. Nè vi sarebbe da curarsene più che tanto, se non si vedesse quella Edizione ristampata *in extenso* dalla benemerita Società Editrice Fiorentina; e, *forse*, con que' non pochi sbagli che la deturpano (b). Passiamo al personaggio allegorico. — Siccome le fiere simbo-

(a) Horat, Poet. v. 113.

(b) Dico *forse*, per non averne notizia da me, nè potendo giurare nell' esattezza di chi me ne parlò

leggiano ad un tempo un vizio, e un personaggio reale; così non v' ha dubbio che l'ombra di Virgilio debba significare il Poeta di questo nome ed una virtù. — L'ingegnoso Gabriele Rossetti non sa capire « come il « Dionisi e chi lo seguì, riconosciuto ch'ebbero la *Lupa*, poterono poi non « ravvisar Virgilio, che da quella allontana Dante. L'antitesi di questi « due agenti allegorici è così spiccata com' è quella dell' ombra e della « luce; e se vi è chi mi dica che all' ombra fu tolto, io subito intendo « che fu posto alla luce : onde se Dante mi dice che Virgilio lo allon- « tanò dalla *Lupa*, penetrato che avrò esser questa il *guelfismo*, imme- « diatamente comprenderò che quello è il *ghibellinismo* » — Ottimamente; e questo si legge nelle *Riflessioni* al Canto 1°: nelle note poi, che accompagnano il testo del medesimo, è detto, che Virgilio, cioè « la « filosofia politica dell' Impero, già lungamente muta in Dante pel « precedente guelfismo, quando poi cominciò a farsi in lui sentire non « parlò che assai debolmente, ec. » : e questo rovina tanto o quanto il merito dell' *agnizion di Virgilio*. Perchè si vuol riflettere, che non poteva il *ghibellinismo* di Dante (solo ed inerme) aver forza bastante da sottrarlo alla *Lupa-Guelfismo* (potentissima di tutte armi). Sicchè io credo, che qui non si tratti del ghibellinismo del Poeta; ma bensì dello spirito *ghibellino* di molti, e fiancheggiato dalle buone armi dell' Impero. Io vedrei dunque in Virgilio il *Genio ghibellino politico-poetico* (dirò più oltre il perchè di questa appellazione) : e per ispiegare il *parea fioco politico* (il *poetico* s' è già veduto) farei piuttosto riflettere. che nè Ridolfo nè Alberto Imperatori, essendosi curati gran fatto (per non dir punto) delle cose d' Italia (*a*), Virgilio, cioè lo spirito o *genio ghibellino* in generale, *parea fioco per lungo silenzio;* vale a dire, parea debole, per essersi lungamente taciuto, per non essersi fatto vedere, per non aver operato in somma. E forse che questa mia interpretazione, come più consona alle storie, verrà preposta all' altra che s'appoggia a un dato dubbio, per non dir falso. E senti il Compagni, com' esprime bene questa *fiocaggine* del ghibellinismo, parlando de' tempi, che precedetter di poco l'elezione di Arrigo VII : « ..... la fama, e la ricordanza dell' Impero, *quasi spente*.... (*b*). »

(*a*) Vedi come Dante li morde nel VI del Purg° vv. 97 e segg.

(*b*) Cron., lib. III. — I passi de' cronisti, che pajon la prosa de' versi di Dante, son molti; e non tralasceremo di riferirli.

Quando vidi costui nel gran diserto,

Non ti par egli di legger la prosa del verso: Chi per lungo silenzio *parea fioco?*

Ma, siccome i principali personaggi della Commedia sostengono una doppia parte, così pure Virgilio è il *Genio ghibellino-politico*, e il *Genio ghibellino-poetico*. — Ed in che modo può egli figurare il *ghibellinismo poetico?* Ne lo dirà il ch. Rossetti: « Sì perchè quel Vate latino era « stato cantore di colui, che preparò l'Impero (*Enea*), e di colui, che « lo fondò (*Cesare*), e sì perchè era nato vivente colui, che lo fondò, e « vissuto sotto colui, che lo stabilì (*Augusto*). » (E come poeta fu sommamente beneficato e protetto da quest' ultimo.) Sicchè Virgilio era per Dante il tipo de' *Cantori Imperiali* più nobile e più perfetto, che somministrasse l'antichità. Il più nobile, siccome quegli, che per la sua filosofia venne chiamato il *Platone de' Poeti* (*a*); e il più perfetto, perchè « in Virgilio ebbe l'ultima sua perfezione la latina poesia (*b*). » (E che Dante lo considerasse come tipo de' Cantori Imperiali non è congettura ma fatto espresso in più luoghi della *Monarchia*, « dove lo chiama « costantemente *Poeta noster*; quasi dica, il Poeta di noi Ghibellini » osserva il prelodato Rossetti (*c*).) Se poi, ad onta di tutto ciò v' ha chi voglia vedere in Virgilio *la ragione superiore*, *l'intelletto illustrato di varie e molte dottrine*, *la filosofia*, ec. (come se DANTE non avesse avuto altro che un istinto *ferino*, un intelletto *d'ogni luce muto*, un ingegno *antifilosofico!*) lo faccia pure, ch' ei sarà in ben educata e numerosissima compagnia. Ma se, facendo a quel modo, ricava un costrutto un po' sugoso dai primi Canti, e da infiniti passi della Commedia..., lo stampi arditamente nell' *aurea leggenda*.

64. La *piaggia diserta*, il *gran diserto*, il *diserto*, ec., sinonimi tutti, i quali altro non dicono che l'*esiglio*: come s'è veduto per la lettera di Dante (*d*), e per la nota di Jacopo. — Eppure tutti i commentatori

(*a*) LAMPRID., in *Vit.* SEVER., cap. XXXI.

(*b*) G. V. GRAVINA, *Della Rag. Poet.*, lib. I, § 18.

(*c*) Sia detto per un di più: giacchè si potrebbe ricordare, che l'agginnto *noster* si suol dare dagli scrittori a tutti coloro di cui tessono l'elogio, o cui prediligono, o citano sovente; senza che poi questo modo generi più lontane od importanti conseguenze.

(*d*) La qual lettera non è indiritta *a' Principi e Cardinali dopo la morte di Clemente V*

63 Miserere di me! gridai a lui,
Qual che tu sie, o ombra, o uomo certo.

seguono a sognare: e chi vede in quella *piaggia diserta* (o *gran diserto*) la via della virtù da tutti abbandonata (*a*), e chi svigna bel bello (*b*).

66. « Perchè ombre sono domandate l'anime divise da' corpi, ed « *uomo certo* quella, la quale è unita al proprio corpo. »

ALESSANDRO VELLUTELLO.

---

Ros. Maz. e Ardill. leggono: *o ombra o uomo;* il Bruss.: *o ombra od omo,* e quasi sempre *omo* o *homo; uomo* mai. Sicchè il Cod. Bartol. non è il solo, che possa regalare questo giojello agli studiosi di Dante: anzi costoro possono avere la quasi certezza di trovarlo in ogni Cod. scritto negli stati Veneti.... non che nella mirifica ediz. del 1820, fatta sul Cod. scritto (*ut ajunt*) di mano del Boccaccio.

---

Gli antichi poeti facevano l'uomo tripartito, composto cioè: 1° di corpo materiale, che s'inceneriva sul rogo; 2° di spirito puro, o anima *spirituale* invisibile, che, abbandonato il corpo, faceva ritorno al cielo sua patria ed origine; e 3° d'anima *corporale* sensibile, fatta di materia tenuissima, e ritenente la figura del corpo umano: e quest'ultima era la parte dell'uomo, che abitava l'inferno o gli Elisj:

*Etsi præterea tamen esse Acherusia templa*
*Ennius æternis exponit versibus edens;*
*Quo neque permanent* animæ, *neque* corpora *nostra,*
*Sed quædam* SIMULACRA *modis pallentia miris* (*c*):

*affinchè eleggessero Papa Italiano,* com'è detto per inavvertenza nella Ediz. foscoliana; poichè ei si parla di Clemente vivo: ma bensì a' regnanti Italiani onde ricevessero l'Imperatore con tutto l'ossequio, che Dante credeva gli fosse dovuto — e fu scritta nel 1310, secondo il ch. Prof. CARLO WITTE.

(*a*) Biagioli, Rossetti, ec.

(*b*) Venturi, Lombardi, Costa, Balbo, ec. — A ogni modo, il silenzio di questi è preferibile all'errore di quelli.

(*c*) LUCRET., *de Rer. Nat.*, lib. I, vv. 121-2-3-4.

Risposemi : Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,

Bench' Ei ne' dotti versi affermi ancora,
Che su le sponde d' Acheronte s' erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l' *alme* o i *corpi* nostri stanno;
Ma certi SIMULACRI, in ammirande
Guise pallidi in volto . . . . . . (a).

Tutte l'ombre vedute dal Poeta nostro sono *anime sensibili*, ritenenti la figura del corpo (*simulacra*).

67. « Risponde Virgilio, che non è uomo, ma fu; perciocchè nè « l'animo solo nè il corpo solo si chiama uomo. » LANDINO.

E risponde Virgilio (secondo il Rossetti), che fu già uomo; cioè, che il *ghibellinismo* fu già potente, ma che ora è ombra; cioè, è debole (*b*). Dunque Virgilio non è il *ghibellinismo* di Dante... ah memoria!

68. Se Virgilio avesse detto, che i suoi parenti furono *Galli Cisalpini*, e più particolarmente *Transpadani*, della villa d'*Andes*, o di qualunque altra d'antico nome (gli eruditi contendevano, e forse contendono ancora per cosa di tanto pondo; nè senza molta ragione: chè se no la vita parrebbe fastidiosa, interminabile, vuota); può darsi che il Poeta nostro non avesse capito così sulle prime. Ma dando a questa *Gallia* il nome di *Lombardia* (che prese più secoli dopo) e vantandosi un po' (secondo l' uso de' borghigiani) la cosa corre chiarissima: e le risa delle quali il Voltaire favorì questo passo (nel *Saggio sui costumi*, se non m'inganno), si riversano sopra di Lui.

A voler seguire l'interpretazione allegorica è un po' difficile il cavarsi da que' *parenti Lombardi;* giacchè la provincia ove nacque la famosa lega antimperiale, detta appunto *Lombarda*, sembra tutt' altro che la culla del *ghibellinismo*. Eppure si potrebbe ricordare, che al tempo della gran lite fra l' Impero e il sacerdozio, tra il IV° Arrigo e il VII° Gregorio, i signori Lombardi furono sdegnati bensì dell' eccesso di prepotenza e d'orgoglio del *gran Prete*, di debolezza e d' umiliazione dell' Imperatore;

(*a*) Traduz. di Al. MARCHETTI.

(*b*) *Op. cit.*, Disc. prelim., t. I, car. XLVIII.

Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi,

ma per tanto rimasero quasi sempre fedeli a quest' ultimo.—L'ingegnoso Rossetti se la batte adagio adagio, e non osa riflettere, che la voce *parenti* si vuol intendere assoluto per *origine, principio,* ec.

69. Peggio che mai. Se non che (avvertiamolo una volta per sempre) chiunque si ostina a non riconoscere, che ora si vuol ricorrere al senso proprio, ed ora al figurato, si lambiccherà inutilmente, ed anche ridevolmente, il cervello. — E nota, che questa libertà, toltasi dal Poeta, di rappresentare quando il reale e quando l'allegorico personaggio, gli ha posto in mano una quasi magica verga, produttrice di effetti maravigliosi.

---

Leggo *Mantovani* senza la copula, che prende questa parola in quasi tutte le edizioni, e in quella pure procurata da Ugo Foscolo; perchè veramente non mi par che si dica : son Toscano *e* Fiorentino, ~~Piemontese e Torinese, e via discorrendo,~~ senza peccare di affettazione (colpa ignotissima a Dante). Se Virgilio avesse detto : Lombardi *e* cavalieri, Lombardi *e* contadini ec. benissimo : ma Lombardi *e* Mantovani non credo. — I Codd. Vaticano e Ardill. leggono *Mantuani,* che almeno ritrae dal latino : mentre il Bart. legge in veneziano pretto : *E Mantoani;* e nel VI del Purg. : *O Mantoano;* tanto che mi sembra codice raro pe' dilettanti del graziosissimo de' dialetti.... — Dieci Codd. della Parig. e il Bruss. leggono schietto *Mantovani;* e li seguo : nessun di questi ha la copula.

---

70. « Per ragion di sintassi, il *fosse tardi* deve riferirsi al nascere di « Virgilio, e non al regnare di Giulio. Nacque Virgilio sotto Giulio; ma « essendo morto costui mentr' egli era giovine, nacque troppo tardi per « poter essere il suo poeta, siccome lo fu poi di Augusto. Dicendo, che « *sotto il buon Augusto visse,* intende che ebbe la vita del nome, « dell' opere e della gloria, che è la sola vita dell' uomo, secondo Dante, « che gli uomini oscuri appella *non viri.* Dicendo Virgilio ch' ei cominciò « a vivere dopo i 25 anni dà meglio a conoscere, che qui non parla della

E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

« vita animale, ma sì di quella che si vive per opere grandi e per virtù « cittadine. » GIULIO PERTICARI.

Ottima spiegazione; che si trova, a un di presso, nel Commento italiano d'incerto del Cod. 7255 della Parig. (a): « Dice che nacque al « tempo di Julio Cesare; ma quando fiorì in poetrie si fue al tempo del « buono Augusto. » — *Nil sub sole novum* (b).

71. È per gratitudine (e ne va lodato, da che la sconoscenza sembra virtù generalissima), che Virgilio chiama Augusto *buono*. In quanto alla storia, vedi Tacito e Svetonio (c).

« Il *buon* Augusto è a Dante ghibellino sommo eroe, sommo fon- « datore, tipo d'imperatori, come in più altri luoghi. »

CESARE BALBO.

---

La Crusca scrive *Agusto*, e così pure il Biagioli; il quale, copiando la nota di quella: « Scrivevano gli antichi *Agusto* per agevolezza di pro- « nunzia » vi aggiunge (probabilmente) di suo: « E così scrisse DANTE. » — Si guardino i giovani studiosi dal sentenziar de' pedanti; massime quando costoro incensano le società letterarie (od alcun membro *chiarissimo* di quelle) e, per riuscirvi meglio, adorano come *vezzi* i *lezj* municipali delle medesime.

---

72. *Bugiardi*; forse incapaci di mantenere ciò, che i sacerdoti pro-

(a) Seguiterò a citarlo a questo modo: Com. inc.; benchè, dal confronto di alcuni passi, l'abbia scoperto essere tutt'uno con quello dell' Ediz. Venez. di Vindelino da Spira (1477), coi commenti di Benvenuto tradotti da incerto. — Alla quale edizione non saprei dire se il commento sia veramente di Benvenuto o no (Tiraboschi); ma credo non s'appongano gli Edd. Pad. quando affermano che gli è quello di Jacopo dalla Lana; perchè, da altri confronti col commento del Laneo, non rilevo questa medesimezza.

(b) E non c'è gran mistero. Tutti conoscono (o posson conoscere) quel commento stampato; e forse che l'illustre Perticari altro non fece, secondo l'uso invalso, che stemperare due righe in venti. — Molte, se non tutte le pretese pellegrinità de' moderni si riducono a quella operazione, che poi non costa i lunghi sudori delle alchimiche..... ma solo un po' di ciarla.

(c) ANN., lib. I, c. 9-10. — *In. vit.*, XV, XXVII, etc.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.

mettevano in loro nome; poichè *bugiardo* viene da *bugio*, forato, vuoto, vano, ec.

« Perchè poi soggiunga ch'ei visse a Roma a tempo degli dei, ec., « appare manifesto da quel che nell' opera stessa (*de Monarchia*, lib. III. « § 13) a lungo dimostra; cioè che l'impero fu stabilito prima che « Gesù Cristo nascesse, e come tale non era dai papi dipendente (*a*). »

ROSSETTI.

73, 74, 75. Fui Poeta, e (*nell' Eneide*) cantai (*le gesta*) di quel giusto figliuolo d'Anchise (*Enea*), che venne da Troja (*la città*), dopo che il superbo Ilio (*la fortezza edificata da Ilo entro la città medesima*) fu combusto (*consumato dalle fiamme*).

Il P. Lombardi (dietro l'autorità di Roberto Stefano) crede, che in questo luogo « *Troja* si prenda per tutta la regione, di cui *Ilion* era la « capitale. » Così pure il Landino. Ma i nostri vecchi non l'intendevano a questo modo. Vedi fra gli altri Guido Cavalcanti in quella sua canzone veramente magnifica sulla *Fortuna*, ove dice:

Io volsi *Troja* ed *Ilione* al piano:

non sarebbe facile il capire come possa *volgersi al piano* (cioè *atterrare*) una *regione*; bensì una città, una fortezza, ec. E. Virgilio:

. . . . . . omnis humo fumat Neptunia Troja (*b*);

ove non è la *regione*, che si chiama *Neptunia*, ma sì la città, cui Nettuno

(*a*) « E così si manifesta la Imperiale « maestà e autorità essere *altissima* nell' « umana compagnia. » — « La elezione di « questo sommo Ufficiale (*l'Imperatore*) con« venia primieramente procedere da quel « consiglio, che per tutti provvede, cioè Id« dio. » Conv., *Tr.*, IV, c. 4. — In tutte le Opere sue professa Dante questa dottrina.

(*b*) *Æn.*, lib. III, v. 3.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Oh! se'tu quel Virgilio, e quella fonte,

cinse di mura. E molto bene nota il *Com. inc.* : « Questo (*Ilion*) era « una fortezza in Troia in mezzo della terra (*della città*), in su una « montagnuola, la quale per la sua altezza signoreggiava tutta la terra « (*la città*). E quando Troia fue distrutta, fue lo detto Ilion arso (*a*). »

76. Chi sa che il significato di questo verso non sia : « Fidando « nella tua onestà e illibatezza, avresti forse l'intenzione di tornar « dentro la *Selva* (Firenze), a discolparti delle inique accuse portate « contro di te? » Bada, che dubito; nondimeno ricordati qual fosse il tenore della prima sentenza di bando; e poi, sul finire del Canto II°, ti farò vedere che questo significato, ben lungi dall' essere il più strano, è forse il solo vero.

77, 78. Virgilio sapea molto bene perchè DANTE non saliva; ma fa questa interrogazione, acciò il Poeta gli mostri e nomini la *Lupa*, che lo impedisce, e per aver Egli occasione di fargli della medesima il quadro, che or ora vedremo.

*Di tutta gioja*, d'ogni gioja, d'ogni bene, ec. In fatti, la suprema autorità d' un Imperatore in Italia era tenuta dal Poeta nostro per massimo bene; siccome quella, che sola potea far la Penisola potente, gloriosa, quieta, felice (*b*).

---

79. Ugo Foscolo dice che « il più de' migliori Codici e delle Edizioni *gli* « fanno giudicare questa lezione improbabile. » Io credo anzi, che sia

(*a*) Quand' anche si prendesse la voce *terra* nel significato di *paese*, *territorio*, *regione*, ec., e si volesse dire che Ilion era una città o fortezza diversa e separata da Troja, non ne nascerebbe mai che quest' ultima s'avesse a prendere *per tutta la regione*.

(*b*) « Anzi l'ufficiale predetto (l'Imperadore), » nullo a *ben di tutti* (tutta gioja) « intendea. » CONV., *Tr.*, IV, c. 4; ove nota il ch. Pederzini : « Perciocchè prima che « fosse ALETTO DA DIO l'Imperatore, non era « chi avesse a cuore *il bene di tutti*. »

Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi Lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore,

l'unica e bella e vera. L'interjezione *oh* (del parig. 7259, e della 3ª Ed. rom.) è piena di stupore e di gioja: l'avverbio *or* di quasi tutte l'Edizioni (tranne quella della Min.) è pieno di ghiaccio.

80. *Che spandi*; lezione « più drammatica, in quanto è proferita con « esclamazione subitamente eccitata da piacere, da maraviglia, e da riverenza « all'inaspettato offerirglisi di Virgilio. La Volg. e tutte le altre: *spande*, « più in grammatica, forse, ma più freddamente, di certo. » U. Foscolo.

Ma dunque, perchè rigettare l'*oh* del verso precedente? — Nota, che il Bartoliniano leggeva poeticamente *spandi*, e che questa lezione è una di quelle espunte dal Viviani (*a*). — Il Bruss., e 11 Codd. della Parig. leggono *spandi*; altri *spargi*: in somma, il verbo sempre in seconda persona.

---

81. « Il che nasceva dalla riverenza, che gli portava.... » Landino. « ....e per confusione dell'atto, in cui fu trovato di ceder vilmente, « ed esser rispinto indietro. » Venturi.

---

82. L'*oh* di quasi tutte le Edizioni moderne è assolutamente cattivo; qui si richiede un avv. di vocazione, e nulla più: *O poeta, che sei l'onore e il lume*, ec. — L'Ed. Min. legge bene.

---

83. « *Studio*, il quale è applicazione dell'animo innamorato della « cosa a quella cosa (*b*). »

L'*amore* poi vien dopo lo *studio*, perchè « lo studio e la consuetu- « dine sono cagioni d'*amore* accrescitive (*c*). »

(*a*) Il quale confessa, che « Tutti i codd. « leggono *spandi*; » ma poi soggiunge: « Nondimeno si è preferita la lezione co- « mune, perchè più conveniente. » — Se gli eruditi ragionano tutti a questo modo, il povero Dante sta fresco.

(*b*) Conv., *Trat* II, c. 16.

(*c*) Conv., *Trat.* I, c. 12.

Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' il mio maestro, e il mio autore:

84. Vat. Caet. Ardill. Bruss. Aldo leggono : *che m' ha;* e li seguo, spiegando col Landino e il Vellutello (che leggevano a questo modo): « Perchè solo l'amore *l' ha fatto cercar lo tuo volume,* e fattolo costante « e paziente a sopportare fame, sete, sonno, caldo e freddo, e lasciare « indietro molti piaceri; le qual cose non arebbe sopportate senza « l' *amore.* » LANDINO.

« *Il lungo studio,* ch' io ho fatto in cercar di voler intendere il volume « scritto da Te, e il grand' *amor,* ch' io ho posto alla dottrina contenuta « in quello, mi vaglia ad impetrar ajuto da Te contra di questa fiera. » VELLUTELLO.

---

85. Così leggono 3 Codd. della Parig., il Bruss., e il testo del Boccaccio nel commento stampato (non quello del cod. favoloso), e li seguo perchè la lezione volg. che ha *lo* da una parte e *il* dall' altra mi sembra peccare dello stesso difetto che la lezione del v. 5 : ove vedi le giuste osservazioni di U. Foscolo (*a*). — L' Ardill. legge :

Tu se' lo mio maestro, e il mio *dottore,*

ed è lezione, che non dispiace; e consuona a quella del C. V, v. 123 :

. . . . . . e ciò sa il tuo dottore,

ed a molti altri luoghi. E se non fosse, che le parole son pronunciate in sull' atto, direi quasi che la voce *dottore,* con un po' di significato teologico, non disconvenga : atteso che quanto fa o dice Virgilio durante il mistico viaggio è tenuto ottimo dal Poeta nostro. Il perchè riesce chiaro a noi, che sappiamo chi sia Virgilio. (Non perder d' occhio la definizione dantesca della parola Autore : « *Autore* si prende per ogni persona degna d' essere « creduta e obbedita (*b*). » Stando a questo, gli autori sono *pochissimi;* ovvero gl' infiniti, che così si chiamano, non son *autori* per nulla.

(*a*) La Comm. illustr., t. II, pag. 2.

(*b*) Conv., Tr. IV, c. 6

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi :

**86, 87.** Quantunque Leonardo Aretino osservi, che Dante « in versi « latini e in prosa non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente « hanno scritto (*a*); » pure il P. Lombardi si appose, e il Rossetti sostenne vittoriosamente che *lo stile, che ha fatto onore a* DANTE altro non può essere, fuor quello delle sue egloghe latine. Nè osta affatto l' ineleganza dello stile; perchè una cosa è ottima, o pessima secondo il tempo (*b*). Lo scritto latino di Dante, *barbaro* adesso, potè parer polito a tempo suo... E la gonfiezza, ora insofferibile del Marino, non fu ella riputata sublime due secoli fa? — Del rimanente, per contentare ogni sorta lettori, si può conchiudere col ch. Rossetti : « O allude ai « versi latini da lui scritti, in cui cercò imitar lo stile di Virgilio; « o allude ai suoi versi in lingua nostra (*que' soli, ch' egli avea « scritti prima del* 1300), ne' quali s' industriò arricchirsi di modi « virgiliani. »

**88.** Nota *la Bestia*, e ricordati dell' osservazione fatta al v. 27. — Dante si sperava forse di poter ammansare la *Lonza*, ed anche il *Leone :* la sola fiera implacabile, la sola dinanzi alla quale Dante è costretto a fuggirsi è la *Lupa*; perchè la *Lupa* (ripetiamolo pure) è l'incarnazione più compiuta e tremenda de' vizj guelfi, è tutto il Guelfismo. E se quel Grande si dava quasi per vinto, chi non tremerebbe? — Ma va pur oltre, amico lettore; e fra poco vedrai il Poeta nostro, col suo ingegno audacissimo — come osserva l' illustre Hegel — « innalzarsi a quel « concetto sublime, che gli fa ardire ciò, che null'uomo aveva ardito « prima di Lui; costituirsi giudice sovrano del mondo, e a tutti « assegnare il posto, che dovranno occupare nell' Inferno, nel Purga- « torio, e nel Paradiso (*c*). »

Il Landino chiosa : « Tu medesimo puoi considerare la ferocità sua,

(*a*) Ed. Min., vol. V, a car. 63

(*b*) Vedi, in fatti, il già citato testo di Lucrezio, ov' è detto, ch' Ennio *cantò in versi immortali*. Venne Virgilio, e ne fece dimenticare ben presto l' immortalità.

(*c*) *Corso di* ESTETICA, par. II^a, sez. 3

Ajutami da lei, famoso e saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

« e vedi che, essendo presente, conviene ch' io perisca, se il tuo soc- « corso non è presto. » — Ora, in buona fede, che domin di soccorso un Poeta pagano poteva egli prestare a Dante contro all' *avarizia?* o, peggio che mai, contra la *Curia Romana?* — Dunque Virgilio, che sottrae Dante alla ferocia della *Lupa-Guelfismo*, è quel che si è detto. E in breve (Can II°, v. 119) dirà, che ha salvo Dante, non dalla *Lonza*, nè dal *Leone*, bensì dalla *Lupa;* che racchiude in sè il vizio suo caratteristico, e quegli ancora delle fiere compagne; ed è simbolo per eccellenza di guelfismo; *uno* in essenza, *trino* negli attributi : *invido*, *superbo*, *avaro*.

---

89. Così leggono 6 Codd. della Parig., l' Ardill., il Bruss., il Boccaccio (nel com. stamp.) e 'l Landino; il quale ripete per ben tre volte : *famoso e saggio*, e non *famoso Saggio*, come leggono tutti. E Dante par si serva più volentieri della voce *Savio*, quando si tratta del sostantivo *sapiente :*

Per sette porte intrai con questi *Savi* (*a*).
E quel *Savio* gentil, che tutto seppe (*b*).

Che se tu voglia ritenere assolutamente la lezione volgata *famoso Saggio;* ricordati allora di spiegare quel *Saggio*, non per *sapiente*, ma per *poeta;* giusta l' uso di molti antichi, e di Dante medesimo (*c*).

---

90. « Vene son quelle dov' è il sangue : ma alcune hanno assai « sangue e meno spirito; alcune hanno men sangue e più spirito;

cap. 2, della trad. franc. del Prof CALLO BÉRARD. Parigi, 1840-43.

(*a*) INF°, IV, 110.

(*b*) INF°, VII, 3.

(*c*) Vedi quel sonetto della VITA NUOVA :

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì, come il *Saggio* in suo dittato pone, ec.

cioè : siccome il *Poeta* dice ne' suoi versi. — Il Poeta, di cui parla Dante, è Guido Guinicelli, bolognese.

« e queste in latino sono chiamate *arterie*, o vero vene pulsatili, « e noi le chiamiamo *polsi*, perchè *pulsant*, id est, battono. E ogni « volta che abbiamo paura *i polsi tremano*, id est, battono più « spesso. » LANDINO.

Per certuni i vecchi sono come non fossero stati mai. Nè riferisco la chiosa del Landino per altro, se non perchè gli Edd. Pad., senza cercare più in là, ne fanno onore al Venturi: e questo accadde loro le cento volte. Ma chi si volesse dilettare — o infastidire — di spennar tutti i corvi impaonati da que' benemeriti, avrebbe un bel da fare: bisognerebbe bruttar d'inchiostro ognuna delle due mila e più pagine, che formano i primi 3 volumi della loro edizione. E s'altri stimasse prezzo dell'opera lo svelare i ladronecci — talvolta veramente sfacciati — del signor tale, o del signor tal altro (cosa già promessa dall'illustre Leibniz al famoso autore delle *Meditazioni*, con una lettera, che dovea titolarsi: *Des pilleries de M^r Descartes*) darebbe forse materia di riso o di sdegno a leggitori moltissimi, non che di noja ad infiniti scrittori. A'quali riesce d'assai più comodo il non metter di loro se non se le parole, e carpire ad altri *i fratelli delle medesime* (i pensieri), per dirla col celebre Klopstock: senza riflettere, che il vestirsi di penne altrui è cosa in sè molto inonesta, ridicolissima poi quand'uno ne venga spennacchiato pubblicamente. — Nè io mi fermerei tanto su quest'oggetto (e fermandomivi, non accenno minimamente alla testè citata e benemerita edizione, ma miro altrove) se non vedessi che il mal vezzo di manifatturare enormi volumi a spese di Dante, impinzandoli di miserie o di favole, vige tuttora in Italia e fuori: e manco male. Se non che, dal compreso di certe fole emerge chiarissimo il fermo proposito d'alcuni di rimettere in piede cotali idee, che, da più secoli, non cessano d'immiserir la Penisola, di farla ludibrio a tutte le colte nazioni, e di spogliarla d'ogni sorta ricchezze... anche delle naturali, accordatele dal Creatore parzialmente benefico — quasi che il morale e l'intellettuale venendo a scadere, i pregi dell'ordine fisico, a breve andare, scemino essi pure notabilmente. — Vedine prova in alcune parti della bassa Italia; ove, non sapendolo, ti crederesti smarrito in qualche landa selvaggia di terre non ancora scoperte, o spopolate da un qualche flagello (*a*). E per non turbare la pace di quelle

(*a*) « Però dobbiamo conchiudere » (*scriveva l'illustre* TASSONI *due secoli fa; nè v'ha nulla di mutato*) « che il territorio di Roma « oggidì sia peggio coltivato d'assai (*che*

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

sacre tebaidi; e per isfuggire il massimo de' mali, quello, cioè, della troppo celere diffusione della dottrina e delle industrie, Chi le regge v'inibisce severamente le vie ferrate (a)... E forse che gli eredi della *Lupa* — non potendo dannargli apertamente — hanno in abbominio tutti coloro, i quali leggono, studiano, amano Dante, Machiavelli, Alfieri... Triade sovranamente italiana, che abborrì in pari modo dal forestierume e dalla pretaglia, dalle ingerenze di questa, e dalle usurpazioni di quello: formidabile, in somma, ad ogni tristizia. — Vero è che, in compenso, vi si permettono, anzi incorraggiano, le versioni de' romanzi francesi. — Ma, tornando: è questo, per fermo, il colmo della *perversità* in coloro, che fiancheggiano siffatte idee con la forza; siccome è della *viltà* in coloro, che le patiscono. — A chi poi le concepisce, e le inorpella, e le spaccia, che nome e che castigo si competa, lo sa Iddio... perchè Dante non ci ha pensato.

91, 92, 93. Quasi dica: Tu non puoi continuare a salire (e la ragione la dice ne' versi seguenti): ma se vuoi campare da quest'orrido luogo io t'offro un mezzo: quello di visitare l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso (chiamare, cioè, a rassegna tutta l'umana specie, e vedere *qual luogo è da essa*); e stenderne poi la mirabile visione. E sarà per questa *visione* stesa poeticamente, che vincerai finalmente coloro, che si ostinano a perseguitarti. Vale a dire (non come si crede comunemente, *il Poema ti riaprirà le porte di Firenze*; chè se v'è opera la quale dovesse precluderglìene eternamente la via, la Commedia era quell'una; ma si): col tuo poema farai vendetta solenne immortale de' tuoi nemici e ti

*non anticamente*) « veggendo noi che sono i « cittadini ridotti alla centesima parte, e « sopravanza il terreno, e mancano gli agri« coltori, e i luoghi men fertili son divenuti « boschi e paludi. » (Panac. *degli ingegni ant. e mod.*, cap. XVI)

(a) Mi vien letto in un foglio che i cammini di ferro vi son finalmente concessi.. .. in teoria. Vedremo un po' fino a quando cotesti cammini si rimarranno coti di ragione.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide:

procaccerai il ritorno oltrasepolcrale, quello della tua fama (e così camperai dall'*esiglio;* anzi questo ti diverrà gloriosissimo; avvegnachè il solo esiglio veramente infame sia quello passato nella scioperatezza, o ne' raggiri). Questo, di tanti voti e sospiri, fu il solo, che venne pieno al Poeta nostro: e quando saremo al XXV° del Paradiso, emetterò un'opinione singolare, forse, ma, certo, non improbabile.

94, 95, 96. *Questa bestia non lascia altrui passar per la sua via,* cioè, non permette a chicchessia di opporsi a lei, di farle contro; *ma tanto lo impedisce,* lo circonviene, lo accalappia, che finalmente l'uccide.

« Fermatosi nell' animo, che il significato primo dello *impedire* è « *pedicis vincire,* il nostro *irretire,* avremo chiari i sensi figurati. »

GALVANI.

Nota l'espressione: *che l'uccide.*

APPENDICE.

Il Villani osserva che papa Bonifazio « fu altiero, crudele e superbo « contro a' suoi nimici e avversarii (*a*): » e il buon Imolese (*comm. cit.*), che DANTE: *Erat iratus Bonifacio auctori exilii et expulsionis ejus.*

Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove CRISTO tutto dì si merca (*b*).

(*a*) CRON., lib VIII, c. 64. — I Francesi dissero anche peggio. Guglielmo di Nogaret, in presenza del re, e della corte, « *représenta d'abord, soutint et offrit de* « *prouver, que* Boniface *n'était point pape;* « *qu'il avait employé la fourbe et l'impos-* « *ture pour s'emparer du saint-siége; que* « *son intrusion n'avait pu être rectifiée,* « *étant vicieuse dans ses motifs et dans ses* « *moyens. Que n'étant pas entré dans la* « *bergerie par la porte, il n'était ni vrai* « *pasteur, ni mercenaire même, mais aux* « *termes de l'Évangile, un voleur et un bri-* « *gand, qui était venu fondre sur le trou-* « *peau de* JÉSUS-CHRIST *pour le perdre et* « *pour le massacrer.* » — Hist des démêlés du P. Boniface VIII avec Philippe le Bel, par Adr. Baillet, Paris, 1718, pag. 169, 170.

(*b*) PAR. XVII, vv. 49, 50, 51.

Bonifazio VIII — il mercante quotidiano di Cristo, di cui parla Cacciaguida — fu dunque l'autore primo dell'esiglio del Poeta nostro, e così a lui cagione della doppia *morte*, cui gli esuli vanno soggetti (vedi la nota al v. 26).

Se non che taluni — non so s'io m'abbia a dire, un po' dolci di sale, o di zelo superlativo — a provarti l'ossequio di Dante verso quel papa (che gli fu l'abborritissimo de' mortali) ti si paran davanti con uno squarcio di lettera al medesimo indiritta: *Beatitudinis tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum, summæ religionis apex* (a). — Egregio testo!... ma la data? E nota — 1° che lo squarcio è riferito dal solo Filelfo (cui monsignor Fabbroni crede *poco sicuro* (b), Ugo Foscolo dice *bugiardo* (c), e il ch. Fraticelli, che *la malafede e l'impostura di lui è notissima, e da cento fatti comprovata* (d)); 2° che quel testo (foss' anche vero) non prova nulla: perchè spesso al più furfante uomo del mondo si suol dire ch'ei possiede — non tutte, ma — una qualche virtù; per vedere, se, trattovi almeno da vanità, fosse capace di fingerla (e): e 3° che la lettera (quando pure non fosse una solenne impostura del Filelfo), precesse infallantemente l'esiglio del Poeta; quando, cioè, Bonifazio — per meglio assassinarlo — gli simulava amicizia; e, mentre lo benediva con la destra, gli assestava il pugnale nel cuore con la sinistra. E, ad essere indulgenti, si può riflettere, che taluno è buono fino a tutt' oggi, e domani si fa scellerato. E se mai Dante scrisse veramente quelle parole a Bonifazio, questi era forse allora

(a) *Hist. de* Dante Alighieri, par M. le chev. Artaud de Montor. Paris, 1841. e cento altri. — Non si avveggono certoni che alzano un po' troppo la maschera, allor quando si occupano appassionati di Dante e lo sublimano e l'incielano; e poi finiscono a dirti ch' Egli era *cattolicissimo* (come l'intendono loro); non se ne avveggono: ed è fortuna somma per noi, che l'astuto si prenda cura di palesare l'inganno, o, a dir meglio, lo sveli senza volerlo. — Nota, ch' io parlo sempre in genere. —

(b) Elog. di Dante.

(c) Disc. sul Testo.

(d) Dantis Aligherii, *Epist.*, etc., p. 153.

(e) L'opera tutta, meritamente celebratissima, di un illustre mio compatriota (cui professo amicizia e ammirazione senza limiti) è un po' su questo andare. Ed io desidero ardentemente, senza affatto sperarlo, ch' ei riduca a sincera penitenza i traviati: ma è più probabile che coloro si servano dell'opera di Lui, come fanno i posteri degeneri delle pergamene, ove sono discorsi i meriti de' loro antenati; non curantisi poi nè punto nè poco d'imitarne il valore. Ah nò! non diasi a credere quel beonato, che i malnati, cui rivolge il discorso (e le lodi) sieno per mutar atti e pensieri almeno una volta. — Il nodo si è fatto gordiano; nè abbisogna oggimai delle carezze della penna, ma sì del taglio della spada..... Il gallo ha cantato più volte, e coloro non piansero mai.]

(o si fingeva) men tristo; poi divenne tale da meritarsi l'odio, i vituperii e lo sprezzo del Poeta e d'ogni dabbene Italiano. E in vero: come potea cattivarsi il rispetto di Dante un papa, il quale aveva usurpata con frode e violenza la sedia papale (*a*); attizzato perpetuamente il fuoco delle discordie intestine, che laceravano l'Italia; chiamatovi lo straniero (in vista a pacificare le cose, ma in sostanza a gettare nella bilancia delle miserie la massima di tutte); e in fine diviso seco lui le scandalosissime prede (*b*)? In somma; cotesto modo di provare non sarebbe diverso da quello di chi ti volesse convincere che Filippo il Bello era egli pure ossequentissimo a detto Pontefice, perchè (nel 1300) gli scriveva in tutta filiale sommessione « ch' egli era disposto a partire per Terra Santa, « giusta il desiderio di S. S., anzi secondo gli ordini suoi, ec. » senza dirti che, poco poi (nel 1302), gli scrisse quella lettera, che incomincia: *Sciat* MAXIMA TUA FATUITAS *in temporalibus nos alicui non subesse*, con quel che segue. Lettera insolentissima; degna risposta all'altra non meno impertinente di Bonifazio: *Scire te volumus, quod in spiritualibus* ET TEMPORALIBUS *nobis subes*, etc.

E tornando al Poeta nostro; dov'è l'uomo d'alti sensi e d'indole proba, che, riconosciuti i mille doppj e l'insanabile iniquità d'un cuore

(*a*) Dice CORNELIO TACITO, che *nessuno ottenne mai per delitti l' Impero, che poi saviamente il reggesse*. — Bonifazio provò pel millesimo la verità dell'osservazione.

(*b*) So bene che invece di dir pianamente certe verità, quand' uno le tace, o le raffazzona (o spaccia fole assolute) è giudicato prudente, e si acquista la grazia de' Principi, e corre anche rischio d' essere insignito de' loro ordini: ma la verità predomina a tutto ... anche a' ciondoli cavallereschi. E (per dirne incidentemente) si tollera — ma già non si approva — ne' soli artisti, sonatori o cantanti, lo ambire coteste inezie (cui l' immortale Astigiano chiamava severo: *infamie di corte*); perchè costoro, la più parte, non lasciando nulla dietro di sè, che attesti in loro, talvolta straordinaria perizia, ripongono l'eterna gloria nello appagare la vanità d'un momento. E si condona a' nostri vicini, che, sebbene posseggono più altre doti sommamente invidiabili, trovano pure in quelle miserie un pabolo dolcissimo alla loro smisurata, endemia, insanabile vanità. Ma ne' letterati di sode nazioni, che possono lasciare al mondo prove durevoli del loro valore, ella è certo imperdonabile colpa cotesta smania di nastri, e di croci, e di animali, smaltati, indorati, ingemmati. Ed io li consiglio — ma specialmente i nostri — a leggere attentamente l'opera del grande Alfieri, che ragiona *del Principe e delle Lettere*: imperocchè a que' pochissimi, cui l'anima non è ancora sloggiata dal corpo, a dar luogo allo spirito mammonico, la lettura di quell' aureo scritto riuscirà per avventura assai vantaggiosa..... — E, tornando alla VERITÀ; quando pure il dirla dovesse farti abborrire, perseguitare, calonniare... dilla imperterrito, e soffri lieto, e ti gloria: chè questo è il recondito senso del divino *propter me* del Maestro: *Beati estis cum maledixerint vobis homines, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes*, PROPTER ME: *gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*. (MATTH., V, 11-2)

E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

guasto, non avversi finalmente con tutte le forze dell' anima a quella scelleratezza e a quelle finzioni (a)? — Chiunque opera diversamente è un agnello, che merita d'essere sbranato da' lupi... e se vedi che non lo sbranino, di' pure assoluto che gli è un ipocrita.—Perchè il Redentore medesimo non divenne rassegnatissimo se non quando, venuta l' ora prefissa al compimento del necessario, inevitabile, divin sagrificio, era mestieri lasciar all' uomo in eterno ricordo, che per la libertà e la vita di molti si vuol morire in generoso silenzio... ma fino a quell' ora, El non ristette un momento dall' inseguire colle immortali rampogne i malvagi, e gl' *imbiancati sepolcri*: nè pur si ritenne dallo scendere agli atti, cacciando a furia di flagello dalla Casa dell' orazione coloro, che l'avean fatta spelonca di ladri...

97, 98, 99. Sant' Agostino osserva che, qualunque sia la moneta accumulata dagli avari, non possono a meno di rimanersi miseri in tanta abbondanza; perchè stanno sempre a bocca aperta, onde ricevere: *Semper inhiantes et ægentes* (b). Più secoli dopo, San Bernardo, parlando de' *Lupi* del tempo suo, sclamava : *O infinita semper* AMBITIO, *et insatiabilis* AVARITIA! *Cum primos honorum gradus meruerint in Ecclesia — meruerint autem vel vitæ merito, vel pecuniæ, sive etiam carnis et sanguinis, quæ regnum Dei non possidebunt, prærogativa; — non ideo corda quiescunt, duplici semper æstuantia* DESIDERIO, *quo utique magis ac magis et dilatentur in plura, et ad cælsiora sublimentur* (c). Eccoti la *Lupa* — come notai — che accumula in sè i vizj simboleggiati dalle tre fiere : *infinita ambitio, insatiabilis avaritia*... e quel *desiderio*, onde i cuori sono estuanti, è la *invidia corroditrice*, se ben vi rifletti (d) : l' *invidia* avuta alla dignità o pari, o superiore del compagno; l' *invidia*,

(a) « ..... *Le sens moral, qui s'éveille à l'aspect du juste et de l'injuste, s'exalte en s'attachant à l'un, en se sentant opprimé par l'autre.* » M.-A.-F. OZANAM, Op. cit., pag. 54.

(b) *De civit. Dei*, lib. VII, cap. 12

(c) *De offic. Episcop.*, cap. VII, § 27.

(d) È quella « gara degli uffici, » di cui parla Dino Compagni nel II° della Cron.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

che non ti dà pace fintantochè non sii montato più su; e che, per salire, non cura farsi sgabello di cadaveri: perchè « la paritade ne' viziosi è « cagione di invidia (*a*). » — (Intanto, chi prende la *Lonza* per la *lussuria* s'accomodi pure di quel *carnis et sanguinis prærogativa*). — Più tardi, a tempo di Dante, le cose andavano forse peggio, e forse anche peggio più tardi, a tempo di fra Girolamo (sembra che certe sentenze Iddio le abbia condannate a rimanersi eternamente assiomi): scendendo via via ci sarebbe da tremare... se quanto accade quaggiù, non venisse ordinato da Dio a certo benchè ignoto fine; e sempre, giova sperarlo, pel nostro meglio. Dunque, coraggio, chè forse... *Tempus prope est!*

**100.** Eccoci di nuovo a Geremia: « Ora, tu hai fornicato con molti « amanti (*b*). » E a che riescono cotesti amori sacrileghi? Lo stesso Profeta celo dirà: « I tuoi amatori ti han disprezzata, cercano la tua « morte (*c*). » Questa non è oggimai profezia, la è storia; e manco male: ma è documentata dalle nostre miserie e dal nostro sangue.

Avendo scelto la *Lupa* a simboleggiare la *Romana Curia*, Dante chiamò *animali* i principi, coi quali essa Curia si collegava, a danno sempre della povera Italia; *feroci* anch'essi al par della *Lupa*; perchè non si uniscono *tigribus agni* (*d*).

Osservano i vocabolarj che la parola *Lupa* s' intende figuratamente per *meretrice*. E Sant' Agostino: *Meretrices* lupas *vocabant*, *unde etiam nunc turpia loca earum* lupanaria *nuncupantur* (*e*). — E forse che il Poeta, quando chiamò l' Italia

Non donna di provincie, ma *bordello* (*f*),

(*a*) Conv., *Trat* I, cap. 4.

(*b*) *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis.* Jerem., c. III, 1.

(*c*) *Contempserunt Te amatores tui, animam tuam quærunt.* Jerem., c. IV, 30.

(*d*) Hor., *Poet*, v. 13. — Pare impossibile, che la profezia di Daniele non abbia suggerita a nessuno, prima di Monsig. Dionisi (vale a dire, quasi cinque secoli dopo la morte di Dante), che nelle tre Bestie vedute dal Poeta s'avesse ad intendere tre Potenze Vedi infatti al cap. VII, v. 17: *Hæ quatuor bestiæ magnæ, quatuor sunt regna*, etc. (*quatuor sunt* reges, secondo l'originale). — Disgraziatamente, i commentatori non videro nelle fiere dantesche fuorchè tre vizj, e trascurarono di riconoscervi tre gran viziosi: *Bestiæ magnæ*.

(*e*) *De Civ. Dei*, lib. XVIII, c. 21

(*f*) Purg.° VI, 78.

E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

accennò alla grande, alla troppa, alla sempre dannosissima autorità della *Lupa*. — In somma, il verso

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia

è tremendo; perchè dice chiaro che la Chiesa, la quale dovrebbe essere sposa di Gesù Cristo, si marita a' Principi della terra, cui Gesù chiama *figli del diavolo;* o, per dirla col santo Aquinate : invece d' ingravidare dello SPIRITO SANTO, ingravida dello *spirito maligno*.

Osserva l' illustre Marchetti, che « questo verso consuona mirabil« mente a quello del Canto XIX dell' Inferno :

*Puttaneggiar* co' regi a Lui fu vista (a). »

101, 102. « Le fiere s'uccidono cacciando co' cani. E chiamiamo « *veltri* quelli, che con velocità vincono le fiere nel corso, e, raggiun« tele, le pigliano e uccidono. » LANDINO.

È questo il senso letterale : e aggiungi, come osservano i naturalisti, che *Lupo* e *Cane* non possono in verun conto addimesticarsi fra loro : chè anzi regna tra l' uno e l' altro una invincibile antipatía, la quale può dirsi voce di natura prepotentissima. Nè dimenticare, che qui nella Commedia *Cane* è sempre sinonimo di *ghibellino*, e *Lupo* di *guelfo*. — Sicchè, stando a quest' ultimo senso, potrebbe dirsi che Dante non

(a) *Reges terræ cum illa fornicati sunt.* APOC., XVIII, 3. — « Les trois animaux « désignent, suivant les commentateurs, la « luxure, l'ambition et l'avarice ; c'est-à« dire, les passions de la jeunesse, de l'âge « mûr et de la vieillesse. Mais peut-être que « ce triple emblême ne regarde que LA COUR « DE ROME, qui, pour asservir l'Italie, était « tour à tour panthère séduisante, lionne « superbe, ou avare louve ; et s'alliait, sui« vant ses intérêts, aux différentes Puis« sances. » L'ENFER, *traduit par* RIVAROL, Paris, 1785. — Non saprei dire se il *Rivarol* precedesse al nostro Dionisi : in tal caso buona parte della lode accordata a quest' ultimo tornerebbe al primo ; per aver riconosciuto quai sono gli animali a *cui s'ammoglia* la Lupa, e indovinato ch' essa Lupa (come pure il *Leone* e la *Lonza*,) conteneva in se anche i vizj simboleggiati dall' altre fiere (vedi le note al v° 51, sul fine).

volle significare nel *Veltro* un signore più specialmente che un altro; ma dir soltanto, che sorgerebbe un potente guerriero *ghibellino*, il quale trionferebbe la *Lupa*. Per altro, siccome ne' versi che seguono dice che *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,* l'opinione comune (primo forse ad averla il Vellutello) si è che il Poeta mirasse a Cane dalla Scala, signor di Verona. (Ma v' ha chi crede, non senza ragione, che quella espressione alquanto incerta significhi sol questo, che: il valoroso Capitano ucciditor della *Lupa* sarà oriundo di Lombardia o di Romagna, ovvero, signore di quelle provincie: In fatti il partito ghibellino era ivi allora predominante).

## APPENDICE.

Seguendo la comune opinione, giova ricordar quanto segue. — Alberto dalla Scala ebbe tre figliuoli: Bartolommeo, Alboino, e Cane Francesco — (il quale più tardi, pel suo valore e la sua generosità, fu cognominato *Grande*). Alberto comandò in Verona fino al 1301 (*a*); il primogenito fino ai 7 di Marzo del 1304; poi Alboino solo per poco tempo; quindi in compagnia di Cane sino alla fine del 1311 (poichè Alboino morì l'ultimo giorno di detto anno); e allora fu, che il popolo riconobbe Can Grande per assoluto Signore (*b*). Sicchè, se il Veltro è Cane, questo verso e i seguenti non poterono scriversi dal Poeta prima del 1312, poichè fu soltanto nel detto anno (quando, cioè, regnò solo) che quel signore *diede un più libero corso alla propria indole audace, irrequieta* (*c*), e ch' ei potè far concepire qualche alta speranza ai Ghibellini. Ma se Dante ebbe veramente in mira quello Scaligero, Ei potè scrivere (e innestare) questi versi anche nel 1318: quando, cioè, — nella dieta di Soncino — Cane fu dichiarato Capitan generale de'Ghibellini di Lombardia (*d*). Cosa probabilissima; riflettendo sempre, che la Commedia venne ritoccata dal Poeta, agginntivi versi e interi squarci fino alla morte.

Ad ogni modo sembra una novelletta quella de' primi sette Canti della Commedia composti avanti l'esiglio — non dissimile forse da quella degli ultimi tredici smarriti dopo la morte — : chè anzi molti

(*a*) Parisii de Cereta, *Chron. Veron.* op. Murat., t. VIII, *Scrip. rer. ital.*
(*b*) *Id.* Chron., *Contin. Auct. inc.*
(*c*) Sismondi, *Hist. des Républ. ital.*, ch. XXVIII.
(*d*) Chron. Veron. *Contin.*, ap. Murat.

tengon per fermo, che allora Ei non l'ideasse nemmeno; e che tanto il concetto quanto l'eseguimento del medesimo fossero parto delle amarezze dell'esiglio; e che, s'ei l'aveva immaginata prima, fosse certamente ben altra da quella che or possediamo. E quand'anche, senza ragione alcuna, si voglia supporre ch'ei dettasse alcuni Canti avanti la sua cacciata, il primo, che stiamo esaminando, non potrebbe mai collocarsi fra quelli; il primo, nel quale son così manifeste allusioni, che per ammetter l'ipotesi bisognerebbe dire la *Visione* di Dante essere inspirata come la *Rivelazione* di Giovanni; del che si può dubitare senza irriverenza alcuna. Il primo Canto in somma, che non dovrebbe far maraviglia, se pure fosse stato scritto quand'era finita la Commedia (appunto come il Prefazio suol esser dettato, compiuta l'opera). *Enata siquidem est* in exilio *Comœdia triplex Platonicæ eruditionis lumine perillustris;* il quale esiglio poi : *Vel toto Ethruriæ principatu* Ei *majus et gloriosius fuit, quum illam sub amara cogitatione excitatam occulti divinique ingenii vim exacuerit et inflammarit* (*a*). E il Villani avea già detto due secoli prima : « Fece in sua giovanezza (*cioè in Patria*) il Libro della *Vita* « *Nuova* d'amore; e poi QUANDO FU IN ESIGLIO fece, ec., e fece la COM- « MEDIA, ec. (*b*). » — E in vero : quando mai Dante poteva egli dettare in Patria un unico verso dell'Opera maggiore? Poi ch'ebbe la Visione nella primavera del 1300, rimane ch'ei dettasse dall'Aprile di detto anno fino agli ultimi tre mesi del 1301 (a dir molto) : diciotto mesi, un po' meno, un po' più (*c*). Ora, dal Giugno all'Agosto del 1300 ei fu Priore : uscito di carica, gli vennero addosso (in sul finire del 300) le noje del richiamo parziale (al dire de' suoi nemici) de' Guelfi-Bianchi, tra' quali trovavasi Guido Cavalcanti : accusa insussistente, poichè Dante era uscito d'uffizio (benchè, a dir vero, l'autorità sua essendo grandissima, ei potè contribuirvi anche privato); poi le angustie più gravi per l'imminenza del Valesio; poi le consulte di Parte Bianca; poi l'imbasciata a Bonifazio per detta parte...., e poi l'esiglio. Ora, in buona fede; da questo tempo, il qual durante, Giovanni Villani afferma, che il

(*a*) PAUL. JOVII, *Elog. doct. viror.*, IV.

(*b*) *Cron.*, lib. IX, c. 134. E il Villani, diligentissimo, anzi minuto narratore, non fa parola alcuna della perdita, del ritrovamento, e dell'invio de' primi 7 Canti composti prima dell'esiglio.

(*c*) Il porre la data del Poema (*scritto*) alcuni anni prima di quella, in cui finge il Poeta di *veder* le cose nello stesso Poema ritratte, mi sembra opinione talmente singolare, ch'io mi confesso di non intenderne la possibilità..... quando non voglia dirsi (l'ho già notato), che DANTE fosse Profeta, come l'Evangelista.

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;

Poeta « fu de' maggiori governatori della Città, » par egli credibile, ch' ei distraesse pur un momento per dettar poesia? — E tutte le formole, di cui si serve in sull' aprirsi del Poema, non dichiarano forse ch' ei parla di cosa passata? Il *rinova la paura* è poi talmente grafico di cosa, ch' è stata, ma non è più, che non so come possano sbrigarsene coloro, cui sembra importi assaissimo che il Poeta abbia cominciata la Commedia alcuni anni prima dell' esiglio. — Tanto per amor del vero; e niente affatto per increscere a que' molti, che si dilettano di cose singolari.

---

13 Codd. della Parig., Vat., Bruss., la Nid. e la Ven. leggono : *con doglia*, e molto meglio, credo, della Volg., che legge *di doglia*. — *La farà morire, e morir con dolore;* vale a dire : Non si creda la trista di poter fare la pacifica morte de' *giusti*, ma sì la disperata degli empj :

E se già fosse, non saria per tempo (a).

---

103, 104. « Non regnerà in Lui l' *avarizia*, la quale consiste o in voler « possedere molte possessioni, o in accumulare tesori. » LAND., e VELL.— Eccoti ancora il *Questi*, perchè il *Veltro* è simbolo di persona.

APPENDICE.

A provare che il Poeta nostro non parli di Can dalla Scala, ma sì di Uguccione dalla Faggiola, non sembra di molto valore quella quasi *ultima ratio* del Sig. C. Balbo : « *Non ciberà terra, nè peltro* è lode convenientissima, « o se si voglia adulazione finissima ad Uguccione, signorotto povero e « quasi senza terra, quantunque Capitano e Podestà felicissimo : ma « sarebbe sconveniente, falsa, e per falsità ingiuriosa ad uno qualunque

(a) Inf. XXVI, 10

« degli Scaligeri, signori già vecchi di terre, e ricchi, anzi magnifici « Principi. Quando un Dante si riduce a lodare (od adulare), ei non lo « fa almeno sguajatamente (a). »

Si risponde in primo luogo, che il *lodare* non è cosa sconveniente, o molesta, perchè uno vi si debba soltanto *ridurre;* e poi, che Dante può lodare bensì, ma adulare non mai: come quegli, il quale ebbe la sorte di non crescere in Corte, ove solitamente (allora com' ora) non si conoscono altre lodi fuor quelle, che più comunemente si chiamano basse adulazioni (b). In secondo, non si può menar tanto buono al ch. scrittore quel titolo fastoso di *Capitano e Podestà felicissimo,* ch' egli accorda sì liberalmente a Uguccione; perchè — a malgrado di molte prodezze veramente stupende — lo vediamo cacciato d'Arezzo *per alcune sue opere sospette* (c); espulso da Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, che il vollero pure lor Capitano; malmenato a Gubbio al ritorno de' Guelfi spalleggiati dal Papa; di nuovo ignominiosamente sfrattato d'Arezzo *per le sue male arti;* poi cacciato di Pisa e saccheggiatone il palazzo; e ridotto finalmente — *il felicissimo!* — a ricorrere al Malaspina, ed in ultimo a farsi mercenario d'uno Scaligero (d), e a vivere in corte (non vorrei dire al par d'un buffone, ma): *procerus et ventricosus senex, tyrannico vultu ferociam retinens... paulo ante fama illustris, nunc miserabilis et ridendus* (e). — In terzo luogo, io non trovo nulla di *sguajato* nel dire ad un Principe ricco e potente, ch' ei *non ciberà terra, nè peltro.* Perchè, il disprezzare le possessioni e il danaro, mi parrà sempre maggior virtù in questo ricco e potente Principe (il minimo conoscitore del cuore umano te ne sa dir la ragione), che non in quel *Signorotto povero e quasi senza terra,* il quale potrebbe anche darsi facesse della necessità virtù (come la Volpe, che chiama acerba l'uva, quand' è tropp' alta da terra). Sicchè, non mi pare si possa dare al Poeta nostro del piaggiatore, nè accusarlo tampoco di *sguajataggine,* per aver detto d'uno Scaligero:

Questi non ciberà terra, nè peltro.

(a) *Op. cit*, l. II, p. 465.

(b) « Fu sempre lontanissimo dall' adu- « lazione. » Monsig. FABBRONI, *Elog. a car.* 76.

(c) DINO COMP., *Cron.*, lib. II.

(d) MURAT., *Ann.*, e F. ARRIVABENE, *Comm. stor. cit.*, ediz. del Cod. Bart., vol. III, a car. 378.

(e) PAUL. JOVII, *Elog. viror. illus. in re milit.*, lib. I.

E valga un esempio. Se un greco vate avesse cantato di Filopemene — oltremodo difforme — ch' ei non curerebbe nè punto nè poco la bellezza e i vani adornamenti della persona, la lode, o ch' io m'inganno, sarebbe potuta parere alquanto impertinente: mentre applicata al formoso Alcibiade riusciva piena di convenienza. — E in quarto ed ultimo luogo, previa la debita licenza, io vorrei domandare al Sig. C. Balbo, s'egli crede veramente che nel 300 (epoca della Visione) i Signori dalla Scala fossero signori già vecchi. È indubitato, che i primi Scaligeri di qualche nome furono i fratelli Federigo e Bonifazio, trascinati per Verona, poi fatti ardere in su la piazza per ordine dell' immanissimo Ezzelino, l'anno 1257 (a). Nè meno certo si è che la potenza di Mastino dalla Scala (eletto podestà di Verona nel 1259, anno della morte di detto Ezzelino), si accrebbe di molto per la cacciata della nobile famiglia de' Conti di San Bonifazio; e parve irrevocabilmente stabilita pel tumulto popolare, che (nel 1269) cacciò di Verona quasi tutta la nobiltà. Se dunque un mezzo secolo, poco più poco meno, basta a far vecchi signori i popolani, certo l'Italia è piena di signori vecchi: e se la gentilezza non prende data dal primo illustre, allora è probabile, che si riesce tutti all' arca di Noè. — Ma, tornando al Faggiolano, come mai Dante poteva dire di lui, che *non ciberia terra, nè peltro*, quando ognun sa, che Uguccione « fu per molti delitti famoso... che tutto si eredè « lecito, e stimò poter usurpare ogni altrui facoltà, per appagare le « sfrenate sue voglie (b)? » Che fu in somma il ferocissimo, e l'avidissimo di pecunia, di quanti mai Capitani combatterono per parte guelfa o ghibellina. — Bella *salute d'Italia!* Se il Poeta avesse dato un simile vanto a Colui, allora sì che talnno poteva appuntarlo di sguajataggine, od anche peggio; e che il titolo di *Cantore della Rettitudine* gli veniva conteso irremissibilmente da tutti.

Notiamo coll' egr. C. Marchetti che « quelle parole

Questi non ciberà terra, nè peltro

« sono tacito rimprovero a coloro, dai quali essendo Dante cacciato di

(a) Parisii de Cer., *Chron Veron.*, ap. Murat.; e Franc Tinto, *Della Nobilità di Verona.* — Federigo dalla Scala fu già Podestà di Cerea o Cereta nel 1248.

(b) *Multis facinoribus clarus. ... cuncta enim sibi licere, fortunisque omnium pro libidine sibi utendum ratus.* P Jovii, *Elog vir illus. in re milit.*, lib I

105 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

« Firenze, fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire otto « mila (*a*), e quindi privato de' suoi poderi. » Osservazione, che rende al verso una bellezza, onde venne fraudato sinora dai commentatori della Commedia.

105. Per bene intendere la chiosa seguente, bisogna ricordarsi della osservazione de' primi Commentatori, che il *feltro* è panno vilissimo.

« Per queste parole significa l'Autore, che questo uomo virtuoso e « savio, CHE DEE VENIRE, sarà uscito di debole nazione, e di parentado « di basso padre, madre e parenti. » JACOPO (*b*).

APPENDICE.

« Il Tommaseo argomenta dal *sarà* di questo verso 105, che non « può essere accennata così al futuro la *nascita* di Uguccione, nato « già al 1300. Ma la medesima difficoltà starebbe per la *nascita* di « Cane, pur succeduta già alla medesima epoca (*c*). »

Io non conosco l'opera del citato scrittore; ma l'opinione di lui essendo riferita dal ch. C. Balbo la considero come letta nell' opera medesima. Il ch. N. Tommaseo mi era noto soltanto come autore di versi, i quali lo danno a conoscere valente Poeta : ma mi vien detto ch' ei sia pure filosofo. Ora io mi farò lecito di dire al ch. Sig. Tommaseo di badare : che s' egli *argomenta* allo stesso modo in filosofia, cioè

(*a*) Se non è sbaglio di stampa, non si sa donde il ch. sig. Arland abbia tratto 5000, invece di 8000, che porta la sentenza latina.

(*b*) Ti par di leggere la descrizione, che gli storici fanno dello stato di Arrigo VII.— Il Villani (lib. IX, c. 1) lo dice *di picciolo stato di suo lignaggio;* Benvenuto (*In lib. August.*) lo chiama : *piccolo Conte ;* Tritemio (*In annal* ) lo fa *principe di poca ricchezza ;* e Jacopo Cavazio (*In lib. III Hist. cœnob. S. Justinæ Patav.*) il *men facoltoso de' Principi tedeschi*, ec. V. Lo STRUVIO.

Nota poi quel DEE VENIRE. E a momenti riferirò tre altre chiose di Jacopo relative tutte a questo misterioso personaggio, ove si rinviene ostinatissima la frase DEE VENIRE, o DEE SURGERE.

(*c*) C. BALBO, *Vita di* DANTE, l. II, a car 466.

prima d'aver capito bene i termini esprimenti la proposizione, io gli predico certissima e niente difficile la vittoria de' suoi oppugnatori, e la sua rotta. (Io, profano troppo, non sarò mai da tanto : ma v'ha Tale — cui forse un po' sconsigliatamente ha stuzzicato —, che lo batterà *crudelmente*, e gli farà *levar le berze alle prime percosse*, per isfuggire *le seconde e le terze* (*a*)).

E chi parlò mai di *nascita?* Pietro di Dante, in quel suo commento sciaurato, ove non si rinviene « nè il figlio di Dante, nè il cittadino « Fiorentino, nè l'uomo intendente di Poesia » — come dice a un di presso il Tiraboschi — : *prædicit* NASCERE *quemdam plenum sapientiæ* : e poi il Landino, lo so; ma per isbaglio : Dante no certo. Ei parlò di nazione e non di nascita : e se que' valenti — autori o copisti — avessero aperto il Dizionario, avrebber veduto alla voce *nazione* (generazion d'uomini nati in una medesima regione, provincia o città) recato in esempio ultimo il verso appunto di Dante :

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

che val quanto a dire, ch'ei sarà oriundo d'uno di que' paesi, che giacciono tra Feltre (nella Marca Trivigiana) e Montefeltro (in Romagna); ovvero — come già spiegava il Gozzi, cent'anni fa — il Poeta volle « significare, che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata tra « Feltre e Montefeltro si stenderebbe (*b*). Quando poi la parola *verrà* avesse dato fastidio a que' benemeriti, prendano la Bibbia e l'aprano dovunque ne' Profeti; e ei vedranno annunziata e minacciata la venuta di castigatori, i quali già erano *nati* non solo, ma erano grandi e potenti monarchi. — Ha poi creduto il Gozzi, che Dante contrapponesse il ritratto un po' abbellito di Cane a quello di altri signori (poco signori) del tempo suo : forse perchè il Villani dice essere stato Can Grande « il maggior *tiranno* e il più possente e ricco, che fosse in « Lombardia da Azzolino di Romano in fino allora (*a*). Ma il Villani era guelfo; e Dante, ghibellino, ebbe per virtù somme (forse a ragione) il ghibellinismo e la generosità. Il primo, già s'è veduto, era ben lungi

(*a*) Inf. XVIII, 36 ec.
(*b*) *Difesa di* DANTE, lett. 3ª.

(*a*) Cron., lib. X, c. 139.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute :

dall' essere un male; ma, foss' anche stato, siccome avversava ad un male incomparabilmente maggiore, fu bene relativo; e sommo bene fu creduto dal Poeta nostro : la seconda poi non importa solo prontezza nel dare (che si dice piuttosto liberalità, o larghezza; ed è virtù piaggiata e levata a cielo specialmente dagli accattoni); ma sì quella virtù dell' animo, che ti fa essere grande perfin ne' delitti — virtù ignotissima ai secoli bottegaj.

106. Il Venturi intende, che voglia Dante « accennare lo stato « Pontificio, quasi fosse più di ogni altro da ingorda cupidigia spogliato « e oppresso. » Ma il chiosatore Gesuita avrebbe dovuto copiare più esattamente il Landino, il quale non parla di *cupidigia* in genere, ma sì della *cupidità de' Pontefici :* e sembra così aver traveduto il vero significato della *Lupa* (come crede Ugo Foscolo, che lo travedessero, se non tutti, molti degli antichi Commentatori; ma non ardissero poi divulgarlo). Del rimanente, quell' *umile* può attribuirsi all' Italia tutta, che in pari modo era *spogliata ed oppressa,* e abbisognava di Uno, che ne fosse *salute*. Tantochè potrem dire : « *Umile,* in dimostrazione della « miseria e della afflizione sua (Castelvetro) : « ..... » atteso il suo « miserabile stato in que' tempi, per l' intestine discordie, ond' ella era « sempre infestata (Magalotti) : « ..... » oppressa ed abbattuta sempre dagli stranieri (Torelli). » — Unisci quest' ultima alla spiegazione landiniana, e avrai una verità *palpitante d' interesse* (a volermi servire d' una espressione francese); o, per dir meglio, porrai il dito su gli ulceri mortali, che ne divorano. — Giusta il Com. inc. sembra che Dante usasse l' aggiunto *umile* per antifrasi : « La dice *umile* però, che Italia « è superba e viziosa, e piena di magagne. » — Anche il Boccaccio : « *Umile,* cioè superba. »

107, 108. Questi due versi rendono la nota del Landino preferibile a tutte : « Quasi dica della parte d' Italia dove è Roma, la quale, per la « cupidità de' Pontefici, è più oppressa da questo vizio (*avarizia*), che « altre parti. Perciocchè, la morte di questi quattro nominati nel

Questi la caccerà per ogni villa,

« testo (a) procedè per ottener l'Imperio di Latino, origine e principio « dell' Imperio Romano. »

« *Di ferute* — chiosa il Biagioli — non è, come dice troppo leggermente il Lombardi, un pleonasmo; ma sì formola determinante, fra tutte « l'altre, la più dolce e onorata morte, quella che s' incontra pugnando « per la Patria. » Ed io non voglio starlo a garrire perchè scimiotti il

*Dulce et decorum est pro Patria mori;*

nè tampoco stimarlo capace d'aver imitato il valore del Venosino a Filippi (b)... soltanto gli vorrei domandare: per che Patria combattevano Eurialo e Niso? — per quella, che bramavano di conquistare dopo perduta la propria; sicuramente: appunto come i Goti, i Vandali, gli Unni, i Longobardi ed altri eroi *pugnavano per la Patria!* — Le tirate patetiche de' grammatici, siccome procedono quasi sempre da finto entusiasmo, così è che offendono spessissimo la verità. E rincresce il vedere, che gli Edd. Pad. abbiano accolto questa e tant' altre inezie (e quelle specialmente, che Ugo Foscolo dice « ejaculazioni d'ammira- « zione perpetua (c) ») di quel pedante; il quale non si vorrebbe citar mai, se non in faccende grammaticali (e in queste pure con parsimonia): e gli abbiano poi attribuite alcune buone chiose, ch' egli *accaffò nascosamente* (altri direbbe, sfacciatamente) a tutti i suoi predecessori, senza citarli mai, anzi insultandoli sempre (Vedine in prova la nota al v. 127 di questo Canto, ed altre in tutti i seguenti).

109. *Questi*, cioè il *Veltro*, le darà la caccia, inseguendola di città in città; vale a dire, forse, che ritoglierà alla *Lupa* il dominio ch' ella si era usurpato su varie città italiane: e non credo di scostarmi dal vero: « Per ritorre lo stato al Papa, che (secondo Dante) tribolava l'Italia. » P. Ant. Cesari.

(a) Intorno ai quali vedi Virgilio, od un Commento qualunque.

(b) Carm. III, Od. 2, v. 13. — Epist. lib. III, ep. 2, v. 49.

(c) *Disc. sul Testo*, sez. XII.

Dante s'è servito più d'una volta della voce *villa* nel significato francese (a) : onde credo, che il P. Lombardi s'inganni, spiegando : « *Di luogo in luogo*, perchè — dic' egli — le città non son luoghi da « *Lupi* » ; solitamente no : ma il buon Padre si è dimenticato d'aver preso la *Lupa* per l'*avarizia;* e quindi non ha riflettuto, che si trovano *avari* nelle città, come in ogni altro luogo.

Non si può leggere questo verso e non ricordarsi di quelle parole di Dante a' Fiorentini, nella venuta di Arrigo VII : « O voi che, accecati « dalle private passioni, non siete in altro concordi che nel mal fare; « a qual pro ripararvi nei valli, a qual pro munirvi di bastioni e di « torri, quando l'Aquila, *che per campagne e per ville mena seco il* « *terrore,* dee farsi dappresso a' vostri muri (b)? »

## APPENDICE.

Com'è possibile che un ch. scrittore si sia fatto a credere, che se per la *Lupa* s'intende la Curia Romana, il verso

Questi la caccerà per ogni villa

« non ha senso storico nè geografico? » Ambi i sensi e perfetti; e il perdersi dietro a documentare questa verità, sarebbe un far torto al men colto lettore. Ma poi (lasciando l'esame d'antiche donazioni o d'usurpazioni più recenti) chi non s'avvede che la caccia, che il Veltro deve dare alla Lupa *di villa in villa,* mira piuttosto allo spegnere che farà il Veltro l'influenza perniciosissima, che detta *Lupa* stendeva su l'intera penisola? —

Vi sono scrittori — di ottima fede però — i quali confondono per-

(a) Inf. XXIII, 95; e in più altri luoghi.

(b) Questo frammento appartiene ad una delle lettere di Dante, ultimamente scoperte dal dotto e benemerito Prof. Witte. Coloro, cui preme la gloria del Poeta (cioè della Patria) potranno soli capire quanto lagrimevole sia la perdita irreparabile, forse, di delle lettere. Dico *irreparabile*, perchè sfortunatamente sono tornate ad esser sepolte in un di que' luoghi, cui l'egregio Fraticelli chiama dantescamente: *d'ogni luce muti*. E sebbene egli aggiunga volersi astenere *dal metter fuori sull' accaduto ogni qualunque siasi congettura*, si vorrebb' essere ben poco o male oculati da non riconoscere e la mente, e la mano, che involò le copie cavate dal Witte, e fe' sparire le lettere originali.

petuamente Roma (che inventava una tariffa per l'assoluzione d'ogni sorta peccati (*a*); che inibiva a' sacerdoti lo assolvere, il battezzare, il seppellire, ec., chiunque non può pagare (*b*), ec., ec., ec.) colla santa Chiesa instituita da N. S. Gesù Cristo : *Santa*, perchè fondata sulla Carità, l'Umiltà, la Povertà — virtù opposte all' *invidia*, alla *superbia*, all' *avarizia*. — Confusione lagrimevole, com' è già detto : nè perdonabile; quando non fosse a cui è dannato a scrivere in paese servo, e nella provincia più serva e illiberale di quello. Se non che, uno si dovrebbe torre di non iscrivere affatto, anzi che farlo in certo modo (*c*). — E quando il ch. scrittore summentovato afferma, che « Dante figura « già la Curia Romana e i Papi cattivi con allegorie anche più ostili, « nel Purg.

Seder sovr' esso una *puttana* sciolta
M' apparve. . . . . . . . . . . (*d*) »

credo pure s' inganni : perchè, quell' allegoria del Purgatorio non è ostile nè più, nè meno di questa dell' Inferno, se *Lupa* e *puttana* sono perfetti sinonimi, come già s' è notato. Dunque, la Romana Curia non vien mai « raffigurata con più allegorie » ma sempre e poi sempre con una sola e medesima, con quella della *Lupa*. Che poi detta *Lupa*, e i *Lupi* — ed anche i *lupicini*, non omessi dal ch. scrittore — sieno immagine di *guelfismo* (del quale eran caporioni i Papi) nessuno mai dubitò. Anzi, avrebbe potuto riflettere — in riguardo al *Lupo*, e ai *lupicini cacciati al monte*,

(*a*) Vedi l' Op. che ha titolo : *Taxa S. Cancellariæ Romanæ in luc. emiss. et notis illustr. a* L. Banck, etc. Franekeræ, 1651. — Se ti diletti di simili curiosità, v. a car. 139; e troverai, che l' assoluzione del parricidio non è poi tanto costosa : 1 Ducato e 5 carl.

(*b*) Il Firenzuola potea ben dire con amarissima ironia : « La Giustizia non è « cosa sì vile, che si abbia a dar gratis e « amore; ma debbesi vendere cara, come « cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna « di essere data e fatta in favore de' gran « maestri, che de' vili e poverelli. (*Disc. « degli Anim.*) : » ma che i sacerdoti, cui venne detto severamente : *Gratis accepistis, gratis date* (Matth., X, 8), invece d' imitare l' annegazion di Matteo, stabilissero un quasi telonio nella Casa dell' orazione, e facessero un mercimonio esecrabile delle cose più sante, potrebbe parere, se non altro, una favola. Per mala sorte, è verità provata per mille documenti, e piena tuttogiorno di « dura e rigogliosa vitalità. »

(*c*) « . . . . poichè, se egli non avea la « libertà dell' alto scrivere, avea pur sem« pre quella del nullo scrivere. » V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, c. 4.

(*d*) C. XXXII, vv 149, 150.

Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Per che i Pisan veder Lucca non ponno — (a)

che Ugolino fu tiranno avaro astutissimo; appunto come Bonifazio e Clemente e Giovanni e cent' altri. Di modo che il *Lupo* si rimane l'eterno emblema di quanto v' ha al mondo di più *rapace* e di più *traditore*. — Vecchie, rancide accuse! — gridano alcuni nostri; e i neocattolici vicini vi aggiungono : *de mauvais ton...!* Ma le accuse son sempre nuove, e fresche, e... *de bon ton :* perchè « quando dura un mal « vezzo, non si ha diritto di chiedere, che si muti stile e pensieri dai « moralisti che lo correggono (b). » E come mai *mutare stile e pensieri*, quando sono costretti a sclamare anche oggidì, come l' ultimo de' Padri, fan sette secoli? : *Utinam nobis reliquerint moderni Noe, unde a nobis possent operiri! Nunc vero, cernente orbe mundi fabulam, soli tacebimus* (c)? — Si avrebbe invece ad osservare, che un' opinione falsa, per pellegrina che sia, non si vuol menar buona; bensì, in grazia d'essa pellegrinità, si può ammirare la profondità del sapere, o l'acutezza dell'ingegno di chi la professa, o difende : ma quando una falsa opinione sia destituita pur anche dell' unico merito della novità, riesce allora doppiamente stucchevole : e come falsa e come vieta.

110, 111. *Rimettere un vizio nell' Inferno* è locuzione metaforica, e vale quanto : *Combatterlo, finchè sia vinto e distrutto*. E stante che : *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum* (a); così possiam dire, che la suddetta *avarizia* sia parto della diabolica *invidia*. Perchè, l' *invidia* avuta da Lucifero alla beata condizione dell' uomo, fece sbucar dall'inferno tutti i vizj, i quali sono la vera *morte* dell' anima , e tra questi l'*avarizia* è peccato pessimo : « imperocchè quelli, che vogliono *arricchire*, incap- « pano nella tentazione e nel laccio del diavolo... e radice di tutti i « mali è la *cupidigia :* per amor della quale alcuni *hanno deviato dalla*

(a) Inf. XXXIII, 30.
(b) V. Gioberti, *Prolegom.* cit. a car. CCLXXIII.
(c) S. Bernard. *Tract. De offic. Episcop.*, c. VII, § 29.
(d) Sap. II, 24.

« *fede* (*a*). » Parole di applicazione chiarissima: nota solo, che quel deviamento dalla fede non significa soltanto l'*eresia* (di cui pure molti ecclesiastici, anche Pontefici, vennero accagionati); ma generalmente l'assoluta dimenticanza di essa FEDE, per l'addarsi i Leviti a mille cure o vane o colpevoli: *desideria multa inutilia et nociva* (*b*). E — supposizione gratuita — se questa non è più oggigiorno, fu colpa sicuramente universale a' tempi di Dante. — Così s'intende, in che modo la *Lupa-Avarizia* sia sbucata dall' inferno, trattane dall' *Invidia* (« che il Papato « portava all' Impero » secondo il ch. Marchetti), e come un qualche potente guerriero ghibellino venga dal Poeta invocato a ricacciarvela.

## APPENDICE.

Ora che il passo del *Veltro* (dal v° 101 al 111) è spiegato tutto, io pregherò, mi sia lecito di mettere innanzi le due proposizioni seguenti:

1ª. — Questo passo, in origine, non fu scritto nè per Cane dalla Scala, nè per Uguccione dalla Faggiola.

2ª. — Il passo, qual ora l'abbiamo, risguarda (nè può risguardare se non se) Cane dalla Scala.

E, in quanto alla candidatura d'Uguccione, spero, che l'anzidetto l'avrà bastantemente rimossa: pure, a momenti, altre ragioni non meno valide ne proveranno forse anche meglio l' esclusione assoluta.

Nel XVII del Paradiso, Cacciaguida predice a Dante ch'ei verrà mandato in esiglio, e che il *primo suo rifugio* sarà Bartolommeo dalla Scala, col quale vedrà il fratello Cane. Ma di questo *le genti non si sono ancora accorte, per la novella età* (in fatti nel 1300 Cane avea soli 9 anni). E poi soggiunge, che

. . . . . . pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
Nel non curar d' argento, nè d' affanni.

(*a*) *Nam qui volunt* DIVITES FIERI *incidunt in tentationem Diaboli..... radix enim omnium malorum est* CUPIDITAS, *quam quidam appetentes* ERRAVERUNT A FIDE. I, TIMOTH. VI, 9, 10.

(*b*) *Ibid*, VI, 9.

Ora il Guasco (Clemente V) ingannò veramente l'Imperatore, quando con sua lettera dei 2 di Giugno del 1313 proibiva a chicchessia (*foss' anche insignito della imperiale dignità*) d'invadere gli stati di Re Roberto; i quali stati, die' egli : *ad nos et ad Romanam Ecclesiam pertinent pleno jure*... (*a*). E allega motivo a quel divieto, che l'invasione d'Arrigo sarebbe stata di nocumento all'impresa di Terra Santa (*b*). Bugia sfacciatissima! chè anzi il buono Imperatore, dopo castigata l'insolenza del codardo francese, proponeva quell' alto scopo al trionfo dell' armi sue : del che puoi vedere in tutti gli storici. E fu il re Filippo di Francia (che nulla ebbe di *bello* fuor che l'aspetto) quegli, che con lettera dei 12 Maggio dell'anno medesimo indusse il Papa a dettare e spedire la sua : il qual re fariseo, se ben ti ricordi, mette in campo egli pure la faccenda del santo Sepolcro, e si raccomanda istantemente a S. S., onde intervenga a favor di Roberto suo consanguineo : *Vestram iteratis precibus* Clementiam *deprecamur* (*c*)... Dunque; siccome *le faville della virtù* di Cane dovean parere prima, che il Guasco ingannasse l'alto Arrigo; siccome l'alto Arrigo non fu ingannato veramente (o vuoi palesemente) dal Guasco, prima del 1313; e siccome fino a tutto il 1311 Cane signoreggiò insieme ad Alboino, se non oscuro, non certo famoso : n'esce evidentissima la data del 1312, in perfetta armonia con quanto abbiam veduto osservato dal ch. Sismondi (*d*). Ma nota di più, che il Poeta dice solo :

Parran *faville* della sua virtute . . . . .

il che vale in prosa, che Cane « comincierà a far conoscere il proprio

(*a*) Vorrei sapere su che domine fondassero i Papi cotesto *jure :* di certo non sul Vangelo; e siccome non hanno, nè possono avere altro Codice, io mi confondo.

(*b*) Vedi per intero nel Muratori (*Rer Ital. script.*, t. X) la lettera niente *pastorale* di questo sommo Pastore.

(*c*) Non so se questo abbia a dirsi un *jeu de mots;* sarebbe un po' grosso : e proverebbe, che l'amore dei Francesi ai *calembours* non è di data recente. — Ma giova il ricordare qualcosa di più seria, a meglio ritrarre l'indole di Filippo (cui l'egregio Muratori chiama *Principe pieno di peccati*. — Ann. a 1314). I medesimi sicarj, cui fu imposto, dieci anni prima, di assassinare Bonifazio VIII (od altri, forse; poichè sarebbe difficile il provare quell'identità), furono spediti ad Avignone a spaventare Papa Clemente, e minacciarlo della sorte medesima; e fu allora, che quel pusillanimo successore, non di Simon Pietro, ma di Simon Mago, fulminò la Bolla summentovata. (Il fatto è riferito dal Muratori, come attestato da Giov. di Cermenate nella sua Cronaca)

(*d*) *Hist. des Rép. Ital.*, chap. XXVIII.

« valore. » Se dunque *incomincia*, non è ancora famoso; e, se non è ancora famoso, come può Dante predirlo qual sicuro trionfator della Lupa? — Ma poi; fosse pur Egli stato le cento volte più famoso che non era, come mai potea Dante (nel 1312) invocarlo qual Salvatore dell'*umile Italia*, mentre il suo Eroe, direi quasi il suo Nume, Arrigo VII avea già trionfate varie città ribelli, in molte messi vicarii imperiali, a quasi tutte gli esuli restituiti e la pace? Che maniera sarebbe cotesta d'implorar l'ajuto del vassallo, quand' è presente il Signore?

Se quanto concerne la Commedia non fosse condannato a rimanersi eternamente un mistero, potrebbe credersi, che il primo Canto di quella venisse dettato appunto allora, quando Arrigo, dopo d'aver sedate le turbolenze Germaniche, preceduto da fama universale, incontesa di giusto, di pio, di valoroso, di santo, scendeva in Italia a comporne le cose, e tornarla forse all' antico splendore. Ma Dante medesimo ne presterà maggior lume su questo proposito. — Ai 16 d'Aprile del 1311 il Poeta nostro inviava ad Arrigo VII quell' Epistola, di cui citammo alcuni squarci nelle note a' versi 37-40. — Ivi, in séguito a molti elogi, v' ha pure un qualche rimprovero della soverchia tardanza dell' Imperatore a scendere in Toscana. Notato infatti, che appena Questi ebbe varcato i gioghi d'Appennino « nova speranza di miglior secolo a Italia « rifulse » continua il Poeta a questo modo : « Allora *molti* nel giubilo, « innanzi ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno, e sì la « Vergine a noi tornata con VIRGILIO *cantavano*. » Ora, chi son questi *molti*, che *cantano*? S'egli è, che per *cantare* s'intenda non l'orazione sciolta ma sì la legata, costoro son *poeti che scrivono;* e tra questi non fu certo degli ultimi l'Alighieri : e vedi tratto luminoso. L'aggiungere al *cantavano i regni*, ec., quell' altre parole : *con Virgilio*, è una quasi superfluità; nè Dante era prodigo di espressioni superflue. Ma Colui, che cantava tornati i regni di Saturno, tutti *sapienza e amore e virtute;* e cantava la Vergine (direi la GIUSTIZIA) *salute dell' umile Italia*, quegli cantò veramente con Virgilio. Che dico? Tutto il passo (dal v° 101 al 111) è un grido di speranza, un inno di trionfo cantato al Veltro vincitor della Lupa, e cantato da Virgilio medesimo... Sogno, dirà taluno. — E tal si sia : ma quando un sogno t'appaga il cuore e la mente, di' pure, ch'è le cento volte più vero di molte pretese ragioni, cui la mente ostinata resiste, e il cuore nega assoluto : ragioni adunque inabili tanto a convincere, quanto a persuadere.

E se non fosse un' audacia smisurata incondonabile quella di costi-

tuirsi scrutatore dell' intimo pensiero di Dante, e il pretendere di tornare alla sua pristina forma un passo, che la crudeltà del destino l'obbligò certamente a rimutare, io forse direi, che la voce *Veltro,* che ora termina il verso, trovavasi nel corpo del medesimo (ma v'era ad ogni modo; perchè la *Lupa* guelfa cacciata dal *Veltro* ghibellino mettea troppo bene al Poeta, da rinunziarvi così facilmente); direi, che la parola *argento* (ripetuta volontariamente, *forse,* nel XVII del Paradiso testè citato :

Nel non curar d' *argento,* nè d' affanni)

teneva il luogo della voce *peltro* (soverchiamente lontana e figurata, non può negarsi); e quindi, che l'espressione *tra Feltro e Feltro* non era più necessaria : poichè bastava che *sapienza e amore e virtute* (in opposizione alle stoltezze, alle crudeltà, ai vizii de' Guelfi) *cibassero* quel Grande, senz' aver di bisogno d'indicarne la Patria... E allora sì, che la minaccia dantesca d'un trionfatore certo ma ignoto (ignoto a' colpevoli, ma *certo* al Profeta che l'annunzia; perchè, nota bene ch'ei non dice già *un Veltro,* ma sì *il Veltro*), che fora salute dell' umile Italia, e caccerebbe la Lupa *di villa in villa,* era biblica minaccia, equivalente al *sibilabit ad eum* d'Isaia (*a*), e terribile tanto ad essa Lupa, quanto il *Mane, Thecel, Phares* al re di Babilonia (*b*).

E se ti rimanesse ombra di dubbio, che, in sulle prime, tutto il luogo in discorso accennava soltanto ad Arrigo, senti le chiose di Jacopo figlio al verso

. . . . . . . . . infin che il Veltro
Verrà . . . . . . . . . . . . :

« Intende e significa alcuno universale Pontefice o Imperadore del « mondo, o *alcuno altro grande uomo,* alto per senno e per vertute, « IL QUALE DEE VENIRE. »

E al verso

Di quell' umile Italia fia salute :

« Questo cotale Prencipe di giustizia, LO QUALE DEE SCENDERE (*c*) nella

(*a*) Is., cap. V, 26.
(*b*) Dan., cap. V, 25 et seqq.

(*c*) Non giurerò, che il ms. non porti invece *succedere*; ma è tutt' uno, anzi

« speziale provincia d'Italia, la purgherà dalli vizj, e Lei disporrà in « riposo (*a*). »

E finalmente al verso

Questi la caccerà per ogni villa :

« Dice l'autore che questo Principe, CHE COSÌ DEE VENIRE, caccerà « questa malavventurata Avarizia di tutti i luoghi e di TUTTE LE CITTADI « (N. B.), infinch' ella dichinerà all' Inferno, cioè al basso; del quale « Inferno venne (*b*). »

Non ardisco dire di più; e forse che il fin qui detto è soverchiamente insolito — per non dire insolente. — Pure non so tenermi dal notare eziandio, che nullo potea cacciar la Lupa di città in città (ch' è un dire *da tutte*) se non Quegli cui tutte le Città appartenevano (*c*); e che il solo, cui fosse lecito di contrastare ad essa Lupa, era Quegli, la cui dignità e autorità *è altissima,* e la cui elezione *procede immediatamente da Dio* (*d*) : sebbene in ultimo — a caso disperato — Dante credesse da ciò qualunque altro potente guerriero ghibellino (« o alcuno altro « grande uomo » come nota Jacopo (*e*)). Ed eccoci naturalmente con-

meglio, forse; quando tu l' intenda per *divenire erede, venire nell' eredità*, ec. — V. il DIZ. alla voce *succedere*, § II.

(*a*) Qui il figliuolo si serve quasi delle paterne parole, a farti toccar con mano ch' ei vuol parlare

Dell' alto Arrigo, che a *drizzare* Italia
*Verrà* in prima ch' Ella sia *disposta*.
PAR. XXX, vv. 137-8.

(*b*) Se DANTE — com' è opinione dell' egregio March. Azzolino, seguito dal Missirini — ebbe veramente in animo di adombrar sè medesimo in questo *Veltro*, le chiose di Jacopo riescono tanto o quanto inesplicabili: perchè non si vede in che modo il Poeta potesse aspirare a diventar *Prencipe* od anche meno *Pontefice universale*, o *Imperadore del mondo*..... Se pure non vogliano intendersi alla lettera quelle parole di Virgilio a DANTE :

Perch' io te sopra te *corono e mitrio*.
PURG. XXVII, v. ult.

(*c*) « Voi che bevete nelle sue fonti « (dell' Imperatore), e per li *suoi* mari « navigate, e che calcate le arene dell' isole « e le sommitadi delle Alpi, *le quali sono* « *sue*, ec. » (*Lett. di* DANTE A tutti ed a ciascuno Re d' Italia, ec.)

(*d*) CONV. *Tratt.* IV, c. 4.

(*e*) E chi può dubitare, che Jacopo non conoscesse le vicende cui soggiacquero le paterne speranze, e quindi i mutamenti fatti a' versi che esaminiamo? E perchè mai ripete ostinato quelle parole : CHE DEE VENIRE, CHE DEE SCENDERE, O SUCCEDERE (parole, notiamolo bene, che non possono convenire nè a Can della Scala, nè ad alcun Signore italiano), quando non sia per metterti in mano un quasi fil conduttore? E a dimostrarti, che il Padre si sperava la riforma della Chiesa e dello Stato, non ti parla Egli d' un PONTEFICE UNIVERSALE (cioè *cattolico;* quasi i regnanti papi d' allora altro non fossero che *settarii*) e d' un IMPERADORE DEL MONDO? Poi finalmente, saputo per prova,

dotti alla seconda proposizione; a quella cioè, che il passo, qual ora l'abbiamo, risguarda (nè può risguardare se non se) Cane dalla Scala. Ma, diamo un passo indietro, e ricordiamoci del modo, in cui si presentano le fiere.

Prima a comparire è la *Lonza* (cioè i Fiorentini); questa impedisce molto il cammino di Dante: pure, il Sole (l'Imperatore), che illumina il Colle, gli fa sperare che la Lonza sarà vinta di leggieri: e tanto più che detto Sole...

. . . . . . montava su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle:

cioè a dire, che il buon Imperatore, avvampante di cristiana carità, ne venía promettendo ad ognuno e la libertà e la pace; ed amò specialmente Firenze fino a dire, che « suo intendimento era di quella Città « fare sua Camera, e la migliore di suo Imperio (*a*)... » e tutto avrebbe fedelmente attenuto quel Grande... ma! — Quand' ecco si appresenta il *Leone*. E qui mi cade in acconcio l'osservare, che non sembra potersi ammettere l'ipotesi dell' illustre March. Azzolino; che, cioè, questo Leone figuri il guelfismo: perchè, dic' egli « sarebbe troppo avvilire « Dante col supporre aver egli voluto paragonare al generoso re « de' quadrupedi un fuoruscito (*Carlo di Valois*), che con sommo « disdoro della Francia, fattosi braccio servile dello altrui cupidigie, « movea contro l'innocente Fiorenza, ec. (*b*). » — Dante, fedele alle tradizioni profetiche, simboleggiò nel Leone un re potente e superbissimo (*c*); e fu questi Filippo il Bello, il quale, come Re, era capo di tutti i Reali di Francia. E il dire del « generoso re de' quadrupedi » che veniva « sbuffando e rabbiosamente affamato » già basta a snobilitarlo non poco. (E nota, che se alla più nobile sostanza accoppii un

che non v' era più da sperare nè in Papa santo, nè in virtuoso Monarca. Ei t'accenne alcuno altro grande dono.—Ripeto; saranno sogni per chi si voglia; per me, a forza d'affisarmivi colla mente, que' sogni son fatti inoppugnabile verità: profondamente sentita; ma provabile solo, se pur provabile mai, da più dotto di me (che, in coscienza, non è un dir molto).

(*a*) Giov. Villani, *Cron.*, lib. IX, c. 7.

(*b*) Vedi questa opinione riferita dal ch. Missirini nel suo bellissimo e più volte citato scritto, a car. 320.

(*c*) V. Geremia, cap. V, v. 6, ove paragona Nabuchodonosor ad un *Leone*.

agginnto volgare, o sinistro, tu desti in altrui lo sprezzo, o l'orrore di quella, non che un'antitesi altamente poetica... e DANTE conosceva quell'arte somma, quasi ne fosse stato inventore). Onde seguiteremo a dire, che il *Leone* figuri in genere la Casa di Francia: ma qui più particolarmente Roberto di Napoli; il qual Roberto col suo venir dietro alla *Lonza*, ne vuol significare, che la *spalleggia* e difende: nè questo è sogno, ma storia. Eppure nè la Lonza, nè il Leone bastavano forse ad immerger di nuovo il Poeta nelle folte tenebre della sciagura... vinceva il SOLE.

Videro dunque i Fiorentini e Roberto, che la Bolla papale poco o nulla giovava a rattenere Arrigo VII dallo scender nel Regno e impadronirsene (e gli veniva fatto; e quindi nessuno potea più contendergli l'assoluto dominio d'Italia (*a*)): allora... eccoti il frate domenicano, o (lasciando stare il braccio, per parlar della mente, che lo movea) ecco, ti si presenta la *Lupa;* e coll' eucaristia avvelenata gli sbriga da quel tremendo avversario (*b*). Sicchè Arrigo moría di veleno a Buonconvento,

(*a*) Nota bene, che Arrigo già non voleva usurpare gli stati di Roberto, od'alcuo altro Signore d'Italia; bensì averli lo amica sudditanzà, e reggerli paternamente. E a chiunque pondera bene le azioni tolte di quel buoo Imperatore, nasce, ooo dirò il dubbio, ma la quasi certezza, che l'idea veramente sublime della universale Mouarchia d'oo Virtuoso (alla cui ombra vivessero sicure la libertà, fiorissero le industrie, e la cui giusta poteoza amorevole si steodesse sovra tolti gli stati, come *lo spirito fecoudatore di* DIO, *che passeggiava sull' acque*) fosse parto ad oo tempo e della grand'anima di Arrigo, e della eccelsa mente di DANTE; frutto, forse, di qoe' colloquii (spiraoti l'amore più sviscerato dell' omau genere), ch' ebbero insieme il Poeta divioo e il santo Imperatore, allorchè questo fu visitato da quello.

(*b*) Quasi tutti gli Storici consentono iu qoesto. Ulderico Muzio, Vecerio, Meyer, Val. Anselino, Gerbrando da Leyda, Hoesemio, Arrigo Sterone, Arrigo Rebdorfio, Guglielmo Heda, ec. affermano tutti la morte del buono Imperatore affrettata dal veleno. Così ne parla quest' ultimo: HENRICUS *Imperator, anno* 1313, *porrecta per Bernardum quendam professorem Ordinis D. Dominici Eucharistia veueno intincta, sublatus est..... Fuit crebro ab aliis tentatum ipsum* IMPERATOREM *aqua venenata, caliceque aureo toxicato sustollere: sed Magistri præcipui Ordiuis Prædicatorum ultimi mali auctores fuere, acceptis a Regibus Franciæ, Siciliæ, atque Navarræ, ac præcipue Tarentino quadraginta millibus aureorum, qui hunc jusserant tradere venenum* (Io vità Goidonis Ultraject. Episcop. XLII). E molti se non forse tutti que' denari provenivano da' Fioreutini ricchissimi; e ferocissimi oemici dell' Imperadore. « I Fiorentioi sempre « teneano ambasciadori a' piè del re Ro- « berto, pregaudolo, che colla sua geote « offendesse lo Imperatore, promettendogli « a dandogli *danari assai.* » — Dino COMPAGNI, *Cron.*, lib. III.

Se poi taluno si maravigliasse, che nè il Compagni, nè il Villaoi nulla abbia detto di questa morte violenta, lo lo pregherei a riflettere che il primo non potè farlo, non avendo condotta la Cronaca sua oltre al 1312; e che al secondo, forse, non bastò il cuore di confessare una taota scelleratezza attribuita a' Fiorentini da molti storici: OPERA FLORENTINORUM, *ut in fama fuit, venenatus apud Bonconventum:* (BENVEN.

ai 24 d'Agosto del 1313. Ora, in quell'anno medesimo, io trovo bensì Uguccione eletto in Signore di Pisa; poi lo veggo impadronirsi di Lucca e saccheggiarla (1314); e prendere Montecatino, e sbaragliare i Guelfi (1315) : ma siccome « governava Pisa e Lucca più da tiranno « che da signore (Murat. Ann.) » lo veggo perdere il dominio d'ambe quelle Città (1316), e rifugiarsi alla Corte dello Scaligero. Ajutato dallo Spinetta Malaspina e da Cane, tenta Egli di riacquistare almeno la perduta Lucca (1317); ma, scopertone il disegno, torna vana l'impresa. D'allora in poi, fino alla morte sua (1319), poco o nulla di lui; e quel poco operato da subalterno : sicchè mi par fuor di causa. Mentre invece, sempre vittorioso, fatto Vicario dell' Impero, nominato Capitan generale de' Ghibellini « a tutti faceva paura in questi tempi l'infaticabil « Cane dalla Scala (Murat. Ann.). »

Veramente infaticabile! e tutti gli storici estasiti ricordano, che in ogni fazione Egli spiegava, non tanto la straordinaria velocità del Veltro, quanto la inarrivabile del fulmine... quella appunto di Cesare. E se, in tempi a noi più vicini, Carlo di Svezia (cavaliere errante, nato in età troppo disforme all' indole sua) e Napoleone (uomo pelasgico, il quale tanto ritraeva dal divo Giulio) potrebbono stargli a fronte per questa parte; io non veggo in tutto quel torno un solo guerriero che possa competere seco lui di spiriti cavallereschi, d'animo audace e generoso, di signorile anzi reale magnificenza. — Onde, ripeto, non è impossibile, che questo primo Canto — il quale altro non è che la protasi di tutto il Poema — venisse dettato verso il 1310; e modificato poi nel 1318, quando Cane dalla Scala fu eletto Capitan generale de' Ghibellini, e in Lui concentrarono questi l'intera somma delle loro speranze (*a*).

Iaol. Lib. August. ap. *Struvium*, t. II, pag. 19) Instincte florentinorum, porta il Carme, che ha per titolo : *De Imperatoris Henrici VII obitu* (ap. *Struv.*, t. I, p. 647). E Giorgio Sabino Brandeburghese così incomincia il settimo Carme del lib. II (*De Cæsarib. German.* ap. *Struv.*, t. III :

Tuscia *conductu scelere mercede ministrum*, etc.

o fors'anche il timore chiuse ad entrambi la bocca. Ma due autorevolissimi nostri — Leonardo Bruni, e Niccolò Machiavelli, ambi toscani — stanno per quella opinione : ed uno può star con loro

(*a*) Non senza vantaggio, potrebbe taluno opporre a quella di Cane la figura di Matteo Visconte, che certo è grandissima. Se non che vuol dirsi di lui quel medesimo, che del Conte di Montefeltro :

. . . . . . . l'opere sue
Non furon leonine, ma di volpe :
Inf. XXVII, 74-5.

chè ogni opera d'esso Matteo mirava soltanto all' ingrandimento della sua famiglia. Mentre Can dalla Scala fu sempre leone : e, se pure potesse apporglisi un qualche atto volpino, bisogna pur confessare, ch' era quasi sempre diretto al trionfo della causa.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

112 al 114. *Me'* per meglio — « *Pensiamo* quando, ricercando il « meglio in una cosa, andiamo esaminando e ponderando tutte le « parti, per intender quale di tutte è quella da farne più conto : « dopo esaminate tutte, *discerniamo*, cioè scegliamo la migliore, e « quella eleggiamo. — » *Per luogo eterno*, « per la cognizione de' vizj ; « e lo chiama luogo eterno, perchè le pene de' dannati non hanno mai « da aver fine. LANDINO. »

L'Ardill. legge :

Ond' io per lo tuo *meglio* penso e discerno ;

e così leggeva pure il Bruss. : ma (correzione di mano posteriore) legge ora *mei*, come il Bartoliniano ; lezione, dice Ugo Foscolo, *da lasciarsi al Friuli*. — Nè io ricordo quel modo di scrivere le parole intere, se non perchè ho notato, che molti Codici (e alcuni della Parig.) l'usano ordinariamente ; lasciando poi alla discrezion del lettore la troncatura o abbreviamento delle medesime nel pronunziarle, onde il verso non ecceda (*a*).

Dal *me* de' Codici più antichi (privi in tutto d'accenti, d'apostrofi e

(*a*) Questo modo fu tenuto anche da' Greci ; i quali « elidendo uno o più segni alfabetici « nel pronunziare, non li sottraevano dalla « scrittura. » (U. FOSCOLO, *Disc. sul T.*, seg. CCIX.) E così credo facessero pure i nostri antichi : nè mi so persuadere che Dante scrivesse giammai :

Farinata e il *Tegghia'*, che fur sì degni.....
Inf. VI, 79

Nello stato *prima'* non si rinselva . . .
Purg. XIV, 64.

Ma prima che *Genna'* tutto si sverni. ...
Par. XXVII, 142.

come (senza fondamento alcuno) pretende un ch. Scrittore : perchè, ripeto, il più de' Codd. scrivono intere quelle parole, e le storpiature proposte sembrano camaldolesi (o vuoi accademiche), e ridevoli anzi che no ; nè da crederle affatto uscite dalla nobile penna di Dante, ma sì piuttosto dalla bisbetica del Burchiello o del Fagioli. — Sicchè quando saremo a que' versi, scriveremo *Tegghiajo*, *primajo*, *gennajo* ; e tu pronunzierai *Tegghiaj*, *primaj*, *Gennaj*, affinchè non suonino dodecasillabi.

Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

di qualunque punteggiatura) tanto si può desumere l'avv. *me'* (meglio), quanto *me,* pronome del quarto caso : e quindi forse l'ingegnoso Rossetti dedusse l'idea, che Virgilio figuri il ghibellinismo di Dante; e che questi versi vogliano dire : « Io, per lo tuo esser me stesso, per esser « tu con me una sola ed identica persona, penso e chiaramente « veggo, ec. (*a*). » — Ma non par che si addica alla grandezza sua, il fare del Poeta nostro un quasi scrittore in cifera : il quale, per aver detta mai sempre la verità senza perifrasi alcuna, fu sovraggiunto da mille disgrazie, e tapinò fino alla morte; nè quasi ebbe pace pur nel sepolcro. Imperocchè quel bastardo di Beltrando dal Poggetto ( indegnissimo cardine del santo edificio di Cristo ) poco mancò non ne facesse disotterrare il cadavero, e ignominiosamente abbruciarlo.

115, 116, 117. Così leggono e la Cr. e 3 Codd. della Parig. — Ma la Volg. legge :

Vedrai gli antichi spiriti dolenti, ec.

lezione, per cui le *disperate strida* non si appiccano a nulla, e che rende seccante la ripetizione : *E vederai*, due versi più giù.

Ros. Caet. Vat. Ardill. varj Codd. parig. Ald. ec. leggono : *a la seconda* morte. Ma, di quanti lessero in questo o nell' altro modo, nè un solo, a mio vedere, ha inteso bene questo passo. E in fatti, la chiosa del Venturi (copiator del Landino), che è quella di tutti : « Chiede con « alte strida, e chiama, oltre la morte del corpo, che fu la prima, la « morte ancora dell' anima immortale, che sarebbe la seconda » è lambiccata, e falsa; perchè contraria al sistema di Dante, il quale accorda a' dannati lo spirito di previsione : di modo che sanno benissimo — e

(*a*) *Op. cit.* t. 1. pag. 271.

lo debbon sapere, a maggior tormento — che l'anima loro immortale non può, nè potrà morire giammai...

Io credo, che se i Commentatori (invece d'intendere quel *grida* per *chiama ed invoca*) avessero posto mente a que' versi del Poeta :

> La fama, che la vostra casa onora,
> *Grida* i signori, e *grida* la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora (*a*);

od anche meglio, avessero avvertito un senso comunissimo del verbo *gridare* (*b*), forse che intendevano a questo modo : Ove udirai le strida disperate di quegli antichi spiriti dolenti, ciascun de' quali *grida* (cioè attesta, fa conoscere, pubblica ad alta voce) la *seconda morte*. Quasi dica : Con le strida — cagionate da' tormenti — ognuno di quegli spiriti fa fede, o testimonianza che v'è una *morte seconda* per gli uomini scellerati. Ed a me, questo *grida la seconda morte*, sembra imitazione del Virgiliano :

> . . . . . . . . . . . . . . . . *omnes*
> *Admonet, et* MAGNA TESTATUR VOCE *per umbras :*
> *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos* (*c*).

Ora, qual è questa *seconda morte?* Dante la vide in sant' Agostino, là dove questo Padre, paragonando il gastigo divino all' umano, dice : *Quod est autem de ista civitate mortali homines supplicio* primæ mortis, *hoc est de illa civitate immortali homines supplicio* SECUNDÆ MORTIS *auferre :* che è poi quel *pœna æterna,* di cui parla in sul principio del Capitolo (*d*). Ma non credo ei sia bisogno di ricorrere al Commentatore. Dante mirò all' originale; a quel verso, cioè, dell' Apocalisse : « Pei « *paurosi* poi, e per gl'increduli; gli esecrandi e gli omicidi, e fornica- « tori e venefici e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà « nello stagno bollente di fuoco e di zolfo; che è LA SECONDA MORTE (*e*). »

(*a*) Purg°, VIII, 124-5-6.

(*b*) Le opere minori di Dante ne somministrano varj esempj.

(*c*) Æn., lib. VI, vv. 618, 619, 620.

(*d*) *De Civ. Dei.*, lib. XXI, c. 11. — Vedi pure il cap. 28° del lib. XX, ove dice che : *l'eterna miseria chiamasi ancora* MORTE SECONDA.

(*e*) *Timidis autem, et incredulis, et execratis, et homicidis, et fornicatoribus, et*

Quasi quasi starei per dire, che in queste righe di Giovanni si rinvengano tutti i cerchi infernali di Dante; ma non eccediamo. Certo è però che il passo incomincia dai *paurosi*, nell' istesso modo, che i primi puniti nel vestibolo dell' Inferno di Dante sono i *vigliacchi* (*a*).

Il P. Lombardi, spiegando questa *seconda morte* colla corrente de' Commentatori, ha citato anch' egli l' Apocalisse : *Desiderabunt mori et fugiet mors ab eis* (*b*); e il buon Padre ( copiato dal Rossetti, dal Galvani, ec.) non s' è avveduto, certo per un po' di fretta, che il passo, che allega, concerne i peccatori tuttor viventi nel giorno del Giudizio universale, mentre Virgilio *parla* di quelli, che già son dannati, e *magna testantur voce*. Ho vergogna, io laico e da nulla, di riprendere un tant' uomo ed ecclesiastico.— Ad altri poi si vorrebbe ricordare, che il copiar testi da chi se ne servì prima di noi, è cosa che salva da molta fatica bensì, ma non è senza pericolo d' errore : e che il secondo è scusabile assai meno del primo. — E tornando; che razza d' insegnamento morale deriva dal dire, che i dannati invocano la *seconda morte*, quella, cioè, dell' anima (che l' è poi un' inezia sperticata: perchè, ben lungi dallo sperare la morte dell' anima loro *immortale*, sanno benissimo, che nel giorno del Giudizio anche il corpo deve risuscitare, e prender parte *in eterno* agli infernali tormenti)? Ora senti parole di Dante, che rendono inoppugnabile la nuova interpretazione : « Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane; « voi, che attirati da una cupidigia insaziabile, non rifuggite da alcun « delitto; non sentite spavento e terrore della *seconda morte*, alla quale « correte »(*c*)? cioè, a chiarissime note : Dopo che sarete stati vinti ed uccisi *in questo mondo*, non avete timore dell' *altro*, dell' inferno, della dannazione (*d*)? —

« *Antichi spiriti* appella Virgilio tutti gli stati al mondo prima di « Dante. » P. Lombardi.

*veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure : quod est mors secunda*. Apoc., XXI, 8.

(*a*) Alla voce *Timidis* l' interprete dichiara : *Ignavis, et qui metu tyrannorum defecerunt*. Ora, non son questi gl' *ignavi* e gli *egoisti*, che primi Dante flagella con la sua sferza immortale?

(*b*) Apoc , IX, 6.



(*c*) Frammento di una delle lettere di Dante scoperte dal Witte (e perdute), che portava il titolo seguente : « Dante Alighieri, il fiorentino non meritamente « sbandito, saluta gli empj e ribelli fioren- « tini. » Ap. il Fraticelli, Opere minori di Dante, t. III, par. 2, pag. 191-2.

(*d*) « Se una pecora si gittasse da una « ripa di mille passi, tutte l'altre le an- « drebbono dietro; e se una pecora per

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

118, 119, 120. *Che son contenti nel fuoco*, le anime del Purgatorio. Questi *contenti nel fuoco* sarebbero mai *i buoni in esiglio* (che si purgano), in opposizione *ai tristi in Patria* (che sono dannati)?

---

Ardill., Bruss. e Ald. leggono : *E vedrai*, facendo il verbo trisillabo. Il Biagioli, seguendo eiecamente la Crusca, vuole si legga : *E poi vedrai color* « perchè » — die' egli — « questa maniera dimostra meglio l' intenzione « del Poeta, che il viaggio in Inferno ha ad essere prima, quello in Purga- « torio poi, siccome in Paradiso dopo (*a*). » Come mai quel famoso grammatico non si rammentò, che la congiunzione *e* vale spesso : *ancora*, *oltracciò*, *poi?* ~~E come non si avvide, che~~ : *E poi vedrai* è lezione tre volte più prosaica della nostra? Non se ne avvide, perchè, grammatico, e nulla più, avea forse l' orecchio poco temprato a certe finezze armoniche — a malgrado delle sue *ejaculazioni perpetue* già notate ; — e perchè piaggiava la Crusca; e, più di tutto, perchè inimicava il P. Lombardi, il quale con la Nidob., e l' Edizioni più antiche ed autorevoli, lesse : *E vederai*. — Il fatto si è che quel *poi* della Crusca e del Biagioli è « particella molto stuc-

« alcuna cagione al passare d' una strada « salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla « veggendo da saltare E io ne vidi già « molte in uno pozzo saltare per una, che « dentro vi saltò, forse credendo saltare uno « muro. » (Conv., *Trat.* I, cap. 11.) Par che Dante abbia voluto descrivere lepidamente i commentatori della sua Commedia. Fatto sta, che quelle parole del Convito son loro applicabili in tutto ; i quali veramente (per ciò che rigoarda il luogo in discorso) imitarono *le pecorelle*. Il malaugurato, che fu primo ad aver quell' idea della *morte dell' anima*, si tirò dietro tutti gli altri. E mi rincresce che (forse) quella prima *pecora* fosse Jacopo; pure non mi fa maraviglia : perchè il Padre lo iniziava bensì ne' principali misterj della Commedia; ma questo — che non è affatto un mistero — forse ch' ei non credè prezzo dell' opera lo spenderci sopra una sola parola, comechè possa leggersene la spiegazione nell' Apocalissi, nella Città di Dio, e forse altrove. — Nota ch' io non parlo se non de' nostri; nè ardisco di giurare, che un qualche forestiere non abbia côlto nel segno. Se poi ciò fosse accaduto anche ad un nostrale a me ignoto, molto meglio : rinunzierei di buon grado al merito leggerissimo della scoperta — Sia detto una volta per sempre.

(*a*) Obbligato alle sue grazie!

Alle qual' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò più di me degna:
Con Lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador, che lassù regna,

« chevole (LOMBARDI) » : e Dante non era tal uomo da servirsi di due *poi* l' un dopo l'altro (nel v. 118, e nel v° 121), al modo de' fanciulli; — i quali ripetono ogni tanto le medesime voci senza ragion voluta. Il vero *poi*, quello, cioè, che chiude il discorso relativo al *luogo eterno*, vien nel verso seguente.

---

121. *Alle quai poi*, come legge il Bruss. (e Ugo Foscolo) mi suona un po' duro, a cagione di quell' *ai*, *oi* : *alle quo' poi*, come la Volgata; mi par veramente un po' troppo volgare : sicchè leggo col Bartoliniano; nè credo che il troncamento *qual* per *quali* (usato, anche in femminino, dagli antichi prosatori) sia più acerbo di tanti altri.

---

122. Così leggono 12 Codd. della Parig., l'Ardill., il Bruss. e il Landino, e certo più dantescamente della Volg.

---

L'*anima più degna a ciò* la vedremo nominata espressamente al v° 70 del Canto II; ed ivi sapremo chi sia.

124. « Lo Imperadore dell' Universo che è CRISTO, figliuolo del « sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e « figlia di Giovacchino e d'Anna), Uomo vero; il quale fu morto da noi, « perchè ci recò vita : il quale fu luce, che illumina noi nelle tenebre, « siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle « cose, che noi sapere sanza Lui non potevamo, nè vedere vera- « mente (*a*). »

(*a*) CONVITO, *Trat.* II, cap. 6. — Nota che Dante avrebbe desiderato, vi fosse in Terra (od almeno in Italia) un solo Imperatore, siccome in Cielo.

## APPENDICE.

Queste parole di Dante chiariscono falsa la spiegazione di coloro, i quali per *lo Imperadore* intendono Iddio; e sono profession di fede molto più degna di quella, che taluno — più tenero dell' ortodossia, che non della gloria poetica di Lui — l' obbliga a fare in versi alquanto scismatici. Vedine prova un *Credo*, che gli fecero tradurre : il quale *Credo*, e i *Salmi penitenziali*, e il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e altre siffatte Poesie sacre — osserva perfino il Tiraboschi! — nega assolutamente il dottissimo critico Apostolo Zeno, esser opera di Dante. Pur questo non toglie, che molti non ritornino in campo armati di quelle inezie — mi rincresce di trovar nella schiera l' ingegnoso Rossetti — e vi schiccherin sopra di belle tantafere, e vi fiutino *lo stile* e *il verseggiare* di Dante : il che poi verrà loro eternamente conteso da chiunque abbia fior di senno, e di gusto poetico. *Inezie*, ripeto; ma nota, ch' io le chiamo tali in solo riguardo alle forme, che vestono nella pretesa versione Dantesca; perchè anzi i Sette Salmi, in particolare, si presterebbero ad una bella e veramente poetica traduzione, di cui difettiamo assoluto. — E se vi fu mai chi potesse degnamente tradurli, Dante in esiglio fu certo quell' uno... Ma coloro, i quali a cacciar fra le spurie molte poesie — che pure non sarebbe impossibile appartenessero veramente al Poeta nostro — si prevalsero del difetto di nerbo, d' evidenza, di concisione, d' energia che in quelle, dicono, spiccava chiarissimo; come osano poi di darci per Dantesche le nenie penitenziali più dilegini, più sguajate, più pettegole che fossero mai (*a*)? E se, come osserva egregiamente il ch. Fraticelli, *i modi le frasi, lo stile, l'andamento son la chiave principale* onde attribuire o contendere ad uno la tale o tal opera, che razza di modi, di frasi, di stile, d'andamento rinvieni tu ne' *Salmi penitenziali*, e in quel *Credo* scomunicato, dal nostro Dante pretesamente tradotti?

(*a*) Ho avuto la sterile pazienza di scorrere tutte quelle scempiataggini: e s' io non fossi pienamente convinto, che le non sono, nè posson esser di Dante, lo prenderei forse in tant' uggia, che mai più non vorrei sentirne a parlare. Il *Miserere* poi (che ben tradotto sarebbe assai bello) è la tristissima delle tristizie, la più scellerata cosa, ch' io m' abbia letta in vita mia, indegna del più ignorante improvvisatore, che non sapesse nè leggere, nè scrivere.. .. Se non credi a me, va, e leggi .... e ti giuro che la tua incredulità sarà punita in modo esemplare

E mal si appone, se non m'inganno, un ch. Scrittore, allorchè, per iscusare la miseria, il basso, l'inarmonia di que' versi (ch' Ei pur si ostina di attribuire all' Alighieri) ne adduce motivo *la prematura caducità di Lui*. Che s'egli avesse posto mente, gli uomini della tempra di Dante, essere fiaccati ad un tratto come le quercie, nè mai piegati come le canne, forse ch' ei si asteneva e dall' attribuirgli quelle ciance impoetiche, e più ancora dal tutelarle coll' addurre una sognata caducità del Poeta; del Poeta, il quale nel 1321 — anno della sua morte — fu prescelto a tutti da Guido Novello, che andasse a propugnare vigorosamente la causa sua davanti al Senato Veneziano, e ad ottenerne il bramato soccorso; del Poeta, morto a 56 anni! di tempra ferrea, d'animo inconcusso, d'indomito coraggio! ardente, indefesso, non quietabile fuorchè dalla tomba! — Riponi pure, amico lettore, *la prematura caducità* del ch. C. Balbo, col *curvo, canuto, miserabile vecchio* del ch. C. Perticari (*a*), e con cent' altre di pari conio: e a quest' ultimo ricorderai, che Dante: *Nulla adhuc oborta canitie Ravennæ morbo interiit;* ed al primo, che il Poeta moriva: *Adeo mentis compos, ut sex versus sepulcro incidendos componeret* (*b*). E poi statti con Apostolo Zeno (acutissimo discernitore del bello, e dotto quanto ingegnoso, nè ciarliero), che riconobbe in quelle inezie il fare di Antonio dal Beccajo, ferrarese, o quello di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*c*). E statti ancora col ch. C. Gamba, il quale con lettera de' 16 di Giugno del 1836, così scriveva al Dott. Antonio Marsand (che si credea d'avere scoperto in un Cod. della Bibl. dell' Arsenale di Parigi 82 terzine di Dante): « A legalizzare la loro autenticità, vale assai meglio dell' esame « degli eruditi quello dei prediletti delle nove sorelle (*non son sicuro*

(*a*) Vita di Dante, vol. II, e XVI, pag. 413. — Dell' Amor patrio di Dante, *Apol.*, XV.

(*b*) Paul. Jovii, *Elog. doct. viror.*, IV — È nota, che gli scrittori antichi hanno sopra i moderni il doppio vantaggio della maggior vicinanza a' tempi di Dante, e dell' essere, in generale, molto meno avventati. E quanto è al Giovio, s'ei fu non di rado parziale, « la critica nulla seppe obbiettare agli *Elogi* « ch' ei scrisse de' letterati e dei Guerrieri » (Corniani, Sec. della Lett. Ital., Epoc. V, Art. 12); e il *Thomas*, nel suo lib. V, ne fa un elogio pomposo, e ne loda sovrattutto la *veracità*; e perfino il mordacissimo Tassoni lo paragona (insieme al Guicciardini) co' più famosi storici antichi.

(*c*) Tiraboschi, vita di Dante nel vol. V dell' Ed. Min. —; e Muratori — il quale pensa come Apostolo Zeno — nell' Op. *Della perfetta Poesia*, lib. I, cap. 3 —; e il ch. Missirini, nella *Vita di Dante* più volte citata. — Se avrai il coraggio di nausearti un par d'ore, ti convincerai, che tutte le precitate ciance sono scrittura lombarda o veneziana.... in istile di piazza.

« *che gli eruditi vogliano persuadersi giammai di questa verità : ma* « *son certissimo, che il C. Gamba non chiama già* « *prediletti delle nove* « *sorelle* » *tutti coloro che snocciolan versi; perchè allora, il numero* « *de' giudici essendo infinito, perderebbe ogni competenza*). Fate che « questi le considerino, le vaglino, e che decidano. Se è poesia degna « di un Dante, si dia fiato alla tromba; e *se è del merito delle versioni a* « *Lui attribuite del* CREDO, *e del* PATER NOSTER, si lasci tranquilla in un « sonno eterno (*a*). »

Una dissertazione destinata a deridere e combattere e distruggere le favole o sciocche, o maligne sul conto di Dante — pescate nelle novelle, negli aneddotarii, od anche ne' trivii, e spacciate da' nostri, poi ripetute dagli stranieri, con faccia più tosta, di quel che sembri convenire ad uomini dotti e dignitosi — sarebbe fatica utilissima; benchè non troppo dissimile dalla quinta di Alcide (*b*).

(*a*) I Mss. Italiani della R. Bibl. parigina, descritti ed illustrati dal Dot. A. MARSAND, vol. II, a car. 291-2. — Parigi, 1838.

(*b*) Alcune di dette favole mi pajono le seguenti :

1° I vizj di DANTE, cui (secondo costoro) allude nel primo canto dell'Inferno, e nei cc. XXX e XXXI del Purgatorio.

2° I primi sette canti d'esso Poema scritti in Patria prima dell'esiglio (*Ti si raccomandano il III°, il VI°, ed il VII°*).

3° La scienza greca di DANTE (*la quale ti parrà infallibile, scorso che tu abbi il XXVI° dell'Inf°; non che le Opere minori*).

4° Un viaggio di DANTE *esule* a Parigi (*dopo d'aversi concitata contro tutta la superbissima vendicativa Casa di Francia; e in tempi colegi, in cui l'altezza de' natali, dell'animo, della virtù, del sapere non salvavano chicchessia dalla vendetta di nemico, anche privato; pensa, di re potentissimo*).

5° Gli amori di DANTE con una fiorentina, una bolognese, una lucchese, una padovana, un'alpigiana gozzuta, ed altre simili lordure.

6° La 1ª cantica finita e divulgata fin dal 1309! (*Rivedi la contronota* (*b*) *al v° 1; o meglio: rileggi l'Inferno..... poi inarca le ciglia*).

7° La consegna di detta cantica a frate Ilario (*probabilmente guelfo, come soldato della Lupa*), e la lettera d'esso frate al mansueto Uguccione (*tanto amico de' guelfi, come ognun sa*).

8° Un Pagano dalla Torre (*guelfissimo e prete assassino*) ospite di Dante (*e, non v'ha dubbio, commensale. Mi fa specie che i razzolatori, e spacciatori di chiacchiere, non abbian dato fuori almeno un solo frizzo di Dante alla corte di costui, per farnelo poi partir dispettoso; come già fecero da quella dello Scaligero..... testimonio il poco sicuro Petrarca*).

9° I sette Salmi, il *Credo*, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, i Sacramenti, il Decalogo, ec., tradotti da Dante, ec., ec., ec., ed altre molte. — Ma spero, anzi m'assicuro, che, o presto o tardi, un qualche giovine Italiano e animoso disimpegnerà questo lavoro. E dico *giovine*; perchè oggimai poco m'aspetto dalla sapienza *canuta*, la quale (a guisa di spugna, che imbevuta d'un sentore qualunque, lo perde con somma difficoltà) rinunzia a stento, se pur vi rinunzia, a radicati pregiudizj; e cui prima, a non dir unica, virtù suol essere la prudenza (la quale, veramente, appo molti porta un nome più risentito): e dico *Italiano*; chè già i forestieri altro non fanno, che ricopiare le

Per ch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua città, e l' alto seggio :

125. Ribellante, cioè discordante. Quasi dica : perchè la legge, ch' io seguitai, fu diversa dalla sua, non vuole, ec. — E siccome cotesta legge ignota a Virgilio non fu la divina (che potrebbe anche dirsi *naturale,* conosciuta e seguita da' virtuosi savj dell' antichità), ma sì la *cristiana,* ne nasce, che *quell' Imperador che lassù regna,* sia veramente Cristo; come spiega Dante medesimo nel Convito.

126. « *Per me si vegna*, cioè che io venga. » Volpi. Ovvero : « per « mezzo mio, facendo io la scorta. » Venturi. — Ricordati della doppia parte sostenuta da Virgilio : qui è il Poeta pagano, il *perduto* nel limbo, che parla. — E chi sa, non sia fors' anche il *ghibellinismo*, ad esprimere che in Cielo non ha più luogo nè questa, nè quella fazione, imperocchè tutto vi è pace in Dio (*a*)?

127. « Distinguesi l' *impera* dal *regge*, perchè l' imperare è un « comandar con potenza, il reggere è un governar con amore. »

Venturi (*b*).

---

128. Così leggono Ardill., Bruss., Ald. e altri Codd. e Edizz.; e Ugo

cose nostre, il vero e le favole.. .. ma queste più volentieri di quello (si vuol eccettuare il benemerito Prof. Witte; e due o tre altri..... forse) : e dico *dotto;* perchè ci vorrà dottrina (di cui non ho fiore), onde scoprire la verità, oscurata dalla distanza de' tempi, ma più ancora dal mal animo degli uni, e dal servile acquietamento degli altri : e finalmente lo bramo *animoso;* chè, se le prove, a dir così, palpabili degli articoli preallegati saranno forse impossibili a prodursi giammai, varrà almen che sia una focosa a ardita eloquenza, un' alfieriana (ch' io nomerei volentieri *sbaragliante*) franchezza di pensare e di scrivere, la quale traporti ogni sincero lettore, e i campioni d' inezie sgomenti.

(*a*) Farò poi vedere nel Purgatorio, quanto quest' idea (ora ipotetica) sia vera, ed ivi mirabilmente simboleggiata.

(*b*) Questa nota gli Edd. Pad. l' attribuiscono al Biagioli; perchè costui, non citando mai da cui toglie ad ambe mani — giusta l' uso universale quanto sleale — gli ha ingannati spessissimo, e quasi fatti complici di molti suoi furti — E ch' ei sia ladro anzi che no glie l' han rinfacciato altrove quegli Editori medesimi.

O felice colui, cui ivi elegge!
E io a Lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch' io fugga questo male, e peggio,

Foscolo nota, che: « per Dante era regola di lasciare che l'accento grave « per sè provvedendo alla prosodia, provvedesse anche al verso. » — Forse che gli antichi si servirono più volentieri del tronco nel nominativo, e del piano ne' casi obliqui — che ritrae il fare latino: vedine esempj nel Convito e altrove. (Ben intesi che, imperante la rima, si servono del piano anche nel caso retto. V. per esempio il v° 9 del C° seguente, ed altri.)

---

« Ogni cosa a Dio è sottoposta. Onde l'Apostolo: *In nomine* Jesu « *omne genu flectatur cœlestium, terrestrium et infernorum*. Ma la « sua regal sedia è in Cielo: *Dominus in cœlo sedes ejus*. » Landino.

131. *Per quello Iddio,* cioè in nome di Gesù Cristo. — « Che tu non « conoscesti in vita, ma al presente conosci. » Landino.

132. *Questo male,* cioè il male presente; la gravezza cagionatagli dalla *Lupa,* che l'impedisce del salire speditamente il *Colle.*

*E peggio.* Qual è questo peggior male? Io talvolta conghietturai fosse il timore del Poeta di aversi a trovare nel quasi obbligo di venire a'patti con le *Fiere,* onde ammansarle; e, ad ogni modo, esserne poi divorato più tardi, in guisa proditoria o sfacciata (a). — E in vero: nella vita degli esuli più illustri si danno certi momenti di crudelissima titubazione, in cui lo spirito attenuato, per dir così, da' disagi e dalle accorazioni continue, sembra abbandonare il governo alla parte soggetta; e pronto, l'infelice, a pensare con l'altrui pensiero, a volere con l'altrui volontà. E questi momenti fatali sono spiati con occhio linceo dai satelliti della Forza. E Dante, chi sa? ebbe a temere talvolta uno di quei momenti. Ma questa si rimarrà eternamente un' ipotesi: perchè in

(a) Dei multati, alcuni pagavano ed altri no, come osserva il Compagni: « E chi ubbidiva, pagava, e di poi accusati di nuove « colpe eran cacciati di Firenze senza nulla « pietà » — Cron, lib II.

Che Tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,

nessun luogo, ch'io sappia, il Poeta espresse mai questa sua dubitazione: giusta l'aurea sentenza del Gioberti : « Se ad un uomo accade la sventura di dubitar del vero, seppellisca l'infausta esitazione nel profondo « dell'animo, preghi Iddio segretamente di torgliela... ma si guardi « dal pubblicarla in versi, nè in prosa (a). »

133. *Dov' or dicesti,* « cioè in Inferno e in Purgatorio. »
Boccaccio.

134. « *La porta di San Pietro,* cioè la porta del Purgatorio, dove sta « il Vicario di S. Piero. » Boccaccio.

E così l'intendono Landino, Vellutello, Venturi, Lombardi, ec., i migliori in somma. Pure, siccome alcuni credono ancora, che sia la porta del Paradiso, sentiamo il Biagioli : « Io penso con Rosa Morando, « Daniello, e altri (*bella fatica!*) diversamente da Venturi e Lombardi « (*cioè dal Boccaccio, dal Landino e dal Vellutello, copiati da que' Padri*) « che per la porta di San Pietro intenda il Poeta la porta del Cielo, di « cui ha le chiavi S. Pietro. Sono confermato in questo parere da due « mie ragioni (*nessuno gliele vorrà contendere*) l'una di fatto, e l'altra « di sentimento. La prima si è, che Dante non avendo ancor veduto il « Purgatorio, non sa se ivi sia, o no una porta chiamata di S. Pietro. La « seconda, e questa vale per mille (*or ora vedremo, che non vale nè anche « per una mezza; poi ch'è falsissima*), si è che l'anima del Poeta piena « attualmente dell'idea di Colei, con che Virgilio il lascerà nel suo « partire, e del pensiero di vedere il termine d'ogni suo desiderio, « questo chiede a Virgilio, tacendo le cose medie per cui dovrà necessariamente passare, e volando su le fervide penne del disio dall'una « estremità all' altra ; e di queste a quella in pria a cui la volontà sentivasi maggiormente tirata. » — Riguardo alle *tirate* entusiastiche de' grammatici, rivedi la nota al v° 108 ; applicabile in tutto al presente. — Anche questa è una delle tante inezie, se non accolte *in extenso,*

(a) Introd. cit. T. IV, pag. 107.

onorevolmente ricordate dagli Edd. Pad. — Ed io mi prenderò la libertà di rispondere al sig. Biagioli : DANTE, *non avendo ancor veduto il Purgatorio non sa se ivi sia, o no una porta chiamata di S. Pietro;* può darsi (e dico *può darsi*, per soverchia condiscendenza; poichè non veggo ragione, che Dante, sommo teologo, dovesse ignorare quello, che sapeva il Boccaccio non teologo affatto). Ma quel che non poteva in verun conto sapere si è, che Colei, *con che Virgilio il lascerà nel suo partire,* fosse Beatrice : stantechè questa non vien nominata espressamente, se non nel Canto secondo; e non è se non quando Virgilio la chiama per nome, che DANTE, rifatto animo, si pone in viaggio : che s' Ei l'avesse saputo prima, come dice il Biagioli, non si sarebbe già avvilito nel Canto II, e ritrattosi dalla impresa (È questa l'avvertenza da aversi alle parole, che ora accompagnano l'azione, ora appartengono al dettato; avvertenza, già lo notammo, da molti ridevolmente negletta). Di modo che, in allora, il Poeta era lontano le mille miglia dal pensare *al termine d' ogni suo desiderio*, dal *volare su le fervide penne del disio*, e dal *sentirsi tirato* verso l'una o l'altra delle minchionerie sentimentali schiccherate dal Biagioli. Dunque diremo, che la causa, foss'anche buona, sarebbe assai male avvocata ; ma il fatto sta, che la causa essendo cattiva, l'enfatica perorazione del Commentatore riesce stucchevole per ogni un cento. *La porta di S. Pietro,* di cui parla Dante in questo luogo, è quella del Purgatorio « perciocchè Pietro, cioè il sommo « Pontefice (e tutti i sacerdoti, i quali hanno l'autorità da quello), « assolvendo l'anima dalle colpe la fa abile a poter andare a purgarsi, e « non essendo assoluta sarebbe dannata all'Inferno. Nè mi par che si « debba intender la porta del Paradiso : perchè Virgilio di sopra ha « dimostrato non esser sufficiente a condurlo. » LANDINO (*a*).

Quest' ultima ragione è perentoria. Che, se Dante avesse parlato de' beati a Virgilio *perduto* (*b*), gli avrebbe detto implicitamente : *Sbrigati di condurmi per l' Inferno e il Purgatorio, e vattene; ch' io non vedo l' ora di riunirmi con la mia Beatrice* (secondo la falsa idea del

(*a*) Questa nota prova, che a tempo del Landino (o prima di lui) v'erano de' Biagioli. — Rincresce, che l'ingegnoso Rossetti stia egli pure per l'opinione falsa di quel grammatico, del Rosa Morando e del Daniello. Vero è, ch'egli crede non abbian ragione, se non « parlando secondo la let« tera : » ma si riserba poi di svelare a suo luogo « l'arcana intenzion del Poeta : » dalla quale ti salvi Iddio, lettor benigno.

(*b*) C° IV dell' Inf°, vv. 40, e segg.

E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, e io gli tenni dietro.

Biagioli). E sarebbe stato un mal creato scortese: la quale gloria è da lasciarsi piuttosto ai Commentatori pedanti (*a*).

135. *Color che tu fai*, che tu dici essere — *mesti*, dolenti; (relativo al v° 116) — i dannati.

(*a*) E vedi con quanta delicatezza Beatrice (C° II, v. 71) rifugge dal parlar del *Paradiso* a Virgilio perduto. E Dante sarebbe caduto nel fallo, così direi, schivato con tanta cura dal *primo diletto della sua anima?*

# EPILOGO

## DEL CANTO PRIMO.

Nel 1300, in primavera, Dante, di anni 35, si trova per la *selva* (*nera*) di Firenze, e poco poi per quella del governo (*guelfo*) di Lei; e s'accorge che tutti hanno smarrita la via della Rettitudine. — Ei non sa dire com'entrasse in quella *selva* (governo); perchè, mortalmente accorato dalla perdita di Beatrice (morta nel 1290) i suoi, a confortarlo, gli dettero moglie: ed Egli poi, per involarsi alle domestiche noje, rifuggì agli affari di stato (*a*). — Il Poeta esce dalla *selva* (dal governo, e poi di Firenze), ed esula con qualche speranza di ritorno; poi questa gli vien meno; finalmente gli rinasce in cuore, allor che vede i raggi del *Sole* imperiale. E Dante *riprende via per la piaggia diserta* dell'esiglio, e va incontro all'Imperatore (al *Sole*): ma gli si affacciano (alla mente) i tre gran nemici imperiali, e suoi: Firenze, Francia e Roma (la *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa*); i quali nemici gli tolgono la salita (vale a dire ch'ei se li trovava sempre dinanzi qualora sperasse il ritorno alla patria, mercè di un protettore, o un riposo qualunque). — La Lupa-Roma è la più accanita a vietargli il bramato scopo. E siccome abbiamo detto, che Virgilio è il *Genio ghibellino politico poetico*, la di lui apparizione vuol significare: che Dante con la doppia forza, *materiale* dell'arme degli

(*a*) Nota che Dante non fu Priore se non del 1300; ma che molt'anni prima — s'è già osservato — egli aveva autorità grande in Firenze. « In Lui tutta la pubblica fede — « dice il Boccaccio — in Lui tutta la speranza, in Lui sommariamente le cose « divine ed umane pareano esser fermate. » E osserva silenzio mirabile? Dante non proferisce qui un unico verbo sulla propria cacciata; per farsela predire in nube da Farinata degli Uberti (*Inf*º X, v. 79 e segg.) e poi più chiara e distesamente dall'avolo Cacciaguida (*Par*º XVII, v. 46 e segg.) — e così farla più drammatica d'assai.

amici, e *morale* de' versi suoi tremendissimi, si sperava di trionfare la *Lupa-Roma*. In fatti, cosa promette Virgilio? 1° L'arrivo d' un famoso *guerriero* (adombrato nel *Veltro*) il quale caccerà la *Lupa per ogni villa;* e 2° di salvar Dante, sol ch' Ei voglia intraprendere seco un viaggio *per luogo eterno*, e descriverlo poi *poeticamente* al ritorno; la qual cosa gli vien comandata esplicitamente da Cacciaguida:

> Tutta tua Vision fa manifesta.
> Par. XVII, v. 128.

Eccoti, compendiate, le significazioni del Canto primo; le quali, per avventura, a molti parranno sogni di mente mal desta: ma io mi confermo tanto più nella verità de' fatti susseguenti, che (lo ripeto) il detto Canto essendo come la bozza, o, direi forse meglio, la miniatura di tutto il quadro gigante (veramente michelangelesco) della Commedia, non poteva il Poeta, nè dovea farlo diverso; ma ritrarvi (starei per dire) in iscorcio le principali immagini d'esso quadro. — Abbi poi sempre davanti alla memoria, che punti unicamente essenziali per tutto il Poema son questi: Dante è sbandito di Firenze; va ramingo; è costretto a *scendere e salir per l'altrui scale;* unica speranza sua un Imperatore, o, a difetto, un valoroso Capitano, che lo rimetta in Patria; e, al mancar d'ogni voto (come avvenne pur troppo!), far dell'offesa di pochi lustri una vendetta, che

> . . . . . . . . ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il mondo lontana.
> Inf. II, vv. 59, 60.

# DELL' INFERNO

## CANTO II.

Lo giorno se n' andava; e l' aer bruno

1. In questo Canto 2° « è compresa soltanto l' antiscena, ossia la « narrazione di quello, che ha preceduto la proposizione dell' opera. »

FILIPPO SCOLARI.

Se mai taluno pensò, che la Commedia non fosse incominciata prima della morte di Arrigo VII, veramente quella opinione mi par di leggerla in questo tramonto del SOLE : *Lo giorno se n' andava*... Mestissimo esordio. E se ti riduci alla memoria, che la *Lupa* fu l' obice più terribile fra DANTE e il SOLE-IMPERATORE; se ricordi la misera fine del buono Arrigo affrettata da un ribaldo, ligio ad essa Lupa (*condotto a ciò da' Fiorentini*, come dicono moltissimi storici); se in breve osserverai lo scoraggimento di DANTE (per miserie politiche), e poco poi l' ardire che gli torna (per religiosi conforti)... chi sa? dubiterai tu pure non *forse* questo Canto 2° venisse dettato soltanto allo sparire dell' allegorico SOLE. Dico *forse;* nè credo sarà giammai chi possa usare altra formola. qualunque siasi l' opinione, ch' ci metta innanzi relativa alle cose di DANTE.

Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro; e io solo uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, se non erra.

2. Quanto possiede un' anima, uomini e bestie: *In quibus est anima vivens* (a).

---

3. Cinque Codd. della Parig. e il Bruss. leggono a questo modo, e li seguo; perchè tutto quest' esordio essendo pieno di solennità, non si vogliono sfuggire gli jati.

---

« L'uomo dato alla speculazione, il quale è solo (perchè bisogna che « viva in solitudine, e separato d'ogni turba e tumulto, ch'impedisce « la cogitazione) consuma nello speculare la notte, la quale gli altri « uomini ed animali, che cercano i commodi del corpo, consuman « nel dormire. » LANDINO.

4, 5. M'apparecchiava a resistere tanto alla difficoltà del viaggio, quanto agli assalti della compassione. TUTTI. — Ma la *pietà*, che prova Dante nell' Inferno (tranne alcuni casi, de' quali daremo ragione) è quella, che si porta a chi soffre un meritato gastigo; ed è mista a disprezzo. Nè può essere diversa: « Perchè è contrario alla misericordia « l'increscersi di colui, che non solo non l' ha conosciuta, ma non sa « fede, bontà, virtù e gentilezza (b). »

6. « *Ritrarre* è vocabolo fiorentino, che significa esemplare (*effigiare*, « *descrivere*, ec.). » FRANCESCO DA BUTI (c).

La Volg. seguita da tutte le Edd. legge: *che non erra*. Ugo Foscolo segue la lezione del Cod. Angelico, e nota: « Tu senti verecondia nel « dubbio del Poeta intorno alla fallibilità del suo intelletto. » — Osservazione già fatta dal Sig. De-Romanis. —

(a) GEN. I, 30.
(b) AGNOLO FIRENZUOLA, *Disc. degli anim.*
(c) V. il Diz. alla voce *ritrarre*

Ambe queste lezioni potrebbono avvalorarsi con varj testi tratti dalle Opere di Dante; per esempio : « Sempre il magnanimo si *magnifica* in « suo cuore (a). » E altrove : « *Mente* è quella fine e preziosissima parte « dell' anima, CHE È DEITADE (b). » Ecco spiegato e difeso il *che non erra*. — Ma odi altro testo : « La nostra *Mente* in quanto ella è fondata « sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circolazione « del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro « (*ora, nulla infallibile di quanto è mutabile*) : per che le parole, che « sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente soste- « nere e lasciare (cioè, *si devono con molta discrezione fermare in petto* « *e così lasciare uscire;* spiega il ch. PEDERZINI) perchè bene siano « ricevute e fruttifere vengano (c). » Ecco indicato, anzi assolutamente voluto il *se non erra*. Oltre di che, se Dante avesse scritto *che non erra*, non c' era più bisogno d' invocazione alcuna, nè qui nè altrove; ma nel verso che segue il Poeta invoca e le Muse e Virgilio; e nel XXXII° dell'Inferno — ove si tratta di cosa veramente difficilissima, quella di

Descriver fondo a tutto l' universo (d) —

ci si rivolge di nuovo alle Muse. Lo stesso accade altrove (e) : dunque riterremo la lezione *se non erra*, e come più discreta, e come più conforme a quanto segue. E mal si appone, credo, il ch. C. Perticari, notando al *che non erra* della Volg. : « Dante vuol far qui fede a chi « legge della verità delle cose che dee narrare : » perchè le cose vedute quantunque verissime, la Mente del Poeta non essendo infallibile, può ritrarle inesattamente. In fine; se Dante avesse dato principio alla sua narrazione con questa quasi smargiasseria, egli avrebbe ricordato anzi che no quel deriso da Orazio nell' Arte poetica (f). E sebbene Dante sentiva altissimamente di sè, e con ragione, e si vantò alcuna volta « lo « fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto « potea » come osserva l'acutissimo Gozzi (g). Ora io non trovo gran

(a) Conv. Tr. I, c. 11.
(b) *Ibid*. Tr. III, c. 2.
(c) *Ibid* Tr IV, c 2
(d) V. 8.
(e) Purg. I, 8, 9
(f) V. 138
(g) Prefaz alla difesa di Dante.

O Muse, o alto Ingegno, or m' ajutate :
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

*malizia* — nè poetica, nè prosaica — nel dire : Venitemi tutti ad ascoltare, perchè *la mia Mente non erra*.

7. 8. 9. Nelle *Muse* intende Ugo Foscolo « l'inspirazione celeste » e nell' *alto Ingegno* « Virgilio; » poi soggiunge : « E per la sua propria « *Mente* intendi le doti impartitegli dalla Natura. Sì schietta distribu- « zione consonerà con la metodica mente di Dante quanto l'attribuzione « d'*alto Ingegno* « ad Apollo (*a*) » o « alle Muse » o « a sè stesso (e per « la seconda di queste tre opinioni citano lo Scolari) dissuona dalla sua « mente insieme e dal suo stile; perchè sarebbe membretto sconnesso « e tenebroso pleonasmo, tanto più quanto le parole superflue sono « più dure a lasciarsi intendere. » — Ben si appone l'egregio scrittore : in fatti, si conveniva che Dante, in procinto di dettare la sua mirabile Visione, invocasse l'ajuto del Maestro, che l'avea scorto con tanto amore *pe' regni bui*. E nota, che questa invocazione alle Muse ed a Virgilio (la prima vien ripetuta nel Purgatorio) non serve che alle due prime Cantiche; a' due regni, cioè, pe' quali il Poeta ebbe conduttore Virgilio : mentre nel Paradiso Egli invoca il *buono Apollo* vincitore di Marsia (I, 13 e segg.), e *nuove Muse* (II, 9), che non han che far nulla con le pagane deità di quel nome : e nè a queste, nè a quello fu data soddisfacente spiegazione da nessun Commentatore (a mio giudizio (*b*)).

(*a*) Opinione del Dionisi.

(*b*) Lo dico senza molto scrupolo; poichè gli Edd. Bolog. (che mi sembrano i più discreti circa gli allegati passi) non si appongono gran fallo, quando nel primo veggono « il maggior nerbo, la maggior « virtù del poetare : » e credono (per le seconde), che la miglior lezione sia : *nove Muse*; per far vedere che « in così ardua « materia abbisognano *nove Muse*, e non « una solamente » Come se il Poeta, in questo 2° dell' Inf°, allorchè dice : *O Muse*, e nel 1° del Purg° : *O sante Muse*, non le invocasse tutte e *nove*, ma due, o tre, od anche una sola. Vero è che in quest' ultimo luogo aggiunge

*E qui Calliopea alquanto surga :*

ma se Dante si rivolge particolarmente a Calliope, e come presidente all' eroica Poesia, e come più potente di tutte le altre (v. Hesiod. in *Theogon.*), non lo fa, se non dopo l' invocazione generica alle nove sorelle.

APPENDICF.

Il P. Lombardi sta per l'ultima delle tre opinioni, cioè, ebe l'*alto ingegno* sia quello di Dante medesimo; e s' immagina di provarlo co' versi di Cavalcante :

. . . . . . . . . . se per questo cieco
Carcere vai per *altezza d' ingegno,*
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco (*a*)?

Disgraziatamente que' versi provano tutto l'opposto, e mostrano vera la spiegazione foscoliana. In fatti, cosa risponde il Poeta?

. . . . . . . . . *da me stesso non vegno* (*b*) ;

e questo già basta a far capire al Cavalcanti, che non è per l'*altezza del proprio ingegno*, cbe Dante va pel *carcere cieco,* non che a provar insussistente l'opinione del P. Lombardi. Ma v'è anche la prova della verità di quella del Foscolo :

Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (*c*).

Dunque è condotto dall' Ingegno di *Colui*, *che attende là*, cioè di Virgilio. E coll' ultimo verso volle Dante significare, ehe Guido Cavalcanti non si dilettò gran fatto di leggere e studiare quel Poeta latino. Nè giova il dire col ch. Rossetti, che Guido essendo egregio poeta, non potè aver Virgilio *a disdegno*; perchè si può rispondere, ebe molti buoni poeti non posson patire chi il Tasso, chi l'Ariosto e chi altri; siccome vi sono buoni pittori, ebe non prezzano il Rubens, il Murillo, e fors' anche il divino Raffaello. Anzi, questo verso di Dante è prezioso, siccome storico; e s'io avessi a dettare la vita di Guido Cavalcanti ci porrei assoluto, che, quantunque Poeta, ei non curavasi

(*a*) Inf. X, 58 e segg.
(*b*) *Ibid*, v. 61.
(*c*) *Ibid.*, vv. 62-3.

troppo di poetiche letture; e aggiungerei col ch. Missirini, che « il « Cavalcanti traea più al filosofante, che al poeta, e la filosofia anche « più chiusa piacevagli mescere alla poesia; ond'è che le cose sue *più* « *per la gravità del concetto, che per l'eloquenza a l'evidenza erano* « *commendate* (*a*). »

E quel verso non ha, nè può avere alcun altro significato; perchè il dir che Guido *disdegnò* Virgilio-Ghibellinismo (come fa pure il sullodato Rossetti) non credo, che stia: quantunque, a provarlo, noti il ch. scrittore, che Guido figlio di padre *guelfissimo* era guelfo anch' egli, e per ciò *ebbe a disdegno* Virgilio, cioè il ghibellinismo. E veramente l'appellazione assoluta di *guelfo* è alquanto inesatta. Guido era Guelfo-*Bianco*—pendente a parte ghibellina (*b*), forse perchè genero del gran Farinata degli Uberti —; e, come tale, nemico acerbo implacabile al Guelfo-*Nerissimo* Corso Donati; e, come tale, confinato a Sarzana nella seconda metà del 300. E il povero Guido, reduce appena dall'esiglio, moriva in sul finire di detto anno: che se no, egli usciva di certo con gli altri Bianchi (nel 1302) e dichiaravasi ghibellino aperto e feroce, al par di loro. Perchè i tristi, che reggevano Firenze — nota il Compagni — « cacciarono molti cittadini, e feciongli rubelli (*c*); » cioè, se non erro, ghibellini accaniti. Dunque — per finire questa omai troppo lunga anticipazione — *il proprio ingegno* non bastava a Dante; ci volea quello di Virgilio. E, se ti rimanesse ancor qualche dubbio, vedilo sciolto da Virgilio medesimo; il quale, in procinto di lasciare il Poeta, gli dice:

Tratto t' ho qui con *ingegno* e con arte (*d*).

Lo ripeto, perchè giova: non c'è passo un po' scuro di Dante ch' ei medesimo non lo dichiari o prima, o poi. E dirò pure, che non c'è verso del Poeta — chi lo citi separato da quanto segue o precede — che non ti cacci fuori i significati più strani, e più opposti all' unico vero.

(*a*) Vit. *cit.*

(*b*) V. il lib. II, § 14 delle *Istor. fior. del* Machiavelli. Ivi, dopo di aver fatta l'enumerazione de' principali di parte Bianca accostatisi a Messer Veri de' Cerchi, che n'era capo (fra' quali trovansi i Cavalcanti) dice così: « A questi si aggiunsero molte « famiglie popolane, insieme con tutti i « Ghibellini, che erano in Firenze, ec. »

Sicchè Guido era ben lungi dal disprezzare Virgilio-Ghibellinismo.

(*c*) Cron., lib II.

(*d*) Purg. XXVII, 130.

Io cominciai : Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Anzi che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente :

*O mente, che scrivesti.* — « O memoria, la quale scrivesti, cioè facesti « ricordo e ritenesti in te ciò ch' io vidi, perciocchè la scrittura è « quella che ci fa ricordare; però sogliam dire : *scrivi* questo nella « memoria. — *Qui si parrà la tua nobilitate,* quasi dica, che *se si* « *potrà ricordare* di tutta la sua contemplazione, certamente la sua « memoria sarà nobile. » LANOINO.

Quest' ultime parole son la vera chiosa del *se non erra.*

11. Qui *virtù* non è contrario di *vizio; ma* significa *forza, valore, coraggio.*

12. Nel primo Canto abbiam detto che la *Selva* era *lo* PASSO, *che non lasciò giammai persona viva :* ora *lo* PASSO *alto,* cioè difficile, di questo luogo, significa evidentemente l'Inferno. Vedi se fu con ragione ch' io l'annunziai la metamorfosi della *Selva :* sul finire di questo Canto la vedremo anche più chiara.

13, 14, 15. Tu dici nell' Eneide, ch' Enea padre di Silvio, ec. « *Corruttibile,* cioè ancora vivo, e collegato col corpo, il quale è corruttibile. » LANOINO.

Nell' espressione *secolo immortale* « include l'eternità de' dannati « prima, e quella de' beati dopo. » G. ROSSETTI.

« *Sensibilmente,* cioè col corpo, e non per visione. » DANIELLO.

Se Dante avesse detto :

Tu dici, che *d' Ascanio* lo parente, ec.

il verso stava ugualmente, ed era forse più in relazione col tempo della discesa d'Enea all' Inferno. Non mi ricordo d'aver veduto osservata questa singolarità, nè spiegatone il perchè. Unico forse fu quello di

Però se l' Avversario d' ogni male

seguire la tradiziono medesima, che seguì Virgilio; cioè, che Silvio fosse figliuolo di Lavinia e d'Enea, e non nipote di questo, come lo fa Tito Livio (SILVIUS *deinde regnat, Ascanii filius, casu quodam in silvis natus... Lib.* I, *Cap.* 3.) : ma potrebbo anche darsi, fosse il vero motivo, che Silvio essendo nato in Italia, e di donoa italiana, da lui solo, secondo Dante, prendeva inizio l'Impero. E, con quel tocco, volle forse il Poeta accennare al già ricordato precetto del Deuteronomio : « Del tutto costituisci per re sopra te colui che il Signore Iddio tno avrà « eletto : costituisci per re sopra te uno d'infra i tuoi fratelli : *Tu non « potrai costituir sopra te un uomo* STRANIERE, *che non sia tuo fratello*(a). »

E son tuoi fratelli que' soli, ebe, per averla succhiata col latte, parlano la lingua tua stessa; e danno il medesimo nome a DIO, alla PATRIA, alla FAMIGLIA, al PANE. Chiunque imparò fin da fanciullo a chiamare in diverso modo quelle sacre, dilette e necessarie cose; quando stia in casa propria, ti sarà un caro e rispettabile ramo della gran pianta umana... ma se invaderà la casa tua, lo avrai per ispido pruno, che ti ruba la prolifica luce del Sole, e ti soffoca ogni fiorente e libera vegetaziono; lo terrai per vischio parassito, che ti sugge la sostanza migliore, e t' intisichisce il respiro... e quindi lo investirai col ferro e col fuoco, lo arderai, lo sterperai per qual si sia mezzo... chè tutti son leciti, che dico? ordinati da Dio, datore di sana e libera, e non di schiava ed inferma vita.

E se coloro, che tutti parlano la medesima lingua, vorranno per soli tre giorni cessare una volta dalle loro misere gare d'antichità di origine, di purezza nel favellare, di gentilezza di maniere; e gareggeranno soltanto in amore al bel Paese, dov' una è la Religione ed una è la lingua; poi daranno il primo giorno al ferreo fatal volere di vendicarsi in libertà; il secondo al furor della pugna; il terzo agli ordinamenti della pace; ah! indubitato... il quarto Sole diffonderà dal sommo de' cieli la sua luce più pura sovra un popolo, omai non più misero e imbelle, ma sì potente e felice.

16. « Nessuno può esser contrario a tutto il male, se non chi è sommo

(a) Cap. XVII, 15. *Vers. di* G. DIODATI.

Cortes' ei fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero,
Nell' empireo Ciel per padre eletto:

« bene. E Iddio è in tanto sommo ed unico Bene, che nessun' altra cosa è bene, se non per participazione della divina Bontà. » Landino.

---

17. *Cortes' ei fu*, fu cortese *ei*, cioè *a lui*; come nel X° dell' Inf°: *fat' ei saper*, cioè fate sapere *a lui*, e nel XII° del Purg°: *sì ch' ei diletti*, cioè sì che *a lui* piaccia, ec. — Ed io veramente non trovo che quel pronome (ricordativo di Enea) « guasti l' eleganza della frase (a). » Il Bart. e il Bruss. leggono *Cortese i fu*: ma quest' *i*, per aferesi, può tutto al più significare *li* o *gli* pron. plur. del quarto caso. E dico *tutto al più*; perchè dovunque si trova cotesto *i*, sarebbe forse meglio lo scriver *ei*: *Per quell' amor ch'* ei *mena* (b), *Infino al pozzo ch'* ei *tronca* (c)...; invece di scrivere *che* i *mena*, *che* i *tronca* (d). Per ciò che riguarda il nostro *ei* (pron. sing. del terzo caso), alcuni Codd. portano: *Cortesei*. Ora da questo mosaico tanto si può dedurre il *Cortese i* del Bart. e del Bruss., quanto la lezione *Cortes' ei*, che abbiamo adottata: e siccome quest' ultima è pura toscana, rinunzieremo alla prima, ch' è lombarda purissima. La Volg. legge: *Cortese fu*.

---

16 al 21. Ma se Iddio gli fu cortese (*ad Enea*) pensando (e) il mara-

(a) U. Foscolo, *Op. cit.*, t. II, a car. 13.

(b) Inf. V, 78.

(c) Inf. XVIII, 18.

(d) Nota, che l'*Ei* plorale viene dal singolare *El* (corrispondente al latino *ille*). Ora siccome *i* (plurale dell' art. *il*) serve così al nominativo, come all' accusativo, non può correr dubbio che l'*ei* (plurale di *el*) debba servire tanto al primo quanto al quarto caso; non passando in Italiano come ha luogo in Latino) differenza alcuna tra essi. — Onde-chè, dovunque si trova *i*, invece di *li* o *gli*, la ragione mi dice, che s'abbia a scriver *ei*; checchè ne dica Ugo Foscolo, il quale chiama l'*ei* del C. V° « sgrammaticamento e oscu- « rità. »

(e) Il verbo *pensare* in significato attivo (quasi *librare*, *ponderare*, *pesare*) non si trova nel gran Dizionario. Eppure Dante se ne servì in verso ed in prosa. Vedi quel passo della Vita nuova: « Cominciai a *pensare* il « modo ch' io tenessi, ec. » e varj altri.

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,

viglioso effetto, che dovea nascer da lui, e il chi (*Roma*), e il quale (*l'Imperio Romano*) questo non pare indegno (*sconvenevole*) a nessun uomo d'intelletto (*cioè, che ragioni a dovere*); perciocchè Egli (*Enea*) fu eletto nel Cielo empireo per padre dell'alma Roma, e del suo Impero.

TUTTI.

« *Almo* in lingua latina significa cosa, che dia nutrimento e augu-
« mento, e che mantenga. Adunque disse *alma Roma* perchè Ella ereò
« tal Imperio e Sacerdozio. » LANDINO.

*Empireo* quadrisillabo. Avverti, che Dante — come dice Foscolo — essendo Poeta primitivo, mira piuttosto alla *melodia* delle vocali, che non all'*armonia* delle consonanti (*a*), l'articolazione delle quali fu recata all'eccesso *dallo strepitosissimo Claudiano* (*b*). Bella osservazione, trasferibile in tutto alla moderna musica: tantochè, il Cigno pesarese — cui venne già apposto un amore soverchio al fracasso — riesce ora un Dante appetto a' Claudiani, specialmente forestieri, che imbarberiscono l'*Arte principe, la Regina delle arti* (*c*).

22. La quale (Roma) e il quale (Impero), a voler dire la verità, ec.— Alle parole « *a voler dir lo vero* » il P. Lombardi nota: « accenna, che « lo spirito ghibellinesco tentavalo a tacere la verità. » Vorrei pur conoscere il primo autore di questa osservazione alquanto cattiva, e tale appunto perchè non giusta. — No; lo *spirito ghibellinesco* non iscemò giammai l'ossequio, che DANTE per ogni dove nella Commedia, e nelle Opere minori professa al buon Sacerdozio. Che se, non contento d'aver dettato uno scritto apposito, a rintuzzare le vane quanto ingiuste pretese del sommo Pontificato, ei non ristà dal flagellare dovunque (ma sovrattutto nella Commedia) i Leviti prevaricatori; io non veggo in che mai sia più riprensibile di tanti Santi, che tonarono contro alle inframmettenze, alle enormità, alle usurpazioni, alle turpezze ecclesiastiche d'ogni fatta; e forse più fieramente di lui (*d*). Perchè i modi son due di

(*a*) *Disc. sul Testo*, sez. CCIX.

(*b*) *Ibid.*, sez. ult.

(*c*) Così la chiama l'illustre GIOBERTI nell'opera *Del Bello*, e in quella *Del Buono*, Brusselles, Meline, Cans e C., 1843.

(*d*) Rileggi, fra gli altri, S. BERNARDO ne' trattati *De Consideratione*, e *De officio Episcoporum*; e varj opuscoli di S. PIER

Fur stabiliti per lo loco santo,

correggere i membri cattivi d'una Compagnia qualsivoglia: o svelare arditamente e battere i loro vizj e deriderli ed esecrarli — come fecero testè i chiariss. Eugenio Sue, e Vincenzo Gioberti, riguardo alla setta Gesuitica (*a*) —; o fare una viva pittura delle virtù dovute aversi da detti membri. (Quest' ultimo è il modo degli epitafj; i quali vantano le virtù, che il morto, se non ebbe, avrebbe dovuto avere.) I buoni non si hanno a sdegnare del primo, perchè non li tocca; ed anzi è piuttosto idoneo a farli perseverare nella retta via, per timore, non foss' altro, d'incorrere nel gastigo medesimo. E il secondo mira a far rinsavire i cattivi: se non che, pur troppo! esso produce le più volte un doppio effetto funesto: quello cioè, che i tristi si beffino del pio scrittore, e i buoni intiepidiscano. Comunque siasi, quest' ultimo non era il modo più generalmente usato da Dante; il quale ricorse più volentieri al primo: seguendo in ciò la dottrina del santo Aquinate, che vuol si riprenda chi pecca, dovesse pur nascere qualunque disordine da una tal riprensione. Ma se, non di rado, Ei segnò di nota indelebile l'avarizia de' Papi, l'ambizione de' preti, la rilassatezza de' monaci, i vizj di tutti; non pertanto fu sempre ammiratore del buon sacerdozio e devotissimo a quello. Perchè, amico sempre alla *Rettitudine*, Ei ben sapeva, che « le instituzioni, avendo una realtà ideale, non soggiacciono « ai difetti di coloro, che le rappresentano (*b*): » sicchè venerò coralmente quel santo instituto, ed esecrò formidabile i tristi, i quali con le loro sfrenatezze, non che sospetto, lo facevano odioso all' universale.

23. Furono predestinati da Dio a diventare in séguito il loco

Damiano, che valgon per tutti: a non parlare se non di santi scrittori più vicini al secolo di Dante. — E senti parole auree dell' ottimo Muratori, le quali seguitano al ritratto del simoniaco Papa Clemente V°: « Non so io dire, se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto « il parlar dei difetti dei Capi visibili della « Chiesa di Dio, senza por mente all' esempio delle divine Scritture, e dei Santi e « dei migliori storici, che ugualmente, per « istruzione de' posteri, han lodato i buoni, « e biasimati i cattivi; e senza riflettere che « i difetti delle persone non son difetti della « Cattedra, la qual sempre fu santa e sempre sarà, finchè il mondo avrà vita » (*Ann. d'Ital., an.* 1314)

(*a*) V. l'Op. del primo col pseudotitolo: *Le Juif errant*; e quella del secondo: *Prolegomeni del Primato mor. e civ. degli Ital*, già più volte citata.

(*b*) V. Gioberti, *Del Prim. mor. e civ.*

U' siede il successor del maggior Piero.
    Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
    Andovvi poi lo Vas d' elezione,

santo, ec. — « Lo chiama *loco santo*, perchè questa sedia fu costituita « in somma santità, e santissimamente da' primi Pontefici retta. E se i « successori dopo hanno degenerato, non è però che il luogo di sua « natura non sia santo (*a*). » LANDINO.

24. *Dove* siede il Papa, successore del Capo Pietro. — « Nel parlare « del medio evo, *maggiore* significa *capo, superiore, presidente*; e in « tal senso trovasi adoperato dai trecentisti. » G. LAMI, E. F.

25, 26, 27. « *Per questa andata*, per la quale tu gli dài vanto, cioè « lode, Enea da Anchise suo Padre intese cose, che fur cagione della « vittoria sua contra Turno, e dalla vittoria nacque l' Imperio di Roma, « e *da quello* il Pontificato. » LANDINO.

Il buon Cristoforo danteggia : non parlo della frase, ma dell' idea.

28. « San Paolo fu vaso dell' elezione, cioè recettacolo della volontà di « Dio : perciocchè egli sopra tutti gli altri intese il vero senso della « dottrina evangelica. » LANDINO.

Il Landino poi stima, che Dante ponga *Enea*, come simbolo di vita attiva, e *Paolo* di vita contemplativa; ma forse ch' ei non s'appone : giacchè S. Paolo, se pur non m' inganno, è il più mirabile tipo del

*degli Ital.*, *Prolegom*, ediz. 2a. Brusselles, 1845.

(*a*) « Lisez les noms des cinquante pre- « miers papes, c'est-à-dire, de ceux qui « soutiennent l'édifice. Ces fondateurs sont « tous des *saints*, des héros du monde mo- « ral. Par là, vous voyez dans quelle voie la « papauté s'est engagée, et à quelle condi- « tion la terre l'a acceptée dès l'origine. « Le principe de ce contrat social entre le « Saint-Siége et le monde, est la *sainteté*. « Otez-la, toute sanction disparaît. Pour- « quoi, après ces cinquante noms, la liste « est-elle comme épuisée? A une institution « qui doit éternellement représenter Dieu, « je n'accorde pas un moment de défaillance « ni d'interrègne; car, on aura beau faire, « jamais le monde ne consentira aisément « à ce que le vicaire de Jésus-Christ puisse « être un fourbe, un violent, un libertin, ou « seulement une âme commune. »

*Le Christianisme et la Révolution française*, par EDGAR QUINET, Paris, 1845. — VIe leçon, pag. 141.

## Per recarne conforto a quella Fede,

connubio di queste due vite : « e come uomo, e come apostolo, occupa « uno degli ordini più elevati nell' umana specie. Al genio, che fa i « sommi scrittori, accoppia la forza della volontà, che fa gli uomini « grandi; e uno de' caratteristici della sua gloria si è quello d'essere « illustre in pari modo, e pe' suoi scritti, e per le sue virtù, e per le « azioni e pei casi tutti della sua vita (a). »

29. « Testificando Paolo parte delle cose, che vide, quando fu rapito « insino al terzo cielo, confortò e corroborò molto la nostra fede. »

LANDINO.

Pietro e Paolo, non v' ha dubbio, sono i primipili della fede di CRISTO : pure io mi confesso umilmente di adorare il secondo, e di non eccedere nell' amore del primo. Imperocchè (non vorrei bestemmiare) parmi che Pietro sia il rappresentante della lettera... Paolo, dello spirito: Pietro giudaizza, e s' aggrappa su le tradizioni preterite... non le disprezza Paolo; ma, tratto sull' ali della *Buona Novella,* trasvola a un meglio avvenire, anzi lo crea : il Barjona sarà colonna, od anche pietra fondamentale della Chiesa; ma, starei per dire, della Chiesa di legno, di pietra, di marmo... È Paolo il genio, che alitando in quel legno, in quella pietra, in quel marmo, li fa, direi, spirituali e fecondi : Pietro, temerario, chiede un miracolo; e poi (oh vergogna! o poca fede!) nella vera presenza di CRISTO, e dubita, e teme... Paolo non pretende miracoli, chè son tutti possibili e facili alla sua fede; ma, scevro d'improntitudine e di paura, giammai non diffida : Pietro abbandona vilmente il

(a) *Biograph. sacrée*, par ATHANASE COQUEREL, 2e éd., Valence, 1837, art. PAUL

Nota bene, che il Poeta nostro non ripete mai a caso le medesime espressioni, ma sì per avvertirti che ivi è nascosta una certa corrispondenza d'idee. Invece di chiamar S. Paolo *vaso d' elezione* ei potea dirlo *Apostolo delle Genti* od anche solo *Apostolo*, ec. Ma forse non senza un perchè si servì Egli di quella formola consagrata nel Vangelo. In fatti, nel 1° del Par°, quand' è in procinto d'essere ammesso ai più reconditi misterj della Religione, Ei si rivolge al *buono Apollo*, e lo prega di farlo *sì fatto* VASO DEL SUO VALORE, che ne possa meritare il laureo serto. E, quando saremo a quel passo, farò vedere chi è quel *buono Apollo*, e cos' è *l'amato alloro* : e quindi, forse, l'idea del Foscolo, che una delle mire del Poema dantesco sia stata quella di un' utile riforma o, vuoi, religioso regresso, non li parrà stravagante, come parve al Sig Quirico Viviani

Ch' è principio alla via di salvazione.

Maestro in catene... Paolo non cessa d'invocare la morte per riunirsi con lui : Pietro rinnega Cristo per ben tre volte... lo confessa Paolo, anche in presenza di turbe frementi, che gli minaccian la vita... È inutile ch' io prosegua il paralello : ma non così, che taluno domandi alla Chiesa : Or di', qual de' due hai tu scelto a modello? Paolo, che corre, che vola... ovvero Pietro, ch' è abbarbicato? hai tu calcate le vaste orme di Paolo, simbolo d'ogni geniale progresso... o non piuttosto le tarde di Pietro, immagine (Dio mel perdoni) di lapideo *statu quo?* — È forza pur che il confessi. Mentre il Salvatore t'avea chiaramente ordinato d'imitargli ambedue; Pietro, simbolo d'invariabile stabilità nella fede (*Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*), e Paolo, tipo di esplicamento incessante d'ogni bella e buona disciplina (*Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus*); tu hai seguito il primo soltanto, e nelle cattive sue parti. Schiava della lettera, quando parea ti servisse, l'hai travolta, adulterata, o negletta se t'era apertamente nemica... serva di tradizioni mal certe, e, ad ogni modo, umane, hai trascurati, che dico? vilipesi gl'immutabili divini precetti del Maestro... fabbricasti delubri, maraviglia del mondo, odio di Dio... abbindolasti la plebe con falsi miracoli, indegni del bagattelliere; chè i veri ti venivan contesi dalla poca o nulla tua fede... abbandonasti codardamente la causa de' generosi congiunti a Cristo, per santificare gl'iniqui furori de' *divisi* da Lui. E sì facendo, hai rinnegato Cristo Gesù, l'hai confitto di nuovo sul legno, e sepolto in profondissima tomba... nell' inferno della Siberia...! E, mal paga di ciò, vorresti, potendo, vietargli pur anche ogni risurrezione futura?... — Ah deicida! —

30. La fede — dice il Concilio Tridentino — è la prima delle virtù teologali, perch' essa è il principio della salute dell' uomo : *Fides est humanæ salutis initium* (*a*).

« Disse *principio,* perchè nessun si può salvare senza la Fede; ma « non è il tutto : perchè la fede senza l'opere (LA CARITÀ) è morta. »

LANDINO.

(a) Sess. VI, 8

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

« Tutte le mie pratiche divote furono vane, e vana la scrupolosa « osservanza del rituale — rispose Dgeníd —; sii fedele e vigilante; « onde, allorchè l'Angelo della morte stenderà sul tuo capo l'ombra « delle ali sue, ti trovi vestito del manto della vera divozione. Se tu « esalerai gli aromatici profumi della Carità, t'accoglierà Iddio nel suo « paradiso... (a). » — Vedi, che in ogni Religione — o falsa o vera — tutto è nulla senza la Carità.

---

31, 32, 33. « Volg. Bod. e le ristampe: *nè altri il crede;* non così la « Nid., l'Ald., nè i Codd. Bart. Maz. Ros., che tutti, fuggendo l'idiotismo, « e il mal suono di tante consonanti accalcate, leggono schietto: *nè altri* « *crede.* » U. Foscolo.

---

Dante fa le viste di dubitare di sè; ma Ei si credeva ben *degno a ciò*, per quel santo zelo di Giustizia, di Religione e di Patria, che lo divorava; e si rinfiamma di Canto in Canto fino a tutto il trigesimo del Paradiso: al quale poi succede una pace infinita, e il più caldo epitalamio per le nozze dell'Agnello, e l'Inno più soave e sublime, che siasi cantato mai alla Vergine, in somma la più maravigliosa descrizione della beatitudine celeste. E siccome (nel sistema di antichi filosofi) le anime de' giusti s'innalzavano dalla terra al cosmo, dalla virtù alla sapienza, e, quasi direi, s'indiavano; così pure il rettissimo Dante, dopo d'aver visitato l'Inferno e il Purgatorio (di questo mondo), cioè, sempre più concepito l'orrore, che merita il vizio, e studiatone il rimedio; per grazia speciale di Dio, s'innalzerà ai pacifici splendori del Paradiso (alla perfezione):

(a) Dal persiano di Saadi — Non vorrei che taluni, vedendomi sì mal pratico della mia lingua, credessero ch' io l'abbia negletta per imparare lo *zend*, il *pehlvi*, od il *parsi* (che, al dire degli eruditi, son le tre lingue sacra e volgari della Persia): per nulla. È traduzione di traduzione francese, se ben mi ricordo.

ed ivi, non solo troverà la *Sapienza*, ma verrà condotto a mano di Cielo in Cielo (di virtù in virtù) dalla RIVELATRICE DEL VERO (a) fino all' eterna sorgiva d' ogni Bellezza e Bontà.

## APPENDICE.

Non so dire se altri abbia fatta l'osservazione, che Dante, nel ricordar Paolo ed Enea (questi, sceso all' inferno, ad intendervi quanto potesse agevolare lo stabilimento del romano Imperio; quegli, assorto al terzo cielo, ad attingervi i lumi necessarii alla fede nascente) accenna forse ad una riforma della Religione e dello Stato. Ma per quest' ultima, non si negherà, spero, che ogni buon Cittadino possa far voti, non col cuore soltanto, ma sì con le parole, e con gli scritti. E in quanto alla prima, se alcuni ricorrevano al re di Francia (a un Carlo VIII!) onde « voltasse « l'animo a riformare le cose della Chiesa, » e a « liberare dalla tiran- « nide d'un Papa scellerato la Chiesa d'Iddio (b) » : con quanto maggior diritto il grand' Esule fiorentino (illustre per sapienza e virtù) non poteva egli ricorrere a Dio, che, per mezzo d'un qualche potente guerriero, vendicate le scelleraggini di detta Chiesa, la ritornasse alle prische virtù? — Ma già da tanto tempo gli astuti han messa in campo la *prudente* sentenza, essere facilissima impresa il distruggere, e difficilissima (per poco impossibile) il riedificare; ebe quasi quasi hanno ottenuto di persuadere all'universale, quanto sia, non che inutile, nociva la distruzione d' ogni abuso anche più infame.

C' era una volta... — Ohimè! siamo alle *Novelle Arabe*. — Per nulla. C' era una volta una greggia numerosissima... — Ho capito; si tratta d'una favola d' Esopo o d' un apologo di Bidpai. — Nè anche per ombra... e questa greggia numerosissima era governata, o, per dir meglio, quotidianamente scorticata, e scannata da un branco di Lupi. La barbarie di questi, e la miseria di quella eran trascorse tant' oltre, che opinione quasi universale di quelle pecore — le quali, a forza di pensarci sopra avevan capito, che que' tali Lupi erano poi vigliacchi al par che feroci — fu questa; s' avesse a ricorrere ad una solle-

(a) A momenti questa locuzione diverrà chiarissima.

(b) FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib 1. — È inutile il ricordare allo studioso, che il buon papa, cui accenna lo storico, è Alessandro VI.

vazion genera'e, onde assalire, e combattere ed espellere, od anche sterminare quel branco scellerato. Ora, chi 'l crederebbe? Alcune agnellette (simbolo d' innocenza virtuosa) e varii caproni (immagine della più consumata prudenza) belarono pietosamente; e i loro compassionevoli belati si potrebbon tradurre in queste parole : « Amiche e figliuole carissime, badate! abbiate giudizio!
« Ricordatevi di ciò, che stà scritto nel Codice ovino, lascito prezioso
« del celeste Ariete; il quale discese a bella posta quaggiù per farci tutti
« e liberi e felici... « — » Ma noi — risposero ad una le pecore —
« noi non siamo nè libere, nè felici. » — « Pazienza, figliuole,
« pazienza! questa è la grande, la sola virtù predicata dal celeste
« Ariete; il quale, come ben sapete, si lasciò scorticare e infilzar nello
« spiede, per la salute di tutti noi. Ricordatevi, che non siamo quaggiù
« per godere, ma sì per patire : e chi patisce sino alla fine (senz' aprir
« bocca) andrà poi dopo morte ad abitare la più risplendente fra le
« dodici case del Sole, in compagnia dell' Ariete celeste. » — Ma prima
« di montar lassù, a cotesta casa tanto rimota, — soggiungevano le
pecore — « non c' è dunque verso di poter pascere un po' tranquille
« quaggiù, e tornarcene al chiuso contente, ed ivi in pace dormire? »
— « Il Codice ovino parla chiaro, amiche e figliuole dilettissime :
« bisogna rispettare le Autorità... veramente non dice che le s' abbiano
« a rispettare quando son pessime... ma le Autorità son sempre buone,
« appunto perchè sono Autorità. E ricordatevi, che bisogna rendere
« ai Lupi, ciò che appartiene ai Lupi. » — « Ma noi li rispetteremo, e
« daremo loro (poichè dite, che loro appartiene) anche un po' di lana
« e un po' di latte... purchè non ci scuoino e ci scannino al minimo
« belato insolito, alla più piccola capriola... » — « Ah figliuole! se,
« invece di attenervi all' *ovina* semplicità, vi lasciate sedurre dalle
« arguzie dell' ingegno *umano*, siete spacciate! Non vi fate già a credere
« che sia lecito di belare come vuol uno, o di tagliar le capriole senza
« consultar altro che il proprio genio... Il belato si dee modulare
« coll' urlo de' Lupi nostri padroni; i salti voglionsi misurare alla loro
« cauta andatura. Ah dilettissime sorelle! non date retta alla stolta
« facondia dell' Uomo... Imitate l' Ariete celeste! soffrite (senz' aprir
« bocca) come avete fatto sinora... e poi, dopo una vita brevissima,
« ma piena tutta di dolori e di miserie, andrete per l' eternità (per
« l' eternità capite bene... e lo dovete capire, voi, che vivete pochi
« anni, quando un' epizootia non vi ammazza), andrete a godere *per*

Per che se del venire io m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle :

« *omnia sæcula sæculorum*... e allora poi belerete, e sgambetterete « quanto e come vi piace... ma per ora no. »

A queste parole la greggia numerosissima cominciò a lamentevolmente belare. Le Agnellette innocenti credettero, i prudenti Caproni finsero di credere, che quegli ululi disperati fossero un *Ammen* pronunciato con divota rassegnazione dall' universale; e si ritrassero contenti d'aver salvo l' Impero ovino dalle orrende sciagure irreparabili (per loro), che accompagnano le rivoluzioni...

34, 35. « Se al tutto mi dispongo e accordo del venire » è chiosa del Vellutello estesa dal Venturi a questo modo : « Se mi abbandono ed « accordo così alla prima e alla cieca, disponendomi ed affrettandomi « alla venuta, temo non sia sconsigliata, ec. » Il Perticari (*Ed. Min.*), colpa forse la memoria, s'è abbellito di questa interpretazione, ed ha creduto scoprire *una bellezza nuova colà dov' altri scorgeva una strana, o troppo scura dizione*. Fosse stata anche sua la scoperta, non c'era da menarne molto romore : perchè il Landino, il Daniello, il Volpi espongono assai meglio così : « Se diffido e mi ritiro dal venire, egli è, perchè « temo, che la mia venuta non sia folle. » E dico *assai meglio* : perchè, *abbandonarsi di fare una cosa*, vale *sbigottirsi, non aver animo di farla, disperar di poterla fare*, ec. Ed io mi starò sempre con loro; e con Jacopo : « Dante temea, e era in dubbio della via : » e col Lanco : *et ideo incipit nolle quod prius voluerat* (dunque, se *incipit nolle*, non si *dispone* e non *si accorda* affatto) : e col Commento inc. « Conclude « come teme, non sentendosi sufficiente di potere tal via compiere. » Nè io ritengo la seconda spiegazione per sola vera, affidatovi tanto da queste autorità, quanto perchè non c'è verso, che non la favorisca : e il lettore farà il medesimo, se vorrà considerare attentamente i tre terzetti che seguono; e riflettere per ultimo, che Dante, il quale certo non abborriva dalle vocali inelise (come i poeti moderni), se avesse voluto esprimere l'idea del Vellutello (che è poi quella di Guiniforte, commentatore molto più antico) avrebbe scritto :

Per che se *al* venire io m' abbandono.

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:

Ma che può il gusto, o la ragione contro le rotaje dell' uso? — Poco; e quel poco, alla lunghissima, e a stento (*a*): di modo che, infiniti Editori (tutti benemeriti) seguiteranno a stampare la chiosa del Vellutello. E così sia (*b*).

36. ***Me'*** per meglio. — Tu sei savio, o Virgilio, e giudichi meglio di me: se *intendere* e *ragionare* posson valere ambedue: *giudicare*.

37. ***Disvuol***, non vuol più, depone la voglia, ec. questo *disvuol* risponde al *mi abbandono* (cioè *mi ritiro*) del v° 34: che se, invece di dir *mi ritiro*, tu dici *mi accordo*, non v'è più corrispondenza di sorta.

38. ***Proposta***, progetto. — Ardill. e Bruss. *per nuovo pensier*; forse meglio.

39. ***Si tolle***, si toglie, si tira indietro; anche questo in relazione al *mi abbandono* (mi ritiro). E nota il *si tolle del cominciar* in perfetta relazion di senso al *m' abbandono del venire*.

40. Dunque se si *fece tale*, *qual è quei, che disvuole*, non si *accordò* minimamente, anzi si *ritirò*.

« La *costa* del colle, lungo del quale essi s' eran mossi verso '*l cam*« *mino alto e silvestro*, per discendere alla porta dell' Inferno. — « *Oscura*, perchè già il Sole era andato sotto in Occidente. »

VELLUTELLO.

(*a*) Pure se Guiniforte Barzizio è stato il primo a spiegare a quel modo erroneo, la sua chiosa ha quasi quattro secoli..... e quattro secoli mi par che bastino a ravvedersi.

(*b*) Nota in ultimo, che, nelle scritture antiche, il *del* e il *dal* sono usati promiscuamente. Se questo è vero (com' è innegabile) leggi:

Per che se *dal* venire io m' abbandono;

e vedi allora a che si riduce la nuova *bellezza* pretesamente scoperta dal Perticari.

Per che, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
S' io ho ben la parola tua intesa,
Rispose del magnanimo quell' Ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' orrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Nota l'*oscurità* della costa (pel tramonto del Sole), in relazione coll' *oscurità* della selva (per l'assenza di detto Sole).

41. *Pensando,* riflettendo, considerando; *consumai*, cioè distrussi, ridussi al niente, ec. Espressione, che *distrugge* e riduce al niente la chiosa invalsa del *mi accordo,* e impone assoluto il *mi ritiro.*

42. « Alla quale così subito volonteroso mi accinsi in prima. »

Venturi.

---

43. Così leggono sei Codd. della Parig., l'Ardill. e il Bruss.; ed è lezione che piace d' assai: perchè il « verso, dalle tarde giaciture ingrandito (*a*), » dà immagine di più solennità, e d' un certo rammarico, e, direi quasi, d' un po' di sdegno concepito da Virgilio nello scoprire, che l' anima di Dante *è da viltade offesa.* (Della molta differenza in bene od in male, che risulta dal premettere o posporre un' unica voce, mi appello a coloro, che hanno bevuto ad ottime fonti, e son usi a verseggiare. Agli altri occorrono prose, e specialmente di quelle accennate alla pag. 30.)

---

44. « È necessario, che chi conforta colui, che è invilito, sia magna-
« nimo. »

Landino.

*Ombra,* perchè al v° 67 del I° ha detto: *Non uom.*

45 al 48. « La qual viltà spesse volte ingombra, cioè riempie e

(*a*) G. Gozzi, *Dif. di Dante*, lett. III, sul v° 104 del I°. — E rileggi la contronota (*b*), in sul fine, a car. 52.

Da questa tema a ciò che tu ti solve,
Dirotti, per ch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,

« occupa l'uomo in forma, che lo rivolge dall' impresa (*a*) già fatta; « la qual era eccellente e degna d'onore: ed interviengli come a un « cavallo, o simil animale, il qual temendo alcuna cosa, che non sia « da temere, ha ombra per *falso vedere*, cioè perchè gli par vedere « quello che non è. » LANDINO.

---

Scrivo *orrata* (come Dante scrisse *orrevole* e *orranza* nel IV° dell' Inferno invece di *onrevole, onranza*) e non già *onrata*, come la Volg.; perchè questa parola offre un concorso tartaro (anzi che italiano) di consonanti.

---

49, 50. Affinchè ti liberi da questo timore. — *Solve* in grazia della rima per *solvi* (e non per *solva*). Gli antichi terminavano più volentieri coll' *i* la seconda pers. sing. del sog. pres. ne' verbi della 2ª e della 3ª. — Non sai frenar le risa, quando ti senti dire dal ch. Rossetti (e in sul serio), che non è senza un perchè misterioso, che Virgilio (al v° 113 del Canto I) dice *segui*, invece di *segua*. — A che ti mena il voler fare del massimo de' Poeti, una specie di scrittore in lingua furbesca...! a dimenticare perfin la grammatica.

51. *Nel primo punto*, cioè appena, subito che, ec. « *Dolve* per *dolse*, « ad imitazione del latino *doluit*. » P. LOMBARDI.

52. Cui giovi ingolfarsi nella *Selva selvaggia* delle sottigliezze teologiche, metterà bene il leggere la nota del P. Lombardi a questo passo: e subito dopo, siccome antidoto, il Cap. 15 del Trat. II del Convito di DANTE.

(*a*) Non è fuor di proposito il ricordare le parole del Varchi citate nel Diz.: « Chiamasi *impresa* toscanamente quello, che i « Latini dicono *inceptum*, cioè ogni cosa che « s' imprende, o piglia a fare, o a dire. » *Lez.* 473. — In fatti, Dante avea *cominciato* a mettersi in via; ma poi, *pensando* e temendo, se ne trasse indietro.

— A noi basterà vedere in questi *sospesi* coloro : « Che non son dannati « alle pene, nè salvati alla gloria. » LANDINO.

Nè la nota, che segue, è da trascurarsi; non potendosi negare, che Dante abbia imitato assai volte *il suo autore :* « Si può anche argo- « mentare, che Dante sospesi chiamasse quegli spiriti, ad imitazione di « Virgilio, che chiamò parimente *anime sospese* le meno ree, dividendo, « secondo l' antica sentenza de' Platonici, le anime dei trapassati in « tre classi; come si fa palese ne' seguenti versi del VI° dell' Eneide :

> *Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum*
> *Supplicia expendunt : aliæ panduntur* inanes
> Suspensæ ad ventos : *aliis sub gurgite vasto*
> *Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.*

« Ed essendo, secondo Servio, le anime *suspensæ od ventos inanes* quelle « di coloro, che *paulo melius vixerint;* così nella ipotesi di Dante, che « tali appunto fossero le anime da lui poste nel Limbo, volle chiamarle « *sospese,* come chiamolle Virgilio. » P. AB. DI COSTANZO (*a*).

Fin qui per Virgilio-Poeta : ma v' è pure qualcosa per Virgilio-Genio ghibellino. — Nel 1300 (e fino al maggio del 1308) regnava Alberto Imperadore — quell' Alberto, cui Dante, forse per disprezzo, chiama *Alberto Tedesco* (*b*) — : ora, se rifletti, che il padre di lui Rodolfo non volle scendere in Italia giammai, e ch' esso Alberto ricusò mai sempre di spalleggiare i *ghibellini* Italiani (*c*), vedrai che Virgilio avea ben donde chiamarsi *sospeso;* come Dante di dir nel I° ch' ei *porea fioco* (cioè debole, fiacco) *per lungo silenzio :* silenzio di sette lustri, contando solo dal 1273 — anno della elezione di Rodolfo — al 1308 — anno della morte di Alberto : ma silenzio che può prendere data fin dalla morte del secondo Federigo, avvenuta nel 1250. — Sicchè la corrispondenza della *sospensione* di Virgilio - Ghibellinismo

(*a*) Ed. Min., vol. V, pag. 187.

(*b*) PURG. VI, 97. — Non vedendo nella Commedia ripetuta la voce *tedesco* se non una volta (INF. XVII, v. 21), ed eccoppietovi l'epiteto *lurco* (cha vale *divoratore immondo,* come chiosa l'ANONIMO), non credo di essermi dilungato dal vero, col dire *per disprezzo.* — Nota bene, che le parola *Alemanni* è per noi nobilissima, e contrassegne i popoli germanici in generale ; ma che la voce *tedesco* vuol indicare più particolarmente una frazione abborrita di quelli

(*c*) Non parlo di Adolfo di Nessan, il quale troppo ebbe che fare per difendersi contro Alberto, da cui finalmente fu vinto, ed ucciso.

E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella ·
E cominciommi a dir soave e piana,

in questo Canto, colla di lui *fiocaggine* nel primo, par che sia irrepugnabile.

53, 54. « Tanto beata e bella, che io la richiesi del comandare, cioè, « ch' ella mi comandasse. » VELLUTELLO.

È ora soltanto, nell' udire la voce *beata*, che Dante può concepire una qualche idea, che si tratti della sua BEATRICE.

55. *La stella di Venere,* intende il Volpi, dietro l' autorità del Boccaccio, il quale chiosa. « Deesi qui intendere, l' Autore volere « preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella, « ch' è più lucente. » — Pel Landino *la Stella* è il *Sole*, e per l' Edit. Rom. *le stelle* in genere. Ed io mi attengo a quest' ultimo, dietro quel testo del Convito, che sembra scritto a dichiarar questo luogo : « *Siccome* « *è 'l Cielo dovunque la stella;* e non è questo vero *e converso*, che « dovunque è cielo sia la stella (*cioè le stelle*); così è nobilitate « dovunque virtù, e non virtù dovunque nobiltà (*a*). »

56. Dice Dante (nel Trat. IV, Cap. 24° del Convito), che quattro sono le cose necessarie all' *adolescenza :* « Obbedienza, *soavità*, ver- « gogna, e adornezza corporale. » Ricordati, che Beatrice morì. *appena fu in su la soglia di sua seconda etade* (*b*), e vedrai quanto l'epiteto *soave* convenga a quella gentile. E nel Trat. medesimo Cap. 25 dice che *soavità* è « dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente « servire e operare (*c*). »

Parole « *piane,* quasi dica riposate e modeste. » LANDINO.

(*a*) Trat. IV, cap. 19. — Nota l'espressione latina *e converso*, che vale *in contrario, per l'opposto*, ec.

(*b*) Purg. XXX, vv. 124-5.

(*c*) Non sarà fuor di luogo il ricordare a' giovinetti (ch' entrano nella selva *erronea di questa vita*), consistere l' *obbedienza* nel rispetto a' maggiori, e nell' acquietamento alle loro volontà; essere la *vergogna*, un quasi virgineo pudore, che li *ritrae da laide cose*, od anche semplicemente *volgari*; e l' *adornezza corporale*, essere frutto dell'

Con angelica voce, in sua favella :
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana :

57. « *In sua favella*, la quale è *divina*. » LANDINO. — Mi rineresce di togliere al Torelli questa breve chiosa, accordatagli inavvedutamente dagli Edd. Pad.

58. *Cortese*. La spiegazione di questa voce la daremo al v. 113.

59, 60. « *Lontana*, cioè *lunga*; perchè i nostri adoperarono promi-« scuamente questi due aggiunti : ma a noi son rimasti, l'uno a dir « distanza di luogo, l'altro di tempo. » P. ANT. CESARI.

Ugo Foscolo legge con la Volg. :

E durerà quanto il *moto* lontana.

e poi commenta : « L'una e l'altra (*lezione*) pregna di pregi insieme e di « dubbj, e tutte e due dovute al Poeta (*a*); nè a me sarebbe libero lo « scegliere, se potessi congetturare, quale fosse l' ultima adottata da « esso... agli scienziati piacerebbe *moto*, e *mondo* ai poeti : e Dante, « benchè fosse nato Poeta, adombrava le sue immagini e il suo stile « con troppe dottrine e formule filosofiche. Aristotile, dal quale imparò « tutta quasi la sua filosofia, gli suggerì *motò* colla sua definizione del « tempo... Altre e più calzanti ragioni mi indussero a tenere *moto* per « vera lezione (*b*). »

astinenza da qualsivoglia eccesso, e d'una perfetta liodura di membra e di vesti. La filosofia più sublime, quaodo s' Incarna io Diogene ovvero in Crate, benchè si rimanga sublime, riesce disgustosissima. Nè io veggo Dante aver imitati coloro : « I » suoi vestimenti sempre onestissimi fu-» rooo (BOCCACCIO). » — « Fu uomo molto « pulito (ARETINO), ec. »

(*a*) Questa è proposiziooe un po' troppo assoluta. Io direi Invece, che in una prosa, come qoella del *Convito* per modo d'esempio, Dante si sarebbe servito della voce *moto*, e forse che in poesia avrebbe detto *mondo*. Foscolo, senz'avvedersene, la pensa così; quando soggiunge che « agli *scienziati* « piacerebbe *moto*, e *mondo* ai *poeti*. »

(*b*) *Op. cit*, vol. II a car. 17; e vol. I, *Disc. cit.*, sez CXCV.

L'amico mio, e non della ventura,

E tu poeta, tu sublime Cantor de' *Sepolcri*, anteponesti *moto* a *mondo?* Ah cuore umano! — Or via, confessa, che il tuo grand' emulo Vincenzo Monti (del quale t' ho pur io sentito farmi, e più d'una volta, elogio stupendo... indubitata prova della bellezza dell' animo tuo) lesse e sostenne *mondo;* e allora ci salterà su gli occhi la *ragion più calzante.* — Il celebre poeta Monti stava dunque per la lezione *mondo*, e il famoso pedante Biagioli svillaneggiò il P. Lombardi, per aver egli adottata la medesima lezione (che è poi quella della Nid., della Fior. del 1481, e d'una infinità di Codici). Buon per colui, ch' e' non visse a' tempi di quel Re d'Egitto (*a*), che fece crocifiggere Zoilo — gastigo *un po' troppo reale,* nota *Dacier* (marito o moglie; non mi ricordo più).

« Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo dell' universo; ma « solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare « voce, che così s'usa chiamare (*b*). » Queste parole di Dante sembrano scritte a dichiarare il passo controverso. E siccome Dante, da poeta primitivo e biblico, va quasi sempre dietro alla *volgare voce;* e siccome le Opere e la fama di Virgilio non son note, nè importano fuorchè al nostro pianeta, noi riterremo la lezione *mondo;* che è quella del Ros. Cass. Bart., di una ventina di Codd. citati dal Viviani, di dieci della Parig., dell' Ardill., del Landino, ec.

61. Il Landino spiega in due modi: il secondo (contro a quello che ne sente ei medesimo) lo credo il migliore: « Dante fu amico della « *dottrina divina,* ma la *fortuna* gli fu sempre avversa, come vediamo « nella vita sua. Il che, il più delle volte, interviene a' dotti; onde « Aristotile, nel libro *della Fortuna*, dice: » Dove è molta virtù ivi è poca *fortuna.* » — *L'amico mio,* « che cerca d'essere beato, e non cura « di *ventura,* » cioè di ricchezze, ec. Così chiosa Jacopo; e chiunque interpretò discretamente (*c*).

(*a*) Tolomeo Filadelfo.

(*b*) Conv., Trat. III, c. 5.

(*c*) Credono alcuni, che il procurare una Edizione *Variorum* consista nell' affastellare una congerie d'opinioni cozzanti. Idea falsissima; la cui esecuzione a nulla vale, fuorchè a sviare lo studioso inesperto: o, se si voglia, a questo solo, che più tardi uno vi faccia sopra la fatica medesima che Virgilio su i poemi di Ennio ....

*Chi si sente scottar ritiri il piede.*

Marini, sat.

Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;

62. Questa *diserta piaggia* è la medesima che la *piaggia diserta* del Canto I, v° 29; e in quello, come in questo luogo, altro non significa fuorchè *l'esiglio*. — « *Nella diserta piaggia*, cioè quivi ove non è cosa « beata » commenta Jacopo (ripetiamolo pure): e veramente, nulla beatitudine può essere nell'esiglio (fuor quella, che non soggiace al potere de' tristi: *la buona coscienza*). Ora quegl' Interpreti, che la *piaggia diserta* del I° Canto dicono essere *la via della Virtù*, o che so altro? cosa faranno della *diserta piaggia* del secondo, ch'è assolutamente la medesima? — Chiunque commenta senz' aver presente al pensiero non dirò un Canto, o una Cantica, ma l'intera Commedia, va di caduta in caduta. — Ritieni sol questo, che Dante è impedito nel suo cammino verso il mistico *Sole*, cui non si rivolge se non nell'esiglio.

63. Per paura della *Lupa* (Bonifazio VIII), che scomunicava Alberto Imperadore, come *uccisore del suo legittimo sovrano* (ma, in fatti, colpevole di lesa *vanità* papale); poi, più tardi, *si ammogliava* con esso, a' danni di Filippo il Bello: per paura della *Lupa* (Clemente V), che faceva eleggere, e benediva imperadore Arrigo VII (per far contro alla Casa di Francia), poi *facea divorzio* da Lui, per favorire un Reale di detta Casa, Roberto di Napoli, ec., ec., ec.

« La sedia fu costituita in somma santità » dice il Landino; bene: « la cattedra sempre fu santa e sempre sarà » dice il Muratori; meglio: « in ogni maniera di cose e di attinenze l'idea sovrasta all' oggetto « sensato, e alla persona che le rappresenta » dice il Gioberti; ottimamente. Ma, Dio buono! sarebbe mai questo un circolo vizioso? o almen che sia un lagrimevole scherzo di parole quello di una sedia santissima così di sovente occupata da scelleratissimi peccatori? Se questi e quella fossero enti di ragione, non dico: lo spaziare, od anche il farneticare, ne' regni immaginarii è occupazione tanto innocente, da non doverla inibire a chicchessia. Ma qui si tratta di enti reali; si tratta di cosa, che già da secoli è fonte d'ignoranza, di miseria, di rovina, di annichilamento morale e civile alla bellissima fra le più belle provincie del mondo, alla prediletta di Dio... Se non che, questa divina preferenza e quella causa di sì gran lutto, mi par che implichino tanta contraddi-

E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.

zione; sono due fatti sì abborrenti da ogni dialettica conciliatrice; e sono fenomeno talmente strano, che assume il carattere di mistero; ma...

Io non so s' io mi son qui troppo folle . . . . (a)

di mistero infernale.

**64, 65, 66.** Ho udito nel Cielo, ch' egli era talmente assorto nelle angustie dell' esiglio, ch' io temo d' essermi levata tardi in di lui soccorso. — Queste espressioni parvero a taluni offensive alla divina Bontà (Maria Vergine), che manda Beatrice : ma non rifletterono, che il cuor d'un' amante, inquieto dell' amato in pericolo, teme sempre di non giungere in tempo a salvarlo. Onde io direi più volentieri, che quest' avanzo di umanità in Beatrice beata (la quale riveste ora il personaggio reale), diffonda sopra di lei una tinta spirante amorosa gentilezza.

**67, 68, 69.** « Due cose son necessarie nello eloquente : copia ed « ornato di parole, e gravità di sentenze. Dunque pose l'uno e l'altro, « dicendo *con la tua parola ornata;* cioè con l'eloquenza, e *con ciò* « *che fa mestieri,* cioè con quelle argumentazioni e ragioni che sono « di bisogno. » LANDINO.

La *parola ornata* è dichiarata assai bene ; ma, oltre all' eloquenza, *ciò che fa mestieri al campare di* DANTE credo piuttosto che sia il viaggio medesimo del Poeta pe' regni della morte. Quasi Beatrice dica a Virgilio: con la tua parola eloquente persuadilo ad intraprendere quell' arduo viaggio, e a non temere ; e, intrapresolo poi seco lui, soccorrigli di quanto

(a) INF. XIX, v. 88.

Io son Beatrice, che ti faccio andare :

abbisognerà. Come infatti l' ajuta in più occasioni difficili e pericolose.

70. Il Boccaccio, dopo d'aver detto, che *nel dolce tempo della primavera*, era usanza de' fiorentini, uomini e donne, di riunirsi a festeggiare, continua così : « Era infra la turba de' giovinetti una figliuola « del sopraddetto Folco (*a*), il cui nome era Bice, la cui età era forse « d'otto anni, leggiadretta assai, secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi « atti gentilesca e piacevole molto : con costumi e con parole assai più « gravi e modeste, che il suo picciol tempo non richiedeva; e oltre a « questo aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente « disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che « quasi un' angioletta era reputata da molti. Coll' età moltiplicarono « l'amorose fiamme, e tanto che niun' altra cosa gli era (a DANTE) « piacere o riposo o conforto, se non il veder Costei (*b*). » E poi dice cosa di maggior momento, ed è, che : « Dal viso di questa giovane « donna, la quale non Bice, ma del suo primitivo sempre chiamò « Beatrice, fu principalmente nel petto suo desto l'ingegno a dovere « parole rimate componere (*c*). »

Siccome vedemmo Virgilio sostenere una doppia parte (e tratto tratto vedrai, che senza ammettere questa intenzione del Poeta, non sarebbe facile il dare una plausibile interpretazione a moltissimi luoghi); così pure varj altri personaggi della Commedia soggiacciono alla medesima legge. Onde Beatrice, ora sarà l'amante del Poeta, ora la Religione Cristiana. Ed ecco perchè al v. 12 del Canto I io notai, che Beatrice poteva dire a Dante : *Ego sum via;* e dirglielo in doppio significato (*d*).

(*a*) Messer Folco Portinari « uomo assai « orrevole in qua' tempi fra' cittadini. » (BOCCACCIO.)

(*b*) *Vita di* DANTE, nel t. IV delle Opp.

(*c*) *Vita di* DANTE, Ed. Min., vol. V.

(*d*) « *La troisième* (cioè BEATRICE, la terza delle donne benedette, che or ora vedremo) « est la VRAIE RELIGION. » (RIVAROL, *Op. cit.*, pag. 31.) Ma — dirà taluno — donde mai potè desumere il ch. Scrittore, che Beatrice sia la RELIGIONE? — Dalla fonte più certa e men cercata.... dalla Commedia. E se tutti i Commentatori non avessero spiegato nel modo medesimo (il che non fa niente più vera la loro interpretazione) io quasi dovrei dire, che l'è una squisita impertinenza (per non dirla empietà) quella di far di Beatrice il simbolo della *Teologia*. E quantunque le prove io le riserbi al Purgatorio e al Paradiso, pure a momenti ne addurrò una validissima : nè so tenermi fin d'ora dal raccomandare allo studioso di

Vegno di loco, ove tornar disio :
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a Lui.
Tacette allora, e poi cominciai io :

71. « Delicatissimo modo è quello, *Vegno di loco, ove tornar disio*; « perchè Virgilio era nell' Inferno (tale essendo il Limbo); e sarebbe « stato un affliggerlo il nominargli il Paradiso, ov' egli non poteva « andare : innanzi ai poveri non si dee far pompa di ricchezze. »

G. Rossetti.

72. « *Amore*, il qual la sprona e sollecita a questa impresa, è quel « che la fa parlare. » Vellutello.

A momenti questo verso diventerà prezioso.

73, 74, 75. Non so fino a che segno le lodi di Beatrice potessero giovare a Virgilio, che stava fra' *perduti* del Limbo : ma se le preghiere

rivedere il XXX del Purg° ov' è mirabilmente idoleggiata la verità della nostra interpretazione. Ivi, tricolormente vestita (a dinotar la Fede, la Speranza e la Carità), e cinta d' oliva (simbolo di perfetta pace) *stà* Beatrice sul misterioso carro tratto dal Grifone biaaturato (nel quale tutti, e bene, veggono adombrato il Salvatore del mondo). Ora, io non crederò mai in eterno, che il Verbo sia sceso dal Cielo onde recarne agli uomini la *Teologia* (diresti, una fonte perpetua di cavilli); non quella certo, cui vorrebbono restituir vita e dominio alcune sette jeratiche de' tempi nostri; le quali veramente han pochissimo, a non dir nulla, di jeratico, cioè di *sapiente*, giusta la bella osservazione del Gioberti.

Il Biagioli vuole, che Beatrice simboleggi la *filosofia*; ma non forse per la ragione, che « avrebbe creduto di peccare contro « la squisita sapienza, che fiorisce sulla « Senna » : bensì, dietro una mal intesa lettura del Convito; la quale pure lo traviò stranamente dall' agnizione della *Donna gentil* del v° 94. — E il ch. Sig. Ampère, in un suo *Viaggio dantesco* (*Revue des deux Mondes*, t. VIII, Ediz. di Bruss.), vede in Beatrice la *Contemplazione*. Idea alquanto singolare, ma non sola di quel *viaggio* un po' soverchiamente poetico; nel quale, per modo d' esempio, il ch. Scrittore ti dice, che l' esiglio di Dante cominciò nel 1300; che Dante rispondeva nel 1314 alla lettera dell' *amico Fiorentino*, cioè due anni prima che questi gliela scrivesse; che Dante conobbe Oderisi in Gubbio, quando vi andò, ed era già esule da tre lustri (mentre, come bene e primo e solo forse notava il Baldinucci, Oderisi doveva esser premorto all' Aprile del 1300, poichè Dante lo trova in Purgatorio) ec. ec. ec. Ma gli perdono tutte queste mancanze di memoria, per aver chiamato il nostro Dante : *le plus grand poëte des temps modernes* (*loc. cit.*, pag. 460).

O Donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;

di un Papa trassero dall' Inferno un gentile (*a*); perchè un altro gentile non poteva egli essere tratto dal Limbo (cioè da un luogo di minor pena)... per le preghiere d'una Beata? Tanto più se è vero, com' è indubitabile, quell' aureo detto di Paolo : « Quando le genti, le quali « non hanno legge, fanno naturalmente le opere della legge, costoro, « che legge non hanno, sono legge a sè stessi (*b*). » E si vede nella Commedia, che il Poeta consentiva in tutto coll' Apostolo; nè ch' ei prestava troppa fede a certe decisioni assolute di dannazione o di salvamento. E vedremo nell' Inferno (*c*) la nullità d' un' assoluzione papale; poichè uno si danna con essa : e nel Purgatorio (*d*) l' inutilità della medesima; poichè un altro va salvo senza di quella.

« Qui lo Scolari — dicono gli Edd. Pad. — molto opportunamente « osserva, che Virgilio non devesi risguardare qual anima *perduta*. » Alcuni dicono anzi : *molto inopportunamente;* poichè Virgilio medesimo dice chiaro (Inf. IV, v. 41).

Semo *perduti* . . . . . . . . . . . . .

Confesso anch' io di credere piuttosto a Virgilio che al ch. Scolari.

*Tacette,* per tacque.

76, 77, 78. O Religione Cristiana, la quale sei il complesso di tutte le virtù; ovvero : O Donna virtuosa (cioè *grande, potente*), per cui sola l'uomo supera in valore ogni essere contenuto (*contento*) sotto quel Cielo, i cui cerchi son minori di quelli degli altri Cieli; vale a dire : tutte le cose contenute sotto il Cielo della Luna, tutte le cose terrestri.

(*a*) S. Gregorio Magno pregò per Adriano (Dante dice per Trajano, Purg. X, v. 73 e segg.) e ottenne da Dio che fosse liberato dall' Inferno.

(*b*) Rom. II, 14.

(*c*) Can. XXVII, 67 e seg.

(*d*) Can. III, 118 e seg.

In altri termini : La vera cognizione di Dio e de' misterj divini, la quale si acquista soltanto per mezzo della *fede*, nè può acquistarsi fuorchè dall' uomo, lo fa superiore ad ogni essere terreno. — Così a un di presso i migliori. — E che Beatrice sia veramente la *Religione Cristiana,* (non posso tenermi da un' anticipazione) vedine tratto luminoso nel XVIII° del Purgatorio, ove Virgilio, dopo d'avere spiegato, come si generi *Amore,* a un nuovo dubbio e quesito di Dante, così risponde :

. . . . . . . quanto ragion qui vede
Dirti poss' io : da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede (a):

poi entra in materia; e, per quanto il permettono i lumi naturali, appaga il desiderio del Poeta. — E vedine un altro ne' versi 37-8-9 del X del Paradiso; i quali versi li leggerai, non al modo alquanto insulso della Volg., ma sì col buon P. Lombardi : e quando avrai capito a dovere lo *scorgere di bene in meglio,* e *l'atto,* che *non si sporge per tempo,* sappimi dire se monna la Teologia sarà mai da tanto (*b*).

Per Beatrice-Amante si possono ricordare quelle parole, che la risguardano, e si leggono nella *Vita Nuova :* « Fu distruggitrice di « tutti i vizj, e regina delle virtù (*Donna di virtù*). » — Dante poi fa la sua Beatrice simbolo della Religione Cristiana, forse perchè quell' amabile fanciulla, bella di pietà non ipocrita o smorfiosa, e di non agra o innaturale virtù, rese immagine, vivendo, di ciò che vuol essere la vera e santa Religione di Cristo. — E questo fare di Beatrice una quasi Donna Dea; questo unizzamento in Lei della passione più diletta, e del sentimento più sublime (l'Amore e la Religione), è veramente stupendo; nè mai pur sognato da qualsivoglia poeta de' tempi antichi o moderni : e ben giustifica appieno le parole quasi ultime del Libretto precitato : « Spero di dire di Lei quello, che mai non fu detto « d'alcuna. »

(*a*) V. 46 e segg.

(*b*) Per altro la chiosa del P. Lombardi, nè quella del Buti non mi va molto a sangue: spero di offrirne una migliore. Se non che, dal dire semplicemente che Beatrice è la Religione Cristiana, il lettore potrà dedurre da sè un' ottima dichiarazione a que' versi.

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi :
Più non t' è uo', ch' aprirmi il tuo talento.

79, 80. « Quando io t' ubbidissi in quell' istante, che tu mi comandi, io giudicherei che (*il mio ubbidire*) fosse tardo. » LANDINO.

81. Tutte l' Edizioni leggono :

Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento,

e il Vellutello chiosa : « Più non t' è di bisogno dichiararmi il tuo desi-« derio. » — Ed io credo anzi, che un po' più di *dichiarazione* non facesse male : e in fatti vedremo, che Beatrice la dà. Torniamo al testo.

Il Cod. Ros. legge :

Più non t' è opo, ch' aprir lo tuo talento.

Sette Codd. della Parig. e il Bruss. leggono :

Più non t'è uopo, ch' aprirmi il tuo talento (a).

Ma i Codd. Vat. e Caet. :

Più non t' è huo', ch' aprirmi il tuo talento (b).

E il Bembo leggeva a questo modo : e, salvo il debito rispetto, io non credo col celebre Foscolo, che sia questa una *di quelle tante prepostere*

(a) Rileggi la nota al v° 112 del C° I, che parla dell' uso di scrivere le parole intere ; e vedrai quanto sia bella e vera questa lezione, equivalente in tutto a quella de' seguenti Codd. ; i quali, perchè scrivono con la stroncatura, si vogliono considerare come più moderni.

(b) Io poi scrivo *uo'* e non *huo'*; come ora non si scrive più *huomo*, *habile*, *herede*, ec , ma si *uomo*, *abile*, *erede*, ec. : benchè non sappia, donde mai sia sbucata quell' *acca* dell' *huo'*, s' egli è vero, che il nostro *uopo* venga dall' *opus* de' Latini.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

*emendazioni de' filologi del secolo XIV* (a); nè che il Bembo *leggesse stranamente*. Anzi a me sembra la migliore e sola vera lezione; perchè qui non si tratta di *filologia*, ma sì di *logica :* e in vero, seguitiamo il filo del discorso. Virgilio dice, che è pronto ad ubbidire; *sol che* Beatrice gli apra il suo desiderio. Poi crede di poter egli pure fare la sua piccola domanda; e chiede in fatti a Beatrice perchè non tema *di visitar l'uscio de' morti* (b). Allora, cosa accade? Beatrice, gentilissima, soddisfa in prima alla curiosità di Virgilio; poi si fa a tessergli tutta la storia della sua discesa, e finalmente gli ripete che *si fida nel suo parlare onesto*, per salvar Dante dal pericolo nel quale si trova. Ora, qual è la buona lezione? e quale sarà la vera chiosa? Quella di Guiniforte Barzizio (che ha quasi quattro secoli): « A te *altro* non bisogna *che* aprirmi il « tuo talento. »

Nota finalmente, che *uo'* per *uopo* spaventa moltissimi, a' quali poi non riesce affatto strano : *me'* per *meglio*, *ca'* per *casa*, *fi'* per *figlio*, *cre'* per *credo*, od altrettale scorciamento.

82, 83. « Dice *in questo centro*, non perchè il Limbo fosse il centro « dell' Inferno, ma perchè la Terra era creduta il centro di tutto l « sistema mondiale. » G. Rossetti.

E gli antichi han creduto, che l'Inferno fosse nel *centro* della terra; onde Virgilio chiama *centro* il Limbo, ch'è parte dell' Inferno (c).

84. « *Da l'ampio luogo*, cioè ampio e spazioso; perciocchè l'ultimo « Cielo (*Empireo*), per esser più lontano dal centro (*della terra*), convien « che di circuito avanzi tutti gli altri inferiori a lui. — *Ove tornar tu*

(a) Quando U. Foscolo non chiami *emendazione* lo scorciamento della parola *uopo*; del quale ho già data ragione.

(b) Purg. XXX, 139.

(c) « Les anciens ont cru longtemps que « tout était sorti de la terre, et que tout « devait y rentrer. Lorsqu'ils se sont élevés « à des idées plus justes sur l'âme immor- « telle, ils ont encore suivi ce préjugé, en « plaçant les Enfers dans le sein de la « terre. » Bailly, *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, Paris, 1779, lett. XXIIe, pag 338.

10

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Per ch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,

« *ardi*, tu desideri. Perciocchè ogni gran cupidità e voglia è ardor « d'animo. » LANDINO.

Beatrice rifugge dal nominare il *Paradiso*, per l'ottima ragione indicata dal Rossetti; e Virgilio non lo nomina neppur Egli, perchè il povero, quando è savio, rimuove la mente da qualunque ricchezza non può possedere. Questa sola avvertenza basterebbe a far meno miseri infiniti, che sono o si credono tali.

85. *Cotanto addentro*, tant' oltre, tanto in là.

86 al 90. *Non son paurose*, non sono da temersi. — *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete Eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (a).

91. *Sua mercè*, vale a dire *per grazia sua*: perchè ogni bene temporale ed eterno è gratisdato all' uomo: « Sendo giustificati gratuitamente per « la grazia di lui, per mezzo della Redenzione, che è in Cristo Gesù (b). » In questo luogo Beatrice riassume la parte d'amante del Poeta.

92. *Non mi tange*, cioè *non mi tocca*, *non mi muove a compassione*. Così spiegano quasi tutti. — Ma io credo, che quel verso dica piuttosto: La vostra miseria non ha potere di nuocermi, ossia *non mi offende*: come nota bene il Poggiali: e ciò consuona meglio col terzetto prece-

(a) MATTH., X, 28. « E non temete coloro, « che occidono il corpo, e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto Colui, « che può mandar in perdizione e l'anima, « e il corpo all'inferno. » Tradoz. di A. M.

(b) *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quæ est in* CHRISTO JESU. — ROM., III, 24.

Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

dente, e con la gentilezza di Beatrice : tanto più che richiede Virgilio d' un favore.

93. Nè la Scrittura, nè i Padri dividono il *Limbo* dall' *Inferno*, poichè di N. S. G. C. dicono soltanto, che scese ai luoghi bassi : *descendit ad inferos.* Dante fece dunque del Limbo una parte dell' Inferno : sicchè Beatrice (prendendo la parte pel tutto) potè dire : *Nè fiamma d' incendio infernale ha potere di assalirmi ;* quantunque nel Limbo non siavi fuoco nessuno. Il Magalotti osserva anche meglio, che la *miseria* si riferisce ai *sospesi ;* e la *fiamma*, che tormenta positivamente il senso, ai *dannati.*

94 al 96. L'espressione *Donna gentil* (cioè *nobile, generosa*) non dà gran lume per la scoperta di questo personaggio allegorico; nè tampoco il *compiangersi :* perchè molte sono le donne *gentili*, ed ogni anima bennata compassiona le altrui sciagure. Ma il *frangere lassù duro giudicio* non può certamente spettare ad altri, che a Maria Vergine. — Se il ch. sig. Tommaseo fu primo ad intendere, che la *Donna gentile*, di cui parla il Poeta in questo verso, è la Vergine Maria, siagli pur lode : chè certo egli ha colto nel segno. Non conoscendo poi l'opera dell' egregio scrittore, ma soltanto la di lui opinione (perchè riferita dal sig. C. Balbo *Op. cit.*) non saprei dire di quali nè quante prove conforti il suo parere. Ottima ed evidentissima è quella indicata nell' ultimo verso di questa terzina :

Sì che duro giudicio lassù frange ·

ed una pure da non trascurarsi parmi sia quella, che non avendo nome proprio come l'altra che or ora vedremo (nè come la già veduta Beatrice), l'espressione antonomastica *Donna gentil* non può convenire a nessuna celeste, fuorchè a Maria, di cui canta la Chiesa :

*O concessa Tibi quanta potestas!*
*Per Te quanta venit gratia terris,*
*Cunctis cælitibus cælsior* Una! etc. (a)

E più oltre, nell' Inno medesimo, si trova quel *frangere il duro giudicio:*

. . . . . *namque* potes flectere Natum.
Virgo Mater . . . . . . . . . . . . . .

Nota di più col ch. C. Balbo, che « la *Donna gentil* non ebbe mestieri « di muoversi per parlare a Lucia. » Bella osservazione, che convalida anch' essa la dichiarazione del Tommaseo — se pure non appartiene al medesimo(*b*).

La Vergine dunque non si muove dal suo beato scanno, ma *chiede Lucia in suo dimando,* cioè con sua interrogazione; quasi dica: *la fa dimandare.* Siccome però, giusta l'uso Dantesco, varj personaggi principali sostengono una doppia parte, (s' è già veduto) così diremo che l'una fu indovinata da' Commentatori antichi, e l'altra dal moderno. Quelli videro nella *Donna gentile* la Bontà, o Clemenza, o Misericordia divina, e questo la Vergine; i primi il personaggio allegorico, e l'ultimo il reale. E forse che la scoperta moderna originò dal riflettere, che Maria Vergine è la più pura incarnazione di essa Bontà divina; o fors' anche da quelle parole di Dante: « Lo Signore della giustizia chiamò questa « gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta

(*a*) Hymo. in die Assumpt.

(*b*) Siccome par che sia fuor d'uso affatto il citare le autorità, riesce difficile (per non dire impossibile) l'indovinare di cui sieno le idee, se del relatore o d'altrui... e in quest'ultimo caso bisogna, che il *copista* favorisca di ricapitar la lode, ovvero il biasimo, che ne può ridondare (del ricapito di questo se ne può uno assicurare; di quella non troppo); fatica risparmiata da coloro, che citano. Lo dico una volta tanto, ma voglio dirlo: perchè quel mietere ad ambe mani, od anche lo spigolare su quello d'altri, e comporne un acervo, poi darlo fuori per cosa propria, è atto così ignobile agli occhi miei, che per poco mi par meno quello d'un ladro, che t'assalti a viso aperto in una macchia. Sia detto in genere, e senza la minima, anche più rimota, applicazione al ch. Scrittore summentovato, non che a quanti mi verranno citati in appresso. E quando mai, senz'ombra d'intenzione, ed avendo anzi letto il più possibile per isfoggir quella colpa, vi fossi caduto anch' io, me ne accuso anticipatamente, e restituisco di cuore fino all'ultimo granello di merce cui appartiene..... e ben fortunato di poter sempre far la risposta della madre di Brasida a coloro, che ne lodavano il figlio.

Questa chiese Lucia in suo dimando,

« MARIA, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di « questa Beatrice beata (*a*). »

« Sì che questo compianto (*della* VERGINE) rompe in cielo il severo « giudicio » — nota il Landino. — Ma qual è questo *giudicio severo?* Il Venturi spiega egli pure l'aggiunto *duro* per *severo*, poi lo conferma col testo della Sapienza : *Judicium durissimum* HIS QUI PRÆSUNT *fiet* (*b*). Senz' avvedersene, e certo senza volerlo, il Venturi ha colto nel segno. Nota il *qui præsunt*, e ricordati che « DANTE fu de' maggiori governa- « tori della Città (*c*). » Ma bada, che con questo, io non voglio già far intendere, che Dante fosse reo per nulla di quelle baratterie, intorno alle quali il Tiraboschi dice gesuiticamente non essec facile appurare la verità; tolga Iddio! chè anzi dirò col leale Manetti : « Quelle barat- « terie erano supposte, ecano *nera* calunnia. » E per me — anche a malgrado dell' ira, secondo alcuni, un po' soverchia— Dante è il più perfetto esemplare di virtù, che dar si possa : è il san Paolo di noi Italiani... anch' egli un po' sdegnosetto. Ma la molta parte, e forse troppa, ch' EI prese ne' pubblici affari (parte, che dovè, non facgli dimenticare, nè tampoco sprezzare, ma sì ricevere più di rado e men caldamente il buon confocto de' religiosi pensieri) potè dispiacere *lassù*, e cagionarvi il *duro giudicio*, che lo abbandonava alle persecuzioni della *Lonza*, del *Leone* e della *Lupa* — come a prova temporaria, per altro; onde emergerebbe poi luminosa e perenne la gloria del Poeta; giusta quello si vede talvolta, mandare Iddio le più fiere tribolazioni a' suoi più diletti (*d*).

97. Pel Landino, il Vellutello, ed altri molti, *Lucia* è la *Grazia* (*e*);

(*a*) Vita Nuova.

(*b*) VI, 6.

(*c*) G. VILLANI, lib. IX, c. 134.

(*d*) ..... *Ut affligeret te, atque tentaret, et nota fierent quæ in tuo animo versabantur, utrum custodires mandata illius, an non.* — DEUTER., VIII, 2 — Quando saremo a certo Canto del Purg° (di cui si desidera tuttavia la giusta interpretazione) mi confido di provare la verità della riflessione preaccennata.

(*e*) Pel Rossetti *Lucia* è la *Grazia*, nelle note al C° II; poi, nella *Disamina del sistema allegorico della Divina Commedia* (vol. I, pag. 333), non è più la *Grazia*, ma si trasforma in *lume dell'anima* (non giurerei che non fosse un'idea tratta dal Capitolo di Bosone da Gabbio, e francesa): così pure la *Donna gentil*, che sulle prime era la *Pietà di Dio*, diventa in séguito la *libera*

pel Biagioli è la *Verità* (ha dimenticato, che il *Sole* del primo canto era esso pure *simbolo sensibile della Verità*... al suo dire); pel sig. C. Balbo *Lucia* è la *Fede*.

Ma, checchè s'abbian detto gli antichi e i moderni, io credo che *Lucia* sia la *Divina Carità*: e mi confido di provarlo. — Tre volte e non più comparisce Lucia nella Commedia: nel II° dell' Inferno (che ora esaminiamo), nel IX° del Purgatorio, e nel XXXII° del Paradiso. I Commentatori han dato bensì a queste tre apparizioni l'identico significato di *Grazia*, o di *Verità* (a) — perchè il non farlo sarebbe stata una ridicolezza — : ma ragionando *a priori*, a quanto ne sembra (ed è loro accaduto in varj altri luoghi), la loro interpretazione non regge al minimo esame. Comincerò dal Purgatorio.

Nel IX° di detta Cantica apparisce Lucia sotto la figura di un' *Aquila con penne d'oro*, la quale è *intesa a calare*; poi *più rotata un poco*, scende *terribil*, *come folgore*, e rapisce Dante addormentato *suso infino al foco*. Ivi sembra al Poeta di *ardere* in un con *Lucia*; e l'*incendio immaginato cuoce* tanto che *rompe il sonno*. — È questa una rappresentazione talmente grafica della Carità, che « allegoricamente, secondo « Francesco da Buti *e alquanti altri*, per l'Aquila s'intende la DIVINA « CARITÀ; imperocchè Dio è carità... E che l'Aquila stia sempre appa« recchiata con le ale aperte a calare, significa che la divina Carità « sempre sta apparecchiata a rapire a Dio le anime umane; e le penne « d'oro dimostrano i raggi della Carità splendenti e puri, come è l'oro. » — Così chiosa il Landino; e nota, che, commentando egli nella seconda metà del secolo XV, quel dire *alquanti altri* significa *molti*, per non dir

*anima di* DANTE (idea del Biagioli): e Beatrice, ch'ai disse (Canto II) figurare la *Divina Sapienza* (cioè la Teologia, se non m'inganno) si muta in *felicissima filosofia* (anche questa idea del Biagioli). — Ripeto, l'ingegnoso Rossetti è assai benemerito degli studiosi di Dante · ma la pazienza, che occorre per leggere (a seguitare senza smarrirsi) le sue variazioni perpetue, è tale, ch'io temo, non molti sieno per averla, od avutala, sia poco il frutto ch'ei ricaveranno da quella fatica. — La credo poi una sbalestrata un po'forte quella di dire, che il vedere la *Pietà di Dio* nella *Donna gentil*, la *Grazia* in *Lucia*, e la *Divina Sapienza* in *Beatrice*, sia uno spiegare secondo la lettera. Perchè sarebbe un far torto anche a' fanciulli, il dir loro che, *secondo la lettera*, la *Donna gentil* è una nobila Donna, di cui non si sa il nome; *Lucia* è una Santa così chiamata; e *Beatrice* è l'amante del Poeta. In sostanza; la *Cantilena* di Bosone da Gubbio (come la chiama Ugo Foscolo) e l'*ejaculazioni* del Biagioli, le credo una povera scorta per interpretar la Commedia.

(a) Il Sig. C. Balbo non avendo commentato se non i primi due canti dell'Inferno, non posso dire come si sbrighi dall'apparizione di Lucia nel Purgatorio: da quella del Paradiso or ora lo vedremo.

*tutti*. Pure, se v'ha chi possa dare alla Lucia del Purgatorio una spiegazione più ingegnosa di questa, anzi più vera, io m'arrendo. Ma ne vedrai tosto l'impossibilità purchè tu rifletta, l'*aquila*, le *penne d'oro*, il *volo fulmineo*, il *fuoco*, l'*ardore*, l'*incendio*; in una parola il simbolo di Lucia con tutti i suoi contrassegni (i quali si addicono perfettamente alla Carità) non aver che fare nè punto, nè poco, sia con la *Grazia* di quasi tutti, sia con la *Verità* del Biagioli, sia con la *Fede* del C. Balbo (a). Montiamo in Paradiso.

È qui — mi rincresce di doverlo dire — che il sig. C. Balbo, a provare la sua interpretazione (che *Lucia* è la *Fede*), violenta in modo stranissimo la verità, anzi, potrei dire, che, senza

. . . . . . . . . spirto di pietate alcuno (b),

ci l'assassini. Ma siccome non ha luogo la supposizione d'un' ombra pur di mala fede (cosa impossibile in quell' onesto); così mi veggo astretto a dubitare non forse egli abbia letto la Commedia — o almeno la terza Cantica — a quel modo, che la sogliono leggere alcuni nostri dilettanti (c). Emette adunque il sig. C. Balbo queste due proposizioni:

I° *Lucia è l'ultima dei Santi dal lato destro di Maria.*

II° *Lucia siede tra' due SS. Giovanni, il Battista e l' Evangelista.*

E valendosi specialmente di quest' ultima circostanza, il ch. Scrittore si fa a provare che *Lucia* non può esser altro che la *Fede*, perchè l'Evangelista la chiama *Lux*, ec. Ora se noi dimostreremo, che tutto l'edificio della sua scoperta si fonda su due dati materialmente falsi, o ch' io m' inganno, o le prove sue non proveranno più molto.

Io veramente — accorgendomi, che tutti non capiscono bene le parole

(a) E, per un di più, non trascurare di ricordarti, che a Matteo vien dato l'*Angelo*, a Marco il *Leone*, e a Luca il *bue*; mentre a Giovanni (al divino Poeta, se osassi dirlo, della Carità; poichè veramente il Vangelo, e le 3 Epistole che ne rimangono di quel prediletto discepolo, altro non sono che un Inno, un perpetuo cantico d'*Amore*), a Giovanni, dico, vien data l'*Aquila*.

(b) Inf° XIII, v. 36.

(c) Siccome, quant'è alla Commedia, il dilettantismo non fa molto prode, ai *danteschi dilettanti* (nota ch'io parlo sempre in genere) si potrebbono azzeccare queste parole dell'illustre Gioberti ai *dilettanti filosofici*: « Gentile e preziosa generazione, « quando si contentano di leggere per divertirsi o per addormentarsi, o trattano « gli studj come un trastullo o un narcotico « innocente. Ma ogni qual volta s'intromettono di sentenziare e di censurare, « diventano senza volerlo guastatori delle « scienze. » Introd. *alla Stud. della filos* Ediz. cit. *Proem.*, a car. 6.

di Dante, e persuaso della efficacità dell' *oculis subjecta fidelibus* — mi era proposto di far tirare un disegno della rosa celeste, onde convincere ognuno di quanto vada errato il ch. Cesare Balbo: ma ripensando, che alla fin fine quelle parole non sono arabiche, ma nostrali e chiarissime, ho creduto che sarebbe questo un beffarmi un po' troppo del colto lettore: sicchè lo rimando al XXXII del Paradiso summentovato. — *Lucia* dunque, secondo il vero, è la prima seduta alla diritta del Battista (e tanto basta a dichiarar false ad un tempo e la prima e la seconda proposizione del sig. C. Balbo); e viene a trovarsi precisamente di rimpetto al *maggior Padre di famiglia*, il quale è il primo seduto alla sinistra di Maria. Ora, dal sedersi *Lucia* accanto al Precursore e al dirimpetto di Adamo, io deduco ch' Ella simboleggi l' Amore divino, ossia la divina Carità.

E lasciando stare, che Giovanni annunziava il Redentore, il quale non battezzerebbe più *in aqua in pœnitentiam*, ma sibbene *in Spiritu Sancto et igni*, cioè nello Spirito Santo (*primo Amore*) e nel fuoco (*della carità*) (*a*); e lasciando, che il Salvatore è Dio, e: *Deus charitas est... Charitas ex Deo est*, ec. (*b*), veniamo al primo Padre: perchè il sedersi *Lucia* di contro a lui è il tratto principale, luminoso, dichiarativo della mente del Poeta. Adamo fu il primo peccatore (in terra); quegli, per la cui trasgressione il mondo morale periva, se il Creatore, tocco *d' immenso amore* per la Creatura, non mandava l' unico suo Figliuolo quaggiù. Or poni mente, che non fu già la *potenza* ma sì l'*amore* che fe' discendere la *Sapienza* (il Verbo, Cristo Gesù), e l'indusse a morire per noi: *In hoc cognovimus* CHARITATEM *Dei, quoniam Ille animam suam pro nobis posuit* (*c*). Sicchè il trovarsi la *Carità* precisamente in faccia al *primo peccatore*, è immaginazione sommamente poetica e religiosa. E siccome GESÙ (Autor della Religione Cristiana) scese a redimere gli uomini tutti, mossovi dalla *Carità*; così diresti, che *Beatrice-Religione* scenda in ajuto a Dante, mossavi dalla *Carità-Lucia*. — Pure, se v' ha chi persista nel credere, che *Lucia* non è la *Carità*, la quale muove Beatrice, se l'oda dire esplicitamente da questa:

AMOR *mi mosse*, che mi fa parlare.

(*a*) MATTH., III, 3. — LUC., III, 16.
(*b*) I JOAN., IV, 78.
(*c*) I JOAN., III, 16. — « Da questo abbiam conosciuto la CARITÀ di Dio, perchè « egli ha posto la sua vita per noi. »

quasi dica: È l'*Amore*, che mi manda e mi obbliga a parlare: non solo l'*Amor* d'Amante, che già si è veduto; ma pure l'AMOR DIVINO simboleggiato da Lucia. Ma — dirà taluno — perchè MARIA richiede appunto la *Carità* in soccorso di Dante? — Perchè questa era Virtù più d'ogni altra indispensabile in tempi di parti accanite, tempi d'odio e di sangue: ed era un ricordo al *giusto* Dante (sopraffatto dalle miserie dell' esiglio, e tratto forse talvolta a disperare e a maledire), ch' egli avesse a perdonare a' suoi crudi nemici, come a' suoi perdonò l'Uomo Dio, autore d'ogni *giustizia*. E la *Carità* gli spedisce la *Religione*, perchè questa sola comanda di amare i nemici: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis filii Patris vestri qui in Cœlis est* (a). E poi, Dante era in pericolo gravissimo, e temeva; e *qui timet, non est perfectus in charitate:* allora viene invocata la *Carità*, perchè: *timor non est in* CHARITATE, e: *perfecta* CHARITAS *foras mittit timorem* (b). E ripeto, quest' apparizione di *Lucia-Carità*, che manda *Beatrice-Religione*, equivale *forse* a un rimprovero dell' avere il Poeta dato un po' troppo luogo all' ira, che genera poi il *timore*, e non abbastanza alla *Carità*, la quale ogni *timore* discaccia. E nota, che dicendo *forse*, dico assai troppo: chè anzi tutte le Opere di Dante, la maggiore come le minori, e le Lettere, e i minimi squarci delle medesime, attestano il contrario; perchè traboccano di carità, e di carità non mentita: e chi volesse recarne degli estratti n'empirebbe un libro da capo a fondo: e Dante fu certo il maggior filosofo *umanitario*, che fosse mai; dico *umanitario*, nel significato nobilissimo prestatogli dal divino Maestro, e non già in quello plateale, cui dettero tanta voga alcuni ciarlieri moderni. E l'invio di *Beatrice-Religione* rende *forse* anche immagine di quello, che ho già notato: essersi Dante ingolfato un po' troppo negli affari *politici*, nè aver dato più tanto luogo alle *religiose* inspirazioni.

Finalmente, siccome piacque a molti di vedere in Beatrice la *beatitudine*, vediamo pure la *luce* in Lucia. E diciamo, che se la *fede* è la luce della *mente*, la CARITÀ è la *fede* del *cuore*; quella, cioè, che lo illumina, e poi lo infiamma ad operare mai sempre in vantaggio del prossimo. E qui mi sia lecito riferire alcune parole d'autore incognito (che quadrano perfettamente alla sentenza scritturale dantesca: « Iddio

(a) MATTH., V, 44-5 | (b) I JOAN., IV, 18.

E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, e io a te lo raccomando.

« non vuole religioso di noi se non il cuore. » Conv. *Tr.* IV, *C.* 28) : *Le lieu de la* Vérité *n'est pas l'* esprit, *mais le* coeur : *c'est où elle doit être écrite par le* Saint-Esprit. *Elle n'est que loi ancienne, lorsqu'elle n'est que dans l'*esprit; *mais elle devient loi nouvelle et évangélique, lorsqu'elle est gravée dans le* coeur. *Nous ne sommes que* juifs *en la connaissant : mais nous sommes* chrétiens *en l'aimant* (a). » Dio buono! il mondo è pieno d'ebrei.

Ma, tornando a Lucia, nota ch'ella non è soltanto la *Carità :* è pure la Santa Vergine e martire Siracusana di tal nome, secondo la vera opinione del P. Lombardi; come or ora si parrà : opinione in tutto conforme al sistema dantesco.

E prima di abbandonare questa *Lucia-Carità*, che manda Beatrice, senti parole di Dante, che sembrano dichiarative di questo personaggio allegorico : « Dico che quando Ella (Beatrice) *apparia* da parte alcuna, « per la speranza dell' ammirabile Salute, *nullo nimico mi rimanea*, « anzi *mi giugnea una fiamma di* Caritade, la quale *mi facea perdonare* « *a chiunque m'avesse offeso :* e chi allora m'avesse addimandato di « cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente Amore, con « viso vestito d' umiltà (b). » — Qui nella Commedia, come in quell' opera minore, non ti par egli di vedere scendere Beatrice, mossa dall' Amore, e recare al suo diletto *una fiamma di* Carità, che lo faccia *perdonare* a chiunque l'ha offeso? E quando esulava miseramente, non abbisognava egli forse di carità le cento volte più, che allorquando viveva in Patria onorato e felice?

98, 99. Se i Commentatori avessero lette alcune parole di Jacopo figlio del Poeta, forse ch' ei non avrebbero fantasticato tanti arzigogoli, onde tirar quel *fedele* alla *Grazia*, alla *Verità*, alla *Fede* o a che so altro? e l'avrebbero attribuito semplicemente a Santa Lucia, ricordandosi, che *fedele* vale anche *servitore, divoto* (c). — Jacopo dunque,

(a) *Traité de l'Oraison*, Paris, 1679, liv. IV, chap. VI, § 14

(b) Vita Nuova.

(c) Così nella *Vita Nuova :* « Tutti i *fedeli* « d'Amore, » cioè i devoti, i servi d'Amore; (*passim*) e in tutti gli scritti antichi.

parlando di quella Santa, dice : « Beata Lucia, nella quale Dante al « tempo della sua vita ebbe grandissima *divozione.* » E perchè non avrebbe Questi potuto ricordare le sue più care divozioni a Maria e a Lucia (*a*)? dirò di più : non solo ei lo poteva, ma sì lo volle. E nota corrispondenza non avvertita finora. Il *primo* Canto è tutto *storico,* e vi si rammentano i tre più fieri nemici di DANTE, che gli tolgono quasi ogni ardire e speranza : Firenze *invidiosa,* Francia *superba* e Roma *avarissima.* Il *secondo* è tutto *religioso,* e vi s'incontrano i tre più diletti pensieri di Dante, che gli rendono e la speranza e l'ardire : Maria-Misericordia, la quale si oppone all' *invidia* — all' invidia del Tentatore, cui la benedetta fra le donne schiacciò la testa —; Lucia-Carità, contraria alla *superbia* — che questa è veramente *crudele,* cioè priva d' ogni amore, perchè nemica d'ogni uguaglianza; finalmente Beatrice-Religione umile, caritatevole e povera, che fa contro a *Roma-Lupa;* la quale, — a' tempi di Dante — scordate le sante ammonizioni del MAESTRO, avea spinto l'eccesso dell' orgoglio e delle rapine a tale, che i più gran santi ne levarono un grido di dolore e di sdegno.

E il Petrarca, non accusabile certo di ostile parzialità — perchè piaggiatore anzi che no di chi lo fece canonico — sclamava egli pure :

(*a*) Vedi nel CONV., *Trat.* III, cap. 5, le due immaginate città *Maria* e *Lucia :* quasi che quei due nomi *gli rampollassero sempre nella mente,* per dirla a modo suo. So, che alcuni sogghignano a certe riflessioni, o fanno le maraviglie : ma si cesserebbero forse dallo stupore e dal riso, qualora trasvolassero col pensiero a que'tempi di poetica fede ; di fede viva e operosa.....

E so, che le chiamano debolezze; e sien pure. Ma non si diano a credere, che il pensiero pur di una *riforma* nascesse mai da coteste *debolezze :* chè i Riformatori avrebbero perdonato a *Roma* tutte le dulie e le iperdulie del mondo, quand' ella, già da secoli, non avesse fatto bottega e mercimonio d' ogni più sacra cosa; e quando, già da altrettanto tempo, il sacerdozio e il monachismo non fossero divenuti il vilissimo de'mestieri, cui rifuggivano, come a porto sicuro, i tristi e gl' inetti, a poltrire nell'ozio, o ad isfogare ogni più sozza libidine nelle riverite latebre d' inaccessibili antri. Simonie sfacciatissime, e dissolutezze, direi quasi, ferine..... ecco i motivi delle *riforme* e delle *proteste.* E contro a quelle soltanto il Poeta nostro si scatena tremendo (pari al santo Abate di Chiaravalle, quando scrivea libero e severo, e talvolta imperiosissimo a Papa Eugenio terzo; o allor che svelava le immonde pratiche de' sacerdoti del tempo suo). E se i mali medesimi son tuttora vigorosi e fiorenti, guai a coloro, che, potendo, non alzan la voce a fulminarli..... Ottengano pure tutto il possibile *mandan romore;* che questo non li ristorerà della perdita di gloria più vera : *receperunt mercedem suam.* Nè varrà la scusa, che anche il ceto laicale sia oggimai lordo delle medesime bruttore : chè se la purezza de'costumi, e un nobile disinteresse vengono sbanditi dal santuario, qual mai troveranno rifugio ?

L' avara Babilonia (a) ha colmo il sacco
D' ira di Dio e di vizj empj e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco (b) . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
*Per l' altru' impoverir* se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova (c) . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scuola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira (d) . . .

Nota in particolare quest' ultimo verso per la sua quasi identità col 51° del Canto I°:

E molte genti fe' già viver grame.

Torniamo a *Lucia*. Dante non solo fu *fedele* alla santa di quel nome, ch'è il personaggio reale; ma ben anche (ripetiamolo pure) alla *Carità*, che è l' allegorico; perchè, infiammato da vero amore di Patria, volea procurarne ad ogni costo la felicità, la gloria, la quiete. Se non che

(a) Alcuni (con sottigliezza, cui mi asterrò dal qualificare) dicono che questa *Babilonia* non è Roma, ma sì Avignone: nè l'una nè l'altra. È la *Curia Romana*; e sia pur trasferita non solo in Francia, ma ben anche nell'ultima Polinesia — ove un ottimo nostro ebbe l'idea luminosissima di mandar a predicare i RR. PP.

(b) Son., CVI, in vit. di L.

(c) Son., CV, *id.*

(d) Son., CVII, in vit. di L. Certo, io non darei questi sonetti come modelli (astenendomi però dal dire, che contengano alcune metafore sì *ampollose, che potrebbero attribuirsi a qualche sbracato secentista.* CONIANI): ma leggi alcune canzoni, e varie epistole del Petrarca; e solo in quella cerca la vera sublimità, e l'amor patrio caldissimo di quel sommo Italiano. I suoi voli pareggiano allora i più elevati di qualunque scrittore nostro o forestiero. E leggi quelle memorabili parole della sua *Esortatoria* a Carlo IV, per la pacificazione d'Italia: e poi perdonagli pure tutte le sdolcinature amorose, ed anche il po' d'invidiuccia, ch'egli ebbe al divino Alighieri: *Unus tibi pro omnibus satis erit* HENRICUS VII *aeternæ memoriæ serenissimus avus tuus: cui, si ad explenda quæ sacrâ mente conceperat vitae spatium suffecisset, versâ rerum sorte, et afflictos hostes, et Romam regnantem*, et LIBERRIMOS ITALIÆ POPULOS AC FELICISSIMOS RELIQUISSET...

Maladetta sie tu, antica Lupa!
Purg.° XX, v. 10.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;

*ciascun crudele* se gli oppose tanto ostinatamente, da render vano ogni suo più nobile conato (*a*).

100. I Commentatori avranno un bel fare, un bel lambiccarsi il cervello, non troveranno mai più, cui spetti meglio che alla Carità l'attributo di *nimica di ciascun crudele*. Nè vorranno dimenticare, che il precetto : *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*, è il secondo di que' due in cui diceva il Maestro consistere : *Universa lex et prophetæ*(*b*). che poi vuol dir tutto. Ora, chiunque fa contro a quel precetto è sicuramente *crudele*, cioè avverso all' uomo, inumano. — E chi non sente in quel verso d'encomio a Lucia, una sferzata a quei *crudeli*, privi d'ogni carità cristiana e civile, cui venne fatto di cacciare in barbaro immeritato esiglio il Poeta, denigrando con istolte calunnie la incontaminata fama di Lui (*c*)?

101, 102. Tutti i Commentatori videro e vedono in Rachele il simbolo della Contemplazione; nè io vorrei loro increscere col negarlo assolutamente : pure mi proverò di esporre un nuovo pensiero. — Nel Testamento *vecchio* Rachele è il simbolo della vita contemplativa; e Lia sua sorella dell' attiva (cui nel *nuovo* rispondono Maria, e Marta); cosa notissima. E Dante, ad esprimere, alla sua foggia vibrata, la *speculazione* di quella e l' *azione* di questa, fa dire a Lia :

Lei lo *vedere*, e me l' *ovrare* appaga (*d*).

(*a*) Nel Purgatorio poi farò vedere e toccar con mano le attinenze di Lucia, dell' Aquila, e del fuoco della Carità, con un altro splendore mirabile, che fu al Poeta nostro un quasi dio, come una quasi dea fu per lui Beatrice.

(*b*) Matth., XXII, 40.

(*c*) L'ingegnoso *Rivarol*, invece di tradurre questo verso : *Lucie, ennemie de tout homme cruel*, ovvero : *Lucie ennemie de toute cruauté*, lo volta così : *Lucie, pur symbole de la* Charité, e poi nelle note : *Le Poëte semble désigner ici la* Charité, *qui est une humanité d'un ordre plus relevé et la première des vertus*. (Op. cit., pag. 27, 30.) Parole piane di cristiana filosofia : ma fan vergognare, che tutti i nostri durino a sognar di *Grazia*, di *Verità*, o di che so altro.

(*d*) Purg° XXVII, v. 108.

Eppure non son certo, che tale fosse appunto l'intenzione del Poeta in questo secondo Canto, nè tampoco nel XXXII° del Paradiso. E dico in questo ed in quel Canto (che è poi tutt' uno) perchè nel precitato verso del Purgatorio Rachele sarà unicamente la *speculazione* : ma siccome il momento essenziale di questo personaggio è quello del Paradiso (ricordato in questo II° dell' Inferno) così è, che bisogna esaminare se ivi Rachele possa e debba significare la *contemplazione* : e questo non credo. —

V' ha in tutte le Opere di Dante un pensiero, se non inveduto, certo non abbastanza notato, al quale mi verrà il destro di dar più tardi qualche risalto, e di cui fin d'ora toccherò due parole. Il colto lettore, che scorre cortesemente questa debole fatica, si dee ricordare di quella mirabile pittura dell' antico e del nuovo Testamento la quale abbellisce il XXIX° del Purgatorio; come pure non avrà dimenticata l'unione — direi quasi il conjugio — in Gesù Cristo della Sinagoga e della Chiesa, che ha luogo nel XXX° di detta Cantica. Ora, che Dante vagheggiasse l'idea di ridurre tutte le Chiese (*società, assemblee di fedeli*) in una sola, a chiunque ha studiato con diligenza gli scritti di lui, e specialmente il Poema, è verità irrefragabile — comechè dissonante, forse, a certi orecchi timorati od ipocriti (*a*). E que' versi :

Con tutto il core, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella (*b*)

spiegano bastantemente il sentire di Dante su questo particolare (*c*). Ma quand' anche da cento luoghi non emergesse indubitabile, che il Poeta accarezzava un sì fatto pensiero, mi si concederà, non foss' altro, ch' Egli bramava la final congiunzione della *Nuova* coll' *Antica* Legge;

(*a*) Si vuole eccettuar dalla turba l'illustre Gianvincenzio Gravina, di cui rivedi le belle parole, citate nella nota al v° 9 del Canto I°.

(*b*) Par° XIV, 88 e seg.

(*c*) Nè meno lo spiegano alcune parole del Convito (*Tr.* II, c. 15) : « La divina « scienza (*Teologia*) che piena è di tutta « pace, la quale non soffera lite alcuna « d'opinioni o di sofistici argomenti, per la « eccellentissima certezza del suo suggetto, « lo quale è Iddio. » Ora, se togli le liti, i sofismi, i cavilli (che soli creano ed eternan le sette) che ti rimane? I due gran precetti di Cristo . . d'ogni età e d'ogni gente.

(e l'arguiscono validamente, in forma simbolica, i due Canti del Purgatorio e il XXXII° del Paradiso preallegati) bramava si ponesse fine ad uno scisma sacrilego, per essere da figlia a madre; indebito, come da sorella a sorella, figlie ambedue dell' unico Padre Iddio; temerario; perchè, se della Nazione, in prima eletta, piacque a Dio di far lo-stromento della massima colpa — di quella colpa, che dovea partorire il riscatto di tutte l'altre — Ei solo poteva scagliare lungi da sè quello stromento, siccome orrendo o superfluo; scisma, in fine, atrocemente ridicolo, dacchè i miseri seguaci dell' antica legge, men tristi forse che ciechi, venivano arsi barbaramente al suono di que' medesimi Cantici, cui Dio, tanti secoli prima, inspirava all' ebreo Davidde, ceppo carnale di Gesù Cristo... ebreo pur Esso. — Questa brama del Poeta nostro è dunque innegabile. Seguiamo a dir di Rachele.

Per Beniamino di Lei figliuolo Essa fu madre de' Beniamiti; ma, in senso più largo, fu madre ancora delle due Tribù, che divenner più tardi il Regno fedele di Giuda; sicchè Rachele potrebbe simboleggiare esso Regno. Ma Regno non è, se non in vigor di dottrina : e siccome non saprebbe immaginarsi un regno Cristiano senza Vangelo, così non credo si possa un regno Giudaico senza libri scritturali. Ed eccoci arrivati al come Rachele può dirsi veramente figura della *Legge Mosaica*, siccome Beatrice è simbolo della *Religione Cristiana*. E poichè gli scrittori dell' *antico* Testamento ebbero adjutrice soltanto un' ombra di rivelazione, mentre quelli del *nuovo* furono ajutati da una rivelazione piena e assoluta; così è, che la *Fede Cristiana* può dirsi compimento della *Legge Mosaica*. E questo è il senso di quelle parole del Maestro : « Non pensate ch' io sia venuto per annullar la legge od i profeti : io « non son venuto per annullargli; anzi per adempiergli (*a*) : » e di quell' altre dell' Apostolo : « Distruggiamo noi adunque la legge con la « fede? Mainò : anzi confermiamo la legge (*b*). » Ed ecco perchè Beatrice *siede con l'antica Rachele;* quasi che la nuova e l'antica Legge seggano eternamente congiunte nella gloria del Cielo, sotto il paterno sguardo di Dio. E nota (se ti rimanesse ancor qualche dubbio) che Beatrice e Rachele non seggono l'una accanto all' altra, su due scanni contigui — come si crede malamente da tutti — ma son sedute ambedue

(*a*) *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas : non veni solvere, sed adimplere.* MATTH., V, 17.

(*b*) *Legem ergo destruimus per fidem? Absit : sed legem statuimus.* ROM., III, 31.

Disse : Beatrice, loda di Dio vera,

nel medesimo; ed ecco il vero significato del

. . . . . . mi sedea *con* l' antica Rachele,

e del

Siede Rachel *con* Beatrice,

nel XXXII° del Paradiso. — Avvertenza non avuta da chicchessia, e forse di poco momento : ma rilevantissima per me, giacchè mi conferma invincibile nell' idea prenunciata, che Beatrice sia la *Religione di Cristo,* la quale dà compimento alla *Legge di Mosè;* e mi mostra chiarissimo l' unizzamento di quelle — se non in terra — in Cielo. E nell' aggiunto *antica* io non veggo affatto accennata l' idea del P. Lombardi, che Rachele « era stata al mondo quattro mille e più anni innanzi di « Beatrice » : bensì, direi quasi, un tocco vibrato, che ti mette sulla via di riconoscere in quella l'*antica* legge, che con la *nuova* amicalmente si siede (*a*).

In fine; poichè molti personaggi danteschi, secondo è già detto, sostengono una doppia parte, e Beatrice è ad un' ora la *Religione Cristiana* e l'amata dal giusto DANTE; così Rachele sarà ad un tempo la *Legge Mosaica* e l'amata dal giusto GIACOBBE : e il vedere unite queste due Belle ricorda involontariamente, ma volentieri, i due settennii serviti da Giacobbe per l'amore di questa, e i due settennii sospirati da Dante nell' amore di quella. — Senzachè la figlia di Labano mi sarà conoscente, spero, di farle dire qual cosa più che un astratto (*b*).

103. La *Religione Cristiana* si appoggia sulle Verità rivelateci dalla parola di Dio, e quindi sola conosce la Verità-DIO, e sola lo ama, perchè lo conosce; secondo quello di Agostino : *Quisquis cognoscit Te, diligit Te* (*c*) : e chi ama loda.

(*a*) Il sedersi di Beatrice con Rachele in un solo e medesimo scanno è *fatto* innegabile per me : e felice, chi potrà andare a verificarlo! Per altro, prego Iddio, che il cortese lettore ci vada il più tardi possibile (umanamente, e quindi impropriamente, parlando).

(*b*) Dante, veramente, sospirò per Beatrice lo spazio di sedici anni : lo ricordo, onde un qualche erudito mi possa appuntare d'inesattezza

(*c*) SOLIL., I, 4.

Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per Te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto?

**104, 105.** Perchè non soccorri colui, il quale, per piacerti è « fuggito « dalla pastura del vulgo (*a*)? » è uscito, cioè, della schiera volgare degli oziosi ignoranti, per dedicarsi agli studj, e dettar versi e prose in onor tuo, ec. Se poi vogliam dire, che, oltre all' amante, Beatrice figuri in questo luogo anche la Religione; nell' uscir di Dante dalla schiera plebea (che « ripone l'essenza della fede in una folla di pratiche « accessorie, minute, prolisse, fastidiose (*b*) ») e nello ascriversi al picciolo, ma eletto, drappello *de' veraci adoratori, che adorano il Padre in ispirito e verità* (*c*); vedremo ricordate luminosamente le sublimi parole del Maestro alla Samaritana (*d*).

---

**106.** « Gli Accademici della Crusca, e il Volpi, e il Lombardi, e tutti « leggono *pieta*, anzi taluni stampano *pièta*; quando da' Codici, che tutti « mancavano al tutto d' accenti, e dalle antiche Edizioni che ne sono « scarsissime, avrebbero potuto desumere anche *pietà*, che, senza pericolo « del metro, aggiunge affetto all' interrogazione, e redime la locuzione « d' un arcaismo. » U. Foscolo.

L'Ed. Ven. legge chiarissimo *pietà*, e ne' Commenti del Landino e del

(*a*) Conv., *Tr.* I, cap. I

(*b*) Proleg. al Primato, Ediz. 2ª, a car. CXXXII.

(*c*) *Sed venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate.* Joan., IV, 23.

(*d*) Quasi tutti i Commentatori videro in Beatrice la Teologia, e spiegarono questo verso dicendo: che Dante *pel suo studio della Teologia uscì della schiera volgare*, ec, ma dimenticarono, per la centesima volta, che la data del Poema è la settimana santa del 1300; nè posero mente a quelle parole di Benvenuto (che prima e poi furono l'opinion generale): « Dante la prima gioventù « si dedicò allo studio della filosofia natu« rale e morale in Firenze, Bologna e Pa« dova: ma in età più matura, e *già esule*, « diede opera alla sacra Teologia. » — E quand'anche ei l'avesse incominciata a studiare in Patria (prima del 1300) non credo ch'ei vi brillasse a tale da poter dire, che per la sua dottrina teologica *uscì della volgare schiera*. Uno de' più discreti a questo passo mi sembra il Venturi, il quale non parla affatto di *Teologia*, ma si limita a dire, che Dante *fu ingentilito e fatto divino Poeta dall'amore di Beatrice*; e così vien a dire, che, per quest'amore nobilissimo, uscì della schiera degli amanti volgari.

Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, onde il mar non ha vanto?

Vellutello, che l'accompagnano, sempre e poi sempre *pietà*. E si può supporre che, tranne l'obbligo della rima (*a*), Dante scrivesse *pietà*.

---

107. « *Non vedi tu la Morte*, cioè la crudeltà di quelle bestie « (*de' suoi viziosi nemici*) le quali con la paura di sè il combattono, e « conduconlo alla morte? » Boccaccio.

108. Come sia per inavvertenza che l'ingegnoso Rossetti e il ch. C. Balbo (colpa forse il Landino) veggono in questa *fiumana* l'Acheronte, sarebbe pedanteria il fermarcisi troppo: come pure sarebbe una quasi impertinenza lo spiegare al colto lettore, perchè cotesta *fiumana* non è, nè può essere, l'Acheronte; non essendo giunto ancora il Poeta alla porta dell' Inferno, non che al detto fiume: e il combattimento avendo luogo *su la fiumana*: quasi *nel bel mezzo* (Rileggi l'osservazione fatta intorno alle parole contemporanee dell' azione, o appartenenti al dettato. — Canto I, v. 63, e v. 134).

« *Fiumana*, — dice Fr. da Buti — è allagagione di molte acque. » — Benissimo; e bisogna pur sempre cominciare dalla spiegazion letterale, come Dante medesimo raccomanda (*b*). Sta poi a vedere che cosa sieno queste *mol'e acque* (giacchè la faccenda dell' Acheronte, l'abbiam osservato, è mera inavvertenza). Il Salmista ci darà la chiave per intendere la vera mente del Poeta; sentiamolo: ***Misit de summo et accepit me: et assumpsit me de*** AQUIS MULTIS. E il versetto, che segue, serve di chiosa all' AQUIS MULTIS: ***Eripuit me de*** INIMICIS MEIS FORTISSIMIS, ***et ab his qui oderunt me*** (*c*). Nota in questi versetti l' equivalente (direi quasi il modello) dell' *invio* di Beatrice, e di quel di Virgilio (che *leva* DANTE

(*a*) Come nell'Inf., c. I°, v. 29; c. VII, v. 97; c. XVIII, v. 22; e c. XXVI, v. 94.

(*b*) « ..... Sempre lo litterale (*senso*) dee « andare innanzi, siccome quello nella cui « sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza « lo quale sarebbe impossibile e irrazionale « intendere agli altri. » Conv., *Tr.* II, *c.* I.

(*c*) Ps. XVIII, vv. 17-8.

« Mi porse la mano dall'alto; e mi prese, « e dalle molte acque mi trasse. »

« Liberommi da' potentissimi miei nemici, e da color che mi odiavano... »

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,

*d'innanzi alla fiera*); e poi conchiudi che la *fiumana*, di cui parla il Poeta nostro, figura i di Lui *potenti nemici;* coloro che *l'odiavano a morte*, per esser Egli giusto, ed essi iniqui. — Intendi pure a questo modo, *e lascia dir le genti :* nè ti scordare (mi confido di provartelo ogni tanto), che in molte chiose alla Commedia « gli autori si compiac- » ciono, non perchè siano vere, ma perchè son fatte da loro (*a*): » il più delle volte non hanno pur questo merito. E, tornando alla *fiumana;* osserva, che il Poeta figura con questa parola tanto il soggetto quanto l'attributo; cioè, così gli uomini malvagi, come le loro viziose qualità : ed ecco perchè li chiama sottosopra *fiumana*, appetto alla quale il mare più tempestoso è veramente placido rio.

---

La Volg. legge : *ove* il mar non ha vanto. Ma l'Ardill., il Bruss., 6 Codd. della Parig. e il Landino leggono : *onde* il mar non ha vanto : e molto meglio; perchè l'*onde* (non avv. di luogo, che potrebb' esser sinonimo di *ove*, ma sì nome relativo) è animato : mentre l'avv. *ove* è affatto morto.

Il Bart. sta con noi : ma scrive *unde*... gioja latina da non invidiarsi.

109, 110. *Ratte*, sollecite, premurose. — Pogg. Ardill.. Bruss., e 5 Codd. della Parig. (e Ugo Foscolo) leggono : *nè a fuggir;* e questa lezione sembra migliore, e più calzante della volg. : e *a fuggir*.

Il Bart. è con noi : *ned a fuggir;* benchè — s' io non temessi di dar noja agli Editori d'esso Codice — direi, che quel *ned* non è vezzo molto antico (*b*). L'Ang. forse meglio di tutti

A far lor prode, nè a fuggir lor danno.

---

(*a*) V. Gioberti, *Introd. allo St. della Filos.*, lib. I, cap. 8, tom. IV, a car. 126. Ediz. cit. — Nota, che l'illustre Autore non parla qui di chiosatori danteschi, ma (cosa di ben altro momento) di certi moderni autori di Cristologie « che farebbero ridere, » se il riso non fosse impedito dalla enor- » mità del sacrilegio. . » per dirla con parole sue.

(*b*) Vedi le belle osservazioni di U. Foscolo intorno a quelle consonanti parasite, introdotte, allorchè l'*articolazione* di queste prevalse alla *modulazione* delle vocali. Disc. *sul Testo*, sez. CCIX.

Com' io, dopo cotai parole fatte,
  Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

111. Dopo tali parole fatte da Lucia a me Beatrice. Tutti.

112, 113. *Parlare onesto*, dicevole, grave, conveniente, ec. — Forse perchè Virgilio non fu poeta osceno, come Catullo, Marziale, Orazio; nè (quantunque poeta aulico) fu piaggiatore smaccato, come quest' ultimo e tanti altri (*a*). E queste due mende, schivate (almeno in parte) da Virgilio, corrispondono a capello alle due massime doti dantesche: *dignità*, e *rettitudine*. La prima lo fece abborrire da ogni concetto impuro od ignobile (*b*); e la seconda, imponendogli l'obbligo di dire mai sempre la verità, gli tolse ogni volere e valore all' adulazione; e così gli vietò di fare ciò, che

. . . . . la turba al vil guadagno intesa (*c*),

chiama invidamente *fortuna*.

Questo « parlare *onesto* » corrisponde all' « anima *cortese* » del v° 58. Alcune parole di Dante spiegheranno il vero significato di questi due aggiunti: « *Cortesia* e *onestade* è tutt' uno; e perchè nelle Corti antica-« mente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il « contrario, si tolse questo vocabolo (*cortesia*) dalle Corti; e fu tanto a

(*a*) Dico *forse* (poichè l' uso vuole si dia ragion di tutto), quantunque veramente io la pensi affatto col grande Alfieri (Vedi quello ch'ei dice di Virgilio nell'Opera *del Principe e delle Lettere*, ai capp. VI et VII del lib. II). Ma Dante può egli accagionarsi di non aver ravvisato quant' altri mai il lato debole di Virgilio? Egli il più libero e anticortigiano degli scrittori? Sì certo, ch'ei le conobbe: e ciò basti a provare, che qui non loda se non se quelle parti, in cui Virgilio riusciva eccellente, cioè libero e vero; e quelle massimamente, ove facendo l'elogio dell'unità del potere (*monarchia*), era per Dante uno splendido tipo di cantore imperiale.

(*b*) Ogni qual volta nella Commedia, o altrove, usa Dante pensieri ed espressioni basse, lo fa « perchè volendo parlare con « isvilimento di que' principi o tirannelli « d'Italia, che s'ingojavano le ricchezze e i « terreni de' sudditi loro, non potea meglio « mostrare la bassezza loro, che avvilendo i « vocaboli di quelle cose, intorno alle quali « erano occupati. » G. Gozzi, Dif. di Dante. lett. 3, al v. 103 del C° I.

(*c*) Petrarca, Son. VII della Par. I.

Che onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto :
E venni a te così, com' ella volse;
D' innanzi a quella fiera ti levai,

« dir *Cortesia*, quanto *uso di Corte;* lo qual vocabolo se oggi si togliesse « dalle Corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che « turpezza (*a*). » Dunque, dalle Corti italiane Dante sbandiva assoluto la *Cortesia;* ma può darsi che (almeno in picciol grado) ei l'ammettesse in qualche altra : forse nell' *Imperiale*. Onde mi cresce ognor più la certezza, che Virgilio *cortese* ed *onesto* (« è tutt' uno ») sia il *Genio ghibellino politico-poetico;* il Genio, cioè, dell' armi e de' versi; quel genio, che tanto dalle moderne corti contraddistingueva le antiche, e tra queste specialmente quella del secondo Federigo. (Ricordati poi, che Dante fu anch' esso prode guerriero, e poeta sublime.)

114. Che hanno udito a dovere (traendone vantaggio) il tuo parlare *cortese* ed *onesto* (virtuoso, cortigianesco, imperiale). *Audiunt verbum, et suscipiunt, et fructificant* (*b*).

115, 116. « Oltre alle parole, lacrimò, per commoverlo più all' ajuto. » LANDINO.

Se mai ti pare strano, che Beatrice pianga, applica a questo la nota del v° 65.

117. *Per che,* cioè pel qual atto di volgere gli occhi lagrimosi, mi fece più sollecito, ec.

---

118. *Volsi, volse, volsero* per volli, volle, vollero, usato pure dagli antichi prosatori.

---

119. Virgilio parla soltanto della *Lupa*, perchè, ripetiamolo pure, è dessa Lupa il simbolo per eccellenza del *Guelfismo*.

(*a*) CONV., *Tratt.* II, cap. 11. — Molte sentenze di DANTE par che sieno, come quelle della Sacra Scrittura : eternamente vere.
(*b*) MATTH., IV, 20.

Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?

120. La quale t'impedì di salire speditamente il bel monte, illuminato dal Sole. Impedimento fortunatissimo! così per noi, dacchè partorì la Commedia, come per Dante medesimo, al quale detta Commedia fruttò gloria immortale. Gloria, cui forse non conseguiva tra gli ozj e la quiete de' domestici lari, od assorto dal vortice degli affari di stato: nè tampoco se il buono Imperatore Arrigo, vinta la rabbia sfacciata de' Fiorentini, delusi gli occulti tradimenti del Papa, e trionfate le astuzie vigliacche del Re (*da sermone*) Roberto di Napoli, lo rimetteva in Patria con gli altri ghibellini coesuli; e, vivendo lunga vita e potente, vel manteneva. — Fatto innegabile! la Commedia, qual è, la dobbiamo alla morte di Arrigo VII, che fu morte d'ogni speranza non tanto de' fuorusciti, quanto dell'intera Italia. Laonde, quella fu a noi sorgente di male immenso e d'immensa gloria. — Giudice Iddio! — Ma intanto, nell'universale diluvio di barbarie, di sfrenatezze, d'irreligione, che allagò (e, pur troppo! sommerge tuttora) la Patria nostra, la Commedia di Dante è l'Arca di salute, che galleggia imperitura, e in cui stanno racchiuse le dottrine rigeneratrici d'Italia, e covano i semi della nostra futura grandezza e felicità (a).

121. « Dunque, che è quello, che t'invilisce? perchè, perchè ristai, » cioè, perchè ti lievi dalla impresa? » Landino.

A chi spiega il v° 34 col Vellutello (che vuol dire tutti i moderni) questo v° 121 riesce impossibile; mentre è naturalissimo, se il primo venga spiegato con Landino, Daniello e Volpi (cioè, con tutti i buoni antichi). — La sciagura si è, che molti dichiarano un passo isolato, senza por mente a quanto segue o precede (e vaneggiano a discoprire

(a) Per tanto, non credo, che l'ingegnoso *Rivarol* si apponesse, dicendo: *C'est un des grands défauts du Poëme, d'être fait un peu trop pour le moment* (op. cit., *Disc. prél.*, pag. xxvii, nota 3). Ma si può perdonare a un forestiere; il quale non si crede obbligato a studiare a fondo la mente di un Poeta, che pei. ner una Nazione alquanto diversa dalla sua. Dante non iscrisse affatto *pour le moment*: e tanto è vero, che se, anche oggidì, gl'Italiani (ripetiamolo pur mille volte) volessero intendere e seguir la dottrina di quel Grande (modificata in parte dal v. 13 del cap. XVII del Deuteronomio), si libererebbano quanto prima dalla interna ed esterna tirannide.

Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?

nuove bellezze grammaticali, ove bastava andar dietro al senso ovvio per conoscere la mente del Poeta) : sciagura comunissima ai Commentatori in genere, ma specialmente a quelli di Dante, per la ragione addotta da Ugo Foscolo, che « pochi o rarissimi dopo l'ora che il poema fu « primamente pubblicato sino al dì d'oggi l'hanno letto mai tutto « intero (a). »

122. *Allette* per *alletti*. — Siccome il verbo *allettare* significa *dar letto*, l'espressione di Virgilio è pungentissima al Poeta nostro; giacchè non solo viene a dire, *perchè lasci tu entrar la viltà nel tuo cuore?* ma ben anche : *perchè fai del tuo cuore un letto, ov'essa comodamente si adagia?*

123 al 125. « Son tue procuratrici e avvocate nella Corte del « Cielo. » LANDINO.

« Si noti quel *perchè*, che rincalza per quattro volte, e quella *Corte* « *del Cielo*, per Corte dell' *Imperador che lassù regna*. » G. ROSSETTI.

Sembra quasi che Virgilio dica : Poichè ti vien meno la Corte Imperiale *terrestre*, fida nella Corte Imperiale *celeste*, la quale non può venirti meno giammai.

126. Il *tanto bene* impromesso da Virgilio contiene i beni seguenti :

(a) *Disc. sul Testo*, sez. LX. — Mezzo secolo fa, il grande Alfieri asseriva, non forse trenta persone in Italia aver letto l'intera Commedia .... Dubito se s'abbia a dire esagerazione. Fatto si è, che dopo d'essersi ingolfato nelle mille ebiose a Commenti, pedanterie grammaticali, dissertazione estetiche, estasi letterarie, sogni filosofici, e teologiche nebbie d'infiniti scrittori, si convince uno, che molti (per non dir tutti) trattano di galoppo, e sotto gamba la faccenda ALIGHIERI. E quando rifletti che, a conoscere, e ritrarre il filo d'erba più miserello (il quale pure non ha la disgrazia nè di pensar, nè di scrivere) non basta forse l'intera vita d'un uomo, l'enciclopedismo vigente ora t'indispettisce, ora ti fa scoppiar dalle risa. E in quanto alle teorie letterarie, cui Dante è pretesto, pazienza : ma il poverello è fatto servire a tutelar certe idee politiche e religiose, che certamente gli hanno a muover la stizza anche in Paradiso.

Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca :

1° Il diletto, che proverà Dante nel rivedere la sua Beatrice; cosa impossibile, se non imprende il mistico viaggio *per luogo eterno*. 2° Il vantaggio, che ricaverà dal dedicarsi a sì alte speculazioni; quello, cioè, di portare con più sofferenza i dolori dell' esiglio, nè di curarsi più che tanto delle persecuzioni delle *fiere*. E 3° finalmente, la gloria ch' Ei si procaccerà col ritrarre poeticamente le cose vedute.

127 al 129. *Qual* per *come*. *Gl' imbianca*, cioè gl' illumina.

Benchè l' esperienza sia nota anche a' fanciulli, non sarà inutile il ricordarla. Se fai passare un raggio di luce attraverso al prisma, quel raggio refratto si stempera, direi così, in sette colori : sottomettendo poi l' intero spettro colorato all' azione d' una lente, ottieni un *bianco* purissimo. Dunque, ogni raggio di luce è un aggregato, la cui divisione dà i sette colori, e la riunione il *bianco* : dunque la luce è *bianca*. Ed ecco perchè dice il Poeta, che *il Sole imbianca i fioretti*. Il citare gl' Inni di Prudenzio, o le quisquilie d' Ennio non par che faccia al caso (poichè rimarrebbe sempre da dichiarare, per qual motivo il Poeta Tarentino abbia dato l' aggiunto *albus* al Sole).

130. *Tal* per *così*. — *Virtute*, coraggio, valore, ec.

131, 132. Il *buono ardire*, e la *persona franca*, rispondono al v° 123. — « *Franca*, cioè libera d' ogni paura. » LANDINO.

Dante, invilito dal gielo del timore, paragona sè stesso ai fioretti chinati e chiusi dal gielo della notte (*a*); e il buono ardire infusogli nel cuore dalle parole di Virgilio, al drizzarsi ch' e' fanno tutti aperti sul

(*a*) Se ti riesce di scoprire la minima relazione tra *i fioretti chinati e chiusi dal notturno gielo*, e Dante che « si dispone e si « affretta alla venuta..... » va pure, ch io ti permetto di spiegare il verso 34 con la corrente de' Commentatori; ed anche di

O pietosa Colei, che mi soccorse,

loro gambo, a un primo raggio di Sole... Paragone de' più belli della lingua nostra; mirabile per verità e naturalezza: e i giovani studiosi abbian occhio in prima al *Vero*, che è la sostanza, e poi alla disinvoltura del dettato, che è, per dir così, l'accidente. E siccome gli scritti di Dante sono la Bibbia umana de' popoli moderni, e massime degl' Italiani (*a*), non trapasseremo giammai una benchè lontana occasione di riferirne le parole in pro della gioventù, che è quanto dire in vantaggio delle migliori speranze della Patria: « La *bontà* è nella « sentenza, e la *bellezza* nell' ornamento delle parole; e l'una e l'altra « è con diletto: avvegnachè *la* BONTADE *sia massimamente dilettosa* (*b*). »

133. « Non è *pietà* quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi

aggiungere col Venturi, che la costoro interpretazione « pare più conforme al contesto. » — Di che *contesto* vuol ella parlare, R. P.?... In verità; chi commenta Dante *per ubbidienza*, e il commentario chiama « nojosa « fatica, » poco si cura del *testo*: del *contesto* pochissimo..... per non dir nulla.

(*a*) Veramente Vincenzo Gioberti non dice di tutte le Opere di DANTE, ma sì della Commedia, che è « la Bibbia *umana* del « nuovo incivilimento, essendo, per ragion « di tempo, il primo riverbero della *di-* « *vina*. » (*Del Prim. mor. e civ. degli Ital.*, a car. 377 dell'Ediz. 2ª.) — Di modo che, potrebbe darsi che nell'estendere l'elogio della Commedia a quanto uscì dalla penna di quel divino io mi fossi ingannato. È però indubitabile, che nelle *Rime*, nella *Vita Nuova*, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nell' *Epistole* tu trovi mille concetti la cui lattura ti rapisce la mente, e ti scalda il cuore, non altrimenti che quella della Bibbia. Non cito la *Volgare Eloquenza*; perchè (*miseremini mei, saltem vos, amici mei!*) quel Trattato mi sta così dubbio sull'anima, che non mi posso risolvere de' fatti suoi. E v'ha tal ora, ch'io lo considero autentico, a un di presso, come il *Dialogo sulla Lingua*, attribuito al Machiavelli .... Iniqua impostora! il cui sfacciato autore non seppe imitare nemmen la larva della lingua e dello stile del Segretario fiorentino. E, se lo leggi, ti riescirà scrittura, che pute d'accademico a mille miglia...... starei per dire, che spiri la rabbia (inverniciata di sussiego machiavellesco) di quel « cianciatore, « ch'ebbe a maestro Benedetto Varchi, e « fece pompa di eloquenza vana o frondosa. » (CORNIANI, *art.* Salviati.) E a pena mi so tenere, ch'io non accagioni di tristissima viltà, chi lo ristampa tra l'Opere del sommo politico: viltà non diversa da quella di chi ripubblicasse ora le inette baje, che quel pedante vomitò contro al Tasso. Ma, tornando alla *Volgare Eloquenza*; nota che, concessane pure l'apocrifia, non per tanto ei rimarrebbe dall' essere bella e dotta scrittura: mentre il *Dialogo sulla lingua* (già smascherato da Apostolo Zeno) è « fattura « sotterrata a fine d'essere discoperta, a « contrapporre l' autorità d'un grand' uomo « ad un altro. » (U. FOSCOLO, *Disc. cit.*, sez. CLXXV.) — Lasciando anche fuori, che se al mondo fu mai chi non valesse (quasi vorrei dire, non potesse) dettar norme di lingua, e massime dar di becco in « DANTE Poeta, » fu certamente quell' uno Messer Niccolò.

(*b*) Conv., *Tr.* II, c. 12.

E Tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

« dell' altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama « misericordia; ed è passione. Ma *pietade* non è passione, anzi una « nobil disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, miseri- « cordia e altre caritative passioni (*a*). » Per queste parole intenderai quanta lode a Beatrice contenga l'aggiunto *pietosa*.

134. Osserva bene, che il Poeta non dà mai ripetutamente un medesimo aggiunto a chicchessia quando non abbia un fine assai rilevante :

O anima *cortese* Mantovana . . . . . . .
E tu *cortese*, che ubbidisti tosto . . . . . .
Figliuol mio, disse il maestro *cortese* . . . (*b*)

e così in più altri luoghi.

135. Quanto noi crediamo non si fonda già sul testimonio de' sensi o la forza della ragione, ma sulla rivelazione divina; ne nasce quindi, che le parole di Beatrice-Religione sono *vere*, siccome figlie del primo ed unico *vero* Iddio.

Per Beatrice-Amante poi si potrebbe dir col Venturi : « *Parole vere*, « cioè evidenti, le quali non ammettono replica. » E queste *vere parole* — nota il P. Lombardi — « consistono massime in quella terzina : « *L'amico mio, e non della ventura*, ec. »

---

136 al 138. L'Ardill. legge *composto*; maniera non disprezzabile.

---

« Virgilio non solamente l'ha persuaso (*gli ha disposto il cuore*) » ma

(*a*) Conv., *Tr.* II, c. 11.

(*b*) Inf., III, v. 121.

Or va, ch' un sol volere è d' amendue :
Tu Duca, e tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

« ancora persuaso *con desiderio;* cioè l'ha sì infiammato, che non « solamente vuol ubbidirlo, ma si duole di non aver già ubbidito : « perchè desiderio è dolor d'animo della cosa, che non abbiamo, e « vorremmola avere. » LANDINO.

*Ch' io son tornato...* se v' è *tornato* bisogna pure, che se ne fosse *partito.* — Rivedi la nota al v° 34. — *Proposto*, progetto, intenzione, ec.

139. Va pure, che ora vogliam tutti e due la medesima cosa. Vedi se la relazione, o più veramente l'antitesi fra le *tre donne benedette* di questo Canto, e le *tre fiere* del primo, è vera e inoppugnabile. Dante brama d'intraprendere il viaggio propostogli da Virgilio, e infatti si pone in cammino : ma poi, vedendo che *Lo giorno se n' andava* (forse quel mistico *giorno,* cui accennammo), e ripensando alla guerra accanita fattagli dalle *fiere,* si sgomenta, si ritira, e *consuma la impresa,* cioè vi rinunzia affatto. Pure; udito, che quelle *tre donne benedette curan di lui nella Corte del Cielo*, si rincuora, e si rimette in via alacremente. Dunque, non solo le *tre Donne* si oppongono alle *tre Fiere,* ma son più potenti di loro. E d' ora in poi Dante non proverà più se non que' leggieri e fuggevoli assalti di timore, cui vanno talvolta soggetti anche i più animosi, all' affacciarsi di grave non previso pericolo.

140. Così legge il Bruss. : la differenza monta poco.

---

*Duca*, cioè guida al mio cammino; *Signore,* cioè padrone d'ogni mia mossa; *Maestro*, cioè precettore, il quale mi spiegherai le cose vedute (e poi m'insegnerai a ritrarle poeticamente). TUTTI.

---

141, 142. *Fue,* per *fu. Alto,* faticoso. *Silvestro,* inospitale.

Credono alcuni, che il Poeta usi la parola *silvestro*, a dar ad intendere che Virgilio e Dante ripassano per la *Selva*, onde scendere all' Inferno; ma non colgono pienamente nel segno; ed or lo vedremo. — L'ingegnoso Rossetti (il quale, secondo i migliori, forviò stranamente, allorquando pretese, che Dante — come pure tutti i poeti ghibellini del tempo suo — fu settario, e scrittore in gergo) fa un' osservazione singolare, ed è, che: « secondo la succession delle idee e l'ordine del « Poema (*a*) » Dante, nel Canto I, avrebbe dovuto parlar de' dannati, e poi della porta di San Pietro (sia questa la porta del Purgatorio o quella del Paradiso). — Non si appone l'egregio scrittore. Dante nomina prima la porta di San Pietro (cioè il Purgatorio), e poi l'Inferno, per lo stesso motivo per cui Virgilio, giunto all' ultimo scaglione del Purgatorio, dice:

. . . . . . il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio . . . . . . . . . (*b*)

e non già (come avrebbe dovuto dire, stando al Rossetti):

. . . . il fuoco eterno e il temporale . . . .

È per obbligo di rima — dirà forse taluno: eh via! ragione ottima per altri Poeti; pessima per Dante. Virgilio dice a quel modo, perchè il Purgatorio è l'ultimo visitato, appunto come nel I dell' Inferno il Purgatorio è l'ultimo nominato (e dico *l'ultimo;* perchè già s' è veduto, il Paradiso non essere della competenza del Poeta latino): ecco tutto il mistero.

Comunque siasi, per ispiegare quest' apparente disordine (che ora ti parrà ordinatissimo) il ch. Rossetti ricorda, coll' autorità del Villani, che una delle principali porte di Firenze era quella chiamata *di San Pietro.* — Ma dunque — si dirà — l'*Inferno* è Firenze, e coloro, cui Virgilio fa *cotanto mesti*, sono i Fiorentini?

Senza credere affatto, che la Porta di San Pietro, di cui parla Dante, sia quella di Firenze, che portava lo stesso nome, diamo un passo indietro, e rammentiamoci la nota al v° 2 del Canto I. La *Selva*, in

(*a*) Disam. del Sist. alleg., T I (*Op. cit.*), pag 367.

(*b*) C. XXVII, vv. 127-8.

genere, è *ogni luogo vizioso* (sinonimo di *guelfo*); stando a questo, l'universo mondo è pieu di *Selve*, perchè vizj son dappertutto: ma la *Selva*, in particolare, è Firenze co' suoi ordini guasti, con *le tre faville* (invidia, superbia e avarizia), *che hanno i cuori accesi*, ec. Poi non dimentichiamo che tutto il viaggio di Dante altro non è che un' estasi, un rapimento maraviglioso. Torna dunque il Poeta a visitare (in ispirito) la corrotta sua Patria, a *scrutarne i reni ed il cuore*, a svelarne *ogni magagna*. E siccome poi immedesima colla viziosa Firenze ogni altro luogo vizioso d'Italia, anzi del mondo (*a*); così è, che in questa gran *Selva-Mondo-Inferno* Ei ritrova, e palesa, e castiga peccatori fiorentini e italiani non solo, ma ben anche d'ogni paese, d'ogni età, d'ogni setta, europei, asiatici, affricani, cristiani, gentili, idolatri. — Ma (insorgerà forse a dirmi taluno), come va, che nel Canto I, v° 76, Virgilio riprende Dante del suo tornare *a tanta noja* (cioè, dentro la *Selva*), e che poi ve lo riconduce ei medesimo? — Ecco appunto la prova, che il vero senso di quel verso è quello, che dubitativamente enunciai. Virgilio non approva, che Dante ritorni ***sensibilmente*** alla invidiosa sua Patria, e sembra gli dica: Bada a quel che tu fai, non tornare a discolparti, perchè ivi nulla bontà, nulla virtù, nulla fede. Che se non vuoi credere a me; se un amore soverchio per quella ingrata terra ti accieca; o, qual ne sia la cagione, tu hai dimenticato il vero essere di lei... vien meco: scendiamovi insieme (in ispirito). E poi, che t' avrò messo

> . . . . . . dentro alle segrete cose (*b*);

poi, che avrai corsa meco

> . . . . . . . . . la dolente ripa,
> Che il mal dell' universo tutto insacca (*c*);

allora, se vuoi, ovvero se ardisci... tornavi pure, anima e corpo. Ma questo non avverrà: chè anzi abborrendo più sempre dalla universale tristizia (non che da quella de' tuoi concittadini), fatto sempre più puro, ed alienata la mente ed il cuore dalla valle di lagrime (innalzandoti,

(*a*) Rivedi la chiosa di Jacopo al v. 9 del C. I.

(*b*) Inf°, III, 21.

(*c*) Inf°, VII, 17-8.

cioè, al di sopra delle miserie dell' esiglio), poggerai alla perfezione de' sapienti, alla pace de' giusti (alla gloria de' beati).

Non so s' io m'apponga : ma certo è, che dalla contemplazione de' vizj nasce (in chi è virtuoso, com' era Dante) la perseveranza nella virtù, e da questa la perfezione, poi la quiete dell' animo : ed essa quiete genera l'agio agli studj più faticosi, ai lavori intellettuali più eccelsi; e questi conducono alla Gloria (a). La quale gloria non seguitando (il più delle volte), fuorchè al *sogno d' un' ombra*, pare a molti che l'ombra sola contenti. Ma ben altro è l'effetto ch' essa produce : perchè, infuturando il nome de' virtuosi e de' saggi, serve di face e di sprone alle generazioni venture.— E chi di noi non vorrebbe esser Dante, miserrimo in vita, e poi gloriosamente immortale, anzi che uno di que' tristi Papi, Re o Príncipi, i felicissimi degli uomini per un momento, poi condannati ad eternale infamia dalla penna di quel DIVINO? — Trovasi in cotal modo sublimemente verificato il *Sic vos non vobis* del latino Poeta : e questa verificazione (quasi legge di carità universale) fa riconoscere, e amare, e lodare il supremo Artefice, e Conservatore del tutto... Soli e veri atei son gli egoisti!

(a) Ed ecco perchè gl' iniqui rettori della Patria nostra non ci vogliono accordare altra quiete, fuor quella inerte, sterile, mortale del sepolcro; e studiano accaniti ad inibirci la quiete operosa, feconda, vitale, che partorisce ogni bella e buona e gran cosa.

# EPILOGO

## DEL CANTO SECONDO.

Al cader della notte, s'incammina Dante in compagnia di Virgilio verso l'entrata del *luogo eterno*. Ma poi, ripensando alla difficoltà dell' impresa, ricordandosi della potenza e dell' odio de' suoi nemici, vedendo il tramonto del mistico Sole, si ritira affatto; e, per iscusarsi, dice ch' ei non si crede degno a ciò; nè ch' altri il crederà, per non esser Egli il pio guerriero Enea, nè il santissimo Apostolo Paolo.

Virgilio accusa Dante di viltà; e, per restituirgli la smarrita fiducia, gli narra siccome vi sono in Cielo tre donne benedette, Maria Vergine (*Bontà divina*), Lucia (*Carità*), e Beatrice (*Religione*) le quali han preso a proteggerlo, e lo difenderanno dagli assalti delle fiere. E poichè le due prime sono le più care divozioni di Dante, e la terza è *il primo diletto della sua anima* (*a*), rifatto coraggio, il Poeta dice francamente a Virgilio, che vada pure; che d'ora in poi non lo vedrà più vacillare (forse non lo vedrà più avvilito dalle disgrazie, e dalle cure dell'esiglio); che la volontà di Virgilio e la sua sono una sola : *un sol volere è d'amendue.*

Tranne poche idee accessorie, e gli ornamenti poetici, credo che in compendio sia questa la sostanza del Canto secondo.

(*a*) Conv., *Tr.* II, c. 13.

# DELL' INFERNO

## CANTO III.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE :
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE :
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

Da *Poeta sovrano,* Dante non descrive de' particolari se non quel tanto, che conferisce alla dichiarazione, al rincalzo, o all' ornamento del soggetto. Quindi è ch' Ei si porta seco il lettore, e lo pianta issofatto dinanzi alla porta infernale, senza curarsi poi minimamente di parlar della via, che ivi conduce, nè tampoco di ritrarre la situazione, l' architettura, l' ampiezza d' essa porta, ec., ec. (al che non avrebbe mancato di certo più d' un moderno scrittore, stemperandosi in una fiumana di frasi rimbombanti). Modo veramente biblico, ignoto a' poeti profani, e, direi quasi, ignoto perfino al *Maestro* di Dante. — Ora, chi 'l crederebbe? Varii Commentatori — aventi probabilmente in gran copia di quel *secessum et otia*, di cui parla Ovidio — si son lambiccati il cervello, onde supplire a quel silenzio : e ti dicono, in sul serio, dov' è la *Selva oscura,* e la porta dell' Inferno, e che so altro? E mentre il Lojolese

Giustizia mosse il mio alto Fattore :
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e il primo Amore.

limitavasi a dire : *Figurati la tal cosa, immagina la tal altra* (*a*); costoro te la voglion far vedere con gli occhi, e toccar con le mani del corpo. E non s' avveggono, che tutte le loro esercitazioni ad altro non giovano, il più delle volte, che a sgominare una infinità di bellezze ideali e di piaceri fantastici; che è quanto dire, involare ai fiori poetici ogni freschezza e profumo (*b*). — Un esempio di questa smania di descriver tutto partitamente lo vedremo fra poco. — Veniamo al testo; e anzi tutto osserviamo, che «da questo Canto ha principio la narrazione « del Poema. » Scolari.

1 al 3. *Per me si va*, ec. « Finge qui il Poeta esser la porta dell' In- « ferno, e sopra la porta essere scritte queste parole, le quali parli la « porta, e dica : Per me porta si va nella Città dolente; cioè io sono « l'entrata per la qual si va nell' Inferno... Pone questi tre versi in « forma, che sempre quel che segue arroge qualche cosa più : perchè il « primo ha *dolore*; il secondo *eterno dolore*; il terzo ha *perdizione*, che « fa il dolor grandissimo. » Landino.

4 al 6. « La giustizia divina *vendicativa* — dice il P. Venturi — ne « fu la cagione morale, e le tre persone della SS. Trinità ne furono la « cagione efficiente. » — Se non m'inganno, l'aggiunto *vendicativa* alla divina Giustizia, è fuor di luogo; e sente di mal prete anzi che no. La Giustizia divina non punisce per *vendicarsi;* perchè in tal caso sottostarebbe all' umana (e il dir questo, od anche il pensarlo è bestemmia). Che se Aristotile definisce l'*umana* Giustizia *una virtù dell' animo, la quale fa sì che trattiamo tutti secondo il merito loro* (*c*); tanto più si vuol dire della *Divina*, che renderà a ciascuno secondo le opere sue, e nulla più : *Reddet unicuique secundum opera*

(*a*) Eserc. Spirit. *passim*.

(*b*) V. l'Ediz. Min., vol. V, pag. 419, nota (1). — Il Comm. del Biagioli al C. XXXIV dell' Inf° a car. 688 dell' Ediz. Mil. — Quello del C. Magalotti ai vv. 20 e 90 del I, ec. ec.

(*c*) *Virtus animi, qua tribuitur quod cuique est par.* Arist. *de Virt. et vitiis.* – Justitia.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE, E IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CH'ENTRATE.

*ejus* (*a*) *:* nell'istessa guisa, che il Padre punisce il figlio bensì, ma non mai per ispirito di vendetta. Sicchè, invece di dire: la Giustizia vendicativa del peccato, si vuol dire piuttosto: La Giustizia previdente il peccato medesimo, come ben espose il P. Berti: « L'esistente ab eterno nella « mente di Dio prescienza del peccato (*b*). » Il qual Padre poi, eredo per inavvertenza dicesse: « Vedo benissimo l'Inferno *fabbricato* dalla « Giustizia, ec. » L'idea dantesca è di gran lunga più bella: perchè tu vedi la Giustizia suggerir l'idea dell' Inferno a Dio-Uno, e poi la medesima ti comparisce innanzi recata ad effetto da Dio-Trino; che « inquanto Padre, crea; inquanto Figliuolo, ordina e distribuisce; « inquanto Spirito Santo, conserva. » LANDINO.

E forse, toccando la *Potestà* del Padre, la *Sapienza* del Figlio e l'*Amore* dello Spirito Santo, il Poeta ne vuol dare ad intendere, che chiunque pecca, si beffa della divina *Potestà*, quasi non la stimi da tanto di punirlo, o, stimandola, ne disprezzi il castigo *:* insulta la somma *Sapienza,* perchè ogni peccato oltre all'essere frutto di malizia lo è pure d'ignoranza: e, in ultimo, offende il Primo *Amore;* perchè chi pecca nuoce sempre più o meno ad altrui: e che altro è il *nuocere* maliziosamente, se non il *disamare* spinto all' eccesso?

7 al 9. Credo, che in questo luogo il *se non* abbia un poco del *sino* degli Spagnuoli: prima di me non furono cose create, *ma* (solo) eterne; ed in tal caso avrebbe ragione il ch. Scolari, il quale vuole per le *cose eterne* s'intenda Dio Uno e Trino. Se non che Benvenuto lo disse, quasi cinque secoli fa: « *Se non eterne,* cioè le tre persone, che sono il Padre, « il Figlio, e lo Spirito Santo. » Altri dicono, che queste *cose eterne* son gli Angeli e i Cieli. De' primi non so; perchè bisognerebbe entrare in uno spineto di *a parte ante* e *a parte post*, che non è di mia compe-

(*a*) Rom. II, 6.

(*b*) Dissert. sopra l'INFERNO, nel t. III delle Opere di DANTE, Ediz. Venez. dello Zatta.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Per ch' io : Maestro, il senso lor m' è duro.

tenza : dirò bensì, che i *Cieli* non sono eterni nè dall' uno, nè dall' altro lato : non dal primo, perchè : *Creavit Deus Cœlum* (*a*); non dal secondo, perchè verrà giorno, che *il Cielo si ritirerà come un libro, che si ravvolge* (*b*) : e Dante lo sapea molto bene, per averlo veduto in un libro suo prediletto.

---

La Volg., la Nid., la Ven., 10 Codd. della Parig., ec. leggono *eterno*, e leggono bene; ma non per la ragione, che *eterno* « vuolsi intendere avver- « bialmente (come dicono gli Edd. Pad., dietro l'autorità del Monti) : » bensì, perch' è aggiunto riferentesi ad Inferno. E notò bene il Rossetti, che, dal principio della seconda terzina, « la porta parla in nome di tutto « l' Inferno. » — Mi rincresce, che Ugo Foscolo (indottovi forse dalla riflession del Viviani, che « fa d' uopo uno sforzo di testa per creare un « avverbio di un addiettivo ») legga *eterna;* perchè — die' egli — « si stà « più schietto e preciso, quale conviensi a una iscrizione. » Mentre invece, io trovo, che sarebbe una quasi ridicolezza quella di dire soltanto, che Iddio fece *la porta.* — E che timore n'avrebbe, chi leggesse scritto al sommo d' una vasta porta *senza serrame :*

Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate ?

Non so : ma gelerebbe forse d' orrore, se la medesima sentenza gli venisse minacciata dalle profondità dell' edificio. La *porta*, adunque, si limita a indicare il luogo ove conduce (e lo fa co' primi tre versi); poi parla in nome dell' Inferno, secondo il Rossetti; ed io direi piuttosto, che l' Inferno medesimo sottentri a parlare, e narri l' origine e lo scopo suo. È inutile il perdere più parole in difendere questa sola vera lezione.

---

10 al 12. Checchè ne sentenziino il Magalotti e il Venturi, sembra che in questo luogo l' aggiunto *duro* significhi *oscuro, di difficile intel-*

(*a*) Gen. I, 1. | (*b*) Apoc. VI, 14.

Ed egli a me, come persona accorta :
Qui si convien lasciare ogni sospetto :
Ogni viltà convien che qui sia morta.

*ligenza*, anzichè *molesto, aspro;* come notano tutti dietro l'autorità del Landino. — In quel luogo del Convito (*a*), ove Dante, parlando del Commento, che intende fare alle sue Canzoni, dice, che sarà forse in parte un poco *duro*, l'egregio Pederzini spiega quell' aggiunto così : *non cedevole di leggieri alla forza intellettiva de' Lettori :* e cita in prova i tre versi appunto di questo Canto. E già (non so se prima o poi) Ugo Foscolo aveva creduto non poter essere quella *durezza*, altro che *oscurità* o *ineleganza di stile* (*b*). E con buona pace del P. Cesari non è poi sì grande « sciocchezza ad intendere quel *duro* per *oscuro, mala-* « *gevole;* non potendo — segue a dire il lodato Padre — esservi al » mondo sentenza più chiara di quella. » Per sè chiarissima, certamente : ma l'*oscurità* della sentenza infernale, la difficoltà, cioè, che provava Dante in capirla, nasceva dal non poter Egli combinare insieme la promessa fattagli da Virgilio di passar dall' Inferno al Purgatorio, e da questo al Paradiso, con l' esplicita minaccia di detta sentenza a chiunque *entrava* di abbandonare ogni speranza di *uscita*.

« *M' è duro*, cioè malagevole ad intendere » nota il Boccaccio; e « duro ad intendere » nota il discepolo di lui Benvenuto. — In molte cose concernenti la lingua dantesca, i moderni mi permetteranno di seguir più volentieri gli antichi (*c*).

13 al 15. « *Persona accorta*, provida e circospetta, e veloce a inten- « dere. » LANDINO.

*Sospetto*, diffidenza, timore, ec. — *Sia morta*, cioè non sia. -- Virgilio si affretta d' avvisar Dante, che qui non si tratta più d'aver *l'anima da viltade offesa;* che ogni *viltà* sarebbe ora intempestiva ed inutile : giusta il precetto, ch' egli è da savio lo sfuggire i pericoli; ma

(*a*) Trat. I, c. 3.
(*b*) *Disc. sul Testo.*
(*c*) Non è già che la voce *duro* non possa significare *penoso*, *difficile*, ec. (come nel v. 4 del C. I, e altrove); ma qui non mi pare.

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

dentro che un vi sia, deve animosamente incontrarli. — È poi questo il recondito senso delle parole di Virgilio : Chiunque si accinge a proclamare la Verità, dee farlo senza sospetto e viltade alcuna : checchè ne possa avvenire.— E tale appunto si era la grande impresa di Dante.

16. *Sem*, per *siamo*.

17. « *Dolorose* è qui voce gravida di molti sensi; essendo probabile, « che il Poeta intendesse qui porla con tutta la forza dei suoi tre diver- « sissimi significati, che vale a dire : dal dolor tormentate, di malva- « gità ricolme, per isventura angosciose. » P. Venturi.

18. « Le intelligenzie, che sono in esiglio dalla superna patria (dalla Virtù) « filosofare non possono, perocchè *amore* è in loro del tutto « spento, e a filosofare... è necessario amore : per che si vede, che le « infernali (*viziose*) intelligenzie dello aspetto di questa bellissima (*Filosofia*) « sono private : e perocchè essa è *beatitudine dell' intelletto*, « la sua privazione è amarissima, e piena d'ogni tristizia (*a*). » — « Il « Vero (*Iddio*) è il bene dell' intelletto, siccome dice il filosofo (*Aristotile*) « nel VI dell' *Etica* (*b*). » — Queste parole abbracciano, tanto il gastigo de' *morti*-viziosi (*Si accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmiandi et puniendi obnoxius est*), quanto quello de' *morti*-dannati (*Subjectum totius operis literaliter tantum accepti, status animarum post mortem* (*c*)).

19 al 21. *Ond' io*, per la qual cosa, pel qual atto, io, ec. — « *Mi*

(*a*) Conv., Tr. III, c. 13
(*b*) Conv., Tr. II, c. 14.
(*c*) Epist. dedic. del Parad. a Cane dalla Scala.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,

« *mise dentro* vuol dire : Fecemi sapere, e mostrommi le cose segrete « a' viventi. » JACOPO.

Direi quasi : *M' introdusse alla cognizione delle più occulte iniquità.* E davvero, che il Poeta non si vanta ; perchè ha svelato varie colpe, le quali senza di lui si rimanevano forse celate : ed ha inflitto loro un castigo, che val per mille.

22. « I *sospiri* vengono d'ansietà e d'angustia di cuore; *pianti* sono « voci lagrimose ; *guai* voci querule e rammaricose. » LANDINO.

23. « *Aer senza stelle* desta l'idea della oscurità e della eternità, « poichè il corso delle stelle è la misura del tempo. » ROSSETTI.

« Inoltre, questi vilissimi son *senza stelle,* cioè senza alcuno splendor « di gloria. » LANDINO.

Unisci alla spiegazion letterale del primo l'allegorica del secondo.

24. « Qui principia al cuor di Dante *la guerra della pietà.* » ROSSETTI.

Osserva tremenda malizia del Poeta ! Ricorda, ch' ei lagrimò, non sapendo ancora chi fossero coloro, che traevano que' *sospiri*, e que' *guai* : ma poi saputolo, e quasi vergognando delle sue lagrime, li dipinge sì abbietti, gli opprime di tanto disprezzo, li vitupera in modo, che per poco bramerebbon costoro di trovarsi piuttosto *ne' più profondi burroni dell' Inferno.*

25. « *Diverse lingue*, a dimostrare, che da ogni regione quivi eran « congregati. » LANDINO.

Ma nota, che Dante — nella Commedia e altrove — usa quasi sempre la voce *diverso*, come sinonimo di *strano*.

« *Orribili favelle,* cioè spaventevoli, come son qui fra noi quelle « de' Tedeschi, li quali sempre par che garrino, e gridino, quando « più amichevolmente favellano. » Così nota il Boccaccio; e allude a quelle nordiche masnade, che, a tempo suo, infestavano l' Italia, commettendovi ogni sorta delitti... e vi sparsero fin d' allora quel

Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aura senza tempo tinta,

seme d' abborrimento e di sprezzo, che vive anche oggidì; ma vive pargoleggiando : speriamo, che in breve sia per divenire buon fante.

26, 27. « Il dolore emette allungate e flebili parole; ma l'ira vibra « tronchi ed inarticolati accenti » : così molto bene il Rossetti. Ma non séguita poi nello stesso modo, quando dice (copiando il Landino), che : « il *fioche* è conseguenza dell' *alte :* » come pure disse male il Biagioli (copiator di tutti) : « *Acute* e *rauche*, ma con raucedine spa« ventosa. » Perchè la cosa medesima non può essere forte e debole ad un tempo, cioè implicar contraddizione. Dante udiva alcune voci *alte*, cioè *forti*, *acute*, *stridenti;* ed altre voci *fioche*, cioè *deboli*, *basse*, *rantolose*. « Alcuni profferiano suo dolore con *acute* voci, alcuni in « *fioche* » nota il Com. inc. — E veramente, l'armonia risultante dall' intreccio di siffatte voci dovea riuscire discordantissima, ed obbligare il Poeta a dire,

. . . . . . . ch' avea d' *orror* la testa cinta.

E non dimenticare, che il vero significato della voce *fioco* non è già *rauco*, ma bensì *fiacco*, *debole*, ec. come l'abbiam veduto osservato dal Muratori (*a*).

« *Suon di man*, perchè pel dolore percuotesi spesso le mani insieme, « o veramente con queste si percuote il petto e la faccia; il che i Latini « dicono *plangere*. » Landino.

---

28, 29. I Codd. Poggiali, Bart. Ardill. leggono *aura*, e li seguo;

(*a*) V. la nota al v. 63 del C. I. — E per la derivazione del nostro *fioco*, par che possiamo attenerci al latino *flacus :* e il cambiamento della *l* in *i* è comunissimo : *flamma*, fiamma, *flos*, fiore, ec. Ma, dirà taluno, si tratta di mutare anche l'*a* in *o :* nè di questo mancano esempj : dal latino *clavus* viene indubitatamente l' italiano *chiovo* (chiodo),

Come la rena, quando al turbo spira.
E io, ch' avea d' orror la testa cinta,

perchè mi pare corrisponda meglio al verso 27 del IV° dell' Inferno :

Che l' *aura* eterna facevan tremare.

---

*Senza tempo tinta.* « Perpetuamente caliginosa ; cioè non a tempo, « e sol di notte, come su in terra. » LAND., VELL., VENT.

30. Le tre lezioni : *Quando il turbo spira*, della Cr., *Quando a turbo spira* del Bart. e del Bruss., e *Quando al turbo spira* di 3 Codd. della Parig., dello Stuard. e dell' Ardill., tornan quasi tutt' uno. Ugo Foscolo segue egli pure quest' ultima, perchè « esprime l'atto del rivolgersi in « giri concentrici a guisa per l' appunto dell' arena alzata da vento « turbinoso. » — E siccome, direi quasi, tu vedi la rena, che ridda sferzata dal vento, così la nostra lezione è la più immaginosa, e quindi par la migliore (*a*).

31. Tutte l'Edizioni leggono *d'error;* lezione più idonea, probabilmente, a sfoggiar nuvoloni, ma meno poetica, certo. — Alla lezione *d'orror* il P. Ab. di Costanzo osserva : « Questa lezione *da niuno notata* « è forse da preferirsi (*b*). » Certo *da preferirsi :* ma il dotto Padre ha

e forse ve n' ha molti altri, ch' io non ho tempo, nè voglia di cercare ; e il nostro *biondo*, chi sa? viene da *blandus ;* checchè ne dica in contrario il Muratori (*Ant. med. Aev Dissert.* XXXIII).

(*a*) « Tutto questo pezzo (*dal* 1° *al* 30° « *verso*) è splendido, sì per la versificazione « che pe' sentimenti — osserva G B Brocchi : « - Siccome l'idea, che noi ci formiamo dell' « Inferno è grande e terribile, e solleva alta- « mente la nostra immaginazione, la somma « abilità del Poeta consiste nel saper sod- « disfare con pochi tratti all' espettazione « del lettore. Questo non si può fare che da « uno, che sia pieno di nerbo e di cose, « vibrato, comprensivo, e che lasci da con- « siderare più di quello che dice. Tale vera- « mente è Dante La sua fantasia fervida e « vivace trascorre e vola rapidamente per « tutte le relazioni degli oggetti, ne coglie « le principali e le più luminose, e le mette « nel maggior punto di vista. Ogni suo verso « eccita nella mente una folla d' idee, ogni « parola è una pennellata, che rende il « quadro più vivo. Vi serva d'esempio il « penultimo terzetto de' citati versi, il quale « solo basterebbe a fare un' energica pit- « tura dell' Inferno. » *Lettere* sopra DANTE, lett. 2.

(*b*) Ed. Min., vol. V, p. 188 — Nota, che il Cassinese non legge *d'orror*, come dicono per inavvertenza gli Edd. Pad., vol. 1, p. 60, ma sì *d'error :* e l'antico Postillatore di quel Codice osserva poi, che altri leggono *d'orror*, e soggiunge : *idest. propter horribilem clamorem.*

Dissi : Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me : questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.

dimenticato, che il Boccaccio leggeva *d'orror*, e commentava : « Cioè di « stupore. » E la lezione *d'orror* fu già notata, fan più di tre secoli, dal Landino; e così leggeva il Vellutello; e la Ven. porta chiaro *d'horror*; e così pure due Codd. della Parig. e il Vat. — E Dante, invasato com'era nella lettura de' Profeti, giurerei scrivesse *d'orror;* giusta la biblica espressione di Daniele : Horruit *spiritus meus, ego Daniel* territus sum *in his, et visiones capitis mei* conturbaverunt *me* (a); ove non è da vedersi *errore* di sorta, ma sì *orrore*, e *terrore*, e *turbamento* (b).

33. *Sì vinta*, cioè sì abbattuta dal dolore. Tutti.

L'Ardill. legge : *E qual gente è*.

34 al 36. Il Galvani (Op. cit.) fa una bella osservazione, che vedo trascurata da tutti : « Badando al *che è quel ch' io odo*, si potrebbe forse « dire, che qui *modo* sta per quella misura, che i musici e i poeti « solevano osservare cantando o scrivendo. Allora il *misero* segnerà il « *modo* per flebilissimo, e da cantilena dirò così di miserabili (c). »

Gli egoisti e i vigliacchi vivono poi *senza infamia*, perciocchè rifuggono attentamente dal fare quanto inibisce la legge mutabile, registrata dagli uomini ne' volumi; e vivono pur *senza lode*, perchè non fanno mai nulla di ciò che raccomanda, anzi comanda l'eterna legge, scolpita da Dio nel profondo de' cuori.

---

Nid., Ald., Cr., Ros., Ang., Ardill. Bruss. e varj Codd. parig. leggono *fama*

(a) Cap. VII, 15.

(b) Ed è pure il *subita trepidus formidine* d'Enea (VI, 290) l'*horrescit visu subito* nel Lib. medesimo, v. 710, ec. ec.

(c) Per altro è nota, che ha bisogno d'*errata corrige*, in quanto la *misura* non ha che far nulla in questo luogo : non trattandosi qui di quella maniera di determinare il valor relativo delle note, che in addietro fu detta *modo*, e segnavasi dopo la chiave; bensì della natura del tuono, se maggiore o minore. Il nostro sarà dunque il *minore :*

Mischiate sono a quel cattivo coro

invece d' *infamia*. Non è da trascurarsi la chiosa del Landino, il quale pure leggeva a questo modo.

---

37. A quel *coro malvagio*. — L' Angelico legge *captivo;* perchè *schiavo* e *cattivo* sono una cosa : quasi la *schiavitù* escluda ogni bontà, e la *Libertà* sia fonte d'ogni virtù. E così è. — Un intero popolo, schiavo d'uno o più tiranni, è tanto inetto al ben fare, quanto un solo individuo, servo della superstizione, de' vizj, o d'immaginarii bisogni... perchè la viltà è contagiosa più assai del valore. — E quando un popolo è ridotto a tale, che non gli avanzi altra libertà, se non quella d'irridere o di abborrire inoperoso i proprii tiranni; altra vita, che quella di trascinare in silenzio od eviratamente querulo le proprie sciagure; altra gloria fuor la passata — dono fatale, importabile peso ai degeneri —; altra pace in somma, tranne quella de' cimiterj... non de' quieti campestri; ma de' famosi, rovistati a quando a quando da' fanatici, o da' ladri... a scoprirvi tesori, o a pascervi l'atrocissimo degli odii... l'odio-lupo — ... quel popolo è omai più che schiavo; è morto... salvo un miracolo di Dio (il quale non accorda miracoli, se non agli uomini, che vogliono strenuamente... *hominibus bonæ voluntatis*). E di qual vita vivrebbono i servi di Sinagoga novella, tornata officina di trappole, di baratterie, di ladronecci... esecrabile e contennenda — che benedice le imprese de' tiranni legittimati, diresti, dall' odio universale, e anatematizza i veri seguaci di Cristo, pugnanti per la libertà religiosa, politica, civile (a)? I servi d'un Impero, il quale non ha la

ma, siccome non tutti i minori sono assolutamente *mesti*, l'aggiunto *misero* vorrà significare, che non solo il *modo* tenuto da quell' anime è *minore*, ma è pure *flebilissimo* (quali sono per cagion d'esempio il *do* 3a mia, e specialmente il *fa* id.).

(a) Non dimenticare gl'iniqui portamenti di Roma (fan quindici anni, nella gloriosa fazione de' Polacchi..... e il cruccio di S. S. (settimane sono) dell' aver taluno pubblicata (intempestivamente) la narrazione de' barbarici trattamenti fatti soffrire ad alcune povere monache cattoliche da un Vescovo scismatico..... cruccio veramente paterno; se rifletti, che quella tal pubblicazione poteva essere di qualche noja a principe potentissimo, e dilettissimo figliuolo di S. S..... in tanto più diletto, in quanto (religiosamente parlando) ha la medesima virtù, che il Vescovo precitato. Non dimenticar tutto questo..... E poi va, e spera vita fiorente e fruttifera da putrido ceppo; del quale Iddio

serena attività del tipo imperiale dantesco, ma sì l' inerzia letale dell' impero Cinese — la cui vita per tanto mal non sarebbe adombrata dalla immobilità lapidea degli egizii colossi —; d' un Impero spoglio d'ogni grandezza, d'ogni bontà, di tutte le doti, in somma, di quello, cui sospirava il divino Alighieri? I servi di tirannotti — duchi, principi, o re — che sarebbero i vilissimi degli uomini (*a*), se nello schifoso aringo la palma dell' abbiezione non venisse loro contesa da mille satelliti e consiglieri (*b*)? I servi de' privilegi d'*un muro* e d'*una fossa* (c)? d'un vocabolo pronunciato in questo, e non in quel modo? I servi a' nazionali, che li corrompono, poi li disprezzano (*d*)? agli strani, che negano loro il passato, involano il presente, ed ogni avvenire contendono... poi li deridono, o — tormento peggiore! — li compiangono?... — E quando pure que' servi non sieno affatto cadavere, ma serbino ancora un ultimo debolissimo alito di vita; quel corpo assiderato non si vuol titillare, nè conciliargli il sonno (che fora l' estremo) col ricantargli, siccome a bambino lattante, le antiche glorie (fole di romanzi per molti, esequie per tutti)... ma sì flagellarlo a sangue, arderne i membri incancheriti, a talchè si risenta, e si desti, e sorga, e cammini. E se v' ha chi possa rinnovare il miracolo di Cristo, e dire a quel paralitico giacente da tanti secoli in riva alla Probatica — di cui tentò varie volte le onde rigeneratrici, senza immergervisi mai, non disperato, ma sperante e animoso — se v' ha, ripeto, chi possa dirgli: *Surge et ambula*...

sdegnato par che già da più secoli prometta, e gridi, a consolazione del mondo: *Excidetur, et in ignem mittetur* (Matth., VII, 19).

(*a*) Un' unica eccezione può farsi, ed è in favore del Granduca di Toscana. Ma se alla estradizione almeno che sia imprudentissima dell' infelice Renzi (e sebbene mi si fa avvertire, che vi sono trattati scambievoli fra gli stati limitrofi: io rispondo, che starà poi a vedere, se cotesti trattati sieno giusti od iniqui; in altri termini, se que' patti concernenti la restituzione degli assassini e de' ladri, concernano in pari modo i generosi propugnatori della patria Libertà); se dunque, ripeto, a quella estradizione imprudente avesse a tener dietro la fatale ammissione della setta gesuitica in Toscana (contro di cui si dichiarò sì apertamente, poche settimane fa, e continua a protestare il meglio e più savio e più dotto della popolazione di Pisa)..... allora poi, diremo coll' immortale Shakspeare:

*These little Kings are all a pack of rogues*..

Tutti cotesti regoli sono un mucchio di furfanti.

(*b*) « Regi, principi e tiranni, guardate « chi a lato vi siede per consiglio. » Conv., Tr. IV, c. 6.

(c) Purg. VI, 84.

(*d*) *La mort politique n'est pas loin de la mort morale* — osserva il ch. Michelet (nell' Opera, che ha per titolo: *Le Peuple*: vedi il cap. 4 della Par. 1); e ai morti moralmente è per poco impossibile la risurrezione politica. Lo sanno, pur troppo! coloro, che ci padroneggiano: e però van seminando a più potere la corruzione.

Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

quell'uno è Dante!... letto con amore, indefessamente studiato, inteso a dovere. — Lo leggano dunque, e lo studiino, e lo intendano gli schiavi-cattivi, se bramano di tornar liberi-buoni... E sperino! ricordando, che il sommo Iddio fece le nazioni curabili : *Sanabiles fecit nationes orbis terrarum;* che in esse non è veleno fatalmente sterminatore : *Non est in illis medicamentum exterminii;* e che la terra non è condannata ad essere desolata, e avvilita in eterno dal regno di Satana : *Nec inferorum regnum in terra* (a).

38, 39. *Per sè*, per conto proprio. — Dice il Venturi, che questa degli Angeli neutrali è stata opinione di più d'uno nei secoli trapassati (b). — Ma certo a niuno cadde in pensiero giammai di valersene a flagellare que' timidi, per non dire vilissimi, i quali si ritraggono da ogni tumulto, lasciando che la Patria sia disertata or da questi, or da quelli, e, peggio, dagli stranieri.

Con la pittura di questi Angeli neutrali intese Dante « di mordere « que' Fiorentini, che non voleano tenere nè a parte di *Chiesa* nè di « *popolo;* cioè non istar co' Guelfi, nè co' Ghibellini, ma stare per sè. « Dante, che avea spiriti nobili, e grande attuosità d'animo, non « potea tollerar questi vili, che a nulla erano buoni (c). »

P. Ant. Cesari.

Osserva che il partito guelfo-nero, o della Chiesa, era capitanato in

(a) Sap. I, 14.

(b) Il P. Lombardi nota, che S. Clemente Alessandrino, nel VII degli Stromi, accenna agli Angeli neutri.

(c) L'indagare a chi mirasse più particolarmente il Poete sarebbe cosa difficile, e troppo dubbia (quasi impossibile) in tal distanza di tempi, e scarsezza di dati. Fatto si è ch' io non mi so dar pace, che il Compagni nomini Dante una sola volta, e alla rinfusa con gli altri usciti (Cron., lib. II); e che Paolin di Piero non l'abbia neppur nominato : se non che l'autorevolissimo Villani supplisce a ciò, e basta per tutti (V. il più volte citato cap. 134 del lib. IX della Cron.). In quanto a Dino, il buon Muratori (*Rer. ital. Script.*, t. IX, p. 466) lo chiama : *hominem recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum :* se il secondo non venisse temperato dal primo, io quasi crederei, che un po' della sferzata dantesca piombasse pure sulle sue spalle : e tanto più, ch' ei fu di parere (contro l'immutabile opinione di Dante) si lasciasse entrar Carlo in Firenze. Se non che, l'intenzione dello storico, ottima forse (poichè teneva il Valesio sincero pacificatore) venne abusata dal partito prevalente de' tristi *Neri*.

Cacciangli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Firenze (quando venne esiliato il Poeta nostro) da Corso Donati, e seguito da' più perversi aristocratici (antifrasi orribile!); e il *guelfo-bianco* era il partito del popolo, capo Veri de' Cerchi. Non dimenticarlo; poi rifletti, che Gesù venne al mondo per restituire al popolo la LIBERTÀ ed il PANE, di cui mancava: e così t'avvedrai se la *Lupa* d'allora, del popolo sempre nemica, venisse da Caisto, o da Belial. Del rimanente, la *Lupa* non favoriva sempre la nobiltà, nè sempre avversava ai popolari; ma sì la tenea dal più forte: da quello, cioè, che le promettesse il trionfo d'una vanità più che donnesca, d'un orgoglio smisurato (veramente diabolico), d'una incontentabile avarizia. Iniquo sistema, ch' ella tramandò forse a' moderni politici; i quali, rivestitolo poi del pomposo nome di *Scienza di Stato*, o *Diplomatica*, han ridotto a principj, a certi canoni ed esempj la frode e il tradimento, la vendita e l'assassinio delle nazioni. Esempj e canoni, cui sola eccezione rarissima, per non dir favolosa, consentirono la buona fede (*a*).

40, 41. Ang., Caet., 2 parig., Bodoni, e l'Edit. Rom. leggono: *Caccianli;* un terzo parig. meglio di tutti: *Cacciangli;* e questo seguo. — E siccome qui si parla degli Angeli, che furon cacciati ab antico, e de' viglinacchi, i quali non solo furono, ma son tuttavia, e sempre saranno cacciati dal Cielo, il presente, che mostra continuità d'azione, è certo più esatto e poetico ad un tempo, che non il passato perfetto; e corrisponde assai meglio al *nè li riceve* del secondo verso.

42. « Sopra questo famoso verso io stampai la nota seguente il « 12 Febb.° 1804, nel n° 33 d'un Giornale italiano, intitolato *La*

(*a*) Se la Diplomatica, o arte d'ingannare, è nata in Italia (come lo affermano varj storici, ed è forse pur troppo vero!), e' non fu certamente al tempo degli antichi Romani, ma sì de' moderni: e se questi hanno sì miseramente degenerato da quelli, ascrivilo pure in parte, se non in tutto, a coloro, che furono primi e solenni maestri della bell' arte (Sul conto de' quali rivedi il Machiavelli e l'Alfieri ai Capp. delle Opp. citate.)

Ed io : Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose : dicerolti molto breve.

« *Domenica*, che si pubblicava in Parigi : *Il sentimento è profondo* « *quanto la satira è amara. Gli scellerati medesimi sdegnano la com-* « *pagnia di persone senza carattere*. — Ne' discorsi francesi sopra « Dante, letti all' Ateneo reale nel 1816, provai con tutto quel che « precede e quel che segue, che Dante non poteva intendere altrimenti. « I Commentatori sino allora erano d' avviso contrario; ma chi ha « bisogno d'autorità per pensare? Ho poi veduto con piacere, che il « Sig. Monti, nella *Biblioteca Italiana*, ha emesso un' opinione con- « forme alla mia, che si trova così sostenuta da ragioni fortissime, e « dall' autorità d' un gran nome. » ANTONIO BUTTURA (*a*).

Lo Stuard. legge :

Che alcuna gloria *non* avrebber d' elli :

e il Biagioli osserva; che questa « lezione, ove tacesi il suggetto *i rei*, « è di gran rincalzo. » Di grandissimo; e prova, che la buona interpretazione del Buttura (e non del Monti) è sincrona quasi al Poeta nostro : ma lo Stuardiano legge così, perchè accorda il verbo plurale *avrebber* col nome singolare *Inferno*, per la figura detta sintesi, prendendo cioè Inferno, qual nome collettivo. Sicchè il vero *suggetto* della lezione stuardiana è l' *Inferno*, e non *i rei*.

43 al 45. *Greve*, grave, penoso, molesto, ec.
*Dicerolti*, te lo dicerò, cioè *te lo dirò*.

(*a*) Opere poetiche di DANTE ALIGHIERI, con note di diversi, Parigi, Baudry, 1836, vol. 1, pag 261. — È cosa singolare, per non dir altro, veder l' ingegnoso Rossetti tornare in campo con la spiegazione vecchia, la quale ti dà un significato falsissimo : perchè non si vede qual *gloria*, anche minima, possa venire dalla compagnia di coloro, che non son nè buoni, nè cattivi; e, come tali, sdegnati dalla Misericordia e dalla Giustizia. — Esempio anche questo della ragione voluta sagrificare alla grammatica.

Questi non hanno speranza di morte :
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

Col volersene occupare il meno possibile, Virgilio dà a vedere quanto sia il disprezzo in che son da tenersi que' tristi di cui s' è parlato.

46 al 48. Trovandosi costòro, com' è già detto (*a*), nel vestibolo dell' Inferno, di qua dal fiume Acheronte, e non essendo propriamente dannati, quel : *non hanno speranza di morte*, vuol dire probabilmente, che nemmeno sperano di essere condannati *alla morte seconda* (quella del XXI dell' Apoc., di cui dicemmo nel I° Canto) : ma son quasi ridotti a desiderare la *morte* (diresti, quasi, *la fama del vizio*), perchè la loro *cieca*, cioè « oscura e dispregiata vita » (Jacopo) è tanto abbietta, che fa loro invidiare qualunque altra condizione. E « tanto reputano « grande la miseria loro, che non solamente invidiano quelli, che son « salvi, ma quelli ancora, che son dannati alle più gravi pene. » Vell.

Credo sia per inavvertenza, che due chiari scrittori dicono. Dante aver posto i vigliacchi e gli egoisti nel Limbo, cioè nel luogo de' sospesi. Se Dante avesse fatto un sol cerchio degli *stimolati da mosconi e da vespe*, e di coloro *sol di tanto offesi, che senza speme vivono in disio*, avrebbe commesso l' errore più antiestetico, più antimorale immaginabile; stendesse pure fra questi e quelli tutti gli oceani del mondo, non che il fiume Acheronte. — Ma, ripeto; quantunque il primo di essi torni per ben due volte sulla medesima idea (*b*), si vuol considerare come semplice

(a) V. la nota al v. 117 del C. I°.

(*b*) *Vita di* Dante, vol. II, a car. 50, e a car. 199. — Io so d' uno, che, letta colesta opinione prese in tant' uggia la Commedia, che per poco non voleva assolutamente ridursi a leggerla. Ma, siccome giovine d' ottimo senso, non mi fu difficile il persuaderlo, che l' era una svista del nobile scrittore e nulla più; perchè, tradotto all' opposta riva dell' Acheronte, soltanto allora si trova il Poeta *su la proda della valle d' abisso dolorosa* (vv. 7-3); onde poi comincia a discendere *nel cieco mondo* (v. 13). In somma, leggendo e interpretandogli a dovere il principio del C. IV, e spiegandogli col buon Landino i vv. 67-8 : « Non eravamo molto dilungati di qua dal sommo, « cioè dalla sommità onde si scende *nel* « *primo cerchio*; » lo tranquillai circa *l' infamia* (com' ei la diceva) di collocare nel cerchio medesimo gli *sciaurati*, *che mai non fur vivi*, con Omero, e Platone, e Cesare, e Cicerone, e Virgilio, e con tanti altri sapienti ed eroi

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,

Inavvertenza. Il chiaro Missirini poi si riprende, allorchè dice: « Sull' ingresso dell' eterno pianto, quasi nell' *atrio infernale,* trovano « i Poeti gli uomini indecisi, pusillanimi, inetti ad ogni risoluzione, « ignavi, ec. (*a*). »

49. « La costoro vita io la valuto al par della morte; poichè « d'ambe si tace (*b*). »

50. La Misericordia sdegna di premiarli su nel Cielo, e la Giustizia sdegna di punirli giù nell' Inferno. TUTTI.

51. 8 Codd. della Parig., Ang., Caèt., Stuard. e la 3ª Ed. rom. leggono a questo modo, e forse meglio della Volg.

Non *ragioniam* di lor, ma guarda, e passa.

L'Ardill. legge: *Non ragiona di lor*, equivalente alla nostra lezione; che sembra la sola buona: perchè altissimo scoppia il disprezzo da quel comando di Virgilio a Dante di non *ragionar* più di coloro. E vi si vede chiaro, ch' ei ne parla a malincuore, e per pura compiacenza verso il Poeta, che l' avea domandato dell' essere di que' vigliacchi.

52. *Ed io, che guardai attentamente*, ovvero *guardai di nuovo*. « Seguitano tutti una bandiera, nella quale non pone più una « ch' un' altra immagine, perchè niente si può discernere in sì oscura « vita. » LANDINO.

E il ch. Rossetti fa notare acconciamente « la segreta allusione della « *bandiera* a questi uomini senza fermo carattere, che si volgono « sempre, secondo il vento spira; e che perciò vengon detti *bandiere* « *ad ogni vento.* »

(a) *Vita di* DANTE, a car. 337.

(b) *Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur.* SALLUST. Bel. Catil. II.

Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna :
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.

53. « *Girando,* perchè essendo il luogo tondo, girava secondo « quello. » VELLUTELLO.

« E conveniente pena punir il pigro e sonnolento con cosa contraria, « come è il corso, e l' assiduo moto. » LANDINO.

E ben se la meritano cotesti infingardi, alieni sempre da ogni attuosità generosa. Ma perchè infliggere un gastigo più infernale d' assai a migliaja d'infelici (che forse nulla bramerebbono, quanto attivamente adoperarsi), quello cioè di condannarli ad essere schiavi animati di carne, a macchine inanimate o di rame, o di ferro? I primi, perchè furono pigri, sta loro bene, che, piombati nel baratro delle tarde ma infallibili giustizie, sieno costretti a correre perpetuamente : ma questi, ricchi di forza e di buon volere, perchè dannarli in vita? perchè obbligarli a spegnere quella volontà preziosa, a frangere quell' util vigore, in somma a diventar moralmente e fisicamente suicidi (*a*)?

54. « Trasferisce nella insegna l' indegnità di pausare, ch' era in « coloro, che alla insegna dovevano correre appresso. »

P. LOMBARDI.

55 al 57. « Lunghissima tratta di gente; perchè, siccome dice Salo« mone nell' Ecclesiaste : *Stultorum infinitus est numerus* (*b*). E più « son quelli, che solamente dimostrano l' aspetto, che alcuno effetto « d' uomo. » VELLUTELLO.

(*a*) Vedi l' opera, già citata, del MICHELET; ed ivi, al cap. 2 della par. 1, leggi il tristo quadro dell' operajo dipendente dalle macchine, l' avvilimento cui soggiace, e la sua, quasi inevitabile, immoralità. Certo, l' illustre Autore non prédica a' lavoranti, che irrompano a spezzare gli ordigni : ma con quella pittura lagrimevole, e pur troppo vera, ci tende a riscaldare e ammollire i cuori di pietra degl' indurati Faraoni. .. Lode a quel generoso!

(*b*) C. 1, 15

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi, e conobbi l' ombra di Colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

---

58 al 60. 14 Codd. della Parig., Ros., Cr., Ang., Vat., Bart., Ardill., Bruss. e il Boccaccio leggono : *Vidi e conobbi.*

---

Ugo Foscolo irride spesso la facondia dell' Editore Bartoliniano nel difendere le sue lezioni, diverse da quelle della Volg., e talvolta con assai ragione : ma qui non credo. — E intanto la lezione corrente : *Guardai, e vidi*, cui Foscolo accorda più verità *storica*, non sembra, abbia molta verità *logica* : perchè — osserva bene il Sig. Viviani — il dire *Guardai*, dopo d'aver detto qualche verso prima *guardai attentamente*, o *guardai di nuovo*, non par che stia. Ma poi; perchè avrebbe più verità *storica* il *Guardai, e vidi?* « Perchè DANTE non aveva » conosciuto vivente Celestino V (*a*). » — E chi ce lo assicura? Nel Tomo 2° del Supplimento agli *Scrittori delle cose Italiane* del Muratori si legge anzi : « In quest' anno v' ha chi crede che passasse di Firenze « Pier del Murrone d' Isernia, dopo aver lasciato il Pontificato, col « nome di Celestino V. Il Cionacci sarebbe di parere ch' e' si fosse « fermato nel nostro spedal di S. Gallo (*b*). » E forse che allora Dante potè conoscerlo : e certo, la fama della gran rinunzia — cosa inaudita fino a quel tempo — dovette stimolare la curiosità universale a vedere il personaggio, che l'avea fatta.

In somma ; tutti consentono in questo, che

. . . . . . . . . . . . . . . Colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto,

è Celestino V (eletto nel Luglio del 1294, morto nel Giugno del 1296).

(*a*) LA COMM. *illustr.*, T. II, pag. 27.

(*b*) Nota (5) di Domenico Maria Manni alla pag. 47 della Cron. di Paolin di Piero, ap MURAT., *Script. Rer. Ital.*, nel tom. 2° del Suppl. — an. 1294. — Cosa già avvertita dal ch. F. ARRIVABENE, *Comm. Stor. cit.*, p. 335

cui Ferreto Vicentino chiama *Papa degener et trepidus* (a), e tutti gli altri : *di nessune lettere*... qualità da non trovar molta grazia nel cospetto di Dante.

« Questi fu frate Piero di Morrone » — nota Jacopo — « che fu di tanto « piccolo animo, che, per la cautela e sagacitade di Papa Bonifazio, « rinunziò il Papato. Lo quale frate Piero, siccome cattivo, è tormen- « tato in questo circulo cogli altri, la cui vita fu di tanta cattivitade e « negligenzia, che di loro quasi nulla memoria è rimasa in terra. » — O ch'io m'inganno, o mi par di sentire in questa chiosa un po' dello sprezzo paterno per *frate Piero*. Il quale fu dispregevole a Dante : 1° Per essere creatura di Carlo II° di Napoli (*Reale di Francia*); 2° Per aver creato 12 Cardinali, che (quantunque il Platina li chiami *viros integerrimos* (b)) erano pur tutti cosa di detto Carlo; e alcuni Francesi (c) :

(a) Hist., lib. II, ap. Murat., *Rer. Ital.*, t. IX, pag 964.

(b) *In Vit.* Coelest. V.

(c) « Fece dodici Cardinali..... la maggior « parte *oltromontani*, a petizione, e per con- « siglio del re Carlo di Puglia. » Giov. Villani, *Cron.*, lib VIII, c. 5.

Ma che giova parlar di Preti francesi, o d'altra nazione? Chi non sa oggimai che Preti e Soldati non hanno Patria? Nè può aver Patria colui, il quale, invece di ubbidir libero ai savj provvedimenti della Legge, è schiavo degl' insensati capricci d'un Uomo. — Quando i Preti staranno paghi a meditare e praticar le parole del Maestro : a viversi quieti nel Santuario, e a non uscirne se non chiamati da' fedeli, onde elucidare un qualche punto o dubbio u franteso di dottrina Evangelica, o a confortare i poverelli : quando Preti italiani, francesi, spagnuoli, ec. ubbidiranno a Leggi spagnuole, francesi, italiane; e non a' grilli d'un barbogio, anch' egli di nazione veruna..... Quando tutti gli abitatori d'una contrada militeranno a difenderla; ma senza livrea, nè dipendenti da Tale, ch' è le più volte straniero — e quindi il primo nemico e più feroce di quella contrada, — bensì da un provido Governo, che, inteso al bene di tutti, non sogni pur di comandare quel, che nocerebbe ad un solo..... allora sì, nè mai prima d'allora, che Preti e Soldati avranno una Patria.

Ma sin tanto che a Dio (vale a dire al Popolo; che nella per fine : *Vox* Populi, *vox* Dei!) non piaccia di condur le cose a quel punto..... si rimarranno i primi, non più che spie, e, talora, satelliti d'iniquo insocialbil potere; si rimarranno i secondi, non più che servi di chiunque li paga, in casa, a marcire nell' ozio, in campo a scannar vittime all'Orco. E sgherri tutti... ma sgherri da meno assai di quegli altri, che rubano e ammazzano a conto proprio ne' vicoli deserti, o per le mote boscaglie. — Se non che, mirando solo ad un facile e lucroso mestiere (credendulo fors' anche rispettabile ed onorato), non ricordano, o vero non sanno, gl' infelici! che fan pur quello del tagliaborse e del boja.... : perchè adescati e irretiti dagli Scribi e da' Farisei collegati co' figliuoli di Satana (i quali travolsero audacemente il significato di due parole santissime : Religione, Onore. ... e le fecer mantello a' più vili interessi, scusa de' fatti più scellerati) entrarono incautamente al laberinto del *Disonore* e della *Irreligione*, e son giunti alla somma delle miserie..... a quella di non sapersi infami. Doppiamente miseri il Soldato dabbene e il Sacerdote virtuoso, quali pur tanti ne abbiamo : li ricompensi Iddio dell' incessante martirio, se non nella terrena (poichè non l'hanno), nella Patria celeste.

3° Finalmente, a cagione *del gran rifiuto fatto per viltà* : giacchè quel re ed il popolo insistendo, perch' ei non rinunziasse il Papato, le male arti, e forse le minaccie del Cardinal Benedetto Gaetano ebbero più potere sull' animo suo debolissimo, che non i buoni conforti di tutti (*a*). Se poi a Celestino V fosse succeduto un buon Papa (Benedetto XI, per cagion d'esempio; il quale, come veramente Santo, fu avvelenato, dicono gli storici, per ordine di quel medesimo re, che, alquanto prima, avea spacciato Bonifazio), forse che Dante lo lasciava in pace, nè pensava a cacciarlo fra gli

A Dio spiacenti, ed a' nemici sui :

ma, siccome *il gran rifiuto* pose le chiavi di Pietro nelle mani del pessimo de' Papi, rispetto a Dante (perchè autore d'ogni sua sciagura); così è che il Poeta fece di Celestino una vendetta immortale.

Ma — insorgono taluni — Celestino V è santo. — Può darsi. Nondimeno, siccome non fu canonizzato se non nel 1314 (alcuni dicono del-13), e Dante finge d'aver avuto la Visione nel 1300, non ci si vede malizia (*b*). Ma quando pure egli avesse scritto que' versi dopo il-13 o il-14 — il che a molti non sembra impossibile — ognuno capirà di leggieri che Dante non potea menar buona una santificazione fatta dal *Guasco ingannatore* (Clemente V) ad instigazione del *mal di Francia* (Filippo il Bello); due personaggi abborriti da lui, nè, certo, senza molta ragione. Il quale Dante, come di animo generosissimo e di eccelsa mente, disprezzò mai sempre i vigliacchi, nè si dette a credere che costoro potessero diventar santi giammai (e invero; se il regno de' cieli soffre violenza : *Regnum cœlorum vim patitur;* e' non è certamente fuggendo, ma strenuamente pugnando, che si vince quel regno). E siane prova manifesta il non aver Egli ritoccati, o, meglio, espunti que' versi dopo la canonizzazione di detto Papa —; la quale poi, per dirlo di passata, fu chiesta da Filippo non tanto in amore alle vere o pretese virtù di Celestino, quanto per odio insanabile a Bonifazio;

(*a*) *Licet Karolus rex et populus supplicassent ei, ut non cederet....* SOZOMENI PISTOR. *Hist.*, An. 1294, ap. MURAT., t. II, *Suppl. Rer. Ital. Script.*

(*b*) Così, a un di presso, Guiniforte Barzizio, onde scusare il Poeta nostro .. . credendo probabilmente, che abbisognasse di scusa.

del qual Bonifazio ardì perfino pretendere disotterrate le ceneri, e scomunicata la memoria (*a*).

## APPENDICE.

Le note di Benvenuto a questo luogo son veramente curiose. « Questo « gran briccone — dic' egli — è Celestino V (*b*). » E le ragioni, che ne adduce, sono eccellenti; quelle per amor del vero: ma poi ne mette in campo altre molte in prova del contrario, e queste per amor di Dante: mi spiego. Il buon Imolese era sì fattamente innamorato del Poeta nostro (cui paragona senza più al B. Francesco d'Assisi), che gli sapeva male, si potesse apporre al medesimo una benchè minima nota d'empietà: e certo quella di gettar nell' inferno un Papa Santo (o tale creduto) non dovea parergli veniale. Il fatto sta, che le prime ragioni durano, e nessuno si cura dell'altre.

Tutti i migliori adunque — antichi e moderni — riconoscono in *Colui, che fece il gran rifiuto* Papa Celestino, che rinunziò al Papato. Ora, quest' agnizione rovina alquanto l'opinion di coloro, che dicono la Commedia scritta in parte prima dell' esiglio; e quella sovrattutto, che la fa incominciata nel 1295. In fatti: Celestino fu uomo semplice, illetterato, è vero (v' ha chi crede non sapesse nemmeno scrivero (*c*)); ma in somma d'innocua vita, e, dicesi, operator di miracoli dopo morte: per tutto questo non poteva essere esoso al Poeta. E, a ben riflettere, non poteva esserlo nemmeno per la successione di Bonifazio; il quale, secondo alcuni, fu sempre favorevole a Dante; nè gli si fece nemico se non quando, accortosi ch' Egli era uomo giusto, e incorruttibile da qualunque o lusinga, o minaccia, ne giurò la rovina: ma questo accadde nel 1301. Allora soltanto *il gran rifiuto* potè divenire odioso e spregevolissimo a Dante, per aver posto sul trono papale il suo più fiero nemico; e soltanto allora, a dispetto della voce comune, che predicava

(*a*) Non contento il Poeta nostro di opprimere d'altissimo disprezzo Papa Celestino, lo fa, per di più, canzonare anche dall' iniquo di lui successore Bonifazio VIII. Nello splendido colloquio tra esso Papa e il Conte Goido da Montefeltro, nota que' versi:

> Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
> Come tu sai: però son due le chiavi,
> *Che il mio antecessor non ebbe care.*
>
> INF. XXVII, 103-4-5

(*b*) *Iste magnus tristis*; Comm. cit., ap. MURAT.

(*c*) *Papatui renunciavit, et constitutionem verbalem fecit, quia illiteratus fuit*, etc. HEINR. REBDORF., *Annal.*, ap. STRUV., t. I, pag. 606.

Celestino taumaturgo, ei potè cacciar questo Papa *degenere* nel vestibolo infernale insieme coi vigliacchi. — Che se alcuni valenti vorranno ricorrere alle intercalazioni (come han già fatto per la parlata di Ciacco nel VI, e altrove) ei s'avvedranno un po' tardi, che hanno schiuso la porta a dubbj sopra dubbj, e stese tenebre indiradabili sovra ogni data, e dichiarata così la vanità di ogni asserzione cattedratica in proposito. E il vedere in *Colui, che fece il rifiuto*, Diocleziano od Esaù (come fecero taluni) è freddura da non occuparsene seriamente; come pure il riconoscervi Torrigiano de' Cerchi (vivente ancora nel 1301) par cosa men ragionevole, che singolare. — Ma, tornando all' opinione suaccennata — e per finirla — se Dante avesse dato principio alla Commedia nel 1295 (ammettendo pure che Celestino gli fosse diventato esoso fin dal momento in cui rinunziò), si vorrebbe dire, che a comporre il II° Canto ed il III° — fino a questo verso — egli impiegasse ben diciotto mesi : poichè Celestino non moriva prima del Giugno 1296. Nè dico del primo Canto, perchè già tutti convengono, fosse dettato molt' anni dopo; « come gli scrittori compongono le prefazioni, compiti od « avanzati almeno che abbiano i loro lavori » — dice il ch. Fraticelli; ed aggiunge : « che Dante pur esso è fama ch' altrettanto facesse « rapporto al Canto I° della Commedia (o). »

(a) *Opp minori di* Dante, Firenze, 1834. vol. II, par 2, pag. 577. — Chiunque emette un' opinione alquanto rara sulla Commedia di Dante, il costringerlo per penitenza a commentarla (non a versi spiccati, come disgraziatamente si fa da moltissimi, ma previo lo studio indefesso dell' intero Poema) sarebbe un nuovo metodo certissimo di fargli abbandonare quella opinione. — Ma il Poema ha cento canti! — Leggine un altro, che n' abbia di meno .....

Quanto più rifletto alla faccenda di molte date, che taluni ti danno per infallibili (deducendole non si sa poi da che), tanto più mi confondo. Quella, per esempio, della prima Cantica, finita e pubblicata fin dal 1309 (di cui m' è venuto fatto di dir una parola nel C. I) mi riesce un' arcifavola. Perchè — già l'osservarono alcuni — Dante, ne' suoi giudizj, non mutò mai dal male al bene, ma sì da questo a quello; e son cento le prove : ma val per tutte quella di Guido da Montefeltro, lodato nel Convito — Tr. IV, c. 28, — e vituperato nella Commedia — Inf°, c. XXVII — (dal che puoi dedurre che il Convito, o almeno il Cap. di quel Trat. precesse infallantemente il Canto di quella Cantica). Ora s' ella è vera, com' è indubitabile, cotesta maniera di Dante, sappi — o ricordati — che nella Lettera tante volte citata : *A tutti ed a ciascuno re d' Italia*, ec. si parla di Clemente V; in poche parole bensì, ma tali, che dimostrano chiaro il buon animo del Poeta verso di quel Papa (nel 1310). È dunque una novella, che nel 1309 l' Inferno fosse finito, e per di più fatto pubblico; l' Inferno, dove Clemente V è abbominato qual *Pastor senza legge* che dee venire *di ver Ponente* (c. XIX)..... Ma colla scusa delle *intercalazioni* si rimedia a tutto. Vero è, che se tu ti vuoi divertire ad escindere da ogni Canto quelle sognate *intercalazioni*, vedrai che bello scheletro ti resta fra le mani.

Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

61 al 63. *Setta*, perchè « dividendosi dal resto de' cittadini, ne « formano una *sezione* separata, vivendo a sè stessi, e non alla Patria, « cui sembrano rinunziare. » G. Rossetti.

Le parole di Virgilio, e le cose vedute prima, sembra che non bastassero a convincere il Poeta. Non fu se non quando riconobbe Celestino, che non dubitò più essere quella la setta de' cattivi, *qui displicent Deo et diabolis* (*a*). Sicchè l'avverbio *incontanente* è tremendo, e pieno gonfio di sprezzo e di nausea. — Orazio diceva :

*. . . . . . . . . . . . . . . at ille*
*Qui me commorit, melius non tangere! clamo,*
*Flebit, et insignis tota cantabitur Urbe* (*b*);

ma Dante potea ben dire con più ragione :

*Flebit, et insignis* TOTO *cantabitur* ORBE . . . .

guai a chi danna... foss' anche un apostolo! — Se non che, per onor del vero, Celestino non è dannato. E siccome il buon P. Lombardi a coloro, i quali trovavano strano, che Dante avesse posto Catone nel Purgatorio, rispondea molto bene : « Ma il Purgatorio non è qui dov' è « Catone » : così potrem dire anche noi : « Ma l'Inferno non è qui « dov' è Celestino. » — Il Com. inc. poi fa un' osservazione, la quale servirà per tutta la Commedia : « Perchè l'Autore metta in alcuno luogo « alcuna persona nell' altra vita, non è che quella anima sia in quello « cotal luogo; ma giudicala secondo quel vizio o virtude, del quale « ebbe maggiore nominanza al mondo. »

(*a*) Benven , *Comm.* ms nella R. Bibl. parig.

(*b*) Sat Lib. II, Sat. I, vv. 44-5-6.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume,
Per ch' io dissi : Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,

64. Perchè la vera vita è pensare ed operare virilmente. Se ricordi ciò che fu detto nella nota al v° 27 del Canto I°, quel *mai non fur vivi* ti dirà chiaro : *non furono mai virtuosi*.

65, 66. Benchè l'ape abbia l'aculeo più doloroso del moscone, pure, come insetto più nobile (perchè operoso), Dante non lo fa intervenire nel castigo degl' inerti egoisti : bensì il moscone e la vespa (insetti inutili, anzi nocivi); i quali, oltre all' aver la puntura assai velenosa, sogliono anche fermare il volo su le materie più sozze.

69. *Da fastidiosi vermi;* ultima pennellata, a versar nell' anima del lettore tutta la nausea, onde trabocca quella del Poeta.

Questo correre de' *neutri* in vicinanza dell' Acheronte ricorda l'opinione di Socrate, il quale condannò le anime di quelli, che vissero nè troppo buoni, nè troppo cattivi (*senza infamia e senza lodo*) ad aggirarsi intorno alla palude Acherusia.

70 al 74. Siccome Enea chiede alla Sibilla : *Quid vult concursus ad amnem* (a)*?* ed essa glielo spiega cortesemente; così non credevasi Dante importuno col fare la stessa domanda a Virgilio : ma risponde questi, che le cose gli saran *conte* più tardi. Risposta un po' asciutta,

(a) Æn. VI, v. 318.

Com' io discerno per lo fioco lume.
    Ed egli a me : Le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
    Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,

e, per poco, direi scortese, ; che Dante però si fa dare a bella posta : perchè, se Virgilio avesse spiegate ora le cose travedute dal Poeta, una tal descrizione riuscirà di pochissima efficacia (siccome quella di un quadro, che tu non abbi sott' occhio) ; mentre colà dove si trova, sortisce effetto bellissimo, e di gran lunga superiore a quello, che producono le immediate spiegazioni della Sibilla (se pur non m'inganno).

*E qual costume :* qual è la *legge*, cioè, che le sprona, e costringe a passar l'Acheronte? — Or ora vedremo qual sia cotesta *legge* inevitabile.

75. Cioè, a traverso il debole pochissimo lume, che non vivifica, ma è appena sufficiente a svelar l'orrore infernale ; e quindi lo addoppia.

78. « *Su la trista riviera*, cioè su la riva di quel fiume. »

Benvenuto.

Quantunque vi sieno esempj di Poeti latini, che danno all' Acheronte l'epiteto *moestus* (a), nondimeno, in questo luogo l'aggiunto *trista* alla riva di detto fiume, non credo significhi *mesta*, *afflitta*, ec. come spiegano tutti ; perchè non dà rincalzo il dire : su la riva *sconsolata* del fiume *sconsolato* (la voce *Acheronte* valendo *privo di letizia*, secondo i grecisti). Bensì mi pare voglia dir piuttosto *cattiva ;* quella, cioè, alla quale convengon d'ogni paese tutti coloro, *che muojon nell' ira di Dio*. E siccome con questa spiegazione abbiamo il *mesto fiume* e la *riva malvagia* di esso, cioè un' idea di più, mi vi attengo. Senzachè l'interpretazione non è mia, ma sì di Dante ; e or or lo vedrai. — Lo sbaglio di

(a) Così Tantalo.

*Quod moestus Acheron pavent*

Senec. in *Thyest. Act. I.*

Infino al fiume dal parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando : Guai a voi, anime prave !
Non isperate mai veder lo Cielo :
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo, e in gielo :

molti Commentatori è nato forse dall' intendere *riviera* per fiume; il che può farsi : ma non qui certamente.

80. *No 'l mio dir gli fusse grave,* che il mio parlare non gli fosse di noja.

81. *Dal parlar.* Così leggono Bart., Ros., Pogg., Ardill., Bruss., Bod. e 4 Codd. parig. (4 altri leggono *del parlar;* che può tenersi per equivalente). U. Foscolo adotta questa lezione perchè « men del *di* « *parlar* della Volg. ed altre Edd. richiede una postilla grammaticale. »

82, 83. « Non sarebbe già stato di suo genio il rappresentare Caronte « come un orrido nocchiero, cui pende dal mento molta barba bianca « ed incolta, ed a cui un lordo cencio sta appiccato per un nodo alle « spalle (*a*). A Dante bastò il chiamarlo *Un vecchio bianco per antico* « *pelo;* dove la parola *antico* è quella circostanza viva, quel tocco forte « che dà risalto all' immagine. » G. B. Baocchi (*b*).

85. *Lo Cielo,* in doppio significato : di luce *sensibile,* perchè l'aere infernale è *senza stelle;* e di luce *intellettuale,* perchè costoro *hanno perduto il ben dell' intelletto* (la beatifica visione, Iddio). — I dannati poi di questo mondo non vedono *lo Cielo,* perchè non hanno *il potere di filosofare :* secondo dice Dante, che il vizioso « non vive uomo, ma « vive bestia (*c*). »

87. *In caldo e in gielo,* « perchè nell' Inferno di Dante s'incontra « prima l'uno e poi l'altro » dice il ch. Rossetti. Ma questa chiosa non

(*a*) Æn. VI, vv. 298, et seqq.
(*b*) *Op. cit.*, lett. IIa.
(*c*) Conv., Trat. II, cap. 8.

E tu, che sei costì, anima viva,
Pàrtili da cotesti, che son morti :
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse : Per altra via, per altri porti,
Verrai a piaggia, non qui, per passare :
Più lieve legno convien che ti porti.

regge : poichè, nel 1° cerchio non c' è nè l'un, nè l'altro; nel 2° è la *bufera infernale* (e piuttosto fredda ; *gli spiriti mali menati da quella briga*, essendo comparati agli stornelli, che *nel freddo tempo*, ec.); nel 3° è *pioggia fredda e greve, grandine grossa*, ec. La verità è dunque il contrario dell' osservazione del Rossetti (*a*); e perciò diremo, che *in caldo e in gielo* significhi : « In ogni sorta di tormenti. » VENTURI.

88. *Anima viva*, cioè *virtuosa*. — « Chiama Dante *anima viva*, non « solamente perchè ancora fusse in vita, ma perchè non era morto nel « peccato, e non andava all' Inferno, come gli altri, cioè *non cadeva* « *ne' vizii.* » LANDINO.

Confessione preziosa per noi. Se non che il buon Landino (e il Vellutello, e quasi ogni altro Commentatore) dimentica di avere nel Canto I° supposto Dante smarrito nella *selva* de' proprii vizii; e questo, per dare una interpretazione morale a cose meramente *storiche* (o vuoi *morali;* ma d'impossibile applicazione al Poeta medesimo). Spiegando al modo di molti antichi (e di non pochi moderni, che perfidiano in ricopiarli), si cade spesso in contraddizione.

89. *Che son morti*, cioè *viziosi;* stando pure alla precedente chiosa del Landino.

90 al 93. « Veduto Charon, che Dante non si partiva da quelle altre « anime, disse, che egli verrebbe a passar *per altra via* e per altri « porti, e che più lieve legno del suo conveniva che lo passasse. « Intendendo del porto d'Ostia, posto in foce di Tevere, ove nel

(*a*) Si può salvare l'opinione del ch. Scrittore coll' intendere, che l'Inferno incominci soltanto dalla Città di Dite

« II° Canto del Purgatorio, in persona di Casella, finge che s'adunino « tutte l'anime di quelli, che hanno ad esser salvi, aspettando l'Angelo, « che in un vasello snelletto e leggiero le levi, e le conduca per mare « all' isola del Purgatorio. » VELLUTELLO.

Se la chiosa del Vellutello è vera, Caronte confessa implicitamente che Dante sarà salvo; e siccome par che faccia questa confessione a malincuore, e con istizza, dà poi motivo a Virgilio di dirgli (v. 94): *Non ti crucciare*, ec.

A me però cade in sospetto che Caronte non miri tant' oltre, ma le sue parole si riferiscano a cosa più presente; a quella, cioè, del passo dell' Acheronte (che Dante, o in un modo o in un altro, dovea pur passare). — *Verrai a piaggia per altra via* (e), *per altri porti* (ma), *non qui per passare.* — Esaminiamo.

Nessuno avvertì che *venire a piaggia* vuol anche significare giungere alla riva dov' uno *sbarca* (siccome *venire a porto* significa *entrare in porto*): dunque, *verrai a piaggia*, vale: *arriverai su l' altra sponda.*— *Per altra via*: in fatti l'*aria* è *via diversa* dall' *acqua*. — *Per altri porti* (il plurale pel singolare; licenza poetica), cioè *con altre barche;* i *porti* sono spezie di barche su i quali si varcano i fiumi; come spiega il Daniello. (Or ora vedremo qual è questo *porto,* mediante il quale Dante varcherà il fiume). — *Non qui per passare;* (*ma*) non (*verrai*) qui (*dentro la mia barca*) per passare (*all' altra sponda*). E ne rende subito ragione:

Più lieve legno convien che ti porti:

e, secondo me, la rabbia di Caronte nasce dal vedere

. . . . le leggi d' abisso così rotte (a),

che ad un mortale, anima e corpo, sia lecito varcar l' Acheronte; e, per di più, non aver bisogno del suo ministero.

Ottima poi è la chiosa morale (o vuoi allegorica) del Landino all' ultimo verso: « Perciocchè, chi scende ne' vizii va per la nave aggravata dalla « concupiscenza de' vizii: ma chi va per speculare (*come* DANTE) è « portato da volontà *pura e leggiera.* »

(a) PURG. I, v. 46.

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

94. *Non ti crucciare*, non ti adirare.

95, 96. « Così vuol Iddio, il qual solo può ciò che vuole. » LANDINO

97 al 99. Da quel momento in poi (*quinci*), le guance barbute di Caronte *fur quete*; cioè cessarono dai tremiti convulsi, che cagiona ordinariamente la rabbia, ec.

Nota, che Dante, allor quando prese « in gran parte dalle false « credenze il lieto o tremendo corteggio dei simboli e delle imma- « gini (*a*) » non lo fece per ciò, che « alcuni esseri mitologici, già « consecrati dalla poesia classica, presentano alla fantasia vivissime « pitture variate; » nè tampoco, perchè « la dottrina biblica c'insegna, « che *omnes dii gentium dæmonia* (*b*). » Chè s'egli è vero, che tutte le favole degli antichi sieno fondate in parte su la storia sfigurata e confusa (*c*); non è meno vero, che pure in parte presentano un senso allegorico morale, ben ravvisato dai filosofi Gentili. E fu questa la vera mente del Poeta nostro, quando introdusse nel suo Poema cristiano le paganiche divinità; di adombrare, cioè, sotto il nome di notissimi personaggi or questo vizio, or quella virtù. Ciò posto, rimarrà solo che determiniamo cosa simboleggino Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegia, le Furie, Medusa, i Centauri, le Arpie, Gerione, i Giganti, le Muse, Apollo, Giove (*d*), Minerva, ec.

In quanto a Caronte, chi lo fa simbolo della *Morte*, chi del *libero*

(*a*) VINC. GIOBERTI, *Del Bello*, § 10; *Del Bello artif. ortod.*

(*b*) GABR. ROSSETTI, *Op cit*, t. I, p, 94.

(*c*) Parere de' primi Padri della Chiesa.

(*d*) Nel VI del Purg°, ove Dante chiama GESÙ CRISTO: *sommo Giove per noi crocifisso*, vedi l'uscita alquanto ignorante del gesuita Venturi. — A che ti mena il commentare *per ubbidienza!*

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,

*arbitrio*, chi del *Tempo*, ec. A me piacerebbe assai più di fargli figurare il *Vizio* in genere, che, impadronitosi dell' anima, l'uccide, poi la conduce all' inferno; al rimorso, cioè, della coscienza. — L'Ab. Banier, parlando dell' etimologia di Caronte, dice, che non sa « *Par quel hasard son nom marque la joie et l'allégresse* (*a*). Quest' accidente favorisce la nostra idea. In fatti; se il *Vizio* si appresentasse con le proprie sue forme verrebbe sfuggito e abbominato da tutti: ma, vestendo la larva della contentezza e del tripudio, seduce gl' incauti e poi ne fa preda; e trattasi finalmente la maschera, e riprese le vere sembianze, minaccia (come Caronte), e mena l'anima infelice al dovuto gastigo (*all' altra riva*),

Nelle tenebre eterne, in caldo, e in gielo:

diresti nel *caldo* della vergogna, e nel *gielo* del timore; effetti immediati della causa *Vizio* (*b*).

100. Il Cod. Cass. (come pure il Bruss.) legge:

Ma quelle *genti*, ch' eran lasse e nude.

Il P. Ab. di Costanzo nota, che questa lezione « rende più sonoro il

(*a*) *Explication historique des Fables*, Paris, 1747, t. II, p. 284.

(*b*) In riguardo all' introduzione degli esseri mitologici, l' illustre Carlo Nodier si esprime a questo modo: « L'Enfer d'une « théogonie particulière aurait été trop « étroit pour une si large invention. Il fal- « lait que Dante s'y précipitât, sur le tor- « rent des siècles, sans ménagement pour « les formes circonscrites d'une timide épo- « pée; et ce qu'il a conservé des idées « universellement reçues est au contraire « une concession très-ingénieuse et très- « légitime au mythisme de son époque, qui « était de sa propre nature une des pièces « essentielles de la *Divine Comédie*, mais « qui ne pouvait en former l'âme exclusive « dans cette conception de géant. Aussi « l'Enfer de Dante ne ressemble à aucun « des innombrables enfers, que la sombre « mélancolie des poëtes a inventés, et qui « rappellent plus ou moins entre eux le « *vade in pace* du monachisme, et la cham- « bre des tortures de l'Inquisition. Dans « son architecture colossale, il contient « tous les enfers, et il est propre à rece- « voir pendant les siècles éternels toutes « les générations des méchants. » (Rêveries, III, *Du fantastique en littérature*.)

Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
    Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

« verso » : ed è appunto per questo che si vuol rigettare come cattiva. In fatti qui non occorre un verso *sonoro*, ma invece un *cascante*, che tratteggi, direi così, la stanchezza di quelle anime sciagurate : onde poter dire col P. Cesari : « Sentito voi andamento allassato e balenante « di questo verso (*a*)? »

L'aggiunto *nude* poi, che dà qualche fastidio all' Editore Romano, mi sembra anzi adattatissimo, e ricorda quello di Giobbe : Nudus *egressum sum de utero matris meæ, et* nudus *revertar illuc* (*b*).

Checchè ne sia, gli Edd. Pad. dicono che *genti* è « lezione bellissima ; » e trovano che quella parola ha « più analogia colle espressioni seguenti : « *Cangiàr colore, ec.* » — Peccato, ch' ei non si ricordassero del *simulacra modis pallentia miris* di Lucrezio. — Rileggi la nota al v° 66 del Canto I° : e non dimenticare, che le *anime* di Dante sono appunto i *simulacri*, di cui parla il Poeta della *Natura*.

102, 103. *Le parole crude*, quelle cioè de' vv. 84 e segg.

*I lor parenti*. « Gli antichi loro progenitori, ch' erano le cagioni « rimote, che gli avean fatti nascere. » Volpi.

104, 105. « *Il seme di lor semenza*, gli Avi ; e *il seme di lor nasci-* « *menti*, i Padri. » Magalotti.

(*a*) Assai prima del P. Cesari, il ch. *Rivarol*, parlando del nostro Autore, fece un' osservazione generica bellissima : « Souvent, dans la peinture de ses supplices, « il emploie une fatigue de mots, qui rend « merveilleusement celle des tourmentés. » (*Op. cit*, *Disc. prél.*, pag XXIX.) — Ora, se vuoi, adotta la lezione *genti*, perchè « rende « il verso più sonoro. »

(*b*) Cap I, 21. — I versi 133-4-5 del XXIII del Paradiso, sono una quasi traduzione del detto di Giobbe :

Quivi si gode, e vive del tesoro,
Che s' acquistò, piangendo nell' esilio
Di Babilòn, *dove si lascia l' oro*.

cioè, donde si parte *nudi*

Poi si ritrasser tutte e quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie :
Batte col remo qualunque s' adagia.

107. Ecco la *riva malvagia*, perfettamente identica alla *trista riviera* del v° 78. — Non c' è passo dubbio di Dante, ch' ei medesimo non lo dichiari o prima, o poi — lo ripeterò mille volte; perchè suggerirà forse l' idea di far commentare la Commedia da Dante medesimo. —

110. « Accennando qual prima, e qual poi vuol che s'imbarchi. » VELLUTELLO.

111. *Accenna con gli occhi di bragia*, e poi *batte col remo*, ec.

Il Biagioli (copiatore di quanti l' han preceduto) nota, che: «*Adagiarsi* «significa qui *andar a suo agio*, esser lento.» — Ne dubito forte; giacchè più versi sopra il Poeta ha detto che l' anime *son pronte di trapassare*. Senzachè se fosse vero quel, che afferma il Biagioli, bisognerebbe dire che il remo di Caronte avesse una lunghezza, per lo meno, tre volte maggiore di quella della famosa lancia d' Orlando, di cui stà scritto, che

. . . . . . fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia . . . . . . . . . . (a) :

e siccome que' *sei* non son ranocchi, ma guerrieri, pensa, amico lettore, che bagattella di lancia; e che bruscolo doveva essere il remo di Caronte, se con esso ei poteva battere le ombre che *andavano a loro agio*... a cinquanta passi distanti.

Il Daniello spiega : « Batte col remo qualunque cerca nella barca il « sito più agiato e comodo. » E già due secoli prima il Boccaccio avea « detto » : *Qualunque s' adagia* a sedere, o in altra guisa. » Ed è

(a) Fur., C. IX, vv. 68-9

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell' altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;

spiegazione, che si confà meglio a *quell' anime, ch' eran lasse;* checchè ne dica il Magalotti, che la chiama *sproposito;* senza ricordarsi (come pure lo dimenticava il Biagioli) del *sì pronte di trapassar* (v° 74), del *pronti sono al trapassar del rio* (v° 124), e della *tema che si volge in disio* (v° 126): cose tutte che ostano, e al *si trattiene* di esso Magalotti, e all' *andar a suo agio* del grammatico Genovese. E nota accuratamente lo Scolari, che « dal 70 al 120 verso, Dante non fa che « rappresentare la *foga* delle anime dannate, che, stimolate dalla divina « Giustizia, passano l'Acheronte. »

E Caronte *le raccoglie,* cioè « le riceve nella sua barca » (osserva bene il P. Lombardi); e quando vi son dentro, batte col remo quelle, che si accomodano, si siedono, si sdrajano, ec. L'atto poi di Caronte di dar del remo a qualunque d'esse anime s'apparecchia ad accomodarsi in fondo alla barca, è le tre volte più comico dell' altro; quello cioè di batterle, quando non entrano sollecitamente. E siccome Dante, non contento di punire i viziosi, vuol anche schernirgli (osservazione da non perderla d'occhio); ne nasce che sia la nostra la vera interpretazione dell' *adagiarsi.*

112. *Si levan le foglie.* — « DANTE dava a ciascuna cosa il movimento « ed atto proprio; e qui è il mirabile. » P. ANT. CESARI.

113, 114. *Vede alla terra*, lezione adottata pure da Ugo Foscolo.

La Volg. legge senz' anima: *Rende alla terra.* — I Codd. Antaldino, Vat., Ang., Caet., Bart., Maz., Ros., Ardill., Bruss., quasi tutti i Codd. della Parig. (*a*), il Boccaccio e l'Aldo leggono: *Vede alla terra.* — « Notisi che Giobbe, con metafora ardita, attribuisce all' albero l'odorato: *od odorem aquæ germinabit* (*b*), e che Dante, con pari « ardimento, raffigura il ramo ignudo in atto di vedere sparse al suolo

(*a*) Il n° 7259 legge:
*Vede cadute a terra le sue spoglie*

(*b*) Cap. XIV, 9.

Similemente il mal seme d' Adamo :
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna ;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,

« le proprie spoglie. Immagine divinamente poetica, di cui la « grand' anima del Tasso (*a*) sentì talmente l'efficacia da proporla per « modello di quelle traslazioni dalle cose animate alle inanimate, che « giovano a destare la commozion degli affetti. Che se non fosse per la « mia deliberazione di non denigrare alla fama degli Accademici (*b*), « sarei tentato a sospettare aver eglino abbandonata questa lezione, « non per convincimento di mente, ma per ruggine d'animo contro il « Grande, che l' avea cotanto esaltata (*c*). In fine si pensi, che un vero « assioma dell' arte poetica è questo, che Dante medesimo propone « nella *Vita nuova*, cioè che i Poeti devono *attribuire senso e ragione* « *alle cose inanimate;* e poi si deduca quale delle due lezioni debba « essere stata dall' Autore prescelta. » QUIRICO VIVIANI.

116, 117. *Gittansi*, cioè *le anime.*

« Lo *richiamo*, che è fatto di penne e di cuojo, a modo d'una ala, « con che lo falconiere lo suole richiamare (*il falcone*), girandolo tuttavia « e gridando (*d*). »

119, 120. « Dimostra, per la tanta frequenza d'anime a questa riva « l'infinita turba degli sciocchi. » VELLUTELLO.

121. Risposta di Virgilio alla domanda di Dante (vº 72).

« *Figliuolo*, perchè il discepolo deve essere e in reverenza, ed amore.

(*a*) Poet. Disc III

(*b*) Peccato, che il Sig. Viviani, il quale era sì tenero della *fama degli Accademici*, nol fosse ugualmente di quella del celebre (e, senza paragone, di lui più dotto) Ugo Foscolo !

(*c*) Coincidenza singolare ! l' anno della morte di Torquato (1595) fu quello della prima Edizione della Commedia, procurata dagli Accademici.

(*d*) F. DA BUTI. V. il Vocab. alla voce *logoro*.

Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:

« in luogo di figliuolo al precettore; e così il precettore deve esser *cortese* « e liberale della dottrina verso il discepolo; non come molti che, o per « avarizia, o per invidia non insegnano quanto potrebbono.» LANDINO.

« *Cortese*, perchè Virgilio risponde ora a Dante senza aspettar altra « rammemorazione. » ANT. CESARI.

Ricorda l'osservazione fatta a' vv. 113 e 134 del Canto II.

122. Que' peccatori, cioè, che muojono senza pentirsi. — Ma nota, che non si tratta già di quel pentimento, ch' è figlio della stolta paura del Diavolo (paura alimentata con arte somma nell' anima de' ricchi viziosi da chi *merca* CRISTO *tuttodì*... per dirla dantescamente): ma sì della compunzione del cuore, della vera contrizione; la quale essendo una grazia celeste, non si può comprare, nè vendere da chicchessia. E non dimenticare, che una *lagrimetta* calda d'amore, *toglie* più facilmente *l'eterno* d'uno al Demonio (*a*), che non tesori scialacquati ad ingrassare bugiardi, i quali ti pelano; ma non son paghi d'averti pelato, se poi, nelle loro combriccole, non ti fanno argomento de' più sguajati motteggi... Che l'è poi una bella consolazione per te!

123 al 126. Il timore, che hanno della *divina Giustizia* insecutrice, si muta in *desiderio* ardentissimo di passar l'Acheronte... « eleggendo « de' due mali quello, che giudicano essere il minore; perchè più « temono d'essere transgressori di quello, che già la divina Giustizia « ha determinato di loro, che le pene eterne dell' Inferno, alle quali « da essa divina Giustizia erano stati dannati. » VELLUTELLO.

127. « È buona l'anima di Colui, che va all' Inferno, per avere la

(*a*) PURG. V, 105-6-7.

« cognizione de' vizii, acciò che se ne possa guardare, *come faceva* « DANTE. » VELLUTELLO.

Altra confessione preziosa per noi, e bastantemente incomoda e nojosa a coloro, i quali vogliono assolutamente che DANTE fosse *vizioso e peccatore*. E nota curiosità : gli antichi Commentatori chiosano questo verso in modo da far capire, che (a malgrado di quanto dissero in sull' aprirsi del Poema) essi tengono DANTE per uom virtuoso; e i moderni, loro copisti, lo passano liscio liscio — vergognosi o no della collisione —. Sicchè tu vedi ne' primi una contraddizione felice; e ne' secondi una bastante mala fede. E questi ultimi poi ti obbligano a convincerti ognora più, che non c'è verso della Commedia, il quale non getti a terra la loro interpretazione.

« Sognano, a parer nostro, que' Commentatori » — dice il ch. Monsig. Fabbroni — « che a disonor di DANTE attribuiscono quel, ch' ei dice « nel principio della Commedia, che *trovandosi per una selva oscura*, « cioè in una vita piena d'ignoranza, di errori e di sregolate passioni, « fosse assalito da tre fiere, simboleggiate pe' tre vizj capitali, *lussuria*, « *superbia* ed *avarizia*. Imperocchè l'allegoria di questo luogo e di « tutti i Canti dell' Inferno, benchè diretta alla correzione dell' uomo « vizioso, racchiude però una porzion d'istoria, non già di vizj, di cui « il Poeta fosse macchiato, ec. (a). » E segue a dire, come il dotto Canon. Dionisi abbia maravigliosamente liberato Dante dalle indegne e mal fondate accuse, che gli hanno apposte i suoi interpreti. — Ora, che più di mezzo secolo dopo, si trovino ancora di quelli, che appuntano sconciamente di vizj il grande Alighieri, è fenomeno talmente strano da non saperne ben definir la natura (b). Osserviamo per altro, che

(a) Elog. cit.

(b) Lo scopo di coloro, a' quali giova assolutamente, che Dante sia stato lordo di vizj, non è già tanto misterioso, che non lo ravvisino a prima giunta anche i meno oculati. Ognuno può riprender le colpe de' più eccelsi personaggi : ma le invettive di scrittore vizioso fan poco o niun pro; dove quelle di virtuoso riescono d'immensa efficacia. Ora — argomentano — se ci vien fatto di provar Dante vizioso, nullo o pochissimo sarà l'effetto delle magnanime ire sue contro le tristizie dell' universale, e specialmente de' membri della Chiesa (chè questo è il dente, che loro duole). Ma non s'appongono; perchè quel vero perderebbe, certo, un validissimo appoggio, venendogli a mancare l'autorità somma del gran Ghibellino (e la stigma poetica essendo immortale); pure ci rimarrebbon le storie, le quali tutte parlan tanto e sì chiare, che poco monterebbe l'aver distrutta una prova di più. — Ritengano adunque i buoni Italiani, che Dante fu il virtuosissimo e il sapientissimo de' tempi suoi, e lascino gli altri sognar d'*igno-*

costoro son più implacabili de' Fiorentini medesimi; i quali, nel 1373, nominarono un pubblico lettore della Commedia *a' prieghi di molti cittadini, che desideravano* ACQUISTAR VIRTÙ (*a*) : esempio seguito poi da' Bolognesi, Pisani, Veneziani, Piacentini, ec.

E, poichè m'è venuto detto di queste cattedre, non lascerò di toccare un' opinione, suggeritami dubitativamente, ed è questa : la Corte Romana, veduta l'impossibilità non che di distruggere, ma d'inibir la Commedia, avrebbe mai tentato di subornarne i Lettori, onde al significato storico sostituissero il morale? e, per di più (aggiungerò io), facessero di quest' ultimo senso un' applicazione tutta a scapito di Dante? Probabilissima idea, che l'angustia del tempo mi toglie di confortar di prove, come forse il potrei. Ricorderò solo che primo lettore della Commedia fu il Boccaccio; e che Messer Giovanni (nell'Ottobre del 1373) avea già varcati gli anni sessanta, ed erasi (probabilmente) già pentito del Decamerone. Ora, qual maraviglia, che a provar sincero il suo pentimento (e sovrattutto per morirsene in pace) ei desse ascolto alle insinuazioni della *Lupa* (che, secondo il solito, avrà messo innanzi la scusa di sfuggire ogni scandalo), indottovi fors' anche dal comando e dai fiorini della sua Repubblica, non meno interessata al travolgimento delle dantesche intenzioni? (Parlo de' *fiorini*, e ne ho quasi vergogna : ma il fatto si è, che il povero Boccaccio stentava miseramente la vita; e a sessant'anni è cosa un po'dura... non gli aveva Dante, allorchè scrivea dolorando : *Urget me rei familiaris angustia*(*b*)).

*ranza* (col Venturi), e di *vizj* (con molti). Perchè se le opere sono l'incarnazione de' pensieri, come suol dirsi, questi son dunque gl'informatori di quelle. Ora, da una causa eccellente, come potrebbe nascere un pessimo effetto? E dov'è il filosofo morale antico o moderno, che, non dirò più, ma solo al par di Dante, abbia esternate idee pure e sublimi intorno all'Amore, alla Nobiltà, alla Virtù? Se principii sì eletti avessero partorite conseguenze tanto volgari o viziose, sarebbe questo il massimo de' miracoli, perchè sovvertitor d'ogni legge, che governa il mondo morale.

(*a*) Vedi il decreto originale nel t. I della Storia dell'Università di Pisa, di Monsig. Fabbroni.

(*b*) Epist. dedic del Parad. a Cane dalla Scala. Vedila in quasi tutte l'Edd. della Commedia. — Fatto si è che nella Vita di DANTE il Boccaccio fa vista perfin d'ignorare cosa fossero in Italia i partiti guelfo e ghibellino : dico *fa vista*; perchè l'apporgli seriamente di non averlo saputo, come fece taluno, è cosa, a mio credere, piuttosto ridicola. E così nel Commento, ch'ei dettò sopra alcuni Canti dell'Inferno, tu rinvieni quante vuoi allusioni *morali*, ma di *storiche* nè pur un cenno. Nè io per tanto crederò mai, che il Boccaccio ne fosse interamente all'oscuro..... Eh dio buono! anche oggidì, quantunque la mala Chiesa non sia più l'ombra di quella potente ch'ell'era, quanti non la piaggiano ... (mi asterrò dal dir come)?

E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
E balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;

129. Che cosa *suona*, cioè significa *il suo dire :*

E tu, che sei costì, anima viva, ec.

130 al 132. Finito (*ch' ebbe Virgilio di dirmi*) questo, la buja campagna tremò sì forte, che la mente (cioè *la memoria*) dello spavento (*che allora provai*) mi bagna ancor di sudore (*ogni qual volta ci penso*). Così, credo, i migliori.

133 al 135. La Volg. e la Nid. leggono : *Che balenò;* e il P. Lombardi cita un passo di Cicerone (*a*), secondo il quale s'ha ad intendere, che la *luce vermiglia* nascesse dal *vento :* il C. Magalotti, all' opposto, dice, che fu il *vento*, che nacque dalla *luce vermiglia*.

Nella nostra lezione (ch' è dell' Aldo) non è nè questo nè quello. La *terra lagrimosa*, bagnata, cioè, dalle lagrime de' vili e degli egoisti, sprigionò vento; e « questo è conforme la volgare opinione, che crede « il *terremoto* prodursi da aria serrata nelle viscere della terra. » (MAGALOTTI); poi *una luce vermiglia balenò*, cioè lampeggiò, e vinse ogni sentimento del Poeta; cioè lo fece, non addormentare, ma sì tramortire, come chiosa il precitato scrittore (*b*).

(*a*) *De Divinatione* lib II, n. 44

(*b*) È cosa notabile, che nella Scrittura, uno de' tre fenomeni suaccennati annunzii quasi sempre l'arrivo d'un Angelo, o accompagni la parola di Dio : *Et ecce terræmotus factus est magnus Angelus enim Domini descendit de Coelo* (MATTH., XXVIII, 2) - *Respondens autem Dominus Job* de turbine, *dixit* (JOB, XL, 1) *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis* (EXOD., III, 2).

Il Biagioli, forse per aver letto, che un Angelo portò per aria il Profeta Habacuc da Gerusalemme a Babilonia, s'è immaginato che Dio mandasse pure un Angelo al Poeta nostro, onde fargli passar l'Acheronte. Ma prima di tutto l'erudito grammatico avrebbe dovuto ricordarsi, che la novelletta di Habacuc fu bastantemente derisa da S. Girolamo nel Prefazio a Daniele. E secondariamente, che la sola angelofania, che abbia luogo nell' Inferno, quella, cioè, che il Poeta, volendola ben notata, descrive mirabilmente, è al IX° (vv. 64 e segg.), quando si tratta di cosa importantissima, qual è l'apertura delle porte di Dite; e a caso veramente disperato: quando, cioè, non solo Dante, ma Virgilio pure si trova imbrogliatissimo. E Dante non era tal uomo da sprecare sì pazzamente gli argomenti estremi, il *Deus intersit* (a).

Comunque siasi, il Biagioli afferma che Dante fu portato per aria da un Angelo, e deposto sull' altra sponda: e poi sclama: « Niuno aveva « pensato sinora a spiegare questo mistero! » Come *niuno?*

*Ond' esta oltracotanza in te s' alletta?* (b)

E quelle parole di quattro secoli fa: « Adunque manda (*Iddio*) l'Angelo, che l'addormenti (*il Poeta*), e addormentato lo passi » non l'aveva egli lette nel Landino? O sì o no: se *no*, è negligente; perchè prima di sclamare *niuno* bisogna conoscere *tutti*: quando poi *sì*, nessuno ignora qual nome si competa a chi invola impudente l'altrui. Ma impudente e goffo ad un' ora; perchè il Commento del Landino, come non tanto raro, può venire a mano di chicchessia, e smascherar la menzogna (c). E il Magalotti — dietro il Landino — non aveva egli spiegato, che in quella *luce vermiglia* si doveva intendere l'apparizione d'un Angelo, che fece a Dante passare il fiume? — Ma poi; fosse pur vero quel *niuno* entusiastico del Biagioli: che mai proverebbe? — Ogni qual cosa conferisce al bello poetico Dante la esprime con ogni proprietà e vaghezza: riesce quindi peggio che inutile lo indagar quelle, di cui non fa espressa parola, e ch' egli accenna quasi *mistero;* belle finchè si rimangono tali; ma, direi quasi, puerili, quando sieno partitamente

(a) Hor. de Art. poet. v. 191
(b) Inf. IX, 93.
(c) Di cotesto Biagioli avrebbe detto S. Girolamo, che gli era « *satis ad loquendum promptulus* » — Praef. in Dan.

E caddi, come l' uom, che il sonno piglia.

spiegate, come son nel Biagioli l'annunzio, il viaggio e l'apparizione dell' Angelo. — Io non so più in là di questo : Dante deve passare, e Dio non vuol ch' ei sappia in che modo; sicchè lo spaventa con un *terremoto,* lo sbalordisce con un *vento,* lo abbarbaglia con un *lampo,* e lo fa cader tramortito come un uomo sopraffatto dal sonno : e in sul principio del Canto seguente piacerà a Dio di *rompergli il sonno* mediante *un grave tuono.* — Se tutto avesse a descriversi minutamente (come l'ingegnere una macchina a vapore od altra simile), addio poemi; muterebbero nome, e diventerebber gazzette, o qualcosa di più seccante... quando l'impossibilità non ostasse. Il fatto si è, come osserva l'ingegnoso Rossetti (e fu già opinione ipotetica del Magalotti), che Dante venne passato da Virgilio; il quale lo passa pure dal 2° al 3° cerchio; ed in altre occasioni se lo prende in braccio e lo trasporta colà dove occorre (*a*). Ed ecco il significato de' vv. 68-9 del Canto II° :

E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta . . . . . . . . . . . . . . . .

cioè, in qualunque occasione difficile o pericolosa (come ivi è detto) ajutalo, ec. (*b*).

136. La Volg. legge : *cui sonno piglia :* lezione preferita dagli Accademici; perchè, diresti que' benemeriti aver voluto farla da precettori al

(*a*) Inf., c. XIX, vv. 34 e segg. — *Ibid*, c. XXIII, vv. 37 e segg., ec. — E forse anche qui vien ordinato a Virgilio di passar Dante all' opposta riva; ma non si vuole poi che questi lo sappia, onde in altre difficili occorrenze, fidandosi troppo nell' ajuto di quello, non avesse a mostrarsi men coraggioso e prestante.

(*b*) Chi voglia escludere assolutamente quest' ultima opinione si attenga senza più a quella di G. B. Brocchi : « Egli non fece « già questo tragitto nè in barca, nè per « qualche ponte; ma essendosi coricato « sull' erba per dormire » (*a tutto mi sottoscrivo, tranne a questo coricarsi sull' erba per dormire*) « quando si svegliò si « trovò prodigiosamente tradotto all' altra « riva. Dante si serve più d' una volta di « questa maniera compendiosa di viaggiare « Allorchè s' abbatte in qualche passo sca- « broso, che non si può superare che con « molta fatica, si spedisce col mettersi a « dormire (*come sopra*), e farsi traspor- « tare in anima e in corpo al luogo desti- « nato. I Comentatori, che scorgono da per « tutto cose alte e recondite, vogliono che

Poeta nostro, od avuto paura di accoglierne i più vaghi idoleggiamenti. E fu certo per l'una o l'altra di queste ragioni che espunsero le lezioni poetiche *tremesse* (del C. I, v° 48), e *Vede* (di questo, v° 114); sostituendovi il nebbioso *temesse*, e il freddissimo *Rende*. Ma la lezione di 6 Codd. della Parig., del Bart. e del Bruss., ch' io seguo, è di gran lunga migliore, perchè fa immagine; e, se non m' inganno, è imitazione di quel bellissimo Ciceroniano : ME, *et de via*, *et qui ad multam noctem vigilassem*, *arctior*, *quam solebat*, SOMNUS COMPLEXUS EST (*a*).

« sotto questi sonni s' asconda qualche mistero. Ma io credo che il Poeta si sia servito di questo mezzo, perchè vide che « gli tornava assai comodo, attesochè gli « risparmiava la briga di entrare nel racconto di tante particolarità, e facea avanzare più sollecitamente l'azione. »*Op. cit*, lett. II.

(*a*) Fragm , lib. VI; De Republ , c. 1.

# EPILOGO

## DEL CANTO TERZO.

Varca Dante la porta infernale, dopo d'averne letta la paurosa iscrizione. Tra essa porta e il fiume Acheronte (un quasi vestibolo dell' Inferno) son puniti gli sciaurati oziosi ed egoisti, che vissuti nella infingardaggine, ed abborrito da qualunque operosità favorevole alla Patria, nulla fama di sè lasciarono al mondo. Le costoro anime piangono, e sospirano in compagnia del coro malvagio degli Angeli neutrali. Dante ne chiede a Virgilio, ma viene sgridato da lui, perchè si occupi in ragionare di que' vigliacchi, i quali meritan solo ch' uno li guardi, e passi. Onde il Poeta si contenta di guardarli; e, così facendo, riconosce l'ombra di Papa Celestino V,

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Giunto poi su la riva del fiume sconsolato, ecco venir per nave Caronte (il quale, come s' è detto, può figurare il Vizio in genere, che mena l'anima peccatrice all' eterno gastigo; diresti, al rimorso incessante della coscienza).

*Il* nocchier della livida palude

minaccia le anime de' *morti* (cioè de' viziosi), e impone a Dante anima *viva* (cioè virtuosa) di segregarsi da loro. Ma non vedutolo ubbidire, si ricorda del decreto celeste, che vuol Dante tradotto all' opposta riva, onde possa visitare il *doloroso regno*. Gli annunzia quindi stizzosamente

ch' ei passerà per altra via, ed altra barca : e Virgilio, a far intendere al Poeta nostro, che Caronte ha ragione di lagnarsi di lui, gli fa sapere, che la nave del nocchiero infernale :

. . . . . . non passa mai anima buona.

Dopo di che un terremoto, un vento ed un baleno disanimano Dante, il quale cade a terra

. . . . . . come l' uom che il sonno piglia.

Virgilio si approfitta del di lui letargo per passarlo all' altra sponda (a).

(a) Nota anche qui paralellismo, o vuoi contrasto singolare. Caronte (*vizio guelfo*) passa i *morti* (i guelfi viziosi); e Virgilio (*virtù ghibellina*) passa il *vivo* (il ghibellino virtuoso).

# POSCRITTA.

Tale e tanta è la stima, e la gratitudine, ch' io professo per chiunque si è affaticato o poco, o molto, o bene, o male intorno alla Commedia di Dante, che farà meraviglia a chi sa di questa mia predilezione, ch' io mi scateni di quando in quando contr' alcuni valenti, ed in ispecie contro al Biagioli; anzi, dovrei dire, contra quest'ultimo solo. Che se mi accade talvolta di non pensarla a modo di que' benemeriti, che procurarono od arricchirono la rinomata Edizione Padovana della Minerva, o come alcun altro commentatore più recente, non è già per amor di litigio — indegno affatto delle Lettere; — o per isfoggiare una dottrina — ch' io non mi sento d'avere; — o per ismania di novità; od anche meno per avversare a tale, o tal altro scrittore..... tolga Iddio! (E come il potrei? di quanti nomino, e da cui dissento, non conosco pur uno; quindi, anche volendo, mi riuscirebbe impossibile il cercar l'uomo nell' opinione,

ed assalirlo in quella). Bensì l'amore da me avuto al divino ALIGHIERI, e un po' di studio, che ho posto nelle Opere sue; le conseguenze rilevantissime (a parer mio), che l'interpretazione della Commedia può fruttare all'Italia nostra — ottime, quando vera e sincera; funeste, se ipocrita o falsa; — non che il desiderio di agevolarne i misterj a due cari giovinetti (i quali, spero, non dimenticheranno giammai, che son figli d'uomo italiano),.....; ecco i motivi della mia debole fatica: e valgano a spiegare questo primo Saggio, non che il modo con cui verrà disimpegnato il rimanente. Che s'io fossi stato più ingegnoso e più dotto, mi sarei provato a scrivere assoluto in pro della Gioventù italiana. Ma — dato il caso di questa dottrina e di cotesto ingegno — forse che il mio libercolo non avrebbe ottenuto di esserle noto giammai. Senzachè, i benemeriti precitati, ed altri molti, non provvidero essi alla copiosa istruzione della medesima? e non ne sembra ella paga? (È vero, che riflettendo talora a quella inoppugnabile sentenza : *Chi insegna, regna*..... v'ha chi freme e s'adira : e bramerebbe, non foss' altro per un minuto secondo, gli venisse concessa da Dio l'onnipotenza). Ripeto, dunque; contro il solo Biagioli : perchè gli altri Commentatori (da' quali m' è già accaduto più d'una volta, e m'accadrà in séguito di dissentire) non mi faranno, spero, il torto di credere, ch'io li confonda con quel pedante; del quale, veramente, io non avrei dovuto far motto; sì perchè « non si deono menzionare « le imperfezioni se non d'artefici segnalati, come più « malagevoli ad esser conosciute e più pericolose ad esser « imitate, per l'autorità del nome..... (*a*); » e sì perchè,

(*a*) Card. SFORZA PALLAVICINO, cit. dal MURAT. nell'Op. *Della perfetta Poesia*, Lib. I, Cap. 2.

in sostanza, il Commento di lui non contien nulla di nuovo. Ma il vedere quel grammatico inurbano tanto ed ingrato con tutti, muove la stizza anche ai più pacifici. Dico *inurbano;* dacchè svillaneggia ogni tratto coloro. che non la pensano come lui, vivi o morti; e fra questi ultimi specialmente i PP. Venturi e Lombardi. E perchè mai? Credi forse, per aver eglino esposte idee false, illiberali, meschine? Nè tanto, nè quanto : ve ne fossero pur di tali ne' Commenti di que' Padri, che poco se ne cura il Biagioli : bensì li proverbia per una *copula,* gl' insulta per un *aggiunto* (*a*). Lo chiamo poi *ingrato ingratissimo;* perchè quanto v' ha di buono nel suo Commento ci l'ha ricavato da tutti coloro, cui fa villania, e, mutate alcune voci, datolo per suo. — Un' altra ragione per farne parola.

Il lavoro del Biagioli fu stampato in Parigi nel 1818-19, e *transeat;* ma, nel 1820, venne ristampato in Milano da Giov. Silvestri : ora, sentiamone il perchè : « Per con« senso di molte dotte persone, Egli (*il Biagioli*) è in ciò « riuscito assai felicemente, sì *correggendo* molti sbagli

(*a*) Un amico mio pretendeva assolutamente che questo nascesse, perchè il Biagioli — prima di tor moglie — era frate, come i due Commentatori suddetti : gesuita il primo, francescano il secondo. Se il fatto sta, l'osservazione è alquanto aspretta, ma vera pur troppo; e ricorda que' versi di Messer Lodovico :

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i *frati*
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno, e ch' asini *sfacciati,* ec.
Sat. VI, vv. 22-3-4-5.

Il testo volgato porta *preti, indiscreti* ec. : la variante è d' un Codice testè rinvenuto.

« di chi commentò Dante prima di lui, sì *schiarendo* « molti passi controversi, e sì *facendo risaltare* tante bel- « lezze, che per l'addietro non erano state osservate. » — Solito vischio librario per acchiappare merlotti : e, in poche parole, cotesto vischio non racchiude meno di tre solenni menzogne. In fatti : 1° Il Biagioli *non ha corretto nessuno sbaglio :* nella lezione del Testo ha conservato tutti quelli veramente goffi della Volgata, non che resistito platealmente alle buone emendazioni proposte dal Dionisi, dal Lombardi, dal De-Romanis, e da varj altri (*a*); e nelle note ne ha copiati non pochi, massimamente storici. 2° Il Biagioli *non ha schiarito nulla ;* perchè unico distintivo del di lui Commento si è, che la sua prosa è sempre intralciatissima, e non di rado più oscura del testo di Dante, cui si pretendeva di elucidare (*b*). E 3° finalmente; il Biagioli *non ha fatto risaltare nessuna bellezza,* che Tasso, il Magalotti, Rosa Morando, il Muratori, il P. Berti, il Brocchi, l'Alfieri, il P. Cesari, il Cav. di Cesare, Monti, Perticari, Foscolo e cent' altri — omessi per brevità — o di proposito, o per incidenza, non abbian fatto *risaltare* o prima, o meglio di lui. Che se il Commento del Biagioli fosse venuto alla luce, quando gl' *Infarinati* e gl' *Inferrigni,* e chi so altri? (che tutti sarebbero d'infame se non fossero di ridicola memoria) perseguitavano a morte il

(*a*) Tralascio le storpiature infinite, ch' egli accolse premuroso, a piaggiare gli Accademici fiorentini.

(*b*) Il ch. Rossetti dice molto bene a questo proposito : « Quasi tutti co- « loro, che hanno annotata la Divina Commedia, han fatto uso di una lin- « gua sì ricercata e sì preziosa (detta da essi pura), che spiegarono sovente, « come suol dirsi, *ignotum per ignotius*. Or qual consiglio fu quello di « voler render chiaro ciò ch'è oscuro, per quel mezzo stesso, per cui quello « è oscuro? » Op. cit. Vol. I, a car. XVII.

Cantor della Croce, non dico: tanta è la leccatura, l'affettazione, la grettezza, le inezie grammaticali, son tanti specialmente gl'insulti e le villanie, che vi si leggono, da capirne fino a certo segno la voga, o almen che sia la ristampa..... Ma l'Italia non abbisogna oggimai di chiosatori siffatti; i quali stimano gran faccenda della vita una *congiunzione* o un *interposto*, e per cose di tanto affare insultano i più rispettabili e benemeriti letterati. Certo; allorchè uno scrittore — fosse pur Dante redivivo — in quell' ordine d'idee, che più delle altre sono vitali, si esprima in modo contrario (o dubbio soltanto) al decoro e alla felicità della Patria; allora non si vuol ricorrere a circonlocuzioni oratorie, bensì andargli sul viso, ferir di punta, combattere a tutt' uomo. E sebbene certuni col dire, e ripetere, che *a' morti si debbe la verità*, sembrano volerti insinuare bel bello, che s'abbia ad accarezzare i *viventi*, a palparne l'amor proprio, a rispettarne gli errori: io anzi direi — se non fosse scempiaggine il dirlo, — che a questi ultimi si debba la verità *e mezzo*; perchè, siccome *i morti non celebreranno Iddio nel sepolcro* (*a*), così non potranno tampoco difendersi dalle aggressioni de' posteri: onde starei per dire si avessero a trattare con più riguardo che non i vivi, anche in grazia del sagramentale: *Requiescant in pace*.

Ed io terrò questo modo; pronto sempre ad incontrarne le conseguenze, quali esser si vogliano: e farà parimente chiunque non creda unico scopo del pensiero e della scrittura il pascere una muliebre vanità, o lo sfogare un cicaleccio intemperante. Ma quando poi si tratti di negozj grammaticali, senza trascurarli del tutto, abbandoniamoli pure a' pedanti; i quali, veramente, morrebbon di noja,

(*a*) Salm. VI, 6.

e forse d'inedia, se venisse lor tolta, o scemata cotesta preda del loro mestiere. Se non che, pure alle faccende grammaticali molti provvidero prima (e forse meglio) del Biagioli, che in fine altro non sembra che il Don Chisciotte della figura ellissi; e le più volte combatte contra pretti mulini a vento, mettendosi ad armeggiare per cose fermate da pedanti par suoi, e fermate gran tempo dopo il secolo di Dante; il quale Dante, come creatore, se non di tutta, di moltissima lingua, imponeva e non ubbidiva. Ed io forse m'inganno; ma porto opinione fermissima, che chiunque ha mestieri di que'sussidj per intendere la Commedia, non sia ancor maturo da leggerla. — E poi, che stile, Dio buono! — probabilmente offerto alla Gioventù quasi modello, dacchè tutti si protestano di sudare pel bene della Gioventù — il più ronchioso che fosse mai! — O come? — sento a dirmi taluno — l'imitazione degli scrittori del 300 non ha *grazie appo te?* — Mi rincresce di non poter rispondere, come la Taida: *Anzi meravigliose* (a): perchè io credo sia questo un *libera nos* da aggiugnersi a que' molti, che canta la Chiesa; ed a scusarmi, potrei forse addurre esempj freschi disgraziatissimi di quella pretesa imitazione. Comunque; non mi sembrano tali i dettati veramente maestri d'un Giordani, d'un Niccolini, d'un Monti, d'un Leopardi e d'altri pochi; nè tale quello di Vincenzo Gioberti. E fido in Dio, che la lettura degli aurei scritti di que' sommi — e di quest' ultimo in particolare — farà abborrire in eterno da un modo di dettare, che ora sembra sbucar rabbuffato da una

. . . . . . selva selvaggia e aspra e forte;

(a) Inf. XVIII, 134-5.

ora ti si appresenta pieno di smancerie svenevolissime; e, in ambi i casi, nulla serbando della rustica energia o della grazia nativa di quello de' buoni vecchi, si compiace di ritrarne soltanto l'impacciato e il fosco dell'orditura, l'aspro e l'affettato di alcuni modi, i quali oggimai son merce da ferravecchi letterarii.

Nè io conobbi il Biagioli, nè lo vidi pur mai (anzi mi dichiaro espressamente di non servirmi del suo più che il'un fantastico nome, a descrivere un tipo da noi comune, pur troppo!): e nel mestiere, cui m'ha dannato

. . . . . . . Colei, ch'è tanto posta in croce (a)

— non sempre *a torto,* — io mi servo della grammatica di lui, perchè mi par migliore delle altre: prova che lo stimo come grammatico..... ma nulla più. E comechè Ferdinando Arrivabene — illuso forse dalle di lui giaculatorie ammirative perpetue — gli faccia l'onore di crederlo *veramente da ciò* di considerare il poema dantesco dal lato estetico (*b*) (se questo poi fosse vero, come non è sicuramente, qual concetto formarsi della Estetica, domin lo sa): pure son due le avvertenze ch'io raccomando ai giovani sinceramente studiosi di DANTE: 1° di guardarsi in eterno dal trattar le quistioni letterarie con

(*a*) INF. VII, 91.

(*b*) COMMENT. STOR. cit. — Que' tali, che non sentono molto avanti nell'altissima poesia della mente e del cuore; che han l'anima offesa da pregiudizj; i quali, non che difettino della nobile audacia del vero, la paventano perfino in altrui; che, in una parola, nulla chiudono in sè di dantesco.... perchè mai ripromettersi di commentar la COMMEDIA? S'attengano ad altro qualsivoglia Poema: e, sì facendo, conseguiranno pur sempre quella modesta rinomanza (adeguata alla difficoltà dell'impresa), che ne' secoli trapassati fu premio d'illustratori infiniti.

modi villani, e proverbiando facchinescamente altrui, com'è accaduto le cento e le mille volte al Biagioli; e 2° di non servirsi più che tanto di Commenti sul fare del suo; perchè, lo ripeto — e lo proverò, quand'uno voglia, — siccome tutto il buono, che vi si rinviene, è tolto di pianta da coloro, che il precedettero, e cui non citò mai, nè mai cessò dall' insultare; a questi, come a più discreti e più dotti, si può aver ricorso immediato: e, ciò fatto, le note residue — in riguardo al vero frutto da cogliersi nella lettura della Commedia — fan poca o nulla farina. — Del resto poi; dal 1820 a questa parte, occorsero in Italia alcuni eventi, che renderanno impossibile oggimai la voga, spero, se non la pubblicazione di siffatti lavori..... Ma faccio punto, perchè sento il Duca sgridarmi, dicendo:

Attendi ad altro, e quei là si rimanga (a)!

E, docile all'ammonizione, attenderò ad altro; a dar, cioè, compimento a questa mia povera bensì, ma quanto povera tanto leale fatica: se pure il *Saggio* per me offerto a' cortesi Lettori non sia riuscito loro di tanta noja, che m'inibisca di proseguirne la pubblicazione. Nel caso contrario — da me sospirato, ma poco sperabile — il rimanente verrà in breve alla luce..... So bene che alcuni, fidando forse in certa mia mobilità di fibra — straordinaria sì, ma non poi stravagante — si daranno a credere, e si studieranno fors'anche di far credere agli altri, ch'io

(a) Inf. XXIX, 24. — Torno a dire; forse che le mie parole mirano altrove: poichè non sarebbe dicevole fermarsi tanto sovr'uno, che debb'essere omai dimenticato da tutti; tranne da coloro, i quali ne seguono ostinati le traccie.

non sia per condurre ad effetto l'illustrazione dell' intera Commedia. E veramente, se vogliono esprimere, ch' io non ho la dottrina necessaria per disimpegnare una tanta fatica, han le mille ragioni : ma dove difetti il mio (poco, o nullo), ricorrerò docilissimo, e niente vergognoso, all'altrui sapere : e — per essere in tutto singolare — citerò grato e riverente il nome di chi mi ammaestra (*a*). Sicchè; ai buoni Italiani, che la pensano meco per molti, se non per tutti riguardi, a farneli certi, basterà ch' io prometta di finirla : agli altri poi, per farneli certissimi, dirò, che mi rimangono eziandìo da esporre le migliori cose; e quindi è — tolgo in presto due vocaboli dall' arte mia dilettissima — che il presente volume non è più che un modesto *ricercare*, cui, Dio concedente, seguiterà senza dubbio la *sonata*.

In fine; bench' io voglia tenermi dallo sclamare, come fa ogni tratto un ingegnosissimo Commentatore—cui bramerei d'imitare nell'acume dell'ingegno e nella molta dottrina — : *Oh quai segreti paleserò fra poco! Oh quai misterj svelerò altrove!* ec. per altro, non posso lasciar di ricordare quello, che già dissero molti : *non avervi Canto della Commedia, in cui non sia rimasto, per lo meno, un passo inesplicato, o dichiarato male.* Nè parlo di cosa detta secoli sono; ma che si dice tutto dì..... e *il processo farà la prova.* — Ora cotesti luoghi (i quali mi rincrescerebbe dovessero cagionare la minima noja a chi li commentava prima di me) saranno, se non altro, incentivo alla curiosità

(*a*) Se nello esporre certe verità, sapessero taluni quanto nuocano alle medesime col sostituire il loro talvolta oscurissimo nome al chiaro ed autorevole di coloro, che primi le pubblicavano, forse che si asterrebbono dallo svaligiare altrui, per la poca e fallace e fugace glorietta di appiccicar qualche penna di pavone su quelle del corvo.

di chi legge. E quantunque finora io mi senta obbligato a non rinunziare a certa sentenza, ch'io tolsi già per ben due volte ad epigrafe d'alcuni versi di poco valore (cui la sola umanità di chi li leggeva trovò discreti), ed è questa:

Sempre Natura, se Fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova (a):

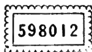
e quantunque, forse, non avverrà giammai ch'io cessi un momento dal doverla invocare a mia scusa; ciò non ostante,

Ben tetragono ai colpi di ventura (b),

porrò sì lungo studio ed amore sì grande nell'ultima mano al lavoro, che forse mi farò perdonare le mende infinite, da cui non ebbi mezzi, nè quiete, nè tempo di purgare il *Saggio* presente.

« Se io sia per eseguire ciò, che ora propongo, nol so « ben dire; e per altro a me non è lecito usurpare la giu- « risdizione di questo giudicio riserbato ai soli lettori. « Dirò bensì, che quando io ad altro non giungessi, po- « trei almeno con questo picciolo Saggio risvegliare intel- « letti più fortunati del mio, i quali sovvenissero al bisogno « altrui, e portassero alla *Commedia Dantesca* un benefi- « cio da me certo sommamente desiderato, ma forse infe- « licemente a lei da me procurato (c). »

(a) Par. VIII, 139, 140, 141.
(b) Par. XVII, 24.
(c) Ant. Muratori, *Della perfetta Poesia*, Lib. 1, Cap. 2.



| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 32, *contronota* (*b*), rig. 1. | |
| la versione traduce : | la versione, traduce : |
| Pag. 34, *note*, rig. 8. | |
| e anzi, tutto, | e, anzi tutto, |
| Pag. 37, *note*, rig. 2. | |
| appetitosa..... | appetitosa di quello d'altri..... |
| Pag. 105, *contronota* (*b*), rig. 46. | |
| Italiano e animoso | Italiano dotto e animoso. |
| Pag. 111, *contronota* (*a*), rig. 8. | |
| silenzio mirabile? | silenzio mirabile ! |
| Pag. 145, *note*, rig. 18. | |
| di tutto l | di tutto il |
| Pag. 167, *contronota* (*a*), rig. 7. | |
| dissertazione | dissertazioni |
| Pag. 194 (*in alcune copie*), *note*, rig. 3. | |
| E conveniente | È conveniente |
| Pag. 197, *contronota* (*b*), rig. 3. | |
| abbisognasse d | abbisognasse di |



